

<<ILLUMINAZIONI>>

**Rivista di
Lingua, Letteratura e Comunicazione**



Supplemento N.5
N. 18 Ottobre – Dicembre 2011



compu.unime.it

TITOLO

<<Illuminazioni>> – Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Direttore responsabile: **Luigi Rossi**

Comitato scientifico: **Raimondo De Capua, Luigi Rossi, Carlo Violi**

Telefono mobile: 3406070014

E-mail: lrossi@unime.it

Sito web: <http://ww2.unime.it/compu>

Gli autori sono legalmente responsabili degli articoli. I diritti relativi ai saggi, agli articoli e alle recensioni pubblicati in questa rivista sono protetti da Copyright ©. I diritti relativi ai testi firmati sono dei rispettivi autori. La rivista non detiene il Copyright e gli autori possono anche pubblicare altrove i contributi in essa apparsi, a condizione che menzionino il fatto che provengono da «Illuminazioni». È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Sono consentite le citazioni purché accompagnate dal riferimento bibliografico con l'indicazione della fonte e dell'indirizzo del sito web: <http://ww2.unime.it/compu>. La riproduzione con qualsiasi mezzo analogico o digitale non è consentita senza il consenso scritto dell'autore. Sono consentite citazioni a titolo di cronaca, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore e dall'indicazione della fonte «Illuminazioni», compreso l'indirizzo web: <http://ww2.unime.it/compu>.

Le collaborazioni a «Illuminazioni» sono a titolo gratuito e volontario e quindi non sono retribuite. Possono consistere nell'invio di testi e/o di documentazione. Gli scritti e quant'altro inviato, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. Le proposte di collaborazione possono essere sottoposte, insieme a un *curriculum vitae*, al Direttore della Rivista a questo indirizzo e-mail: lrossi@unime.it. I contributi vengono accettati o rifiutati per la pubblicazione a insindacabile giudizio del comitato scientifico, che può avvalersi della consulenza di referees da esso scelti. I contributi accettati dal comitato scientifico vengono successivamente messi in rete sulla Rivista. Gli articoli proposti per la pubblicazione vanno inviati, in formato RTF (rich text format), a Luigi Rossi: lrossi@unime.it. Per ogni articolo o saggio originale pubblicato, «Illuminazioni» spedisce all'autore una dichiarazione, firmata dal Direttore Responsabile, con gli estremi della pubblicazione.

©2007 - Periodico registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria al n. 10/07 R. Stampa in data 11 maggio 2007

Quinto Supplemento: Diciottesima Edizione Ottobre - Dicembre 2011

ISBN ISSN: 2037-609X

Copertina e Impaginazione: WebTour - Messina

INDICE

Giuseppe Vaccarino -	<i>UOMINI E CIBERI con una Postfazione di Carlo Ernesto Menga.....3</i>
-----------------------------	--

Giuseppe Vaccarino

UOMINI E CIBERI

Copyright © Giuseppe Vaccarino

2011

AVVERTENZA

I fatti narrati in questo libro sono di pura fantasia, frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni riferimento a eventi realmente accaduti, a persone realmente esistite o esistenti e a luoghi reali è puramente casuale. Eventuali somiglianze con fatti o avvenimenti reali o con persone, associazioni, organizzazioni, movimenti o partiti realmente esistenti sono puramente casuali e non intenzionali.

La prima parte del libro, **Sans Souci**, ha avuto una prima edizione sulla rivista *Civiltà delle Macchine*, Anno IV, N. 3, maggio-giugno 1956, pagg. 65-100.

SANS SOUCI

Avevo ceduto all'insistenza di un conoscente che si vantava di poter disporre di tutti i Ministeri non solo per sé, ma anche per amici e parenti. In definitiva rischiavo solo un foglio di carta bollata: potevo ben tentare! Quando ricevetti il plico raccomandato, tutto mi passò per la testa tranne quella domanda inoltrata più di un anno prima. Invece mi trovai nelle mani proprio il passaporto per Sans Souci, speditomi fino a casa. Telefonai subito al conoscente per ringraziarlo, ma egli mi interruppe stizzito, dicendo che la sua richiesta era stata respinta. Mi trattò da ipocrita e da machiavello, rifiutandosi di credere che non avessi mosso alcuna pedina a mio favore. Arrivò al punto di insinuare che avessi qualche parente deputato o vescovo. Per la verità era strano che in una faccenda del genere il successo fosse arriso proprio a me, privo come sono di entrate e di raccomandazioni: mi balenò il dubbio di uno sbaglio, di una confusione di nomi da parte della pletorica burocrazia. Confesso che mi preoccupai. I giornali danno quotidianamente notizia di oscuri reati, parlano di peculato, concussione, interesse privato in atti d'ufficio e così via. Si direbbe che il nostro paese sia abitato esclusivamente da corruttori e da corrotti, che a turno si scambiano le parti per pareggiare i conti. Forse ero rimasto invischiato nella rete tesa da qualche furbastro, profondo conoscitore della metodologia con cui possono essere perseguiti loschi fini addossando ad altri ogni responsabilità. Ma subito dopo la prospettiva della straordinaria avventura annegò nell'euforia ogni preoccupazione.

Mi accinsi freneticamente con tutto il mio attivismo ai preparativi e stravolto dall'entusiasmo misi da parte quel silenzioso autocontrollo che è la mia migliore arma di difesa. Perciò la padrona di casa mi trasse di bocca la straordinaria notizia che sarei partito per un lungo viaggio. Allora non solo si affrettò a portarmi la biancheria stirata, ma avanzò perentoriamente la pretesa di darmi una mano per la valigia, asserendo sfrontatamente che sono molto disordinato. Quella donna dura e autoritaria tentava sistematicamente in tutti i modi di conculcare le mie libertà di uomo e di cittadino. Perciò le dissi seccamente che avevo deciso di non portare biancheria di ricambio. Alle sue proteste replicai con inflessibile energia, tanto che finì per indignarsi e andarsene sbattendo la porta. In verità non ero spinto solo dal naturale istinto di difesa, posseduto da tutti gli esseri viventi o dal piacere della vendetta, tipico della specie umana: effettivamente avevo bisogno di spazio. Nella valigia dovevano trovare posto le quattro carpette del trattato al quale lavoro da anni nonché la radiosveglia, gli occhiali di ricambio, due fanali a pila, per non parlare di carta, matite e penne con adeguata riserva di grafiti e di cartucce. Non potevo fare a meno neanche del rasoio, della crema, del dentifricio e del pettine. Avanzava giusto il posto per i tre grossi tomi dei *Principia Mathematica*, il celeberrimo trattato di A. N. Whitehead e B. Russell, che le vicende della vita non mi hanno mai permesso di studiare con adeguata applicazione, sollevando nel mio animo pesanti rimorsi.

Lo porto comunque sempre con me nei viaggi. C'era solo un buco disponibile e in esso infilai le mie due pipe migliori con una scorta di tabacco, nonché il coltello a due lame, con lima, apriscatola, punteruolo, cavatappi e forbice, uno strumento senza dubbio indispensabile. Non c'era assolutamente altro posto! Accarezzai con uno sguardo tenero i libri sugli scaffali: forse non li avrei più rivisti.

Oltre a essi nulla lasciavo dietro di me, né familiari, né amici, né donne addolorate! Forse Enrichetta? Quella ragazza anni prima mi aveva quasi fatto perdere la testa. Fortunatamente mi ero reso conto in tempo che voleva semplicemente approfittare della mia disponibilità per esercitarsi nell'arte della civetteria. Ma chi ha la fortuna di partire per Sans Souci non può covare risentimenti! Dovevo pur dare a qualcuno l'ultimo addio, se non altro per togliere alla mia padrona di casa l'illusione di essere l'unica persona al mondo che si prendesse cura di me. Un tempo telefonavo a Enrichetta tutte le sere. Riconoscendo la voce della madre le chiesi se era in casa. «Chi parla?», lei chiese. Sentendo il mio nome esplose in una risata: «Cosa le è venuto in mente di telefonare? Non ha saputo che si è sposata da due anni e si è trasferita in America?».

L'eccitazione dei miei compagni di viaggio si era sfogata in mille congetture a base di «Si dice che ...» e «Pare sia ...». C'era chi si attendeva di trovare a Sans Souci la ricchezza, chi la giustizia sociale e il trionfo delle ideologie progressiste; ma la maggior parte speravano soprattutto in gioco, buon vino e soprattutto donne. A me venivano in mente le fantasticherie di poeti e filosofi che, descrivendo le Atlantidi, le Utopie o le Città del Sole, avevano contrabbandato nebulose critiche alla società, illudendosi che basti cambiare le istituzioni politiche perché si abbia un'umanità migliore. Non era mancato chi aveva voluto approfittarne per sfoghi personali, come quel Cirano, che negli *Stati e imperi della Luna* vuole goda di considerazione solo chi è abbondantemente provvisto di naso. In quei giorni tenevo sul tavolo l'*Elogio* del grande Erasmo, che avevo eletto a mio maestro di umanesimo, un libro che leggevo volentieri, soprattutto per le erudite citazioni. In esso si parla, tra l'altro, delle Isole Fortunate, sperdute nell'Oceano, nelle quali il travaglio, le malattie e la vecchiaia sono sconosciuti. Ivi nei campi non crescono asfodillo, malva, squilla, luppoli e fave, bensì panacea, nepente, ambrosia, loto e anemoni. Scherzando sulla prosa del grande Erasmo mi chiedevo se anche a Sans Souci sarebbe stata la leggiadria della vegetazione a dare la felicità. Ma forse in quel paese avrei trovato una novella Pazzia che rende gli uomini felici perché sconsiderati?

Preso dalle mie fantasticherie partecipavo poco alla conversazione. Ero bruscamente richiamato alla realtà dai gendarmi quando entravano per il controllo dei documenti. C'era sempre qualcuno fuori regola. «Lei, signore,

avrebbe dovuto scendere alla stazione precedente; sono costretto a fare fermare il treno in aperta campagna perché lo lasci immediatamente; venga, si accomodi!». Queste erano le parole di rito che sentivo uscire dalle loro bocche. L'intruso borbottava qualche frase incomprensibile, si calcava il cappello in testa, tirava giù la valigia e li seguiva, scuro in viso, senza salutare nessuno. Gli altri si guardavano in viso con una tacita riprovazione verso quella faccia tosta, senza fare commenti, ma poco dopo toccava a qualcuno di loro di dover scendere. A dire il vero, quando consegnavo biglietto e passaporto sentivo il cuore accelerare i battiti. Certamente era l'autorità dei gendarmi e il prestigio delle loro divise a intimidirmi. Infatti non potevo nutrire alcun dubbio sulla validità del mio visto. Seguivo trepidante lo sguardo birresco posarsi sulla grande stella entro la quale spiccava in stampatello la dicitura: *Città di Sans Souci - Autorizzazione di ingresso* e respiravo di sollievo solo quando il documento mi veniva restituito.

Alla penultima stazione fu trovato irregolare il passaporto di un signore che aveva fatto capire di essere un senatore. Controllava un vecchietto arzillo, in divisa di velluto bleu con spalline dorate e cordoni rossi, un vero esperto! Si soffermò per un attimo anche sul mio, ma restituendomelo mi disse con tono cordiale: «Il timbro è alquanto stinto, ma entro i limiti di tolleranza: può proseguire».

L'ultimo ostacolo era stato superato. Eravamo rimasti in cinque! Un curioso assortimento, pensavo. Probabilmente il signore in nero con la sua aria di filosofo moralista aveva le carte in regola; ma quell'acida ragazza, che aveva dichiarato di chiamarsi Genoveffa e di essere signorina, il rubicondo commendatore Giocondi e il giovanotto che affermava di essere un esploratore, mostravano palesemente di essere delle nullità. Il commendatore presumibilmente godeva di potenti raccomandazioni, ma la ragazza? Vestiva modestamente e per giunta era brutta e scorbutica. Tutto era misterioso in quel viaggio, tutto a cominciare dalla mia presenza. Nel silenzio sopravvenuto, in attesa di varcare il confine, si sentiva solo la voce del commendatore, che ogni tanto esclamava: «Sans Souci! Finalmente Sans Souci!», riempiendosi la bocca con quelle parole. A un certo punto aprì il portafoglio per contare il denaro. La signorina, strizzando l'occhio mi sussurrò con un sorriso sarcastico: «Crede che avrà bisogno del suo sporco denaro a Sans Souci! Lo potrà adoperare tutt'al più come carta igienica». Quest'osservazione mi incuriosì. Non sapendo assolutamente nulla della misteriosa città, mi ero fornito di tutto il liquido che avevo potuto racimolare. Stavo per chiedere notizie all'esploratore, che durante il viaggio aveva continuamente straparlatto mostrandosi informatissimo di tutto ciò che esiste sul globo terracqueo, quando una voce metallica di altoparlante mi fece trasalire come una scossa elettrica. Gridava le fatidiche parole: «Sans Souci! Sans Souci!». Eravamo giunti.

Scesi dal predellino ansioso di gettare il primo sguardo sul paese della felicità. Vidi luci fantasmagoriche stagliarsi sullo sfondo nero della notte e quindi improvvisamente disegnarsi proprio davanti una gigantesca faccia composta di tubi luminosi, alta certamente più di un centinaio di metri. Sorrideva e con voce untuosa diceva: «Benvenuti, benvenuti a Sans Souci! Benvenuti nella città ove anche voi sarete felici!».

Sentii una mano poggiarsi sulla mia spalla. Mi voltai e vidi un militare che, rigido e impettito, mi chiedeva il passaporto. Dopo averlo esaminato con attenzione, portò la mano alla visiera e si presentò: «Sono l'Intendente degli arrivi. Prego, la valigia». La posai per terra perplesso perché stentavo a credere che tanto personaggio potesse occuparsi del mio bagaglio. In effetti l'Intendente si limitò a spingerla con il piede in una botola che si apriva lì vicino. Stavo per protestare pensando al mio prezioso trattato, ma quell'uomo, notando la mia espressione desolata, mi rassicurò: «Giungerà all'albergo prima di lei con il trasportatore sotterraneo».

Approfittai della larvata gentilezza con cui ora si comportava per chiedergli il significato dell'immensa faccia che si disegnava davanti e ancora ripeteva le frasi di benvenuto. «Chi vuole che sia?», rispose, «È l'immagine luminosa del Sindaco. Il primo cittadino di Sans Souci porge il suo saluto a tutti i forestieri in arrivo, anche a quelli che, come lei, provengono da Lamentonia».

«Lamentonia?», chiesi, «Che vuol dire?»

«Lei viene da Lamentonia: è scritto sul passaporto», tagliò corto l'Intendente. Capii che a Sans Souci viene così chiamato il nostro paese non senza una punta di disprezzo.

Il marciapiedi semovente in pochi minuti ci portò all'Albergo Municipale ove alloggiano i forestieri in attesa di essere inseriti nella vita cittadina. Ivi l'Intendente mi affidò a un altro personaggio, il Portiere, il quale con distaccata cortesia mi fece subito apporre molte firme. Gettai una frettolosa occhiata sulle prime dichiarazioni: mi impegnavo a fare il bagno tutti i giorni, a lavarmi anche internamente con clisteri, a non mettere in dubbio la verità storica, a non indulgere alla pornografia e così via. Firmai in fretta senza controllare ulteriormente, sorridendo di quelle bizzarrie e solo in seguito mi resi conto dell'importanza di certi impegni che avevo assunto con tanta leggerezza.

Poi il Portiere tirò fuori un collare che portava davanti una piccola lampadina rossa alimentata da una pila perpetua. Se lo tenne tra le mani come baloccandosi e improvvisamente me lo infilò al collo con grande destrezza. Doveva essere allenato a quella manovra. «Dovrà tenerlo di giorno e di notte.», mi avvertì con tono autoritario, «Il forestiero che ne risulta sprovvisto, qualunque possa esserne la ragione, viene esiliato con procedura d'urgenza sulla Montagna di Sale. Le verrà tolto a suo tempo il giorno della scollaratura, quando avrà acquistato la dignità di cittadino».

Il Portiere mi condusse poi nella stanza ove scorsi subito la mia valigia. Notai con meraviglia che l'ambiente era completamente vuoto, a parte un quadro di bottoni di vario colore sulla parete. Egli mi spiegò che erano i comandi

cibernetici e mi fece vedere come si adoperavano. Per esempio, schiacciando quello giallo si apriva il pavimento ed emergeva il tavolo. Su di esso era installata una bottoniera sussidiaria per comandare il caffelatte mattutino, il pranzo e la cena. Come in seguito appresi, gli alimenti a Sans Souci vengono ingeriti gassificati, aspirandoli da un tubo, chiamato sfintogeno, che è collegato con il grande condotto proveniente dalla Cucina Municipale, ramificantesi in tutte le case e nei ristoranti pubblici. Gli alimenti conservano i nomi tradizionali perché nonostante il trattamento mantengono i differenti sapori per il piacere dei buongustai. Gli intellettuali preferiscono però spesso il pabo, che è un fluido insapore, incolore e inodore.

Il Portiere mi lasciò augurandomi la buona notte e aggiungendo di non tardare di andare a letto essendo vicino l'orario prescritto dal Municipio. Studiai con attenzione le diciture sotto i bottoni e premetti quello con la scritta «Letto asciutto». Era un bottone nero accanto a un altro rosso sopra la dicitura «Letto umido». Temendo qualche diavoleria e ritenendo prudente andare sul sicuro schiacciai il primo. Subito emerse dal pavimento un comodo giaciglio non molto dissimile dai nostri.

Mi svegliai immerso in una vasca, completamente nudo a parte il collare con la sua pila perpetua, evidentemente impermeabile. Mi fu spiegato in seguito che, secondo la scienza di Sans Souci, si invecchia principalmente perché con il passare degli anni il contenuto in acqua del corpo diminuisce e quindi gli organi si deteriorano disseccandosi. Di conseguenza si cerca di stare il più possibile in ambienti umidi. È scritto già nei libri per le scuole elementari che, secondo i calcoli del famoso ingegnere Vislicenus, otto ore di immersione in acqua addizionata con sinusol, una speciale sostanza che ne facilita l'assorbimento aumentando la permeabilità dei tessuti organici, assicurano circa un quarto d'ora in più di vita. Inoltre la consuetudine del «letto umido» consente di conservare un aspetto giovanile anche in tarda età. Devo aggiungere che tuttavia non mancano coloro che, irridendo in cuor loro al progresso, ostentano di preferire il letto asciutto. La legge in questi casi si limita a consigliare, lasciando libera la scelta.

Mentre dormivo pesantemente, stanco com'ero per il lunghissimo viaggio, qualcuno aveva provveduto a sottomettermi al trattamento acqueo per farmi trarre beneficio senza indugio dai ritrovati della scienza di Sans Souci. Mi aveva svegliato una scossa elettrica accompagnata dallo squillo di un orologio che mi trovai al braccio. Stavo ancora intontito e perplesso quando vidi accorrere verso di me una ragazza la quale, con voce concitata mi diceva: «Su, fuori dal letto! È l'ora! Finché stai in posizione orizzontale la sveglia continua a suonare!».

Era alta, magra, piuttosto ossuta, ma non brutta, nonostante i grossi occhiali che le davano un aspetto dottorale. Io mi sentii piuttosto a disagio e lei se ne rese conto o forse lo prevedeva, perché mi disse ridendo: «So benissimo, l'ho

studiato già nelle scuole inferiori, che a Lamentonia si prova una buffa reticenza a farsi vedere nudi da persone dell'altro sesso. Ma da noi l'età dei Re è tramontata da tempo e con essa sono scomparse le ridicole superstizioni ancestrali. Noi portiamo i vestiti anche d'estate solo per sostenere l'industria tessile, che offre una sana occupazione al dodici per cento dei cittadini. Andando nudi ci si comporterebbe in modo antisociale. Perciò ora hai il dovere di vestirti, ovviamente in modo razionale lasciando da parte i ridicoli indumenti in uso a Lamentonia».

Poiché continuavo a guardarla con stupore, si rese conto che mi doveva una spiegazione e disse: «Sono Berta, l'Assistente Municipale, che ti guiderà e consiglierà fino al giorno in cui verrai armoniosamente inserito nella società. La tua scheda mi è stata consegnata ieri sera dall'Ufficio Schematizzazioni e ti ho raggiunto mentre dormivi. Ho provveduto subito a farti trasferire dai ciberi dell'Albergo nel letto umido senza svegliarti. Mi devi circa dieci minuti di vita in più. Non devi offenderti perché la mia tutela durerà solo il tempo strettamente necessario secondo i calcoli dell'Ufficio, che sono continuamente aggiornati in base alle tue retroazioni. Stai pur certo che non ti sarà fatta alcuna violenza perché le superiori prescrizioni tengono conto di tutte le caratteristiche consce e inconscie che emergono dai comportamenti. Ti si vuole solo aiutare a trovare l'assetto più confacente alla tua personalità nell'impatto con una società progredita come la nostra. Se qualche volta mi troverai autoritaria è perché obbedisco con doverosa solerzia a ordini lungimiranti. Vieni intanto sotto i raggi dell'asciugatoio epidermico. Bisogna schiacciare il bottone verde, ricordatelo».

Berta mi porse a uno a uno i tredici indumenti prescritti dalla moda per il bimestre marzo-aprile. Per indossarli dovetti seguire le spiegazioni che mi dava non senza qualche frecciata ironica sulla mia rozzezza di uomo di Lamentonia; ma posso assicurare che non era affatto facile orientarsi in quel ginepraio di maniche e di scollari. Quindi lei disse: «Ho già provveduto a metterti al polso l'Orologio Metodologico, i cui squilli regolano le nostre azioni nel loro ordine temporale. Esso deve essere portato giorno e notte. Guai se gli Intendenti effettuando i loro controlli trovassero che ne sei sprovvisto! Noi siamo tutti altamente socializzati e perciò non abbiamo il diritto di agire anarchicamente sul nostro corpo e sui suoi accessori cibernetici. Questo è invece il Registro Protocollare, da custodire nella tasca interna numero cinque. Ecco l'apposita matita indelebile con cui anoterai su di esso i fatti salienti, segnando il giorno e l'ora secondo una lista che ti darò più tardi. Devi scrivere con assoluta esattezza quanto è richiesto senza macchinare fandonie. Gli Intendenti controllano se ti comporti in modo socialmente corretto: sappi che se risultassero annotazioni inesatte o peggio ancora contraddittorie finiresti in prigione o addirittura in esilio sulla Montagna di Sale Ma dove lo stai mettendo? La tasca numero cinque è questa, all'interno della giacca; quella è la numero tre che serve per tenere gli oggetti da toletta. Per chi viene da Lamentonia bisognerebbe scrivere i relativi numeri sopra le tasche. Scherzo! Non ti preoccupare: sono cose che si imparano un po' per volta, meno difficili di quanto a prima vista possa sembrare».

C'era ancora dell'altro. Trasse fuori dal suo borsello una macchinetta tutta bianca, che sembrava d'alluminio, da cui partiva un filo; la introdusse nella mia tasca numero dodici, che è la più bassa della serie, quella all'altezza del polpaccio; collegò il filo con un bracciale e assicurò questo alla mia caviglia sinistra stringendolo con morsetti. Mi spiegò che quel congegno misurava quanto si cammina ogni giorno a piedi. Il Municipio prescrive una passeggiata quotidiana di cinque chilometri, il cosiddetto "percorso della salute", fondamentale per il benessere fisico e l'equilibrio mentale. Sono previste gravi sanzioni per chi ne percorre di più o di meno, perché in entrambi i casi l'azione salutare diminuisce notevolmente e al di là di certi limiti si possono riportare addirittura dei danni. Berta aggiunse che è severamente proibita ogni astuzia volta ad accorciare la durata della vita per avvicinarsi illegalmente al suo momento culminante quando, giunta al suo apice naturale, si autointerrompe per confondere l'energia individuale con quella collettiva dell'Essenza.

Dovevamo uscire subito per i primi chilometri del mattino e mentre ci incamminavamo le chiesi chiarimenti su quell'ultima frase sibillina, che aveva pronunciato con tono solenne. Con un sorriso di benevolo compatimento mi diede alcune spiegazioni, aggiungendo che avrei capito meglio in seguito dopo essere diventato un vero e proprio cittadino di Sans Souci. Dalle sue parole dedussi che si voleva condizionare il cittadino a considerare il momento della morte come quello della letizia estrema, in quanto porta al congiungimento con un'entità misteriosa, chiamata "Essenza". Di conseguenza il suicidio veniva considerato come un bieco stratagemma volto a provocare anzitempo quella fortunata evenienza. Il Municipio perciò vigila che nessuno accorci la lunga vita assicurata a tutti dal progresso scientifico. Per esempio, già da secoli era stata proibita la fabbricazione di veleni nonché delle cosiddette "armi", cioè di ogni oggetto acuminato o tagliente. Si consideravano pornografici e le persone dabbene evitavano addirittura di parlarne. A impedire che qualcuno potesse approfittare dei muri per battervi contro la testa, imitando il mitico Pier delle Vigne, aveva provveduto il famoso Ingegnere Vislicenus, inventando la maestite, un materiale resistentissimo, ma soffice ed elastico. Perplesso obiettai: «Non ci si può lasciare morire di fame?». Lei rispose: «È impossibile». E quasi a rendere superflua una spiegazione, giusto in quel momento dal suo e dal mio Orologio Metodologico partirono due forti squilli. «Già le nove!», lei esclamò con voce concitata e mi afferrò bruscamente a un braccio trascinandomi al più vicino ristorante. «Corriamo a fare colazione! Presto! Dobbiamo provvedere a reintegrare la riserva energetica. Gli Intendenti perlustrano le strade, scrutano entro le case attraverso le placche televisive, frugano anche negli ascensori. I criminali non la fanno franca».

Nel ristorante erano disposte due file di sedie, simili nell'aspetto a quelle dei nostri barbieri, provviste ognuna di un casco con innestato il tubo dello sfintogeno. Berta e io prendemmo posto accanto, mentre molti ciberi in camice bianco correvano indaffarati avanti e indietro. A Sans Souci sono chiamati "ciberi" le macchine cibernetiche intelligenti, automi sofisticatissimi, che

pensano, osservano e parlano, i quali sostituiscono l'uomo in moltissimi lavori. Solo problemi di carattere sociale rallentano i progressi in questo campo. Seppi che era stata addirittura proposta la costruzione di un congegno capace di effettuare in pochi minuti la combinatoria completa delle diecimila parole fondamentali ottenendo frasi classificate secondo i ritmi oppure la profondità di pensiero. In tal modo sarebbe stato possibile sostituire d'un colpo solo poeti e filosofi. Il progetto sarebbe andato in porto se il Sindaco non avesse posto il veto, facendosi interprete dei sentimenti di molti autorevoli cittadini ostili al cosiddetto "progresso selvaggio". A questo proposito devo dire che a Sans Souci è diffusa la preoccupazione che la proliferazione dei ciberi costituisca una minaccia per il genere umano. Perciò capita spesso di vedere la gente infuriarsi quando essi passano per le strade portando sulle spalle con noncuranza grossissimi pesi. Si grida: «È una vergogna! Noi che ci stiamo a fare? Rompeteli, fracassateli!». A tali proteste i ciberi reagiscono con sordi brontolii, che non promettono nulla di buono. Devo aggiungere che circa un secolo prima del mio arrivo il famoso Simmaco, agitatore irresponsabile secondo gli uni, profeta di una nuova era secondo gli altri, aveva stigmatizzato lo sfruttamento dei ciberi da parte della società, enunciando la dottrina della equiparazione delle due "bi", cioè della "biologia" e della "bionica", che poi nell'ardore della polemica aveva modificato in quella della superiorità dell'"onica" sull'"ogia", cioè delle macchine sugli esseri viventi in genere. I fanatici propugnatori di questa dottrina, chiamati "Simmacani", pur distinguendosi in diverse correnti, come quelle dei Sostitutori, dei Rivolgtori, ecc., erano tutti d'accordo nell'opposizione a un ordinamento sociale che consentiva agli uomini di vivere alle spalle dei ciberi, considerandoli per di più esseri inferiori.

Venuto il mio turno, un ciber mi infilò il casco, mi passò la cinghia intorno al collo, la assicurò alla sedia e mi applicò al polso un morsetto. Seguì con lo sguardo lo spostamento della lancetta sul quadrante di una sorta di orologio piazzato di fronte e annunciò con la sua voce metallica: «Razione settecento calorie». Mi guardò fisso con i suoi occhietti triangolari in attesa che dicessi qualcosa e quindi con un tono di voce più alto, palesemente contrariato dal mio silenzio, chiese: «Carne? Pesce?». Confuso com'ero per quell'inatteso trattamento e anche perché era la prima volta che vedevo quelle straordinarie macchine parodianti l'uomo, continuai a stare zitto. Allora il ciber, sempre più impaziente, continuò a chiedere meccanicamente: «Carne? Pesce? Carne? Pesce?», inserendo ogni tanto un «Prego». Sentii la voce di Berta che mi diceva: «Scegli! Altrimenti dopo aver ripetuto dodici volte la domanda ti somministrerà il pabo». Ero troppo frastornato per rendermi conto di ciò che stava accadendo: il ciber, ripetuta ancora una volta la domanda, sostituì la luce verde di un piccolo riflettore che aveva sulla testa con una gialla, segno che al processo di obbedienza sostituiva quello di decisione, impugnò lo sfintogeno e stringendomi tra due dita il naso, me lo ficcò in bocca senza complimenti. Sentii scorrermi in gola un fluido insapore, che non c'era verso di rifiutare.

A proposito dell'organizzazione municipale della nutrizione devo avvertire che si ricorre ai ristoratori pubblici solo quando agli orari prescritti si è in strada. Infatti in ogni casa sono installati piccoli impianti domestici sufficienti per le esigenze delle singole famiglie, ognuno manovrato dal relativo ciber specializzato. Se qualcuno rifiuta le calorie che gli competono, questi lo denuncia al Municipio, che decreta adeguate punizioni. A suo tempo tale innovazione era stata fortemente criticata: si diceva infatti che la dignità umana restava compromessa; ma il Sindaco non aveva voluto sentire ragioni. Questa fu una delle cause principali dell'ostilità tra uomini e ciberi. Questi ultimi infatti diventarono presuntuosi e petulanti, interpretando a modo loro il significato della mansione per la quale venivano costruiti. Si erano convinti che davano da mangiare agli uomini, i quali perciò senza la loro opera non sarebbero sopravvissuti.

Dovevamo provvedere al mio equipaggiamento. Il necessario viene fornito gratuitamente in negozi contrassegnati con vari colori o combinazioni di colori. Però ogni richiesta deve essere avanzata personalmente da colui che ha bisogno degli oggetti: ne fa fede un'apposita ricevuta da controfirmare. Berta mi spiegò che era una questione di lealtà sociale perché nei negozi colorati viene fornito tutto ciò che è fabbricato dagli uomini. Il consumo deve essere effettuato nella giusta misura per assicurare un'attività lavorativa a cittadini che, altrimenti, resterebbero in ozio con il pericolo di cadere in balia della noia; ma non deve andare al di là di certi limiti perché sarebbe moralmente riprovevole affaticare nostri simili più di quanto sia necessario per la loro salute. Quando la produzione supera il consumo interviene la pubblicità; quando è insufficiente si raccomanda l'austerità.

A Sans Souci la noia viene considerata come la malattia più grave. I medici municipali prescrivono un certo numero di ore lavorative a coloro che ne sono affetti o si ha motivo di ritenere che siano predisposti. Solo questo è il motivo per cui non tutto il lavoro viene lasciato ai ciberi. Costoro pretenderebbero il monopolio di tutte le attività produttive e furbescamente parlano di gratitudine verso i loro costruttori. In effetti la congerie di ruote, molle e ingranaggi che hanno nelle loro testacce fa loro pensare che potrebbero soppiantare gli uomini se tutti fossero nello stato di apatia, che è una delle conseguenze della noia. Il professore di storia antica, ingegnere Ridol, grande nemico dei ciberi, quando entrai in dimestichezza con lui, mi spiegò che i Carolingi avevano spodestato i Merovingi costringendoli appunto alla noia. Sulle curiose interpretazioni della storia, fatte a Sans Souci, mi prefiggo di parlare in seguito, perché voglio esporre tutto ordinatamente e per bene.

In un negozio azzurro Berta mi fece chiedere la razione settimanale di "vizio". Mi consigliò discretamente il buolo-bulo, ma per scrupolo mi avvertì che, se lo preferivo, avrei potuto darmi invece allo zig-zag. Mi spiegò che il famoso

ingegnere Vislicenus aveva a suo tempo dimostrato che i vizi fondamentali devono essere in coppia affinché la schiavitù del bisogno sia temperata dalla libertà della scelta. Il buolo-bulo è una sorta di catrame confezionato in compresse alle quali sono attaccate due cannuce da inserire nelle narici. Avvicinando una fiamma, la pasta prende fuoco e fa sprigionare un fumo denso da aspirare attraverso il naso ed espellere quindi dalla bocca. Le prime volte esso provoca una sensazione spiacevole perché è aspro e irritante, ma poi insistendo si finisce con il non poterne fare a meno. Secondo i calcoli degli ingegneri questo vizio accorcia la durata della vita dello 0,32%. Lo zig-zag è invece una pomata da spalmare sulla lingua, che evapora a contatto della saliva provocando un bruciore in gola. Esso abbrevia la durata della vita dello 0,38%, cioè più del buolo-bulo. Perciò gli zig-zaghisti si atteggiavano a intellettuali progressisti che non tengono troppo da conto le ordinanze municipali circa il dovere civico di vivere il più a lungo possibile. Accusano quindi i buolo-bulisti di essere dei reazionari. Quasi tutti i cittadini di Sans Souci sono o buolo-bulisti o zig-zaghisti. Coloro che si astengono dal darsi all'uno o all'altro vizio sono considerati privi di solidi principi e carenti di personalità. Nei loro riguardi si parla di "qualunquismo". Tra i due gruppi c'è una certa ostilità, che non sempre le autorità riescono a mantenere nella fase scherzosa quale antidoto contro la noia.

La legge vieta che i coniugi possano praticare vizi diversi: l'armonia familiare finirebbe con il soffrirne; ma vengono lasciati liberi i figli. La rinuncia al proprio vizio per coronare con le nozze un sogno d'amore è piuttosto rara. L'uomo verrebbe considerato uno smidollato, privo di carattere; la donna una fraschetta che non dà assegnamento di serietà. Io mi feci buolo-bulista per un senso di riguardo verso Berta, essendo ancora estraneo a questi interessi.

Dopo aver provveduto a quanto mi era necessario per vivere in modo civile passando per i vari negozi colorati, Berta mi condusse alla Loggia dei Divertimenti, che è il più importante goditoio pubblico. Vidi sul bancone nella sala d'ingresso degli apparecchi, ricordanti alla lontana le nostre macchine del caffè. Esse somministrano la razione di buon umore serale ai cittadini di passaggio, non aventi il programma di trascorrere la serata alla Loggia. Ciberi addetti fanno leccare a ogni avventore una cartina che, a contatto della saliva, assume un colore rosso più o meno marcato a seconda della percentuale di malumore da neutralizzare: quindi mediante una siringa aspirano una certa dose del liquido distillato dalle macchine, chiamato "lietobil", e praticano a tutti un'iniezione. Consegnano altresì un pacchetto di pastiglie, aventi un'azione accessoria. Come effetto dell'iniezione tutti vengono presi dall'ilarità e poi, calmatisi, si allontanano allegri, pronti a ridere anche per un'inezia. Alcune persone che uscivano dalla Loggia mentre noi entravamo, vedendomi, mi indicavano con il dito e si tenevano la pancia per il gran sghignazzare, come se costituissero uno spettacolo comico. Rimasi molto male, forse per un comprensibile complesso d'inferiorità di collare; ma Berta mi spiegò come stavano le cose.

L'iniezione serale di lietobil fu autorizzata dal Municipio quando fu calcolato dagli ingegneri che quel buon umore serale accorcia la durata della vita solo dello 0,13 %. Berta mi parlò della diceria di logge clandestine, che starebbero aperte tutto il giorno ove, con la connivenza di pezzi grossi, si praticerebbero continuamente iniezioni e si farebbero scorpacciate di pastiglie. A lei la cosa non sembrava credibile. «Sulle ali del “si dice” la fantasia vola lontano!», commentò.

Nella Loggia si assiste a svariati spettacoli allestiti secondo i principi del comico funzionale. La scoperta dei quattordici principi genetici del riso era vanto e gloria del famoso ingegnere Siston. Applicando a tale ritrovato la tecnica delle combinazioni multiple si ottenevano effetti sempre nuovi, che poi erano oggetto di analisi e commenti da parte degli ingegneri di estetica. Devo però confessare che fino a quando non sciolsi in bocca alcune pastiglie di buonumore la commedia mi sembrò sciatta. Dopo mi divertii un mondo ridendo fragorosamente in coro con tutti i presenti vedendo il famoso signor Maccaroni camminare con il passo del finto annoiato e la signora Marmon, diva del momento, disperarsi scoprendosi nello specchio un capello bianco.

Dopo aver assistito alla commedia passammo ad altre attrazioni, ma di fretta, perché Berta era ansiosa di vedere come quella sera si sarebbe svolto il Gran Gioco. Quando entrammo gli spalti dell'immenso stadio rigurgitavano di folla con i cannocchiali puntati sul rettangolo in attesa dell'inizio della partita. Berta mi spiegò in qual modo, secondo un criterio fissato da precise regole, vengono disposti i cento dischetti di maestite chiamati “botori”, divisi in due squadre antagoniste: i rossi e i neri. Ogni botore porta impressa una figura dalla quale piglia il nome, che cambia ogni anno e ha sempre un richiamo culturale. In quel momento i botori erano battezzati con i nomi dei cento personaggi principali della storia antica. Poiché anche i ragazzini imparano di colpo i loro nomi, passando ogni anno da una disciplina all'altra, la cittadinanza si fa senza fatica una solida cultura. I veri esperti conoscono perfettamente anche le ereditarietà. Berta mi disse che il valorosissimo Hammurabi l'anno precedente era stato la stella Sirio e prima ancora l'Acido Ossalico. Si era comportato sempre con onore, segno che la maestite con cui era stato fatto era di qualità assai pregiata. Il gioco è condotto da ciberi appositamente costruiti, che danno ai botori colpetti ben dosati con un dito a forma di ciambella, facendoli saltare. Quando il botore, ricadendo, ne copre un altro della parte avversa, lo elimina, prende il suo posto e guadagna un punto. Certe posizioni, che vengono fissate a caso a inizio di ogni serata, dette del “passaggio”, comportano un punteggio doppio. Il botore che riesce a conquistare le posizioni fisse dei “terzini” beneficia di tre punti; quello che espugna la cosiddetta “porta” di ben quattro, che diventano sei se il colpo parte da una posizione distante, cioè fuori della cosiddetta “area”. Si tratta di regole molto complicate che, confesso, non riuscii mai a capire perfettamente. I punti si sommano per la durata dell'anno, in modo da compilare una classifica generale, aggiornata tutte le sere in base ai risultati parziali. I botori più valorosi vengono ammirati e acclamati da tutta la popolazione. Su questo gioco si riversano gli istinti aggressivi dei cittadini anche perché è prassi che i buolo-

bulisti parteggino per i neri e gli zig-zaghisti per i rossi. Non sono rare le contese e talvolta perfino le percosse tra gli spettatori, spesso provocate anche dal comportamento equivoco dei ciberi tiratori. Costoro talvolta si atteggiavano a divi, talvolta fanno volutamente i lavativi. Si sospetta spesso che si facciano corrompere dagli avversari e allora la folla inferocita pretende che siano mandati alla demolizione.

Berta mi spiegò che lo Spazzino e Teseo, due rossi, avevano guadagnato quattro punti ciascuno e lo Spazzino minacciava il primato di Hammurabi nella classifica generale. Gli spettatori con i cannocchiali puntati trattenevano il fiato. Lo Spazzino con la sua audace scorreria era arrivato alla nona linea del campo nero, proprio innanzi al grande avversario, arroccato prudentemente in una posizione di terzino. Il ciber dello Spazzino si mise a fare dell'accademia: si versò in bocca del lubrificante, immerse il dito nel talco e improvvisamente diede il colpo "a tradimento", come si dice nel gergo. Ma tra i fischi degli zig-zaghisti, che gridavano al suo ciber "venduto", sorvolò Hammurabi e gli cadde accanto. Hammurabi allora lo coprì con tutta facilità guadagnando senza sforzo e senza gloria i tre punti della posizione difesa: il suo primato era salvo e il giubilo dei buolo-bulisti salì alle stelle. Berta nell'entusiasmo mi buttò le braccia al collo. Devo confessare che, sebbene ancora inesperto delle sottigliezze del Gran Gioco, ero stato favorevolmente impressionato più dall'audacia dello Spazzino che dalla fortuna di Hammurabi.

A conclusione della serata Berta mi portò nel sotterraneo della Loggia, ove si esibiva la più famosa orchestra della città, che esperimentava tecniche sonore d'avanguardia nelle quali avevano una funzione primaria i cigolii, gli stridori e gli scricchiolamenti. "Tutto fa musica" era lo slogan che in quel momento correva sulle bocche degli intellettuali di Sans Souci.

Alludendo alle donne vestite con amplissime crinoline o lunghi strascichi, che intrattenevano gli avventori, Berta commentò con l'indignazione della ragazza per bene: «Che civette! Non hanno il minimo senso del pudore». Seppi che a Sans Souci si ritiene infatti che le donne, celando eccessivamente le forme del corpo, tentano di solleticare la fantasia maschile secondo l'adagio funzionale: "seno immaginato val più che mostrato". C'erano anche giovanotti aventi il compito di intrattenere le clienti. Berta era stata subito intercettata da uno di essi che, offertole galantemente il braccio, l'aveva condotta a un tavolo. Ritenni perciò naturale accettare la compagnia di una delle donne che, tutta festosa, mi era venuta incontro. Prendemmo anche noi posto allo stesso tavolo e ordinammo delle fiale di etereos, un gas fortemente aromatico che fa le veci dei nostri liquori. Berta e il giovanotto mostravano di divertirsi moltissimo abbandonandosi anche ad atteggiamenti piuttosto liberi. Pensai fosse doveroso imitarli con la mia ragazza, sebbene mi riuscisse antipatica per le continue frecciate a proposito del mio collare e le assurde insinuazioni sui paesi di Lamentonia. Stavo per invitarla a ballare quando lei sussurrò qualcosa a Berta. Anche il giovanotto volle sentire e tutti e tre si misero a confabulare ridacchiando. Quindi la ragazza mi abbracciò con inattesa effusione e mi domandò se volevo andare con lei di là. Avevo già

notato che ogni tanto delle coppie scomparivano dietro un tendaggio e non avevo dubbi su quel che andassero a fare.

Solo con lei in un salottino, mi resi conto che toccava a me prendere l'iniziativa: dovevo pur mostrarle che gli uomini di Lamentonia non mancano d'intraprendenza. La ragazza non resisteva, ma non era neanche incoraggiante. Ebbi l'impressione che fosse stato quel suo contegno freddo a disarmarmi, esponendomi a una figura ridicola per un maschio, almeno secondo i luoghi comuni di Lamentonia. Umiliato cercavo di dire qualcosa a mia giustificazione, quando sentii esplodere clamorose risate. Occhieggiando da dietro la tenda erano stati spettatori della mia disavventura Berta, il giovanotto e anche altre persone che sghignazzavano in coro. La ragazza, con la crinolina ancora alzata, si torceva per l'ilarità. Perfino un ciber cameriere emetteva rumori sgangherati dalla sua boccaccia senza denti. Dovevo avere un aspetto così pietoso che Berta e la ragazza, appena si furono calmate, mi spiegarono di aver congegnato una burla alle mie spalle, tanto per ridere un po', approfittando della mia rozzezza di uomo di Lamentonia e della mia ignoranza di collare. Non ero infatti a conoscenza che agli alimenti gassificati viene quotidianamente addizionato un composto chimico che blocca gli organi sessuali. Si ricorre a questa pratica perché, secondo la scienza di Sans Souci, i rapporti frequenti accorciano paurosamente la durata della vita. Era stato però anche dimostrato che l'astinenza totale è altrettanto dannosa. Perciò l'ultimo giorno del mese, alle ventitré in punto, il Municipio provvede a fare distribuire a tutti i cittadini una pastiglia di neutrol a testa, sostanza che distrugge per un'ora l'azione inibente. L'ora d'amore è altrettanto obbligatoria dell'alimentazione agli orari fissati. Gli scapoli e le nubili possono intrattenersi con chi loro aggrada, non così le coppie sposate. Tuttavia per queste ultime le trasgressioni vengono tollerate a patto che non siano troppo sfacciate. Ufficialmente ci sarebbe la galera perché secondo il Libro Astrale, fondamento sacrale di tutte le leggi sociali e morali, le coppie avvinte dal rito del matrimonio sono cellule indefettibili della struttura sociale realizzata dalla Civiltà.

In quanto ai ciberi, essi non hanno sesso e anche per questo motivo molti di essi si sentono superiori agli uomini. Non sono infatti costretti a sprecare tempo ed energia a prodigarsi in corteggiamenti e in tutto il resto che fa da cornice alla funzione biologica della riproduzione. Si vantano enfaticamente di essere partoriti dalla "Grande Madre", cioè dall'officina.

Non essendo abituato all'acqua della longevità, avevo l'impressione che nel letto umido mi si spappolasse la carne. Quella notte mi ero impuntato e Berta aveva dovuto cedere perché su quel punto poteva solo darmi consigli e non già ordini. Provavo ora un senso di soddisfazione a trovarmi sul soffice materasso e per di più solo, libero di stendermi e di girarmi senza disturbare nessuno. Avevo voluto reagire anche per il nervosismo che mi prendeva tutte le sere al vedere quella ragazza che, prima di immergersi nel vascone a due piazze da dividere

con me, come si richiedeva per le coppie coabitanti, recitava con le mani giunte la preghiera prescritta: «Credo, fortemente credo nella vita, credo nella Civiltà. Non verrò mai meno al dovere di respingere con ogni mia energia la noia per essere continuamente felice».

Insonne, con gli occhi rivolti al soffitto sul quale risaltavano le figure fosforescenti studiate dagli ingegneri per propiziare con il loro contenuto simbolico le ore di sonno necessarie per l'equilibrio psichico, dicevo a me stesso che era una ben magra consolazione essere riuscito una volta tanto a spuntarla, sottraendomi su quel futile particolare alla tirannide di Berta, strumento di una società che voleva in tutti i modi plagiarmi. «Devo fare qualcosa!», dicevo a me stesso. «Devo difendere la mia personalità: sono un uomo, non una marionetta». Preso da quest'idea non chiusi occhio. Attraverso le fessure della finestra vidi filtrare il chiarore dell'alba, poi la luce sempre più viva del giorno. Sentii il cinguettio degli uccelli meccanici posti sugli alberi in sostituzione di quelli veri, fatti distruggere dal Sindaco pazzo X, il cui nome ignominioso è stato cancellato dalle cronache. Costui aveva bandito una crociata contro tutti gli animali a due piedi, sostenendo che sono razze bastarde, presuntuosamente volte a imitare l'uomo, unico figlio legittimo della Civiltà. Aveva avuto luogo un'ecatombe di volatili, nonché di galline, oche, tacchini e di tutti gli altri bipedi.

Deciso a tutto mi alzai sorvegliando con la coda dell'occhio la candida sagoma del corpo di Berta, immersa nell'acqua. Senza fare rumore indossai i tredici indumenti, sorbii rapidamente allo sfintogeno il caffelatte del mattino per essere formalmente in regola con le prescrizioni fondamentali e uscii in punta di piedi, approfittando che il portiere e il personale dell'albergo non erano stati ancora svegliati dagli orologi metodologici.

Finalmente solo! Allargai le braccia, riempii d'aria i polmoni con profonda soddisfazione nonostante il malessere provocato dal troppo buolo-bulo. Camminai a caso, lieto di non vedere persona, fino a quando si riversò sulle strade l'ondata dei cosiddetti "grandi mattinieri", svegliati dallo squillo delle sette, che sono esattamente il ventidue per cento della popolazione. Vedevo la folla uscire a fiotti dalle porte per i primi chilometri della salute e gli Intendenti che prendevano contravvenzioni a coloro che bighellonavano intralciando il traffico o davano spintoni ingiustificati. Mi resi conto che molti mi guardavano con sospetto. Un vecchio buolo-bulista disse a un ragazzo che passeggiava con lui: «Un collare non accompagnato! Che indecenza! Chissà dove andremo a finire di questo passo». Mi resi allora conto di averla fatta grossa e cominciai a guardarmi intorno preoccupato. Appena intravedevo un'uniforme, una divisa o qualcosa di simile mi affrettavo a cambiare direzione. A un certo punto mi accorsi che, nonostante i continui scantronamenti, un tizio mi teneva dietro pervicacemente, mi pedinava senza neanche curarsi di usare la minima circospezione. Per dargli a intendere che non avevo nulla da temere feci il disinvoltato fermandomi a una vetrina in cui era esposta l'ultima novità: ciberini, alti non più di cinque centimetri, da potersi tenere sul palmo della mano, in tutto simili al signor Maccaroni, il capocomico della Loggia, e in grado di recitare a

semplice richiesta i numeri più noti del suo repertorio. Una pubblicità contemporaneamente visiva, uditiva e olfattiva lanciava l'articolo costringendo i passanti a fermarsi. Dal negozio uscì un signore con all'occhiello il nastro azzurro dei funzionari municipali di primo grado, seguito da una ragazza piuttosto sofisticata che teneva sulla palma della mano un piccolo Maccaroni. Il ciberino si mise a cantare un motivetto orecchiabile e io che appena sento della musica mi metto in agitazione, accennai senza pensarci su a un ballo. Elettrizzandomi sempre di più finii per esibirmi sconsideratamente in un vero e proprio tip tap. Si formò allora un crocchio. La gente diceva: «Com'è simpatico questo collare! Balla veramente bene!». Una voce commentò: «Anche a Lamentonia sanno ballare: dev'essere una diceria che lì la gente mette spilli nelle scarpe per il masochistico piacere di soffrire. Come farebbe costui questi salti se avesse i piedi guasti?». Notai che la ragazza mi lanciava occhiate insistenti, tanto insistenti che mi fece quasi sentire a disagio. Per altro la folla si era fatta numerosa tanto da intralciare il transito: potevo attirare l'attenzione di qualche Intendente. Avevo fatto una sciocchezza ed era meglio che me la squagliassi.

Vidi che il solito tizio mi teneva dietro; evidentemente non intendeva mollarmi. Si imponeva una spiegazione con costui. Perciò mi fermai innanzi a un'altra vetrina ove, come richiamo pubblicitario era esposto il cartellone con la classifica generale del Gran Gioco aggiornata fino alla sera precedente. Il primato di Hammurabi pericolava perché Bertoldo lo tallonava a un solo punto; ma si trattava di una lotta in famiglia, essendo entrambi della parte nera. Lo Spazzino, in periodo di disdetta, era precipitato al settimo posto. L'uomo si era fermato ostentatamente accanto a me. Allora dissi ad alta voce: «Mi dispiace per lo Spazzino, è valoroso, ma sfortunato».

Lo sconosciuto rispose: «Crede? Tanto per intenderci io sono zig-zaghista, ma devo onestamente ammettere che lo Spazzino è troppo estroso e incostante; mi fido molto di più di Teseo. Che meraviglioso tempista! Non c'è sera che non guadagni il suo bravo punticino, per non parlare di quando sono due. Si ricordi la profezia che le faccio oggi, qui, davanti a questo negozio, un'ora e ventidue minuti prima che suoni lo squillo del pranzo: gli altri capoccia si esauriranno nell'accademia ed egli rimonterà rapidamente fino al secondo posto e forse anche al primo».

«Nell'accademia?», chiesi, «Che vuol dire?». Egli rispose sorridendo: «Capisco. Lei è arrivato da poco a Sans Souci! Mi scusi per l'osservazione, ma il suo collare è ben visibile. Non può conoscere ancora le sottigliezze del Grande Gioco, ma imparerà presto, non si preoccupi. Noi diciamo che un botore cade nell'accademia quando, compreso della propria importanza e delle conseguenti responsabilità, non affronta più rischi. Lei sa benissimo che effettuando il tiro si può azzeccarlo, ma anche sbagliare: allora è facilissimo che l'avversario lo copra. Chi è caduto nell'accademia non osa più; si aggira nelle proprie linee circospetto, cerca la posizione del passaggio, meglio quella di terzino, sperando che qualche avversario spericolato tiri per primo e gli dia il destro di approfittare di un suo errore per papparsi punti facili. Ma gli avversari non sono sciocchi! Non

mandano allo sbaraglio il primo che capita: si fa avanti qualcuno che ha imbroccato la serie, che con i suoi bravi quattro o cinque punti già incamerati si è tirata la barca all'asciutto e non ha titubanze e incertezze. Costui allora se lo fa fuori senza dire né ah né bai. Un'altra tattica è quella di non fare tirare nessuno, di ignorare il personaggio. Allora l'accademizzato a un certo punto deve pur decidersi, anche perché la gente ride. Il suo ciber fa scena: si esibisce in mille preparativi, prende le misure, avanza, retrocede, poi alla fine ... tic, con un saltino ridicolo si butta non sopra, ma sotto l'avversario. Ha seguito il Gioco nelle ultime tre sere? Hammurabi puzza di accademia, glielo dico io! Non resterà a lungo in testa alla classifica». Così dicendo si interruppe guardandomi con meraviglia perché mi accendevo nelle narici una pastiglia di buolo-bulo. Esclamò: «Lei è buolo-bulista e parteggia per lo Spazzino?». Accennai timidamente di sì ed egli scoppiò in una fragorosa risata. «Questa è proprio comica.», commentò, «Un buolo-bulista che ammira lo Spazzino! Ora che l'ho conosciuta non la lascio scappare, è troppo divertente, un vero originale!». Mi ricordai allora delle spiegazioni di Berta. Come buolo-bulista avrei dovuto parteggiare per i neri e quindi detestare lo Spazzino. Non mi restava che insistere, facendo di quella contraddizione una personale bizzarria.

«Lasci che mi presenti.», diceva intanto il mio interlocutore, «Mi chiamo Gentilio. Mi piace occuparmi degli altri, naturalmente con tatto e discrezione. Dò consigli alle persone, partecipo delle loro gioie ma anche delle loro preoccupazioni, perché questo è il dovere di un cittadino effettivamente socializzato. Le mie prestazioni non sono ufficiali, ma tuttavia riscuotono l'apprezzamento del Municipio. So che forse mi sarà concesso il titolo di Ban. Quest'onorificenza suggellerebbe degnamente una vita dedicata con assoluta abnegazione alla Civiltà». Quindi senza darmi il tempo di rispondere o commentare continuò sempre più amichevole: «Sa cosa mi è venuto in mente poco fa, mentre la vedevo danzare? Quel signore con il nastro azzurro che usciva dal negozio era il Cancelliere Illel! I Cancellieri, se lei non lo sapesse, sono altissimi funzionari, che hanno il compito di cancellare i vecchi decreti per fare posto ai nuovi quando si manifestano delle incompatibilità. Guai se cancellassero indiscriminatamente o senza raziocinio! Lei si rende conto di quanto sia delicata la loro mansione. Si sappia regolare nel caso dovesse avere l'onore di fare conoscenza con qualche Cancelliere; gli esterni la massima deferenza specie se si dovesse trattare proprio del Cancelliere Illel. Lo sa che potrebbe diventare suo parente?».

«Io, parente del Cancelliere Illel?», chiesi stupito, «Non capisco».

«Mi è venuta un'idea.», rispose Gentilio, «Ne parlerò a chi di dovere in modo che venga ventilata all'Ufficio Schematizzazione. Ha visto la ragazza che era con il Cancelliere Illel? È sua figlia: una buona, anzi un'ottima ragazza, che però ha un leggero difetto, non so se fisico o psichico. Da noi non si approfondisce per il rispetto dovuto alla dignità dei cittadini. Ci accontentiamo di dire che una certa persona ha un neo, eufemismo adoperato anche dai compilatori delle schede personali del comportamento. Perciò quella ragazza, nonostante la

posizione sociale del padre, non può sposare un nativo di Sans Souci, cioè di autentica nobiltà sociale; dovrà accontentarsi di un ... naturalizzato, lei mi capisce? Non è detto che tra i collari non si trovino persone degnissime; lei, per esempio, è simpatico, originale, ha talento. Ma sa, la tradizione è la tradizione! Non si può eliminare completamente ogni differenza tra il cittadino nato qui e chi viene da fuori. Un momento fa, vedendo con quanta disinvoltura ballava, mi sono ricordato che la figlia del Cancelliere Illel è quasi al limite del periodo consentito di nubilità. Per legge si deve sposare entro l'anno e se non arrivano altre immigrazioni da Lamentonia, dovrà impalmarla uno degli ultimi arrivati. E anche se arrivasse altra gente, è inverosimile che qualcuno possa essere seduta stante elevato alla dignità di cittadino, requisito indispensabile per contrarre matrimonio. L'Ufficio Schematizzazione sta certamente studiando il caso. Cercherò di influire a suo favore per quel poco che posso, glielo prometto! Mi sa che entro l'anno lei sarà scollarato. Chissà se le è stato rilasciato il visto per Sans Souci appunto per accasare la figlia del Cancelliere Illel! I nostri funzionari sono diligenti e lungimiranti; nulla da noi viene fatto a caso».

Rimasi indispettito: mi si voleva costringere a sposare una ragazza non ritenuta degna di un marito di rango. Cos'aveva poi? Forse una gamba di legno?

Mi capita talvolta di irritarmi scioccamente per torti e sopraffazioni più o meno immaginarie. Perciò mentre Gentilio continuava a sproloquiare sulla fortuna che poteva capitarmi, esplosi in invettive contro i funzionari municipali e il Sindaco. Egli impallidì per il raccapriccio; forse per un attimo meditò di abbandonarmi alla mia sorte, ma poi mormorò: «Non dica cose del genere neanche per scherzo. Il Sindaco è il migliore dei cittadini; egli veglia mentre noi dormiamo; provvede con paterna fermezza a trattenerci quando incautamente ci avventuriamo nei mali passi; è la prima delle tre Potenze, la somma Potenza alla quale ogni domenica tutti dedichiamo mezz'ora di meditazione. Guardi, guardi lassù ...». Con la mano mi indicò l'ininterrotta successione di palazzi e lontanissimo, nella caligine, un colossale cono sovrastante la città. «Quello è il Municipio.», disse con accento ispirato. «Vede sulla punta la sferetta che sembra una capocchia di spillo? Lì dentro sta il Sindaco. Il suo occhio è perennemente attaccato a un cannocchiale; egli scruta dovunque: nelle strade, nei goditoi e anche nell'interno delle case attraverso le finestre, che appunto perciò devono essere tenute sempre aperte. Vuole infatti rendersi personalmente conto dei bisogni dei cittadini per provvedere tempestivamente».

Mi resi conto di essermi comportato sconsideratamente e stavo cercando qualche frase con cui rimediare, quando sentii partire dalla tasca numero sei lo squillo del fonovisore. Temetti allora che la mia libertà fosse finita, che qualche funzionario municipale si fosse accorto che mi ero sottratto al controllo di Berta. Poiché non potevo non rispondere trassi fuori l'apparecchio e spostai la tendina. Costatai con sollievo che sullo schermo non compariva alcuna immagine. Chi trasmetteva doveva avere fretta perché si limitò a dire con voce autoritaria: «A chi di competenza! Giuseppe di Lamentonia sia condotto subito al Campo

dei Fiori per essere messo a contatto con il suo migliore amico e con numero tre, dico tre, conoscenti ufficiali».

Non sapevo proprio né cosa fare né dove andare. Fortunatamente Gentilio, invece di rivolgermi la domanda che temevo, cioè come mai me ne andavo a spasso da solo, si offerse di accompagnarmi. Ci avviammo subito e lungo il tragitto mi spiegò che a Sans Souci ogni cittadino è per un certo numero di anni alla dipendenza del Municipio per essere assegnato come amico ufficiale a chi ne ha bisogno, cioè agli esaltati per consigliarli alla moderazione, ai misantropi per farli incontrare con la gente, ai predisposti alla noia per divagarli e così via. L'amico deve sapere aiutare, ma anche fare deviare leggermente dalla retta via, senza tuttavia provocare spiacevoli conseguenze, solo per condire con un po' di sale e pepe le piatte vicende quotidiane; deve essere intimo, affettuoso, ciarliero, se del caso anche burlone, ma senza cattiveria. Il buon Gentilio si rammaricava: «Vedendola così simpatico come le darei volentieri del "tu"! Purtroppo sono ormai in pensione: bisogna essere giovani e aitanti per essere comandati al servizio dell'amicizia». Continuò poi a parlare spiegandomi che il Campo dei Fiori è un grande parco, frequentato soprattutto da due categorie di persone: i comandati per il servizio sociale che, quando non hanno compiti specifici, devono stare lì in attesa, a disposizione dell'autorità, e inoltre i Disgraziati. Aggiunse con tono accorato: «Sì, i Disgraziati! Dopo aver tentato senza costrutto tutte le possibili esperienze, rottami umani, relitti sociali, logori, frusti, scartati per sempre dalla felicità, essi si arrampicano sui piedistalli aggrappandosi all'estrema speranza, alla folle speranza di potersi inserire nella vita di qualcuno per raccattarne le briciole. Vagheggiano un sogno assurdo! Chi se la sente infatti di scegliere un Disgraziato come amico! Avrebbe da portare per tutta la vita un ben pesante fardello. Le autorità dal canto loro li hanno abbandonati considerandoli irrecuperabili, affetti come sono dal male nella sua forma più acuta. La pietà del Municipio si limita perciò a fornire loro i piedistalli per esporsi e le scalette per salire. I Disgraziati si mettono in mostra lassù, per qualche tempo si sforzano di assumere atteggiamenti accattivanti, ma svuotati dalla loro immensa noia ben presto finiscono per accasciarsi e immobilizzarsi come statue in una totale apatia. Si lascerebbero morire di fame se agli squilli non accorressero i cosiddetti ciberi degli infermi, macchine costruite in modo da essere del tutto prive di sentimento, che fanno solo spalancare a forza le bocche dei riluttanti con le loro dure mani metalliche e ficcarvi dentro gli sfintogeni. Guardi che spettacolo straziante ha davanti!».

Eravamo giunti alle prime airole del Campo e vedevo appunto un giovane piazzato su una bassa colonna che mi fissava con occhi sbarrati da folle. Per attirare la mia attenzione si sforzava di muovere lentamente un braccio per farmi forse un saluto. Gentilio mi trasse via addirittura con spintoni e additandomi un gruppetto di persone sotto un albero mi sollecitò: «Si prenda subito uno di costoro come amico. Va sempre bene affidarsi al caso. Presto, che corre il rischio di lasciarsi intenerire dal Disgraziato e rovinarsi per sempre. Le piace quello con il cappello bianco?».

Sentendo queste parole che Gentilio aveva artatamente pronunciato con un tono di voce molto alto, la persona a cui si riferiva fece alcuni passi in avanti, si inchinò e con il braccio destro piegato sullo stomaco si presentò con il doveroso brio: «Uno, due e tre, sono l'amico che fa per te! Quattromilacentoventuno, come me non c'è nessuno, sono figlio di mia madre ed ho anche un padre, sono nipote di mio zio, Roberto è il nome mio!».

«Le piace?», mi chiese Gentilio non nascondendo una certa ansia, «Se come tipo non le va cerchiamo qualcun altro. Il Municipio provvede sempre che sia disponibile una larghissima scelta». Risposi: «Non ho particolari esigenze! Accetto tutto e tutti».

Roberto non perdette tempo a iniziare il suo lavoro. Dandomi una pacca sulle spalle esclamò: «Ci mancava, vecchio birbaccione, che facessi questo torto proprio a me. Te l'avrei fatta pagare salata!». Interloquì Gentilio, più con un tono di comando che di suggerimento: «Prenda nota subito!». Chiesi: «Nota di che?». E lui: «Bisogna scriverlo immediatamente nel Registro Protocollore, non lo sa? Il Municipio considera la scelta dell'amico come uno dei fatti capitali. Gli Intendenti controllano con particolare solerzia che tutti adempiano a questa prescrizione». Intervenne Roberto con l'ostentata faciloneria che si addiceva al suo ruolo di amico: «C'è tempo, c'è tempo fino a mezzanotte, potrai scrivere tutto un romanzo! Cerchiamo piuttosto i conoscenti. Quanti te ne sono stati assegnati?». Risposi che erano tre ed egli allora: «Benissimo, ho incontrato poco fa un terzetto meraviglioso: perfetti mascalzoni, stupendi per la falsità e l'ipocrisia. La piazza non offre di meglio, te l'assicuro».

«Perché devono essere così cattivi?», domandai stupito. Gentilio intervenne spiegandomi: «Senza beghe e ripicchi, senza doversi difendere e contrattaccare finiremmo tutti sui piedistalli del Campo dei Fiori. La gente non ha la possibilità né la voglia di occuparsi del prossimo con la necessaria solerzia. Ognuno pensa giustamente ai casi propri. Perciò il Municipio assegna a persone responsabili il compito di sparare, calunniare, ostacolare, insomma fare tutto il male possibile con piena coscienza del suo carattere funzionale». Quindi rivolgendosi a Roberto: «Garantisce che sono veramente in gamba?». Roberto rispose mettendosi una mano sul petto: «Possa la Civiltà farmi vivere più di cento anni se mentisco! Speriamo piuttosto che siano ancora disponibili con la richiesta da parte di tanti buolo-bulisti accaparratori. Lei certamente ha sentito parlare di Caio, Tizio e Sempronio! Si ricorda di quel Ban che non voleva dormire nel letto umido e di quel che gli combinarono». Gentilio esclamò: «Caspita se mi ricordo, ne parlarono tutti. Ottimi! Ottimi! Andiamo a cercarli».

Quando poco dopo li rintracciammo dovetti convenire che già il loro aspetto era sinistro: il viso olivastro, le labbra sottili, tutti in nero, erano la vivente immagine di chi non può che portare male. Roberto comunicò loro la mia scelta e allora li vidi sogghignare e squadarmi in silenzio per scoprire subito qualche punto debole. Poi lentamente Tizio mi porse la mano biascicando un «Molto lieto». Seguirono un «Felicissimo» e un «Lusingato» da parte degli altri due.

Stavano confabulando per predisporre qualche programma quando da tutte le parti si sentirono squilli di fischietti e urla. Una voce autoritaria gridò: «È qui! Bloccate tutte le strade». Un nugolo di Intendenti circondò la piazzuola, un Sovrintendente dirigeva. Vidi Berta che gesticolava. Ero perduto! Gentilio, che mi stava accanto, era diventato pallidissimo. Roberto con la sua superficialità mi disse: «Non ti preoccupare, vado a parlare, a spiegare e accomodo tutto». Invece non accomodò proprio nulla. L'Accalappiatore con una sorta di cannocchiale seguiva i miei movimenti centrandomi e a un certo punto abbassò una leva. Sentii allora un sibilo e un laccio mi cadde addosso legandomi come un salame con le braccia ai fianchi. Berta mi apostrofò con violenza isterica: «Mi hai esposto alla peggiore figura della mia vita! Con quella faccia da santarellino mi scappa di notte. Vai a fidarti delle acque chete!».

Gli Intendenti mi agguantarono e mi portarono via chiuso in un carro.

Il Gran Tonzo, seconda Potenza di Sans Souci, esercita il suo altissimo ministero nella Basilica del Progresso, circondato dalla sontuosa corte di Inquadrati e Dietrofilari. Egli è il tutore della cosiddetta “coscienza sociale” che si riflette nella dottrina inculcata a ogni cittadino fin dalla prima infanzia. Perciò uno dei suoi compiti principali è quello di condannare i trasgressori delle leggi. Prima Potenza è naturalmente il Sindaco. Parlerò in seguito della Terza Potenza, che è il Collegio dei Sapienti, alto consesso dei cento cittadini più famosi, insieme accademia e parlamento. Le tre potenze sono chiamate “Salterio Decacorde” o semplicemente “Salterio”, termine suggerito da un frammento di Gioacchino da Fiore, sfuggito alla distruzione degli iconoclasti, che dopo la restaurazione seguita allo scioglimento di questa setta, era considerato a Sans Souci come il sommo pensatore dell'antichità. Si diceva che aveva anticipato il trionfo della Civiltà combattendo accanitamente l'oscurantismo del perfido Pier Damiani, asservito alla tirannide dei Re. Tornerò sulla storia funzionale fabbricata dagli ingegneri dopo la distruzione dei documenti antichi, ordinata dal sindaco iconoclasta Giovanni Dabbieno. Devo dire subito che purtroppo coloro che si dedicarono alla ricostruzione del passato sulla scorta degli sparuti frammenti di scritti recuperati, potevano chiedere aiuto solo alla fantasia. Una pagina di Gioacchino da Fiore, trovata casualmente in una soffitta, fu interpretata come la geniale divinazione del futuro avvento della felicità dopo il trionfo dei principi funzionali. Berta un giorno mi recitò con occhi lucenti di commozione il famoso brano che veniva fatto imparare a memoria già a tutti i ragazzi delle scuole inferiori: *«Tra le opere dell'allegoria, che racchiudono il mistero della Trinità, si impone il Salterio Decacorde: risuonatore armonico a nota unica che dà tre suoni differenti»*. «Ha previsto con straordinaria chiaroveggenza la Trinità di Sans Souci, le tre Potenze, distinte e insieme solidali!», commentò Berta con aria dottorale.

Fui condotto dagli Intendenti alla Basilica, l'enorme e sontuoso edificio che il famoso poeta Bermelo aveva chiamato «cuore pulsante dell'armonia del Salterio». Entrando vidi che nella piazza antistante sorgeva il monumento al Progresso, rappresentato come un uomo accovacciato che emette escrementi a simbolizzare l'immondo passato lasciato alle spalle della Civiltà. Nell'ingresso e nei corridoi erano esposti i ciberi dei Santi, cioè dei Sindaci, dei Tonzi e dei Dittatori di Sans Souci, colorati al naturale, con il volto compassato e l'atteggiamento solenne di chi parla solo dopo lunga riflessione. Ogni cittadino, raggiunta la maggiore età, si consacra a uno di essi, quello che ammira di più, assumendolo come Protettore. È consuetudine recarsi tutte le domeniche a rendergli omaggio recitando formule liturgiche. La più comune, detta "proposizione di gratitudine", suona: *«Grazie, o Santissimo, per la Civiltà di cui indegnamente sono beneficato. Non dimentico la tua opera, non sono un ingrato; innanzi al tuo ciber ti onoro e mi umilio»*. Quando il cittadino si mostra sufficientemente contrito, il ciber interrompe le sue meditazioni e gli risponde con brevi parole di esortazione e ammaestramento. Vi sono anche i ciberi dei Dittatori, che portano cappelli rossi e ostentano un aspetto minaccioso. I Dittatori non sono potenze del Salterio, ma cittadini insigni, ai quali in momenti di emergenza vengono affidati tutti i poteri per breve tempo con il compito di riparare gravi guasti sociali. Per la loro fama di durezza e inflessibilità non godono di molte simpatie e difficilmente vengono scelti come Protettori pur essendo annoverati tra i Santi. In quanto ai Sapienti del Collegio, essi sono considerati un gradino più in basso delle altre due Potenze e perciò vengono chiamati semplicemente Beati. I loro ciberi sono a mezzo busto, muovono gli occhi, piegano la testa, la girano, ma non parlano e non si spostano. Passando vidi le teste dei più famosi ingegneri del passato, chiamati a fare parte del Collegio: belle, con fronti spaziose e lunghe barbe. Veniva ammirata soprattutto quella di Vislicenus, chiamato "ingegnere supremo" per la sua genialità.

Fui condotto nell'aula del giudizio, le cui pareti erano coperte di affreschi edificanti, che illustravano la gloria e i trionfi della Civiltà. Si vedeva il Ban Enriade, denigratore del Sindaco, mentre la Civiltà lo colpiva sul tappeto mobile, ai suoi tempi unico mezzo di trasporto di cui disponeva la città: un piede gli si impigliava ed egli cadeva fratturandosi gambe e braccia. Un altro ritraeva in un trittico la storia del mangione Ermenegildo, risalente al tempo in cui il controllo della nutrizione non era stato ancora affidato ai ciberi. Con fare sornione egli corrompeva un inserviente del ristorante per farsi somministrare alimenti gassificati più del giusto. Nel quadro centrale era rappresentato come la Civiltà lo puniva facendolo diventare così oscenamente grasso da non poter trovare nei negozi abiti della sua taglia. Infine si vedeva come, chiuso in casa nudo, contribuiva miseramente al consumo obbligatorio degli indumenti camminandovi sopra con scarpe chiodate.

Roberto e Gentilio mi stavano illustrando l'affresco ritraente l'ingegnere Nicodomo con la mano posta sopra una fiamma, che si puniva per un errore di calcolo, quando risuonarono i rintocchi della campana annunciante la solenne

introduzione del Libro Astrale, portato su un carrello dai Dietrofilari. Dietro incedeva ieratico l'Inquadrato che doveva giudicarmi, uno dei dodici della Suprema Corte, che sostituiscono il Gran Tonzo nell'amministrazione della giustizia quando si tratta di processi di poco conto come quello che mi riguardava. Base del diritto, chiunque sia il giudicante, è il Libro Astrale, enorme volume scritto con caratteri tanto minuti da dover essere letti con una lente. Esso viene sfogliato dai quattro Valletti Nobili, che sono sempre stretti parenti del Gran Tonzo. Nessun uomo può conoscere per intero il Libro Astrale, che è la summa di tutto lo scibile applicato funzionalmente al magistero sociale. Vi sono perciò gli specialisti delle varie sezioni e sottosezioni. Una delle più importanti è quella dei reati, che sono minuziosamente classificati ognuno con l'indicazione della relativa pena. L'Inquadrato che giudica non ha che da leggere la sentenza già prevista, ma la difficoltà consiste nel trovare dove è scritta in quelle migliaia di pagine. Gli Inquadrati si dedicano per anni allo studio degli indici appunto per essere in grado di "inquadrare" il giusto paragrafo onde emettere la giusta sentenza. Se sono intelligenti e preparati se la cavano in circa mezz'ora, ma non mancano gli sprovveduti e i faciloni che finiscono per pronunciarsi a caso. Perciò non è raro che per gravi insubordinazioni vengano inflitte condanne irrisorie e per lievi inadempienze si emanino severi verdeti. Perciò gli zigzaghisti sostenevano da tempo che la consultazione degli indici avrebbe dovuto essere affidata a ciberi opportunamente costruiti; ma i buolo-bulisti si opponevano ostinatamente. Si era giunti a una sorta di compromesso concedendo al reo la possibilità che la sentenza fosse riveduta a condizione che la richiesta fosse stata avanzata con una petizione controfirmata da almeno centouno cittadini. In questo caso il giudizio veniva rifatto personalmente dal Gran Tonzo. Ma ciò avveniva raramente. Per altro il Gran Tonzo, preso dai suoi innumerevoli impegni, era costretto a continui rimandi, cosicché quando finiva per pronunciarsi, di solito dopo molti anni, la pena era stata già abbondantemente scontata e magari il condannato era morto. Di conseguenza la revisione per errore di indice più che importanza pratica aveva un valore concettuale e morale. Nei rarissimi casi in cui si procedeva a questa revisione la cerimonia era solenne: il Gran Tonzo, assiso in pompa magna sul trono, tirava fuori dal sandalo d'oro il piede destro e con l'alluce nudo, il cosiddetto "dito della lungimiranza", apparentemente a caso, ma in effetti guidato nei suoi movimenti dalla invisibile ma onnipotente Civiltà, apriva il Libro al punto giusto ove era trascritta la sentenza. Essa di solito era espressa con oscuri aforismi, ma subito gli ingegneri del seguito si dedicavano alla loro interpretazione e davano la spiegazione in riferimento al pensiero dei mitici Apagos, Arapagos e Giusquiamo, ai quali si attribuiva di aver compilato la sezione delle colpe e delle pene del Libro Astrale. Quando si presentano casi complessi gli ingegneri discutono, scrivono memorie: vi sono intere biblioteche dedicate alla cosiddetta "Giurisprudenza Tonza". Il peso di tanta cultura soffoca le critiche dei simmacani. Era Roberto a sussurrarmi queste confidenze, mentre Gentilio se ne stava insolitamente zitto con aria triste, forse per la mia disavventura, forse perché si vedeva soppiantato nell'intimità

con me dall'amico ufficiale come era conforme alla legge. Intanto i Valletti Nobili sfogliavano il Libro Astrale seguendo gli ordini dell'Inquadrato e sotto il controllo dei Dietrofilari. «Guardalo!», continuava a dire Roberto, alludendo all'Inquadrato, «Lo diresti la correttezza funzionale e personificata con quel paludamento di ermellino e il cappello a cono. Invece ... a indagare nella vita privata di queste personalità ... ci sarebbe da dirne delle belle ...». Roberto continuò a sproloquiare facendomi confidenze che, ripetute in pubblico, lo avrebbero mandato in galera per vilipendio al Salterio. Presumeva che gli alti funzionari dispongono di lietobil tutto il giorno e di pastiglie di neutrol finché ne vogliono. Giurava che il Gran Tonzo era così immorale da spalmarci contemporaneamente sulla lingua lo zig-zag e ficcarsi nelle narici il buolo-bulo, che era un vizioso e un doppiogiochista di inaudita sfacciataggine. La passione politica lo accecava al punto di spingerlo alla calunnia? Diceva con voce grave: «Vi è una profonda corruzione nella società di Sans Souci. Vivesse ancora il grande Simmaco per bollare le iniquità con le sue parole di fuoco! Ma verrà il giorno in cui noi Rivolgitori metteremo un ciber al posto del Sindaco e un altro a quello del gran Tonzo. Sarà allora il trionfo vero della Civiltà, la glorificazione effettiva dei principi funzionali che impongono alla progenie umana la volontaria subordinazione a quella meccanica, riconoscendo in essa la suprema onestà».

Roberto si interruppe perché la cerimonia volgeva al termine. L'Inquadrato, dopo aver ascoltato con aria meditabonda le parole dei miei tre conoscenti, che diligentemente si erano affrettati a deporre contro di me travisando i fatti con funzionale malizia, si chinò sul libro per leggere portando all'occhio la lente. Intanto i Portalampade spruzzavano profumo eteros per rendere le sue facoltà più penetranti nel momento culminante del rituale. Poi si misero a cantare contrappuntando. Non afferravo le parole, ma solo il ritornello: «Il collare caduto in peccato ... con giustizia sarà condannato». A un certo punto la voce in falsetto dell'Inquadrato soverchiò il coro dicendo: «In nome di Apagos, Arapagos e Giusquiamo, sommi ingegneri del diritto, ordiniamo che Giuseppe di Lamentonia venga rinchiuso in prigione per trenta giornate consecutive affinché sia educato a vivere civilmente».

Robertò commentò: «Per fortuna ti è capitato un Inquadrato onesto. Per un fatto simile anni fa un povero collare, più sconsiderato che cattivo, si buscò dieci anni».

Le prigioni di Sans Souci sono intonate ai principi funzionali in quanto concepite come scuole per educare i reprobri nella convinzione che solo l'ignoranza porta al male. Perciò i detenuti devono imparare a memoria un certo numero di paragrafi del Manuale del Buon Cittadino. Inoltre hanno l'obbligo di scrivere un componimento al giorno di almeno cinquanta righe a glorificazione della Civiltà. Per le condanne superiori ai sei mesi è consentito un compito ogni

tre giorni, ma chi ne scrive di più si guadagna la benevolenza delle autorità del carcere, che talvolta si traduce nel condono di parte della pena.

Ogni detenuto ha la sua stanzetta prospiciente su un atrio interno in cui è installato un fonovisore che presenta ininterrottamente scene di torture ricavate da antichi testi del Museo. Le didascalie invitano a riflettere sulla fortuna di essere a Sans Souci, ove anche le punizioni sono inflitte in base ai principi della Civiltà. Vidi in fondo all'atrio un alto muro divisorio. Mi si spiegò che c'era al di là il Manicomio Filosofico ove erano relegati gli incurabili, condannati all'ergastolo. Per costoro si imponeva una segregazione assoluta essendo il loro male infettivo. Non riuscii ad appurare con quali sintomi si manifesta. I miei compagni di reclusione non si sbottonavano quasi fosse vergognoso parlarne.

Ligio come sono al dovere, mi misi subito a scrivere. Poiché ho una certa abilità a sproloquiare terminai in brevissimo tempo un primo componimento e passai a un secondo. Prima di sera ne avevo portato a termine ben dieci. Si trattava di robetta, intonata a una retorica alla buona. Non sapevo che a Sans Souci la capacità di coniare frasi d'effetto, magari prive di contenuto, era andata completamente perduta e quando si tratta di letteratura, anche la più deteriore, i cittadini funzionali buttano goccioloni di sudore su ogni parola, quasi dovessero forgiarla con l'incudine e il martello. Lasciai cadere i miei scritti sulla mano a pala del ciber che tutte le sere passava per la raccolta. Quel mucchio di fogli era una grossa novità non prevista dalla taratura dei suoi congegni: strabuzzò gli occhi e sulla fronte gli si accese la luce rossa dello stato di emergenza. Le vibrazioni della sua carcassa metallica indicavano il suo sforzo di trovare una reazione appropriata a quello stimolo inusitato; ma evidentemente non ci riusciva. Si mise allora a gridare come impazzito: «Dismisura! Dismisura!». Poi corse avanti e indietro brancolando perché aveva perduto l'orientamento. Infine si irrigidì e stramazza a terra. Al sibilo lacerante emesso dal suo dispositivo di sicurezza per avvertire che il servizio affidatogli restava interrotto, accorse immediatamente il primo ingegnere della prigione seguito da un esponente della L.S.C.P. ("Lega Simmaco Ciberi Protezione") e dai ciberi portatori di barella. Mi resi subito conto che tutti mi guardavano con occhi truci attribuendomi la responsabilità del sinistro. Il ciber, che ora si lamentava pietosamente, fu subito portato all'officina per le riparazioni. Seppi poi da Roberto che molti buolobulisti si erano a suo tempo opposti all'introduzione di questa prerogativa per i ciberi, sostenendo che, se si voleva si lamentassero, era giusto costruirli in modo che provassero anche la sofferenza. Però finirono per spuntarla i Simmacani, che ottennero con una memorabile lotta il riconoscimento ai ciberi del lamento indolore.

Quest'avvenimento, dopo aver minacciato di danneggiarmi non poco, si risolse inaspettatamente a mio favore. Sovrintendente della prigione era il Ban Emerito, uomo di cultura e studioso del Libro Astrale. La mattina successiva gli fu portato il risultato dell'inchiesta e il commento del primo ingegnere della prigione. Questo funzionario affermava che apparentemente era degna di lode l'abnegazione del detenuto a scrivere in un sol giorno quel numero enorme di

comпонimenti, ma che non era da escludere un suo subdolo disegno volto a sabotare con un abile stratagemma i servizi funzionali del carcere. Il Ban Emerito, profondamente colpito, interpellò subito il Primo Controllore dei componimenti per avere la conferma che fossero stati effettivamente scritti in una sola giornata. Avutane l'assicurazione li volle tutti sul tavolo e si sprofondò nella loro lettura.

Sentii squillare il fonovisore entro la tasca numero sei. Era Roberto, forse Berta? Vidi invece un volto ammiccante e sconosciuto di donna. «Scusi,», mi disse fissandomi, «ho sbagliato numero. Ma che strana combinazione ... è lei! Non mi riconosce?». Le risposi che il suo volto non mi riusciva del tutto nuovo, ma proprio non ricordavo chi fosse. «Allora verrò a trovarla per rinfrescarle la memoria e porterò il ciberino del signor Maccaroni in modo che possa esibirsi in un altro balletto». Così dicendo fece con la mano un gesto confidenziale di saluto e tolse la comunicazione. Era la figlia del Cancelliere Illel! Sentii un brivido corrermi lungo la schiena, pensando a quanto mi aveva detto Gentilio. Io che da tanti anni mi guardavo con astuta sagacia da ogni minaccia di matrimonio, ora avrei dovuto essere sposato addirittura d'ufficio e per giunta con una ragazza minorata per un misterioso neo. Lei evidentemente aveva già cominciato a circuirmi per indorare la pillola. Quell'incontro al fonovisore non era stato certamente casuale. Mi stizzii e rimasi di malumore.

Il giorno dopo, mentre stavo scrivendo un componimento, sentii dietro la porta le voci ben note di Roberto e di Gentilio insieme con un'altra femminile. «Una sorpresa!», esclamò Roberto entrando per primo. «Indovina chi viene a farti visita! Non ti passa neanche per l'anticamera del cervello». E così dicendo mi strizzò l'occhio. Si fece allora avanti la figlia del Cancelliere Illel dicendo con il miglior sorriso di questo mondo: «Come sta il nostro scavezzacollo? Le ho portato un po' di profumo sedativo delle intemperanze. Lo odori ogni mattina e vedrà che non le passerà più per la testa di fare altre bravate. Ho saputo tutto ...».

Sono per abitudine gentilissimo verso le donne. Perciò mi alzai e le offersi la sedia. Però, preso in quel modo alla sprovvista, non ebbi la presenza di spirito di congegnare una frase deccente di risposta ed ebbi l'impressione di fare la figura dello sciocco. Mi venne però in aiuto Roberto, che cominciò a raccontare di un tale di Lamentonia, arrivato certamente insieme con me nell'ultimo imbarco, un vero mentecatto, che aveva dato in escandescenze sproloquiando che il culto della Civiltà è un blasfemico paganesimo. Nessuno era riuscito a capire cosa intendesse dire e dopo un giudizio per direttissima era stato rinchiuso nel Manicomio Filosofico a fare il folle con gli altri folli. Gentilio a sua volta attaccò a parlare dei nuovi taxi, provvisti addirittura di un teleschermo sul quale si poteva seguire il Gran Gioco. Allora la ragazza lo interruppe per chiedergli se, a proposito di taxi, conosceva Alfredo, il figlio del Ban Riccos. «Un tipo in gambissima.», aggiunse, «Guida come un piccolo Santo, rasenta continuamente

la galera, ma mai andrà dentro, perché è troppo bravo». Chiesi spiegazioni e Gentilio mi disse che a Sans Souci è ritenuto molto fine fare l'autista delle sole automobili ammesse: i taxi. Tutti i cittadini, escluse le tre Potenze e pochi altissimi funzionari, che per altro hanno il diritto di guidare le loro auto personali, si prenotano per il loro turno. Ma guai a investire un passante! Il colpevole viene imprigionato e interdetto, cioè per tutta la vita non potrà più guidare. Da ciò deriva il fascino dell'avventura. Le persone anziane di solito sanno controllarsi, ma i giovanotti fanno gli spregiudicati, soprattutto se hanno ragazze a bordo. I più audaci non esitano a puntare a gran velocità su qualche passante frenando solo all'ultimo momento con grande strepito e irridendo alla codardia della vittima. Le autorità intervengono continuamente con ammonizioni e per molti è un titolo di gloria collezionarle. Suppongo che tali follie siano tollerate e forse sotteraneamente incoraggiate perché costituiscono un mezzo formidabile per combattere la noia.

La figlia del Cancelliere Illel commentò: «Tutte le ragazze vanno pazze per Alfredo; pensi che è alla diciottesima ammonizione! E lei a Lamentonia chissà quante ne ha avute! Mi sa che è un tipo non da meno di Alfredo». Risposi timidamente che non sapevo guidare e non avevo mai neanche pensato a provarmici. Notai nei suoi occhi un lampo di disprezzo, ma si controllò subito e commentò: «Scherza! Lei è un bel mattacchione!».

I conversari furono interrotti da un ciber venuto a dirmi che il Ban Emerito mi attendeva nel suo ufficio insieme con il Cancelliere Illel. «Il Cancelliere, mio padre!», esclamò la ragazza sorpresa. Roberto con la sua aria scanzonata commentò: «Sarà lietissimo di apprendere che lei svolge opera filantropica presso i poveri carcerati!». Ma lei disse: «È meglio che me ne vada subito. Il bollettino ha comunicato che tra undici minuti pioverà».

Fui introdotto nell'Ufficio del Ban Emerito senza troppi riguardi. I ciberi sono villani per natura, non possedendo le sfumature sentimentali dell'uomo, specie se si tratta di esemplari obsoleti o in cattivo stato di manutenzione. Quelli adibiti alle carceri sono così zotici che farebbero proprio venire la voglia di reagire manualmente se non fosse sciocco prendersela con esseri che, in definitiva, sono semplici macchine. Ritengo assurda la dottrina simmacana che tutti i ciberi escono dall'officina in cui sono generati con buoni sentimenti e solo in un secondo tempo sono indotti a comportarsi incivilmente dalla necessità di reagire alla prepotenza umana. Se la penso così è forse anche per il dovere che ho di adeguarmi ai principi buolo-bulisti, sebbene a suo tempo abbia optato per questo vizio senza avere la minima idea dei concetti socialfunzionali con esso collegati.

Il Ban Emerito mi accolse con grande cordialità, mentre il Cancelliere Illel, seduto accanto a lui, suo amico e collega di studi, diceva affabilmente: «Eccolo finalmente il luminare che Lamentonia ci ha inviato!». Una simile accoglienza a un detenuto, per di più collare, non doveva avere precedenti: lo si capiva dalla

faccia dei presenti, uomini e ciberi. Il Ban Emerito mi offrì la presa dello sfintogeno da tavolo per una bevanda gassificata, una di quelle che è lecito ingerire in qualsiasi momento perché completamente deenergizzata, nonché una compressa di buolo-bulo: in una parola mi colmò di gentilezze. Quindi mi spiegò il motivo per cui mi aveva fatto chiamare, dicendomi: «Con l'amico Cancelliere Illel, anch'egli appassionato studioso della sezione millequattrocento del Libro Astrale, ho discusso a lungo il suo punto di vista, apprezzandone la profondità. Tra poco giungerà l'ingegnere Ridol, Sovrintendente del Museo, che è uno scienziato di grandi meriti al quale dobbiamo la scoperta degli ultimi due Re della tabella; potremo sentire così anche la voce della sua competenza. Come lei certamente sa, la sezione millequattrocento, che noi chiamiamo confidenzialmente "Sezione Aurea", si occupa dei delitti che possono essere commessi sia contro l'autorità che da parte dell'autorità. Essa espone perciò dei principi che sono basilari per ogni società civile. Il Cancelliere Illel è appunto il custode di questa sezione. Io me ne occupo quando mi è possibile perché in effetti essa ha una connessione solo indiretta con la mia funzione di Sovrintendente. L'ingegnere Ridol la considera dal punto di vista storico, soprattutto per analizzare i rapporti intercorrenti tra il concetto di autorità codificato a Sans Souci alla luce dei principi funzionali e quello presente presso i primitivi e i barbari. Pare appunto che in un remoto passato l'autorità fosse devoluta ai cosiddetti "Re", personaggi dei quali forse a Lamentonia non avete mai sentito parlare, ma la cui esistenza è stata inequivocabilmente provata dai nostri ingegneri. Quando avrà l'opportunità di visitare il Museo, l'ingegnere Ridol le farà vedere parecchi fossili decisivi. Tornando poi a quanto un momento fa le dicevo, la Sezione a noi così cara inizia con la frase: *«Il Sindaco esercita il potere del popolo»*. I migliori cervelli del passato e del presente si sono dedicati all'interpretazione di quest'aforisma fondamentale. Sono state prospettate svariate soluzioni, ognuna delle quali innegabilmente presenta dei pregi, ma tuttavia non tali da soppiantare le altre. Con meraviglia ho notato che lei nel primo componimento ha scritto: *«Il Sindaco esercita il potere del popolo di cui è rappresentante»*, cioè all'aforisma fa un'aggiunta esplicativa innegabilmente sottile. Dicevo poco fa all'amico Cancelliere: possibile che a Lamentonia ci si occupi di problemi così elevati? Piuttosto è da ritenersi che questo detenuto, quest'assurdo detenuto, costituisca un'eccezione meritoria del massimo rispetto. Egli di sicuro abbandonò Lamentonia non trovando in quel paese stimoli culturali adeguati. Giunto tra di noi certamente venne meno al dovere sociale per semplice distrazione, preso com'era dai suoi alti pensieri. D'accordo con il Cancelliere ho perciò già firmato la richiesta per la sua scarcerazione immediata e ho chiesto all'Ufficio Schematizzazione che si provveda tempestivamente alla sua sistemazione con la scollaratura, un buon matrimonio e un adeguato lavoro».

Entrò in quel momento l'ingegnere Ridol, un uomo ancora abbastanza giovane e di maniere dure, che mi salutò facendo appena un cenno con la testa. Il Ban Emerito fece per lui un rapido riassunto di quanto si era detto e continuò: «I nostri studiosi, analizzando l'aforisma fondamentale di cui le parlavo, lo hanno

interpretato secondo tre criteri fondamentali, ognuno dei quali però può subire varianti di dettaglio. Essi sono quello storico-comparato, quello dell'arcaismo, fondato sulla ben nota legge di Nicos, e quello psico-dinamico. Naturalmente l'ingegnere Ridol sostiene il criterio storico-comparato, che ancora recentemente ha corroborato con considerazioni di alto interesse; ma il Cancelliere Illel propende per la terza soluzione e io sono d'accordo con lui. Cioè interpretiamo la massima nel senso che il popolo è tale per la diuturna abnegazione del Sindaco nell'esercizio del suo ufficio, perché altrimenti non si organizzerebbe come unità operante. È opinione accettata presso che universalmente che non possano esserci altre soluzioni oltre a quelle che le ho esposto perché questo è uno dei casi tipici in cui trova applicazione il principio logico del quarto escluso. Invece lei se ne viene fuori con l'affermazione che il Sindaco è "rappresentante del popolo". La frase è oscura e potrebbe perciò coprire un pensiero profondo».

Sapevo che era per me importante fare colpo. Perciò, dopo aver ringraziato per la considerazione in cui ero tenuto, volli spiegarmi. Dissi che in regime di democrazia nessuno comanda se non il popolo, il quale delega i suoi rappresentanti mediante libere elezioni. Questo è il principio dell'autogoverno. «Non capisco allora chi viene governato!», obiettò il Cancelliere Illel. Risposi: «Il popolo naturalmente!». Il Cancelliere ribatté con una punta di ironia: «È un circolo vizioso o addirittura un gioco di parole! Governare significa comandare e l'esercizio del comando comporta che altri ubbidisca. Le due funzioni devono necessariamente essere sdoppiate in due ben distinti corpi sociali: altrimenti si annullerebbero reciprocamente con la conseguenza che nessuno comanda e nessuno ubbidisce, cioè del crollo della società civile».

Richiamando alla memoria alla men peggio qualche lettura fatta da giovane cercai di spiegare il concetto del contratto sociale e finii per parlare di Hobbes e di Gian Giacomo Rousseau. Allora saltò su l'ingegnere Ridol, che con voce tremante di sdegno mi interruppe: «Non posso pretendere che in mia presenza si saboti la storia funzionale; questi pretesi Obbes e Russò sono puerili invenzioni fatte a Lamentonia; la nostra ricostruzione storica li ignora perché nessun documento li cita. Dunque non sono mai esistiti se non nella fantasia malsana di primitivi che ignorano i procedimenti della scienza». Rimasi stupito per quest'attacco violento e ingiustificato, almeno a mio giudizio. Notavo che evidenti segni di disapprovazione non mancavano neanche sul viso del Cancelliere Illel. Intervenne allora il Ban Emerito che volle scusarmi ricordando che ero giunto a Sans Souci solo da pochissimo tempo: non si poteva pretendere che imparassi tutto di colpo; ma senza dubbio presto mi sarei messo perfettamente al corrente anche dei principi funzionali della ricerca storica.

L'ingegnere Ridol ribatté furibondo: «Ogni tentativo di artefare la storia è delittuoso. La settantottesima ordinanza del Sindaco Antonio Roco è esplicita!». Il Ban Emerito convenne: «D'accordo, d'accordo. Perciò propongo che il nostro nuovo amico venga a visitare il Museo intrattenendosi a lungo nelle sale. Sotto la sua sapiente guida sarà illuminato sulla problematica della ricerca storica e sulle dinastie dei Re». Affermai con viso composto che sarei stato ben lieto di essere

illuminato dall'ingegner Ridol. Così l'incidente non ebbe seguito, ma la riunione si sciolse. Rimasti soli, il Ban Emerito mi raccomandò di essere cauto nel parlare e di rendermi al più presto edotto delle principali leggi di Sans Souci. Nel *Manuale del Buon Cittadino* avrei trovato quanto era indispensabile sapere su ciò che è oggetto di fede e ciò che è suscettibile di discussione. Nessun sabotaggio era considerato così grave come quello dei seminatori di dubbi. Che brava persona il Ban Emerito!

Giunta qualche giorno dopo l'ordinanza municipale della scarcerazione, mi recai anzitutto al Museo accompagnato da Berta. Volevo ostentare deferenza all'ingegnere Ridol, amico del mio protettore, ma ero spinto anche dalla curiosità. Nel vestibolo sorgeva una statua vestita da antico romano, dedicata a Gioacchino da Fiore con l'epigrafe: "*Il veggente che prevede la gloria della Civiltà*". Sopra il portone d'ingresso una lapide ricordava la distruzione dei documenti del passato ordinata da Giovanni Dabbieno. Berta mi spiegò che questo Sindaco era convinto che solo l'ansia di procedere verso il futuro apre destini sempre più luminosi. Perciò la forza della tradizione costituisce un freno; il confronto tra presente e passato una colpevole perdita di tempo. Poiché tenne il potere per circa venti anni e lo seguirono altri due Sindaci della sua stessa consorteria, la persecuzione iconoclasta finì per cancellare ogni memoria. Fu Antonio Roco a correre ai ripari. Appena eletto Sindaco promulgò una legge, che fece scalpore, con la quale veniva imposto a tutti i cittadini lo studio della storia, essendo indispensabile la conoscenza del passato per comprendere il presente, così come è necessaria l'oscurità per rendersi conto dello splendore. Purtroppo mancava la storia! Antonio Roco per sopperire alla men peggio fece recuperare e raccogliere nel Museo tutto ciò che era sfuggito alla distruzione degli iconoclasti. Organizzò altresì una propaganda capillare affinché chiunque fosse per un motivo qualsiasi in possesso di qualche "fossile" (così venivano chiamati i reperti di interesse storico) lo consegnasse alle autorità del Museo per essere messo a disposizione degli studiosi. Si creò così un clima di fervore culturale che permise di rifare la storia, a giudizio di molti certamente in modo migliore di come sarebbe scaturita dalle caotiche e irrazionali fonti preiconoclastiche. Infatti gli ingegneri eliminarono ogni inverosimiglianza dichiarando spurii molti pretesi avvenimenti e ricostruendo con una sofisticata metodologia i punti lacunosi. Primo Sovrintendente del Museo era stato il famoso ingegnere Nicos, che immortalò il suo nome con la scoperta della legge delle variazioni fonetiche, la quale permise di trovare i nomi di certi Re della cui esistenza si era perduta la documentazione. Devo confessare che, in quanto ai risultati conseguiti, la ricostruzione apparirebbe ridicola già a un nostro ragazzetto delle prime classi. Per altro le critiche e le polemiche non erano mancate. Anzi a suo tempo l'opinione pubblica era stata così profondamente turbata da fare temere che fosse minacciata la regola di vita sancita dal nome stesso di Sans Souci. Secondo Berta si era arrivati

al punto che ogni cittadino influente inventava qualche Re con un nome simile al suo, dicendo che era suo antenato. Tutto ciò per la sciocca illusione di darsi importanza. Perciò il Sindaco a un certo punto promulgò un ulteriore editto con cui comminava la prigione, nei casi più gravi l'esilio sulla Montagna di Sale, a chi osava sabotare la ricostruzione ufficiale proposta dagli ingegneri del Museo. Compresi perciò che in un certo senso era giustificata la reazione dell'ingegnere Ridol quando avevo nominato Hobbes e Rousseau, nomi che evidentemente erano andati perduti.

Sulla ricostruzione storica esercitò una notevole influenza il grande poeta Bermelo con le sue famose tre cantiche sulla *Esplosione Civile*. Egli sostiene che l'umanità spezzò i vincoli della barbarie come molla compressa che di colpo si distende. Erano versi conosciutissimi, fatti imparare a memoria già nelle scuole inferiori: *«Sbocciarono allora come purpurei fiori gli ordinamenti socialfunzionali onde l'umana progenie si avvalese scientificamente di vista, udito e mente e le tre potenze del male sprofondarono nel niente»*. Le tre potenze del male erano il Re, il Denaro e la Guerra, alle quali la Civiltà sostituì mediante l'esplosione civile le tre del bene, cioè il Sindaco, il Gran Tonzo e il Collegio dei Sapienti.

Alla base della ricostruzione stavano, come ho detto, alcuni frammenti di Gioacchino da Fiore, il cui testo era stato scolpito su lapidi marmoree, affisse alle pareti. Leggendoli dovetti confessare a me stesso di ignorare che il monaco cosentino aveva precorso altri, a Lamentonia di lui più famosi, nell'enunciare una sorta di legge dei tre stadi. Nella lapide centrale era appunto scolpito il brano: *«La prima età fu quella della conoscenza, la seconda della sapienza parziale; ma nella terza si schiuderà nella sua pienezza l'intelligenza ... La prima ebbe luce soltanto di stelle, la seconda è irradiata dai crepuscoli, la terza godrà la piena luce del sole di mezzogiorno»*. Berta fece sfoggio di cultura spiegandomi che la terza età annunciata dal grande veggente era quella di Sans Souci. In essa i "cittadini" avevano soppiantato i "coniugati" e i "chierici", di cui parlava Gioacchino in un altro frammento.

L'ingegnere Ridol che, dimenticando l'incidente nell'ufficio del Ban Emerito, aveva accolto me e Berta con una certa cortesia, mi mostrò alcuni documenti comprovanti la malvagità del Denaro e della Guerra. Dava molto peso a un pezzo di carta ingiallita, frammento di qualche testo di storia romana, sul quale si leggeva: *«Né oro né argento poterono indurre Vitige ad arrendersi ai romani»*. Egli mi spiegò con sussiego che, secondo gli accurati studi del Ban Epitamio, suo predecessore nella sovrintendenza del Museo, Vitige era stato il Capo Ufficio dei Trasporti Municipali, mentre i Romani erano gli accolti di Carlo Magno, il Re allora dominante, che per pura malvagità voleva fossero fermati i nastri trasportatori sui marciapiedi allo scopo di costringere i cittadini a compiere un percorso molto più lungo di quello dei chilometri della salute. Ma Vitige, Capo Ufficio integerrimo, si era opposto, non lasciandosi corrompere neanche dal Denaro, forse la più pericolosa delle potenze del male, perché capace di sedurre con innominabili perversioni. L'ingegnere Ridol mi diceva a bassa voce

per non farsi sentire dagli astanti, essendo l'argomento scabroso, che il Denaro con i suoi turpi allettamenti spingeva i cittadini a ingoiare pezzi d'oro e d'argento allo scopo di fare loro rompere i denti nel vano tentativo di masticarli. Questo pericolo era scomparso definitivamente solo quando furono introdotti gli alimenti gassificati. Dandomi le sue spiegazioni, l'ingegnere Ridol ebbe parole assai dure contro Carlo Magno. Con le sue ricerche personali aveva dimostrato che questo turpe Re, monopolizzando tirannicamente tutto il potere, aveva costretto alla noia i Merovingi, che costituivano una sorta di Collegio dei Sapienti e non già una precedente dinastia di regnanti come erasi ritenuto. Esautorandoli li costrinse a esibirsi come relitti umani sui piedistalli del Campo dei Fiori, che astutamente egli stesso aveva fatto predisporre per tempo. In tal modo era diventato così potente da poter lasciare in eredità il governo ai suoi discendenti, che si chiamavano come lui tutti "Carlo". Mi citò i nomi della triade che, secondo la legge di Nicos, segue sempre nella tabella un Re Eponimo, cioè: Carlo Martello, Carlo il Calvo e Carlo Mazza. «Chi ha dimestichezza con la storia», aggiunse, «si rende immediatamente conto che i Simmacani si ispirano a Carlo Magno per condurre gli uomini alla noia e dare tutto il potere ai ciberi. La storia è la somma maestra!».

Berta si stupiva della rapidissima evoluzione della mia posizione sociale. Lei non aveva mai frequentato persone di rango come il Ban Emerito, il Cancelliere Illel e l'ingegnere Ridol, che avrebbero potuto benissimo essere chiamate a fare parte del Collegio dei Sapienti, cioè diventare Terze Potenze del Salterio Decacorde, lasciando nella Basilica un ciber immortalante il loro nome. Io però non mi ero montato la testa, ben sapendo che gli autentici intellettuali costituiscono una repubblica di uguali, in quanto sono affratellati dal desiderio di sapere indipendentemente da riconoscimenti e successi. Non trovavo perciò nulla di eccezionale nelle manifestazioni di amicizia di importanti personaggi di Sans Souci.

Era chiaro che il mio periodo di noviziato volgeva alla fine. Capii che l'Ufficio Schematizzazione aveva dato a Berta precise disposizioni; certamente le aveva anche affidato il compito di favorire i miei incontri con Carissima, la figlia del Cancelliere Illel. Infatti, presumibilmente avvertita da lei, compariva di frequente quando mi trovavo in compagnia del padre e del Ban Emerito, mostrando grande interesse alle nostre discussioni. Il Cancelliere si diceva stupito di questo subitaneo amore della ragazza per la cultura; ma io avevo l'impressione che anche a Sans Souci l'ambiente familiare è spesso ingiusto. Infatti mi sembrava intelligente e perspicace onde dimenticai la misteriosa minorazione del "neo". Confesso che sono stato sempre facile preda di donne che siano appena furbe. Pensavo che Berta dovesse essere un pochino gelosa di Carissima. Dopo essere stati per tanto tempo insieme, di giorno e di notte, doveva pur vedere in me qualcosa in più di un collare di Lamentonia. Dovetti

però ricredermi. Non che tenessi all'interesse di Berta per la mia persona, ben sapendo che il saggio deve rifuggire da ogni vero e proprio legame sentimentale; ma a Lamentonia ero abituato a essere corteggiato e a dover perciò stare continuamente sulla difensiva per non farmi intrappolare in assurdi sponsali. Il fatto è che Berta aveva il cuore altrove. Me ne resi conto un giorno per strada. Lei, vedendo un giovane al di là della strada appoggiato al palo di un ritrasmettitore dei rumori cadenzati, tutta agitata mi disse che era il Ban Alfonsino, una persona eccezionale che valeva proprio la pena di conoscere. Roberto che ci accompagnava interloquì: «Ma che stai dicendo! Quel buolobulista è uno sciocco patentato!». Berta gli rivolse un'occhiataccia, ma non volle neanche perdere tempo a ribattere. Tirandomi al braccio mi fece attraversare la strada con una precipitazione tale che per poco non finimmo sotto un taxi. Il Ban Alfonsino mi trattò con sussiego, squadrandomi dall'alto in basso e senza neanche porgermi la mano. Berta, tutta festosa, con gli occhi dolcissimi, gli disse che ero molto amico del Ban Emerito. Egli allora sentenziò con voce grave soppesando le parole: «Gli amici del Ban Emerito sono amici del Ban Alfonsino». Mi stupì non poco che una ragazza certamente intelligente come Berta potesse provare interesse per una persona così fatua.

Devo dire che a Sans Souci accadono talvolta vicende stupefacenti per un oriundo di Lamentonia. Ero stato invitato a una festa in casa del Cancelliere Illel. C'era molta gente e Carissima mi presentò tra gli altri ad Alfredo, lo spericolato guidatore di taxi, a suo dire idolo di tutte le ragazze. C'erano anche due donne ossute e tinte, che venivano chiamate "le Streghe", sia per l'aspetto fisico che per la maldicenza e l'invidia che traspariva da tutti i loro discorsi. In coppia facevano da scorta a una loro nipote, ragazzina piuttosto graziosa ma così sciocca che l'Ufficio Schematizzazione aveva cambiato il suo nome di battesimo imponendo che fosse chiamata "Ocarina". Ebbi l'impressione che cercassero di mettermela tra i piedi. Roberto mi avvertì che facevano così con tutti gli uomini, scapoli o sposati che fossero, spinte da un incoercibile istinto ruffianesco. Notai tra l'altro che le Streghe erano le amiche ufficiali della signorina Genoveffa, la mia compagna di viaggio, anche lei presente a quella festa. A un certo punto saltarono fuori anche i miei tre conoscenti, che non si sottraevano al dovere di seguirmi dovunque e a quanto sembrava erano intimi con le Streghe. Notai che spiavano le mie mosse e parlottavano con loro. Chissà quali calunnie architettavano! Alzai le spalle: per quel che me ne importava! Annoiato finii per sedermi in un angolo accanto al Cancelliere Illel, padrone di casa distaccato ma urbano. Le eterne discussioni sulla Sezione Aurea del Libro Astrale erano ancora quanto di meglio la serata potesse offrirmi. Ma Roberto venne a prelevarmi tirandomi per un braccio e si mise a sproloquiare al suo solito: «Guarda com'è parata a festa Ocarina. Non avere paura di metterle gli occhi addosso, non ti mangia, anzi ... Ma che ridicolaggine acconciarla a quel modo: orecchini, collane, bracciali, braccialetti, anelli, rossetto, lacche, profumo. Neanche fosse la moglie del Sindaco quando riceve nel cono municipale. E quella gonna lunghissima, che farebbe arrossire perfino una ragazza della Loggia».

Si interruppe di colpo. Improvvisamente era stata spalancata la porta ed entrò un ciber municipale, il quale senza salutare e neanche togliere il cappello, prese posto goffamente a un tavolo, aprì un registro e si mise a fare l'appello dei presenti. Tutti si assoggettavano di buon grado a quella che a me sembrava un'incredibile angheria, dando ordinatamente le generalità. Quando toccò a me feci ovviamente come tutti gli altri. Quindi il ciber trasse da un borsone delle pastiglie e ne consegnò una a testa ai presenti, facendo firmare la ricevuta. Stupito chiesi a Roberto spiegazioni. «Sono le pastiglie di neutrol! Hai la testa nelle nuvole a non ricordarti che è l'ultimo del mese», rispose.

Mentre la comitiva si scioglieva rapidamente, essendo tutti ansiosi dell'ora d'amore, mi avvicinai a Carissima dicendole: «È stata una fortunata circostanza ... il preludio del nostro amore ... Non speravo che i nostri sogni potessero realizzarsi così presto ...». Lei esplose in una risata e rispose: «Che vai a pensare? Non è possibile! Se il Gran Tonzo non ci lega con il cappio nuziale non possiamo stare insieme!». Sapendo che una ragazza poteva darsi a chicchessia, avevo ingenuamente pensato che potesse usufruire anche del fidanzato. Questi invece, almeno secondo le vedute di Carissima, era l'unico escluso. La seguii con gli occhi mentre prendeva sotto il braccio Alfredo e se lo portava nella sua stanza. Intanto quasi tutti se ne erano andati di fretta senza neanche accomiarsi. Anche Roberto era scomparso. Avrei passato l'ora d'amore con Berta come naturale corollario della nostra intimità. Le chiesi se dovevamo andare all'Albergo Municipale o altrove; ma lei accolse con stupore la mia richiesta: «Mi dispiace, non si può: sono la tua guida e perderei la necessaria autorità. D'altra parte, a essere sincera, ho già un impegno. Sai ... il Ban Alfonsino».

Quest'ultimo contrattempo non me lo aspettavo proprio. Gentilio accomiatandosi mi disse: «La sua donna l'aspetta; faccia presto!». Gli risposi che per la verità non mi aspettava nessuno: ero stato preso alla sprovvista. Egli allora si indignò e si spaventò. Mi redarguì dicendomi: «Tale negligenza è imperdonabile! Guai se sul suo Registro Protocollo non risultano esattamente nome e indirizzo della donna con cui ha consumato l'ora d'amore. Per tale delitto è prevista la prigione». Gli risposi: «Non conosco nessuno; non so proprio come cavarmela». Egli si mostrò preoccupatissimo: «Devo raggiungere subito mia moglie», disse, «il matrimonio è sacro. Cosa posso fare per lei così su due piedi? Conosco tante ragazze, ma tutte si organizzano per tempo ...». Si interruppe, stette un momento meditando e poi aggiunse: «Devo proprio andarmene, ma non posso lasciarla così nei guai. La soluzione ci sarebbe. Non vorrei farle questa proposta, ma non vedo altrimenti come si possa salvare. Mia nonna è certamente disponibile perché alla sua età è dispensata da ogni dovere erotico-sentimentale. Però è una donna e in quanto tale legittimamente utilizzabile. Potrei darle un biglietto di presentazione, pregandola di fare a me e a lei questo favore. È buona, comprensiva, sono sicuro che farebbe tutto il possibile per salvare dalla galera un giovane come lei». Commentai perplesso: «Sua nonna?». Gentilio, lieto che qualche imprevedibile pregiudizio di

Lamentonia non mi portasse a rifiutare, mi assicurò: «Si mantiene benissimo! Ha un'aria giovanile. Vedrà com'è affettuosa». Tacqui confuso. Gentilio scrisse in fretta il biglietto, me lo infilò in tasca, mi trascinò fuori e mi caricò su un taxi.

Tornando un'ora dopo all'Albergo, incontrai Berta sulla porta. «Era bella?», mi chiese curiosa di sapere come me l'ero cavata. «Non so, ... non l'ho guardata bene!», risposi evasivamente. Cosa potevo dirle, dato che non sono capace di mentire?

Quando Carissima e io, biancovestiti e inghirlandati di fiori, incedemmo nella Basilica, ci fu un'ondata di commozione. Perfino le Streghe, perfino i miei tre conoscenti si asciugavano gli occhi. «La felicità, specie quella altrui, fa piangere» è una battuta frequente a Sans Souci. Il rito del matrimonio doveva essere preceduto da quello della mia scollaratura perché, senza assurgere alla dignità di cittadino, non avrei potuto prendere moglie, possedere una casa, avere assegnato un lavoro. Confesso che ero euforico pensando che da lì a poco avrei potuto intrattenermi da pari a pari con chicchessia, immerso come gli altri cittadini nella perenne letizia. I miei compagni di viaggio erano rimasti tutti indietro, ancora collari chissà per quanto tempo, per non parlare del filosofastro finito in Manicomio.

Le musiche intrecciarono diversi motivi, accompagnate dal coro dei portalampane. Il poeta Sigibaldo recitò una delle sue odi rituali più famose: *«Come la lumaca ha il suo solido guscio, nel quale si ritira quando un pericolo minaccia e mai l'abbandona perché essa e il suo guscio sono un'unità armonica; come la lumaca non potrebbe godere il beneficio della vita senza quel guscio prezioso, così il cittadino e la cittadina non possono gioire di una funzione sociale senza essere avvinti dal cappio nuziale in una dimora familiare, senza avvicinare insieme le labbra agli sfintogeni appaiati sullo stesso desco. Oggi si celebra il rito sommo, che le fondamenta della società cementando sostiene ...»* L'entusiasmo era alle stelle. Tutti applaudivano e per fare un giocondo rumore buttavano per terra gli oggetti da toletta e li calpestavano. Si leggeva sui volti il compiacimento di essere cittadini di Sans Souci e la gratitudine per gli Uffici Municipali onnipresenti con la loro efficienza. Tutti erano fermamente consapevoli che la scelta delle coppie in base a una precisa analisi funzionale delle reciproche uguaglianze e differenze, assicura lo stato del perfetto cittadino, consacrato alla felicità.

Passati alla seconda fase della manifestazione, Carissima e io fummo fatti inginocchiare su dei cuscini davanti al sipario. Ci fu allora un silenzio di tomba, in attesa del gran momento. Il tendone rosso si sollevò lentamente e nello sfolgorio di luci apparve il Gran Tonzo sul trono d'oro, con mitra, manto d'ermellino e guarnizioni di porpora. Era smilzo, con il viso scarno, ma il sontuoso paludamento sosteneva la sua dignità. Ai lati del trono stavano immobili i Portalampane e i Dietrofilari mormorando orazioni. Egli stette a

lungo in silenzio con gli occhi rivolti al soffitto sul quale era affrescata la grande immagine della Civiltà con una mammella offerta alla progenie di Sans Souci, ritratta nelle sembianze di un bimbo rigoglioso, e una mano allontanante la bocca avida di un rachitico marmocchio, rappresentante la gente di Lamentonia. Il silenzio durò quanto era giusto perché tutti fossero compresi del mistico contenuto; poi il Gran Tonzo si alzò con mosse lente, avanzò con le mani giunte in atteggiamento ieratico e prese posto su una portantina. Due Portalampade e due Dietrofilari la sollevarono e la portarono sul proscenio. Intanto il tendone veniva abbassato in modo che restassero visibili solo le gambe penzoloni del grande officiante. I Portalampade avevano attaccato un nuovo coro: *«Deve essere scollariato, deve esserlo perché l'età è matura, i tempi sono pieni, il frutto è atteso»*. Fissavo i sandali d'oro che quasi poggiavano sulla mia testa, cercando di partecipare almeno esteriormente al misticismo del rito. Su un acuto dei Portalampade vidi il piede del gran Tonzo uscire dal sandalo, allungarsi nudo e con incredibile destrezza sfilarmi dalla testa con un sol colpo dell'alluce il collare con la pila perpetua attaccata. Quel simbolo di minorazione cadde alle mie spalle con un tonfo, che echeggiò nel silenzio della Basilica. Si sentì allora la voce melodiosa e sottile della Seconda Potenza di Sans Souci, che pronunciava la formula: *«Ho scollariato te, che fosti Giuseppe di Lamentonia e ora sei stato promosso cittadino»*. I Dietrofilari fecero eco cantando: *«Sei stato scollariato, sei stato riscattato, collare premiato!»*. Tutto il rito era una profonda allegoria elaborata alcuni secoli prima dal Tonzo Aurelio Vittorioso, detto "il Santissimo". Suo senso recondito era che la presuntuosa ragione non può intendere i sublimi misteri del culto, cosicché la priorità spetta al comportamento irrazionale simboleggiato dall'uso dei piedi. Il ciber del Santissimo ripeteva tutte le domeniche alle torme di fedeli la famosa massima: *«Con i piedi devi operare santamente quando la mente si arresta impotente. Sarai benedetto dalla Civiltà per la modestia e l'umiltà»*. I suoi devoti pretendevano che il Santissimo fosse in grado di leggere e scrivere con i piedi, facendo a meno degli occhi, tanto era sublime la sua fede.

Ero stato scollariato! Le musiche ripresero mentre tutti gettavano a terra e calpestavano i fonovisori, estratti dalla tasca numero sei, dei quali si raccomandava di incrementare il consumo essendoci una superproduzione. Intanto il sipario calava lentamente fino al pavimento, occultando la visione dei piedi del Gran Tonzo. Ora doveva essere celebrato lo sposalizio. Un funzionario dell'Ufficio Schematizzazione aveva portato le nostre schede personali per l'aggiornamento. Conformemente alla prassi, mi fece constatare che, appena arrivato a Sans Souci, alla presenza del Portiere dell'Albergo, avevo firmato per accettazione, tra gli altri documenti, anche quello con cui mi impegnavo a prendere come moglie la donna che mi sarebbe stata indicata dal Municipio. La cerimonia fu consacrata dal rituale cappio che il funzionario ci pose al collo tirando il filo per fare venire le nostre bocche a contatto e baciarsi. Allora tutti tornarono a calpestare i frammenti dei fonovisori e a battere su di essi ritmicamente con i piedi in segno di allegria.

Terminata la cerimonia, un gruppo di donne assediò Carissima, ripetendo la tradizionale filastrocca: *«La casa aspetta, aspetta la sposina che si affretta al focolare per cucinare, per lavare, per amare»*. La presero in mezzo e la condussero alla casa destinateci dal Municipio, guidate da Berta. Invece un gruppo di uomini, capeggiati da Roberto e dai tre conoscenti, si strinse intorno a me. Erano stati già prenotati alcuni taxi. Prendemmo posto e ci avviammo verso l'ufficio che mi era stato affidato, correndo a tutta velocità e balzando ogni tanto sui marciapiedi per spaventare i passanti in segno di allegria. Secondo l'Ufficio Schematizzazione ero minacciato di attacchi di noia e quindi era doveroso darmi un'occupazione fissa che assorbisse i miei interessi. Il Ban Emerito aveva manovrato al Municipio con le sue aderenze: come genero del Cancelliere Illel non potevo non avere un incarico con funzioni direttive. Perciò ero stato preposto all'Ufficio Smarrimento Cani con cinque ciberi alle mie dipendenze. Quattro di essi dovevano andare in giro per assumere le necessarie informazioni, il quinto annotava sul registro. Mi resi subito conto che essi provvedevano automaticamente a tutto e la mia presenza era assolutamente superflua. Tuttavia mi prodigai sotto gli occhi delle persone che mi avevano accompagnato ed erano rimaste lì, sedute sulle sedie lungo le pareti, dovendo secondo l'usanza congratularsi per l'intelligenza e lo scrupolo con cui assolvevo alle mie funzioni. Io mi piazzai davanti alla porta con l'occhio sull'orologio per controllare se i ciberi informatori tornavano entro i limiti di tempo prescritti, mi facevo dare le notizie e le dettavo allo scrivano, sorvegliando che la calligrafia fosse chiara. Purtroppo si trattava sempre monotonamente della parola "niente". Possibile che a Sans Souci nessuno smarrisse cani? Solo dopo parecchi giorni seppi che da tempo era stato emanato un decreto in forza del quale queste bestie potevano essere portate per le strade solo se munite di un doppio guinzaglio i cui estremi erano legati a entrambi i piedi dei padroni. L'Ufficio Smarrimenti era stato però mantenuto, in un primo tempo perché era allora affidato a un famiglio del Sindaco, successivamente per deferenza alla tradizione.

Trascorso il lasso di tempo richiesto dalle regole della buona educazione, il Ban Emerito che mi aveva voluto accompagnare insieme con gli altri, affermò solennemente che ero un Capo Ufficio di grande perizia e di eccezionale attaccamento al lavoro. Tutti gli altri gli fecero eco e tosto si accomiatarono. Naturalmente i miei tre conoscenti si misero subito in giro a propagare la voce che ero un inetto, tanto che riuscivo a mala pena a ripetere l'imbeccata dei ciberi. Quel posto mi era stato dato unicamente per le raccomandazioni di mio suocero.

Terminata la mia prima giornata di Cittadino Lavoratore, corsi a casa pregustando la dolce intimità domestica della serata; ma Carissima era fuori. Feci emergere dal pavimento, premendo l'apposito bottone, una comoda poltrona. Pantofole ai piedi, una pastiglia di buolo-bulo nelle narici, intendevo sperimentare i tanto decantati piaceri della vita familiare a me ancora ignoti.

Carissima tardava. Finalmente arrivò con uno stuolo di amici, tra cui l'immane Alfredo, le Streghe, Ocarina, i miei conoscenti e ancora il sedicente esploratore, mio compagno di viaggio, poveretto ancora collare, con la sua accompagnatrice. Accolsi Carissima con un sorriso e mi alzai prendendole le mani. Ma lei borbottò liberandosi: «Non essere noioso! Piuttosto spicciati a metterti le scarpe se vuoi venire con noi». La guardai sorpreso e le chiesi: «Per andare dove?». Lei rispose con noncuranza: «Abbiamo stabilito di passare la serata sull'Edificio Piramidale, nei nuovi giardini sintetici». Ebbi per un attimo l'impulso di reagire secondo i costumi di Lamentonia per fare valere la mia autorità maritale; ma mi controllai per interrogare anzitutto la coscienza secondo i principi correnti a Sans Souci. Berta mi aveva insegnato che, quando si prova un risentimento, bisogna mettersi mentalmente al posto dell'antagonista, assumendo con tutta onestà la sua difesa. Questo è il procedimento chiamato appunto "onestà coscienziale". Dovetti allora convenire che Carissima si era fatto il suo programma e non avevo il diritto di sacrificarla al mio egoismo. Che barbaro di Lamentonia! Forse lei pretendeva che l'accompagnassi se non ne avevo voglia? Da un angoletto del mio inconscio, in cui evidentemente giacevano residue riserve di oscurantismo, una voce sussurrò: «Tanto è già in compagnia, c'è perfino Alfredo». Comunque mi controllai o quasi, limitandomi a chiederle: «È proprio necessario e urgente andare giusto questa sera sull'Edificio Piramidale?». Carissima mi fulminò con un'occhiata senza neanche degnarmi di una risposta. Che potevo fare? Mi accodai agli altri e l'accompagnai.

Lei e la comitiva erano evidentemente di casa nel goditoio installato sull'enorme terrazza sovrastante l'Edificio Piramidale. Appena giunti corsero ai tavoli per una prima boccata agli sfintogeni degli elisiri. Mi cadde lo sguardo sul Commendatore Giocondi, il mio vecchio compagno di viaggio, che se ne stava tutto soddisfatto insieme con l'accompagnatrice assegnatagli dal Municipio. Egli si alzò e mi strinse la mano congratulandosi della mia promozione a Cittadino. La sua aria allegra mi piacque e perciò lasciai la comitiva di mia moglie per prendere posto al suo tavolo. Egli allora mi disse con tono confidenziale: «Le confesso che me la spasso anche da collare e non faccio proprio nulla per passare a Cittadino. Sans Souci è una grande città, una meravigliosa città. Non c'è alcun desiderio che non possa essere soddisfatto: basta saperci fare ...», e abbassando il tono della voce proseguì: «Ho scoperto la strada per procurarmi tutto il lietobil che voglio per non parlare delle pastiglie di neutrol. Ho addomesticato la cara signorina Beatrice, la mia accompagnatrice. Fate conoscenza, non vi siete ancora presentati Le ho fatto entrare nella zucca che i divieti sono fatti solo per gli sciocchi». Ritenni opportuno congratularmi per la sua sagacia e chiedergli chiarimenti, tanto per mostrarmi interessato. Egli mi confidò allora che il contrabbando faceva capo ai cibi: avevano costituito un'associazione segreta, denominata "SS", iniziali di "Simmaco Società", che si prefiggeva di minare la resistenza degli uomini, spingendoli al vizio e alla corruzione. «E dire che tanti sconsiderati vanno cianciando sul rispetto con cui dovrebbero essere trattate queste perfide macchine!», aggiunse scuotendo la testa, «Le costruiamo, le

ripariamo quando hanno qualche guasto e per ringraziamento pensano solo a distruggerci». Fece una pausa per constatare quale effetto mi facevano quelle parole, caso mai fossi uno zig-zaghista. Poiché per rassicurarlo mi accesi una pastiglia nelle narici e con la testa annuivo, proseguì: «Se le interessa, può riconoscere facilmente i ciberi SS: usano toccarsi contemporaneamente con una mano il naso e con l'altra il sedere. Eccone uno laggiù. È il mio fornitore abituale di neutrol; sta consegnando qualche pastiglia a quella signora, che evidentemente suole spassarsela anche lei, probabilmente non con il marito». La signora era mia moglie! Ebbi il solito impulso aggressivo, ma anche questa volta mi contenni interrogando la coscienza. Conclusi che Carissima aveva il diritto di prendersi i suoi svaghi, avvalendosi di quella libertà che una società civile deve concedere a tutti, uomini e donne, tollerando anche il contrabbando. Però decisi di andarmene; se Carissima faceva i suoi comodi io avrei fatto i miei: in mancanza di meglio mi sarei recato dal Ban Emerito per commentare qualche pagina del Libro Astrale.

È proprio vero che siamo schiavi delle abitudini! Ora trovavo un certo piacere a dissertare con i miei dotti amici. Essi talvolta protestavano trovando che certe mie opinioni erano in contrasto con i commenti ufficiali, se non addirittura con i principi dell'armonia sociale; ma mi ascoltavano lo stesso con interesse. Trovavo buffo che proprio il Sovrintendente del carcere fosse il confidente delle mie eresie, ma egli con la sua bonomia si limitava a commentare scherzosamente che ero un simmacano buolo-bulista, aggiungendo che da questa contraddizione non poteva provenire nulla di male, ma anche nulla di buono, dato che le contraddizioni si autodistruggono. A parte frasi del genere, mi rendevo conto che il Ban Emerito provava un notevole piacere a parlare con me, dato che si affrettava a cercarmi con il fonovisore se per un paio di sere non mi facevo vivo.

Invece nell'ambiente di mia moglie ero una totale nullità, che non valeva neanche la pena di prendere in giro. Lei e i suoi amici consideravano le persone aventi qualche interesse culturale come stupide e inutili. Di solito all'arrivo della comitiva mi alzavo di scatto per andarmene senza indugio. Ma una sera, che ero piuttosto stanco, decisi di starmene in un cantuccio per rendermi conto se gli sciocchi di Sans Souci si differenziano in modo sostanziale da quelli di Lamentonia. Fu allora che conobbi Celeste e confesso che me ne innamorai subito, attratto da una sorta di fluido che emanava da lei. Il colpo di fulmine fu reciproco. La galanteria verso il gentil sesso corrente a Lamentonia, a Sans Souci è sconosciuta. Poiché la Civiltà impone che uomini e donne siano completamente equiparati, nella città della felicità non sono in uso quelle nostre tecniche di corteggiamento fatte di allusioni, sottintesi, improvvise audacie, finte ritirate, doppi sensi, confessioni, sospiri e fantasie. Celeste rimase affascinata. Mi domandava se gli uomini di Lamentonia erano tutti sensibili poeti come me o se costituivo un'eccezione, che la fortuna le aveva fatto conoscere. Finii con il trascurare per lei il Ban Emerito, cioè la scienza. I miei conoscenti, incapaci di comprendere la forza di un nobile sentimento, misero in giro la voce che ero stato preso da un'assurda gelosia verso quella santa donna di mia moglie e perciò

le stavo sempre dietro quando era nella comitiva degli amici, impedendole con la mia assiduità perfino di respirare. Quando poi i miei rapporti con Celeste divennero evidenti, la manovra denigratoria investì anche lei. Erano soprattutto le Streghe a non risparmiarle frecciate maligne, furibonde che non mi fossi innamorato invece di Ocarina. Dicevano continuamente che solo una donna senza cervello poteva mettersi con un uomo di Lamentonia.

A Sans Souci disturbare il prossimo è per lo meno di cattivo gusto. Perciò, sentendo un gran frastuono nella strada, pensai che dovesse essere successo qualcosa di grosso. Mi affacciai e vidi una folla osannante con gagliardetti e bandiere. Erano i Simmacani che festeggiavano la conquista del primo posto in classifica da parte dello Spazzino. I buolo-bulisti da moltissimo tempo difendevano con le unghie e i denti il primato al Gran Gioco, considerandolo come il segno più tangibile del loro predominio politico. Perciò ora si aveva la sensazione che molte cose dovessero fatalmente cambiare. I Simmacani per il momento si limitavano a chiedere la cosiddetta “legge delle guarentigie” per proibire ai cittadini di potere smontare senza plausibile motivo un qualche congegno dei loro ciberi. Roberto mi aveva parlato di padroni oscurantisti che, per impedire a quelle povere macchine di uscire per un’innocente passeggiata serale, svitavano loro i piedi. Mi aveva fatto i nomi di certi funzionari municipali che sadicamente toglievano loro qualche organo essenziale della fonazione per non farle parlare, con la scusa che chiacchierando si mostravano distratte nel lavoro. Invero simili atrocità ripugnavano a tutti gli onesti, fossero zig-zaghisti o buolo-bulisti.

Stavo ancora affacciato alla finestra quando fece irruzione Roberto gridando: «Vittoria! Vittoria! È vicino il giorno in cui anche voi avrete diritto agli alimenti gassificati. Ma mettetelo in bocca lo sfintogeno!», urlò tutto arrabbiato per l’atteggiamento indifferente che i ciberi del mio ufficio ostentavano almeno in mia presenza. Così dicendo prese il tubo del pabo a cui attingevo, quando il lavoro mi costringeva a restare in ufficio o, meglio, quando la compagnia di mia moglie mi si presentava come una prospettiva troppo gravosa, e lo conficcò nella cavità boccale di uno dei ciberi. «Così si succhia allo sfintogeno!», gridò quella testa matta, correndo fuori per raggiungere il corteo.

Il ciber con voce piagnucolosa mi disse allora: «Mi scusi, signor Capo Ufficio, ma non è stata colpa mia! Ho allontanato subito lo sfintogeno dopo una sola boccata. Sento che tuttavia mi ha fatto ugualmente male: mi slitta l’ingranaggio motorio delle gambe. Peccato! Ero stato lubrificato proprio ieri. Noi poveri ciberi non siamo fatti per queste cose. Sarebbe bene che vada a farmi fare un lavaggio in officina!». Gli diedi il permesso e sentendo che il clamore aumentava mi affacciai di nuovo. Notai subito che tra i più scalmanati, in testa al corteo, c’era proprio il mio ciber. Altro che officina! Gridava per quattro e correva avanti e indietro toccandosi continuamente il naso e il sedere. Mi stizzii

rendendomi conto di avere in ufficio un SS: forse avrei dovuto sorvegliare meglio il personale e fare pesare di più la mia autorità. Mi venne però anche in mente che avrei potuto approfittarne. Celeste mi rimproverava continuamente di non essere capace di procurare qualche pastiglia di contrabbando.

La sera mi recai alla Loggia. C'era un fermento eccezionale ed erano presenti spettatori del tutto insoliti, come il Cancelliere Illel e l'ingegnere Ridol, tutti con l'occhio fisso al cannocchiale. Speravano che una ripresa da parte nera facesse cadere una doccia fredda sull'euforia degli zig-zaghisti. Invece le cose andarono di male in peggio: lo Spazzino consolidò il suo primato e Teseo salì al secondo posto, strappandolo a Bertoldo in un drammatico scontro, dopo che questi si era rifugiato nella posizione della porta. I Simmacani erano convinti che il giorno dopo il Sindaco avrebbe ceduto, promulgando la legge delle guarentigie.

Sul tardi raggiunsi mia moglie e la comitiva sull'Edificio Piramidale. Tutti affettavano un'indifferenza che forse era snobistica, forse solo irresponsabile. Soltanto Celeste con la sua sensibilità avvertiva l'imminente scatenarsi di qualcosa che minacciava di sconvolgere l'assetto di Sans Souci. Di famiglia tradizionalmente buolo-bulista, anche lei era convinta di esserlo e perciò si mostrava spaurita. Ma quando le dissi che avrei avuto modo di procurarmi il neutrol di contrabbando, sul suo viso riapparve l'abituale sorriso. Convenimmo che, caduto ormai ogni rispetto per la legge, anche noi avremmo potuto sfidarla senza reticenze. Il giorno dopo presi in disparte il mio ciber SS e feci scorta di pastiglie. La sera Celeste finse un forte mal di testa, io una chiamata da parte del Ban Emerito. Il convegno era in casa di Roberto, di cui dovevamo avere totale fiducia, essendo il mio amico ufficiale. A Sans Souci non si era ancora arrivati al punto che l'amico tradisse l'amico.

Ma maturavano sinistri eventi! Quella notte il Gran Tonzo fu svegliato di soprassalto da una mano gelida che gli toccava la fronte. Aprì gli occhi e vide ergersi, maestosa e terribile, la figura di Giovanni Dabbieno, il grande iconoclasta, massimo patrono dei buolo-bulisti. Il Gran Tonzo spaventato chiese al fantasma del Santo perché aveva interrotto il sommo gaudio della morte riprendendo aspetto umano. Allora Giovanni Dabbieno, parlando con sforzo, quasi le sue parole dovessero aprirsi un difficile varco nella materia, aveva detto: «Vigila, vigila, tre volte vigila sulla mia diletta Sans Souci». Forse voleva aggiungere altro, ma gli mancò la forza.

I buolo-bulisti proclamarono che quello era un segno premonitore. Evidentemente l'Essenza, turbata dalla minaccia simmacana contro la legge e gli stessi principi funzionali aveva svegliato l'iconoclasta e lo aveva mandato in effigie tra i vivi per rampognarli. Poi parecchi cittadini asserirono di aver visto la sua figura gigantesca aggirarsi crucciata per strade solitarie con i segni dell'ira e della tristezza disegnati sul viso. Qualcuno assicurò che agitava minacciosamente un bastone. Si temette allora che l'inflessibile si sfogasse colpendo tutti, peccatori e innocenti, considerando responsabili i primi per malanimo e i secondi per debolezza. Era opinione diffusa che il fantasma sarebbe sceso nell'anfiteatro del Gran Gioco e dopo aver estromesso a pedate i

ciberi vendutisi agli avversari, avrebbe manovrato con le sue stesse mani Bertoldo e Hammurabi. Allora l'impeto nero avrebbe subissato gli avversari, infrangendo per sempre il mito dello Spazzino. Mi resi conto che queste voci turbavano profondamente i ciberi del mio ufficio, a parte lo SS, che, invasato com'era dalle sue ideologie, non aveva tentennamenti. Si aspettava con ansia, ma solo dopo la seconda colazione del mattino il Sindaco proclamò che l'apparizione di Giovanni Dabbieno costituiva un monito solenne. Perciò prima di prendere decisioni importanti, come quella della legge delle guarentigie, bisognava meditare a lungo. Nessuno osò azzardare la minima protesta anche perché al-Gran Gioco si pose alla ribalta un nuovo astro della parte nera, il fino ad allora misconosciuto Eliogabolo, che con un'epica scorrieria nelle file avversarie fece crollare tutti i primati serali conquistando diciassette punti. Teseo, completamente accademizzato e lo Spazzino, incostante come al solito e più del solito, non avevano opposto resistenza.

Avevo la netta sensazione che il meccanismo funzionale si fosse inceppato. La giocosa separazione dei cittadini in due gruppi opposti per i vizi e il tifo sportivo nel Gran Gioco era degenerata nell'aperta ostilità di due fazioni. I capi non avevano trovato nulla di meglio del fare credere che poteri trascendenti stessero dalla loro parte. Era invero un rimedio frusto! Il mito della città felice si offuscava ai miei occhi, anzi finiva per apparirmi in una luce quasi grottesca. Perché prestarmici? Non era meglio fuggire, tornare a Lamentonia, dove per lo meno si è consapevoli di essere lontani dalla perfezione? Ma la componente sentimentale della vita spesso blocca quella razionale e anche gli uomini più decisi cedono. Avrei potuto fuggire insieme con Celeste? Ci pensavo spesso e glielo dicevo, ma lei si spaventava solo all'idea. Immaginava Lamentonia come un'enorme distesa di fango in cui guazzavano insieme uomini e bestie alla ricerca di lombrichi e granchi per sfamarsi. Ricordava le illustrazioni dei libri di scuola, che tanto la spaventavano quand'era bambina: omaccioni vestiti di pelli di bestie che si ingozzavano della carne cruda di grossi volatili multicolori; terribili cinghiali dal pelo irto azzannanti irsuti cacciatori che li avevano presi al laccio o fatti cadere in trabocchetti. Ricordava le didascalie che commentavano la miserabile vita condotta dalle genti di Lamentonia. Non voleva sentire ragioni quando le dicevo che erano calunnie.

In ogni caso il progetto doveva essere rinviato perché finì nuovamente in prigione. A fine mese, nonostante la comprensibile riluttanza, avevo dichiarato a mia moglie di essere disposto ad assolvere ai miei doveri coniugali non volendo incorrere in sanzioni; ma lei inviperita ribatté che un collare come me non doveva permettersi neanche di sfiorarla con un dito. Sapevo che ora aveva come fiamma il Ban Oscar, l'uomo del giorno, inventore di un nuovo colore, chiamato "nevo", particolarmente adatto per le calzature. Non risposi, in cuor mio lieto perché avrei potuto anche in quell'occasione intrattenermi con Celeste. Ma

non avevo fatto i conti con la malvagità funzionalmente organizzata! La manovra era stata minuziosamente preparata: i miei conoscenti e le Streghe mi pedinarono fino alla casa di Roberto e diedero l'allarme. Non sarebbe stato facile accusarmi per il contrabbando di neutrol; ma non potevo in alcun modo difendermi dall'aver abbandonato la moglie per passare l'ora d'amore con un'estranea. Devo aggiungere che Carissima recitò alla perfezione la scena della derelitta in vana attesa dello sposo l'ultimo del mese. Si presentò al giudizio tutta lacrimante, dicendosi ancora innamorata di me nonostante le mie infami azioni. Implorava che fossi perdonato, che avrebbe cercato di redimermi, motivo questo sfruttatissimo dai romanzieri perché fonte sicura di commozione per il grosso pubblico. Non potevo non essere subissato dall'indignazione universale e fui condannato a un anno di reclusione nonché alla destituzione da Capo Ufficio.

Il Ban Emerito ebbe parole di biasimo nei miei riguardi anche se, con la sua consueta tolleranza, finì per attribuire il mio errore soprattutto alla funesta influenza dei tempi. Continuò perciò a trattarmi con benignità. Anzi la sera mi faceva venire regolarmente nel suo ufficio per discutere, come al solito, qualche pagina oscura della Sezione Aurea.

Celeste veniva spessissimo a trovarmi nella prigione e sempre mi rimproverava asserendo che per bontà e ingenuità mi lasciavo sopraffare da tutti. Un giorno le dissi scherzosamente: «Il saggio vede lontano! La mia è sottile astuzia!». Mi era venuta in mente la storia di Giuseppe, il primo dei Giuseppe, figlio di Giacobbe, personalità ben più interessante dello scialbo e discusso sposo di Maria e di quel Giuseppe d'Arimatea, che non è riuscito a farsi una vera e propria nomea forse perché fu dopo immischiato nella troppo cerebrale storia del Graal. Il capostipite dei Giuseppe fu uomo furbissimo; sapeva esattamente che chi avanza diritti e chiede giustizia viene schiacciato. Bisogna invece farsi piccini, tenersi in disparte, dire sempre di sì se si vuole che si schiudano le porte del successo. Un po' sul serio, un po' sul faceto raccontai a Celeste la sua storia: l'odio dei fratelli, che però non ebbero il coraggio di ucciderlo e lo vendettero come schiavo; l'arrivo in Egitto e l'ingresso nella casa di Putifarre. Ivi con la sua laboriosità e soprattutto per la modestia fu preso a benvolere da tutti e fece una gran carriera. Purtroppo piacque anche alla moglie di quel potente, donna cattiva e lussuriosa, che, per vendicarsi della sua ritrosia, lo accusò ingiustamente al marito, che lo fece imprigionare. «Era un bello sciocco questo Giuseppe!», lei osservò, «Non andrai molto in su nella vita prendendolo come modello». Obiettai: «Lasciami terminare la storia. Ti convincerai che invece era un furbone di tre cotte. Per altro la moglie di Putifarre era una megera, brutta e maligna». Le raccontai come il furbissimo Giuseppe nella prigione fosse stato preso in simpatia dal Sovrintendente; come di conseguenza era diventato lì dentro un'autorità e aveva interpretato i sogni di due Ban caduti in disgrazia e poi quelli dello stesso Faraone, prevedendo sette anni di abbondanza e dopo sette di carestia che avrebbero distrutto le ricchezze accumulate nel corso dei primi. Dopo avere svelato al Faraone i luttuosi eventi che il futuro minacciava, il furbissimo gli chiese licenza di tornare nella sua prigione. «In prigione?», gridò il Faraone,

«Non sia mai. Tu che sei sapiente più di ogni altro, disporrai secondo il tuo giudizio affinché la miseria degli anni di carestia non colpisca troppo duramente il popolo». Così dicendo lo investì del sommo potere dandogli il suo anello. Pertanto Giuseppe divenne Grande più degli altri Grandi e quando passava per le strade sul carro le guardie gridavano alla gente: «In ginocchio», quasi fosse lo stesso Faraone. Senza dubbio nel vasto Egitto c'erano altri forse più sapienti di lui, ma gli rimasero indietro perché non erano altrettanto furbi. Infatti cercavano grossolanamente di farsi avanti con tutti i mezzi e chiedevano per ogni prestazione un compenso immediato, infastidendo tutti i cittadini. Celeste, poco convinta del mio racconto, disse scherzando: «Credi forse che finirai per diventare Sindaco standotene qui rassegnato in prigione?». Risposi: «Proprio Sindaco è improbabile; ma sono certo che farò carriera».

In verità anch'io nel carcere ero se non proprio un pezzo grosso certamente una persona rispettata. Alla benevolenza del Ban Emerito dovetti tra l'altro l'eccezionale permesso di varcare il muro divisorio del Manicomio Filosofico. Egli aveva esitato non poco preoccupato del carattere infettivo della malattia, tanto che si comunicava con i ricoverati presso che esclusivamente tramite i ciberi, i quali non corrono rischi essendo le loro ruote, molle e ingranaggi immuni dal contagio. Mi accontentò solo quando accettai di sottopormi al doloroso trattamento immunizzante con ceccatieffina, un antitodo di grande efficacia, ma agente al massimo per un'ora.

Dietro il portoncino mi si presentò un magnifico giardino. Tra gli alberi erano installate delle capanne dentro le quali si potevano vedere, attraverso le finestre e la porte spalancate, filosofi seduti ai tavoli, che erano assistiti ognuno da un ciber personale. Avevano carta e inchiostro a volontà perché una delle caratteristiche della loro malattia è la mania di tramandare ai posteri i propri pensieri, nella convinzione che da essi dipenda il futuro dell'umanità. Vidi alcuni che scrivevano con velocità prodigiosa mediante gigantesche stilografiche, mentre i ciberi stavano attentissimi ad asciugare man mano i fogli con carta assorbente. Altri invece stavano immobili, immersi in profonda meditazione, assistiti da ciberi che agitavano ventagli e spargevano profumo etereos. In fondo c'era il Pensatoio ove si intrattenevano coloro che, avendo terminati i loro trattati, volevano rendere pubbliche le conclusioni a cui erano pervenuti. Qui il clima era rovente: i ciberi litigavano, pretendendo ognuno che spettasse di parlare al proprio assistito. Finalmente uno riuscì a spuntarla ricorrendo a minacce. Allora diede un colpo di bacchetta sulla bocca del suo filosofo, che era rimasto fino a quel momento immobile, trasognato con gli occhi rivolti al soffitto. Questi si scosse dal letargo, scattò come una molla e si mise a vociare con tono ampolloso accompagnandosi con ampi gesti. Riuscii a sentire qualche frammento: *«L'Essere informato dalla perfezione inconcussa della incorruttibile esistenza ontologica non può essere veramente conosciuto quando lo conosciamo perché resta trascendente pur manifestandosi fenomenologicamente ...»*. Non riuscivo a capire! Forse perdetti il filo del discorso perché distratto dal ciber che tifava per il padrone in modo comico. Quando sentiva uscire dalla sua bocca qualche frase

che al suo metallico compendonio suonava come particolarmente profonda si fregava le mani compiaciuto, irridendo agli altri con parole di scherno e gesti osceni. Ma costoro non gli davano alcuna importanza, preoccupati solo di stare all'erta per passare al contrattacco appena venuto il momento propizio. Li vedevo battere con le verghette sulle orecchie dei loro assistiti per sollecitarli a sentire bene ed essere così in condizione di confutare efficacemente quanto l'oratore stava dicendo.

Volendo rendermi conto del tipo di malattia che aveva colpito quei poveretti, approfittando di una pausa, dissi ad alta voce le prime parole che mi vennero in mente: «Come si fa a conoscere la verità?». Questa frase buttata a caso provocò un vero e proprio scompiglio. Infatti i ciberi ritennero che mi presentassi come discepolo, cioè un esemplare di quella specie assai ricercata dai filosofi e da trattare con riguardo perché la concorrenza è feroce. Parecchi mi si gettarono materialmente addosso. Uno di essi particolarmente intraprendente si mise a gridare: «Fate largo, mascalzoni, non avete sentito che il forestiero vuole essere illuminato sull'essenza della verità? Può rispondergli solo Lantanio di Alicarnasso, che sa tutto in fatto di gnoseologia ed epistemologia». Ma gli altri non disarmavano. Le loro voci acute facevano addirittura male alle mie orecchie. Uno gridava battendo con le mani sul suo petto metallico per fare frastuono: «È sulle origini sacrali del giusto e dell'ingiusto che vuole essere illuminato! Perciò deve rispondergli solo il celeberrimo Claudio Omo!». Un altro battendo ritmicamente con i piedi sul pavimento protestava: «Niente affatto! Taci imbroglione! È evidente che gli interessa apprendere tutto sulla natura del bello. Pacione Asiatico è il maggior competente del mondo su quest'argomento». Lo spettacolo sarebbe stato comico se le manacce metalliche dei ciberi che mi agguantavano per trascinarli verso i vari filosofi non mi avessero prodotto graffi e lividure. Perciò, sia per difendermi, sia perché il tempo passava velocemente e non volevo correre il rischio di venire intossicato con la conseguenza di dover restare anch'io recluso nel Manicomio, dissi per farla finita: «Volentieri vorrei sentire tutti, ma poiché ho molta fretta chiedo solo che mi si spieghi in quattro parole il significato della verità».

Il ciber di Lantanio gongolò, mentre gli altri offesissimi e impermaliti, spingevano ognuno il loro filosofo verso l'uscita non esitando a dargli qualche pedata sul sedere se indugiava a muoversi. Li sentivo gridare: «Non ci prestiamo a camarille, non ci facciamo ricattare, a casa, a casa!». Lantanio di Alicarnasso era rimasto rigido, impassibile sulla sedia a braccioli, totalmente assente a quanto accadeva. Il ciber mi fece sedere e con la bacchetta gli diede il colpo sulla bocca; io riparai con la mano l'orecchio. Il Filosofo attaccò a parlare con volto ispirato, con inflessioni di voce, gesticolando e dando talvolta pugni sul tavolo, in singolare contrasto con il precedente assenteismo. Diceva: «*La verità è solo manifestazione dell'Essere che pur mediandosi dialetticamente con l'errore, trascende le effimere opinioni ...*». Decisamente non capivo, non so se per il mio tardo compendonio o se per l'azione della ceccatieffina. E poiché chi non capisce si infastidisce, cercai di squagliarmela. Il periodo di immunizzazione era

quasi trascorso: sapevo che dietro la porta stava in attesa un Intendente con l'orologio in mano, pronto a respingermi anche al più piccolo ritardo. Mi alzai di scatto per correre fuori. Il ciber cercò di trattenermi afferrandomi alla cintura dei pantaloni. Mi liberai con uno strattone, ma mi resi subito conto che correvo un nuovo pericolo. Infatti sulla strada stava appostato il ciber di Claudio Omo, che vedendomi spinse verso di me il filosofo. Questi mi porse un enorme tomo recitando la lezione: *«Congiura la malvagità con i tristi sentimenti procurando le massime ruine per cui gli uomini si immiseriscono. Il saggio deve perciò scendere dalla sua cattedra per illuminare il popolo sul giusto e sull'ingiusto. I mali intelletti si oppongono a questo divisamento, dicendo che la filosofia a nulla vale ed è perdita di tempo. Gli ignoranti si lasciano traviare perché affamatissime di tempo sono le plebi, quasi non ne avessero mai abbastanza per la copia di nefandezze che vagheggiano. Perciò nei trivi e nei quadri si parla male dei filosofi, incitando la popolazione a deriderli quando passano per le strade. Non di rado l'ottuso villico, presi a forza i grossi tomi, che amorevolmente portano seco nelle loro passeggiate, si sollazza a colpirli con essi sulla testa. Non voglio poi parlare di quei giovinastri, che d'abitudine pongono sotto il pitale i volumi nei quali i maestri hanno stillato l'alta sapienza, con la scusa poco buona che, essendo questo troppo basso, proverebbero fastidio alle gambe nell'attendere alle bisogne. Ultima salvezza per l'umanità resta questo mio trattato in cui sinteticamente ho esposto i necessari ammaestramenti. Lo affido a te perché venga diffuso tra la perduta gente»*.

Afferrai il tomo e di corsa raggiunsi la porta giusto in tempo. Il libro mi fu subito sequestrato e seduta stante dato alle fiamme. Tanto terrore mi sembrò eccessivo. Gli ingegneri di Sans Souci erano così poco convinti della bontà delle loro ricette da temere la concorrenza dei filosofi?

Intanto lo Spazzino si era ripreso portandosi a un solo punto da Eliogabolo e i Simmacani tornavano a essere euforici. Ora, secondo Roberto, la legge delle guarentigie rivestiva un'importanza limitata e aveva solo un valore sentimentale. Ben altro bolliva in pentola! Egli sproloquiava certamente in buona fede, ma le sue parole dovevano essere suggerite da un'organizzazione segreta che effettuava una capillare propaganda secondo programmi ben precisi. Me ne resi conto quando seppi che agenti provocatori si davano da fare per sobillare i Disgraziati del Campo dei Fiori. Essi giravano tra le aiuole dicendo loro: «Venite giù, dateci una mano per la rivoluzione! Distruggeremo tutto e nessuno proverà più noia perché bisognerà darsi da fare perfino per procurarsi qualcosa da mangiare». Molti finirono per prestare attenzione a queste lusinghe al punto da lasciarsi inquadrare in un corteo che sfilò per le strade. La cittadinanza rimase impressionata e un nome volò di bocca in bocca giungendo fino alla mia cella con l'eco degli straordinari avvenimenti. Si chiamava Ducezio il rivoluzionario che con sicumera sfidava le leggi di Sans Souci. Il Ban Emerito, con una punta

di ironia e molta preoccupazione, mi descrisse il personaggio. Costui si presentava in pubblico tutto impettito in una divisa di foggia militare, copiata da alcuni schizzi conservati nel Museo risalenti al periodo in cui tiranneggiava la Guerra. Ostentava di tenere in dispregio i vestiti alla moda forniti dai negozi colorati e irrideva alle sanzioni previste per i trasgressori. Era un grave reato e non si capiva come potesse restare impunito. In quel modo acconciato sfornava incessantemente discorsi infarciti di frasi roboanti prive di significato. Asseriva di essere il solo a sapere cosa bisognava fare per salvare i cittadini dalla noia e redimere i ciberi dal servaggio. E queste parole erano accompagnate da un coro di applausi da parte delle squadracce di ciberi al suo seguito, tarati in modo da lanciare un urlo di entusiasmo ogni volta che egli faceva un certo gesto.

La stessa sera di quel giorno in cui i Simmacani avevano organizzato il corteo dei Disgraziati, lo Spazzino conquistò il primo posto in classifica, quasi che tutti gli eventi congiurassero con misteriose trame per sovvertire le istituzioni su cui si fondava la felicità di Sans Souci. Allora Ducezio non fece più mistero dei suoi disegni violenti contro i buolo-bulisti e perfino gli zig-zaghisti sostitutori, tacciandoli di infingardi e codardi, come sono tutti coloro che non osano gridare «Presente» all'appello fatto dalla storia, la sola risposta virile che possa essere data. Gli eventi precipitarono dopo qualche giorno. Dalla mia stanzetta di detenuto sentii vociare una folla sempre più vicina: Ducezio guidava i Disgraziati all'assalto della prigione, asserendo che la redenzione doveva avere inizio dando la libertà alle vittime del regime buolo-bulista. Le porte del carcere crollarono o forse furono aperte da una quinta colonna simmacana. Ora Ducezio gridava agli invasati di fermarsi perché la legge deve essere rispettata anche quando è ingiusta: furbo, molto furbo quel Ducezio! Egli sapeva benissimo che i Disgraziati, illusi da un folle miraggio, a quel punto non gli avrebbero dato più ascolto.

La ripercussione di questi fatti sull'opinione pubblica fu enorme. Anche se quasi tutti i detenuti tornarono spontaneamente in carcere e gli altri furono riacciuffati dell'Accalappiatore nel corso della stessa giornata, apparve chiaro che il Municipio non disponeva di mezzi adeguati per mantenere l'ordine e con esso la sicurezza e la serenità dei cittadini. Preoccupante era soprattutto la constatazione che i Disgraziati, avendo preso gusto alla violenza, combattevano la noia con continui sabotaggi contro i negozi colorati, i propulsori della pneumatica, la macchina dei rumori cadenzati e quant'altro risultava utile a una collettività dalla quale si sentivano emarginati. Si seppe che il Sindaco aveva tempestivamente ordinato la costruzione di speciali ciberi, da porre agli ordini degli Intendenti, tarati in modo da afferrare le persone ad ammanettarle a uno speciale comando. Questo progetto, dapprima osteggiato violentemente dagli zig-zaghisti, improvvisamente li trovò favorevoli. Il Ban Emerito mi confidò che, secondo certi suoi amici bene informati, Ducezio aveva segretamente fatto prendere visione ai suoi ingegneri dello schema costruttivo di questi ciberi ed essi gli avevano assicurato che, con una semplice inversione della polarità dei centri di ricezione, si sarebbero rivoltati contro i loro comandanti per mettersi al

servizio di coloro che avrebbero dovuto arrestare. Forse erano solo voci, ma è certo che la loro costruzione fu bruscamente interrotta. Nulla si poteva dire di preciso nella ridda delle notizie e delle congetture. Roberto mi raccontava tante cose, mi portava ogni giorno notizie così diverse e contraddittorie che decisi di non credere più a nulla.

È un luogo comune che la mancanza di libertà personale sia il maggiore dei mali. Infatti nella prigione c'è chi provvede a tutti i bisogni onde è possibile meditare e sviluppare i propri pensieri senza essere devianti da impicci di sorta. Gli incontri nell'ufficio del Ban Emerito avevano finito per convincere perfino l'ingegnere Ridol che era preferibile stare a sentire le conclusioni a cui ero pervenuto circa il contenuto esoterico della Sezione Aurea, piuttosto che disperdere il colloquio con cavilli. Un giorno il Ban Emerito rimase così entusiasta di una mia dissertazione che mi consigliò, anzi mi impose, di scrivere un libro. Egli stesso si interessò perché il Municipio mettesse a mia disposizione la stamperia.

Nella clausura del carcere avevo elaborato la vasta teoria dei “funzionali”. Avevo proposto questo termine per indicare speciali aggregati umani, da me ipotizzati, costituiti in modo da risultare ordinati con estensione decrescente e intensionalità crescente fino a giungere al “funzionale primo” o “individuo”, da essere posto alla base di una sorta di piramide innalzantesi con il vertice rivolto in alto. A mio avviso gli individui erano stati dimenticati o per lo meno trascurati dagli ingegneri di Sans Souci. Sostenevo che i luttuosi eventi, di cui eravamo spettatori, provenivano da una sorta di loro irrazionale reazione. Appunto per imporre la loro presenza emergevano dal dimenticatoio con tutta la violenza di cui erano capaci, considerando nemica qualunque associazione, anche la più peregrina, come quella dei Collezionisti delle scarpe rotte smesse dalle tre Potenze. Poiché in effetti alcuni cittadini, per combattere la noia da cui si sentivano minacciati, avevano fondato un Circolo al quale aderirono gli appassionati di tali oggetti e il giorno precedente a quello in cui fu pubblicato il mio libro i Disgraziati avevano devastato la sua sede, si disse che le mie teorie erano altamente scientifiche perché in grado non solo di dedurre il presente dal passato, ma anche di indurre il futuro dal presente. Credo che quest'evento accidentale sia stato il motivo principale del successo clamoroso del mio volume, che con falsa modestia avevo astutamente presentato come un semplice commento di alcuni paragrafi controversi della Sezione Aurea del Libro Astrale.

Il Collegio dei Sapienti accolse la pubblicazione con una dichiarazione di simpatia estremamente clamorosa. Poi accadde addirittura l'incredibile: una delegazione varcò il portone del carcere per trovarmi e congratularsi. Ma questo era il motivo ufficiale; ufficiosamente mi si comunicava in modo riservato che sarei stato chiamato a fare parte del Collegio stesso al posto rimasto vacante per la morte dell'ingegnere Neion. Succedeva a uno scienziato molto illustre, a colui

che aveva scoperto i toni ritmici da introdurre nella macchina dei rumori cadenzati come coadiuvanti dei frastuoni emessi dagli altoparlanti nelle strade e nelle piazze. Mi si augurava che potessi essere degno di tale predecessore.

Assistetti alla metamorfosi di me stesso in una persona famosa. È conosciuta abbastanza bene la dinamica del processo: secondo gli studi dell'ingegnere Claudius, quando per un motivo qualsiasi qualcuno si rende noto al sette per cento della popolazione, la sua posizione sociale contiene il cosiddetto "nucleo potenziale di fama". Basta allora la cosiddetta "spinta pubblicitaria martellante" perché si arrivi con relativa facilità al novantanove per cento. Altrettanto difficile della conquista di quel sette per cento iniziale è il superamento dell'uno per cento finale, il cosiddetto "residuo di misconoscimento", che non è mai eliminabile totalmente. C'è perciò un sotterraneo antagonismo tra le persone importanti di Sans Souci: chi ha un residuo dello 0,6% guarda con invidia chi lo ha dello 0,5, il quale lo squadra con sussiego dall'alto in basso. Mi fu assicurato che la posizione del Sindaco costituisce il culmine di tutte le aspirazioni perché porta automaticamente a un residuo costante dello 0,17%, che è il massimo teoricamente raggiungibile secondo il terzo principio della famadinamica scaturente dalle equazioni di Claudius. Sembra incredibile, ma le ferree leggi della realtà sociale impongono che, pur essendo fatto imparare il nome del Sindaco a memoria a tutti fin da bambini, esso per una misteriosa forza incoercibile deve essere dimenticato dallo 0,17% della popolazione. Si tratta della cosiddetta "amnesia sindacagna" che può colpire anche uomini dottissimi, perché agisce in modo casuale, lasciando del tutto normali le altre attività mentali. È stato dimostrato in modo inequivocabile che se tale nome per avventura riemerge nella memoria di qualcuno, nello stesso preciso istante l'amnesia colpisce un'altra persona.

Fui scarcerato invocando non già la umiliante motivazione della clemenza verso i pentiti, ma la formula che riconosce alle tre Potenze il diritto di trascurare obblighi sociali di scarso rilievo. Il giorno precedente a quello della liberazione ebbi l'inaspettata visita di Carissima. Mi trattò con effusione, tutta zucchero e miele, giurando e spergiurando di aver sempre capito che ero una persona eccezionale. Perciò si era innamorata di me. Dalle sue parole appresi che aveva ottenuto il divorzio subito dopo la mia condanna. Ora, amareggiata e pentita, lanciava l'idea di risposarci: bastava essere d'accordo tutti e due e lei lo era. Suo padre, il Cancelliere Illel, che tanto mi apprezzava, ne sarebbe stato felice. Rendendosi conto che non accoglievo la proposta, ripiegò con disinvoltura su una richiesta di riserva: sapeva che nelle carceri ero un pezzo grosso. Perciò mi raccomandava Alfredo, arrestato durante gli ultimi moti zig-zaghisti perché aveva lanciato il taxi nella calca, ferendo tre persone. Tanta faccia tosta mi indispose, ma finii per prometterle di fare quel che potevo. A essere sinceri, quando se ne andò, stetti in forse, ma infine mi resi conto che quell'esitazione mostrava solo che ero stupidamente cattivo. Mi recai perciò dal Ban Emerito per parlargli in favore del giovinastro.

Il Ban Emerito volle che si facesse una vera e propria cerimonia di commiato alla presenza di tutti i detenuti e di numerosi invitati. Ne approfittò per pronunciare un'allocuzione, che vale la pena di riportare perché dotta e saggia. Egli disse: «Perfino le persone più degne possono finire in prigione. Talvolta una disgraziata congiura del caso porta il cittadino a violare la legge violentando la sua volontà; talvolta la distrazione gli fa scambiare il male con il bene; talvolta il darsi da fare senza adeguata riflessione preliminare lo induce a colpevoli errori. Ma nessuno pensi che la reclusione gli abbia spezzato la vita impedendogli di tornare a fare parte della società con una dignitosa funzione! Prova ne sia il mio amico Giuseppe, che esce dalla prigione chiamato a fare parte del Collegio dei Sapienti, assurgendo così a Terza Potenza del Salterio!».

Mentre tutti applaudivano queste belle parole, vidi non lontano Celeste raggiante di felicità. Volevo correre da lei, ma il Ban Emerito mi fermò dicendo: «Vai ad abbracciare la tua fidanzata, colei che presto sarà la tua amorevole sposa e rallegrerà con i suoi vezzi la lussuosa dimora di Terza Potenza, a cui hai ora diritto. È stata scelta dall'Ufficio Schematizzazione con ricerche statistiche accurate. Formerete una coppia perfetta». Così dicendo mi presentò una ragazza, che mai avevo visto fino ad allora, la quale si era fatta avanti tutta radiosa. «Si chiama Nara», aggiunse, «ed è una delle più esperte dottoresse di Sans Souci. Scelta migliore non poteva essere fatta per te».

Roberto, Gentilio, Berta e molti altri si profusero in complimenti e congratulazioni. Io stringevo meccanicamente tutte le mani, annichilito dalla notizia. Celeste, pallidissima, aveva cercato appoggio sostenendosi alla spalliera di una sedia; Carissima, secura in volto, se ne era andata senza salutare nessuno. Avrei voluto rincuorare Celeste, ma un cerchio di persone faceva barriera. Poi fui trascinato via dal gruppo festante dei vecchi e nuovi amici. Nara, installatasi al mio fianco, parlava di mille cose con quella disinvoltura che si conviene tra fidanzati; ma io neanche la sentivo. Volgendomi mi accorsi che Celeste ci seguiva. Allora mi feci largo bruscamente, deciso ad avvicinarla a tutti i costi. Nella foga non mi accorsi di un uomo che sopravveniva seguito a distanza da una squadra di ciberi. Involontariamente gli diedi uno spintone e anche gli pestai un piede. Avrei dovuto civilmente chiedergli scusa; ma ero così arrabbiato per la minaccia del nuovo matrimonio che per sfogarmi reagii dandogli proditoriamente una fiancata.

«Che modi da buolo-bulista!», gridò quell'uomo. Solo allora mi accorsi che era vestito alla foggia dei nostri militari con un cappello a visiera e stivaloni. Tutti si erano fatti da parte in un improvviso silenzio tra lo spaventato e il preoccupato. Vidi però che i miei tre famigerati conoscenti, i quali avevano ripreso subito il loro lavoro, sogghignavano. «Stia attento a come cammina!», mi ingiunse il personaggio con aria truce, «Mi ha pestato i piedi. Se il mio corpo non fosse altrettanto solido dell'acciaio dei ciberi, mi avrebbe fatto male». Avevo certamente torto, ma ero in uno stato d'animo anormale. Quell'albagia mi

sembrò intollerabile e perciò risposi villanamente: «Io pesto i piedi a chi mi pare e piace». Il militare gridò: «I miei sono piedi che nessuno può pestare, non se lo dimentichi!». Ribattei con altrettanta durezza: «E io li pesto lo stesso». Intanto la squadra di ciberi mi aveva circondato con atteggiamenti minacciosi. Uno che doveva essere il loro capo, disse con una voce metallica tutta fruscii di ferrovecchio che non vale più la pena di revisionare: «Chi pesta i piedi di Ducezio è un miserabile verme che deve essere schiacciato dalla Civiltà». L'uomo che, come solo allora compresi, era Ducezio in persona, trattenne i ciberi dicendo: «La Civiltà non vuole violenze! La forza intrinseca ed estrinseca dei nostri ideali, abbattendo ogni ostacolo, farà giustizia degli schiacciapiedi oziosi, dell'orda amorfa dei buolo-bulisti. Vada tutto il nostro disprezzo a questo nemico dei ciberi! Segnate il suo nome sul libro nero per ricordarcene il giorno del nostro immancabile trionfo». Il ciber mi chiese con alterigia come mi chiamavo. Furibondo com'ero gli risposi: «Stupida macchina, non stare a seccarmi!». Allora Roberto, che mi stava accanto e fino a quel momento si era contenuto, mi apostrofò con estrema violenza: «Non sono più il tuo amico ufficiale, vogliano o non vogliano i buolo-bulisti dell'Ufficio Schematizzazione. Me la rido di loro. Capisco bene che ti sei venduto e come ricompensa ti hanno nominato Terza Potenza!». Ducezio esclamò: «Ecco un fedele!». Salutò militarmente e riprese il cammino a passo di marcia, seguito dai ciberi. Allora dal mio gruppetto partirono voci ammirate: «Come ha risposto bene ... ha avuto il coraggio di schiacciare il piede di Ducezio, fossimo tutti come lui, i Simmacani non farebbero la voce grossa».

Confesso che quelle sciocche lodi solleticando la mia vanità fugarono il mio cattivo umore. Nara attaccata al mio braccio diceva: «Sei un Santo! Questo è il motivo per cui sei stato nominato Terza Potenza; Sans Souci si aspetta molto da te». Celeste, che nel trambusto era riuscita a venirmi vicino, mormorò: «Che paura ho avuto! Temevo che quei ciberacci ti facessero male; quelli sono capaci perfino di percuotere!».

Non avendo avuto ancora assegnata la casa, tanto repentino era stato il cambiamento della mia sorte, Nara, Berta, Celeste e anche le Streghe si offrirono di ospitarmi. Ben deciso a mettere le cose in chiaro, dato che, non essendo per il momento sposato, avevo il diritto di disporre a mio piacimento per la residenza, presi sotto braccio Celeste dicendole che accettavo di cuore la sua ospitalità. Nara non se la prese affatto, anzi ringraziò calorosamente Celeste per la cortesia che faceva non solo a me, ma anche a lei essendo la mia fidanzata. Poi ci invitò ad andarla a trovare l'indomani per farmi conoscere i suoi genitori. «Raccomando anche a lei di venire», disse a Celeste, «anzi a te. Possiamo darci del tu. Dato che sei così intima con il mio futuro marito devi diventarlo anche con me». Celeste non ebbe in risposta una battuta felice, anzi si impappinò. Senza dubbio, in quanto a classe, Nara la batteva; ma ciò nonostante il mio cuore era tutto per lei.

Mi resi subito conto di quanto fossero infondate le perplessità che avevo avuto sulle spiegazioni da dare ai familiari della mia amica: a Sans Souci certe nostre

superstizioni erano veramente scomparse. La madre, una vecchietta gentilissima, mi chiese se era la prima volta che venivo a passare la notte in casa sua. «Celeste si porta dietro tanta gente!», aggiunse, «e poi gli anni mi offuscano le memoria. Non posso ricordarmi di tutti». Rimasi piuttosto male sentendo che Celeste era o almeno era stata tanto ospitale anche con altri. Mi ero quasi illuso di essere se non il suo primo, almeno il suo secondo! Lei capì e si diede a vezzeggiarmi dicendo che non era stata mai innamorata, proprio mai, prima di conoscere me. Aveva dovuto pur passare con qualcuno l'ora d'amore l'ultimo del mese. La mia gelosia era ridicola. Poi improvvisamente cambiò di tono e di umore. Lei era venuta in mente Nara: «Io ti ho dato tutta la mia vita e tu sposi un'altra!», mi rimproverò singhiozzando, «Ti pare questa una bella azione. Sei odioso, odioso!». Le parti si rovesciarono e dovetti insistere a dirle che personalmente non ero responsabile. Era stato l'Ufficio Schematizzazione a ordinare quelle nozze. Avrei fatto qualsiasi cosa per sfuggire a quell'obbligo. «Sai bene che non è possibile, non fare l'ipocrita!», lei mi rimbeccò, «Confessa invece che ti piace! Confessalo onestamente! Ti pare che non me ne sia accorta, che non abbia sentito con quale scilinguagnolo le parlavi!». Erano discorsi assurdi e fortunatamente poco dopo arrivò il ciber municipale con le regolamentari pastiglie di neutrol. Era l'ultimo del mese e giungeva a buon punto.

Come era prescritto ebbi l'alto onore di essere ricevuto dal Sindaco prima di venire accolto di fatto nel Collegio dei Sapienti. Il primo cittadino, vestito irreprensibilmente di nero, con in testa un cappello a cilindro, stava con l'occhio a un cannocchiale per seguire gli avvenimenti della città: guardava e dava ordini che venivano incisi nelle schede magnetiche dei registratori piazzati intorno. Quando gli fui annunciato mi fece un saluto con la mano senza interrompere l'osservazione e disse: «A ogni istante può presentarsi una minaccia per la felicità dei cittadini; devo stare continuamente vigile». Notai uno sfintogeno vicino all'oculare dello strumento. Evidentemente il Sindaco era così compreso del suo dovere da non interrompere l'osservazione neanche per ingerire le necessarie calorie. Allora mi resi conto di quanto fosse doveroso considerarlo un Santo. In attesa che mi intrattenesse guardavo gli scaffali zeppi di schede magnetiche in cui erano registrate le deliberazioni prese nel passato, da tenere continuamente presenti quando se ne aggiungevano di nuove per non cadere in contraddizioni. Intanto il tempo passava e sembrava che il Sindaco si fosse dimenticato di me. Forse l'udienza si limitava all'edificante spettacolo di vederlo al suo indefesso lavoro? Forse era già terminata e avrei dovuto andarmene?

Ero incerto su come dovermi comportare quando egli mi chiamò per nome e mi fece con la mano il segno di avvicinarmi. Allora mi agguantò energicamente, mi fece piegare la testa verso il pavimento e premette con il piede su una leva: si aprì uno spioncino attraverso il quale si vedeva nel piano sottostante un'enorme macchina, tutta lucida, che emetteva un continuo ronzio. Di tanto in tanto da un

volano posto alla sua sommità era lanciato un dischetto colorato, che volteggiava e veniva raccolto da velocissimi ciberi. Il Sindaco mi disse con voce impersonale: «Sei una Potenza del Salterio e perciò deve esserti svelato il segreto di Sans Souci! Quella è la Macchina del Caso, alla quale tutti ubbidiamo». Dopo una pausa sufficientemente lunga da farmi meditare sulla rivelazione e comprenderla a pieno aggiunse: «Ti sei forse illuso di essere stato assunto alla dignità di Potenza del Salterio per i tuoi meriti; ti sei illuso che il tuo nome sia salito in alto lungo la scala della fama per ciò che hai scritto o fatto? Se così è, disilluditi! Ogni cittadino della nostra bella Sans Souci avrebbe altrettanti motivi di te per essere degno della scelta. Infatti nessuna attività è migliore delle altre, essendo tutte semplici fili della struttura sociale, intrecciati in modo che essa possa sostenere il duplice peso della Civiltà e della Felicità, che sono sorelle gemelle. Noi supremi reggitori, dovremmo forse soppesare le infatuazioni dei singoli per stabilire se qualcuna in termini di concretezza pesa un'oncia di più? A parte lo spreco di tempo, sarebbe concettualmente sbagliato. Infatti l'ingegnere Vislicenus ha dimostrato che tutte le attività hanno un nucleo neutro e perciò il giudizio che su di esse può essere dato dipende soprattutto dal campo variabile delle interferenze tra l'occasionale giudicante e l'accidentale giudicato. Nella ridda dei rapporti continuamente mutevoli anche la mente più sottile si sperequerebbe. Facendo appunto tesoro di questa scoperta, è stata costruita la Macchina del Caso, che potrebbe essere chiamata anche "Macchina del Buon Consiglio". Nessun ragionamento, nessuna intuizione deve guidare una scelta perché la decisione presa a caso è quella che ha maggiore probabilità di essere la migliore, esattamente la metà, dato che si riconduce solo all'alternativa tra fare e non fare. Secondo le formule di Vislicenus, i ragionamenti hanno in media trenta probabilità positive e settanta negative. Pensa quanto grande è il nostro vantaggio! Questo è il segreto di Sans Souci, questa è la forza che sostiene la società funzionale. Da oggi, come Terza Potenza, hai il dovere di guardarti dalla fallacia del discernimento e il conseguente diritto di affidarti alla Macchina del Caso per tutte le decisioni importanti che devi prendere. Vai e sii modesto».

Un ascensore mi portò giù rapidamente dalla sommità della sfera in cui era installato l'osservatorio del Sindaco sulla vetta del cono municipale Davanti al portone mi aspettava un personaggio assai dignitoso: era Scribonio, il Sapiente addetto al cerimoniale. Doveva condurmi subito alla sede del Collegio: c'era in attesa un taxi. Durante il tragitto Scribonio non pronunciò parola. Quando giungemmo mi disse che doveva anzitutto mostrarmi i modelli di dinamica sociale, orgoglio e vanto della sapienza del Collegio. Mi guidò attraverso corridoi, sale e saloni ove essi erano esposti su tavoli, su basse colonne o in nicchie scavate nelle pareti. Un riflettore era puntato su uno di essi. Egli allora mi spiegò: «Questo è il progetto attualmente in opera, il W.R.17320, ideato per produrre un'emozione sociale di terzo grado. Sappi, egregio collega, che secondo i calcoli dell'ingegnere Vislicenus, la società ogni cinquanta anni deve essere portata in uno stato di notevole preoccupazione, appunto del terzo grado, in modo da darle l'impressione che siano incrinati i fondamenti stessi

dell'armonia sociale. Nell'euforia rivoluzionaria gli animi si accendono, le menti si esaltano, si producono spettacolari passioni. Alcuni sentono il bisogno di aggredire, altri si spaventano, altri non sanno a qual partito appigliarsi; insomma si produce una tale confusione che, per paura del peggio, tutti finiscono per sentirsi attaccati più di prima alle istituzioni. Allora si va avanti per altri cinquanta anni, semplicemente provocando ogni tanto qualche emozione di primo e di secondo grado. Al piano in corso si deve Ducezio con la sua turbolenta ambizione».

Rimasi stupefatto apprendendo che perfino Ducezio era un prodotto funzionale di Sans Souci, nient'altro che un ingrediente del progetto W.R.17320. In alto venivano tirati i fili di un gigantesco spettacolo di marionette e io ora venivo a fare parte dei burattinai. Intanto Scribonio proseguiva: «Non c'è felicità senza preoccupazione come non c'è luce senza tenebre; ma guai se i cittadini lo sapessero, guai se sospettassero che vengono fatti preoccupare per finta! Non si preoccuperebbero affatto con la funesta conseguenza che finirebbero per considerare effimera anche la felicità. È regola indefettibile del Collegio dei Sapienti che i piani emotivi siano tenuti segreti. Guai se trapelassero! Ricordatelo. Ci sarebbe l'esilio sulla Montagna di Sale e se il caso fosse particolarmente grave l'affogamento nel Lago di Zolfo in modo che scompaia non solo il nome e la memoria del traditore, ma anche il suo cadavere».

Rassicurai Scribonio sulla mia lealtà e sul mio attaccamento agli istituti di Sans Souci. Gli chiesi quindi quali erano i miei doveri di Terza Potenza. Egli allora mi spiegò: «Noi Sapienti di volta in volta avviamo il cosiddetto Quadro Minore nel quale sono programmate le possibili alternative da sottomettere alla scelta della Macchina del Caso. Quando le passioni sono diventate abbastanza violente, il tutto viene trasferito nel Quadro Maggiore, ma su segnalazione del Gran Tonzo, che a sua volta viene sollecitato dal Sindaco. Si tratta di operazioni delicatissime, che richiedono una perfetta conoscenza della dinamica sociale, la quale reagisce con estrema sensibilità a qualsiasi stimolo, anche accidentale. Guai a sbagliare! Bisogna sapere esattamente, momento per momento, ciò che sta accadendo e ciò che si vuole accada nel futuro. Ogni nostra iniziativa dà l'impressione di scalfire qualche dogma del Libro Astrale, ma poiché esso è sacro e la sua validità deve alla fine prevalere, si richiede un dosaggio accuratissimo degli interventi. Il Gran Tonzo provvede a garantire il riassetto finale e perciò è la Seconda Potenza, mentre noi siamo solo la Terza. Ma cosa avrebbe da conservare se non ci fossimo noi a prospettare mutamenti?».

Scribonio mi guidò verso l'anfiteatro delle adunanze continuando a darmi preziose spiegazioni. Diceva che l'insufficienza emotiva avrebbe fatto crescere il numero dei Disgraziati del Campo dei Fiori. Esso deve aggirarsi sul 2% dei cittadini allo scopo di costituire un modello aberrante e quindi negativo da cui gli altri devono tenersi lontano. Se si passasse a una percentuale più alta invece attrarrebbe venendo considerato un paradigma naturale. Vi sarebbe allora il rischio di una vera e propria epidemia di noia. Al mio ingresso nell'anfiteatro il Presidente di turno interruppe le discussioni e pronunciò concise parole di

benvenuto; poi invitò che si proseguisse. Con stupore constatai che tutti parlavano insieme ad alta voce, provocando un frastuono contrappuntato, secondo il ritmo stabilito dai pugni battuti dal Presidente sul tavolo. «Le discussioni melodiche», mi spiegò Scribonio, «tengono esercitate le corde vocali e fanno scaricare il 25% degli istinti aggressivi. Viene così garantita ai sapienti la serenità indispensabile per assolvere al loro compito in modo funzionalmente corretto». Chiesi: «Come si prendono le decisioni?». Egli allora mi spiegò che il Collegio si occupa di cose troppo importanti perché si possa correre l'alea di fare valere un punto di vista personale. Si ricorre sempre alla Macchina del Caso. «Perché parlate tutti insieme e non uno alla volta?», chiesi non ancora convinto. «Un tempo», egli mi spiegò, «le sedute si tenevano nel modo a cui accenni, che presumo sia ancora quello in uso nel Parlamento di Lamentonia; ma risultavano inutili oltre che tremendamente noiose. Gli oratori sfoggiavano ragionamenti e dimostrazioni, smaniosi di fare colpo formulando ipotesi e teorie, ma i colleghi dopo aver fatto il tentativo di seguirli, poggiavano la fronte sulle braccia conserte e si addormentavano. Alcuni davano a intendere che in quella posizione si concentravano meglio, ma molti si tradivano russando. Per tale motivo l'ingegnere Claudius propose la soluzione delle discussioni simultanee e con ineccepibili argomentazioni dimostrò che possono essere svolte in forma melodica come quella odierna, cioè seguendo il ritmo delle battute del Presidente, oppure in concomitanza discordante. In questo secondo caso ogni oratore è abbandonato a se stesso e il Presidente fa coro con tutti gli altri. Le discussioni discordanti si tengono raramente, quasi sempre di domenica, perché se scaricano meglio gli istinti aggressivi, servono poco per l'ingentilimento dei costumi».

Scribonio si interruppe per buttarsi nella discussione corale. Io cercai di seguire quanto diceva, ma riuscivo solo ad afferrare qualche parola, qualche brandello di frase, come: «Lo sconcio di Ducezio ... non c'è sacro prodotto della Civiltà ... egli irride». La persona alla mia sinistra, che in una pausa si era presentata come l'ingegnere Gian, strillava: «Come nell'età dei Re, quando Pier Damiani consumava orrendi misfatti ...». Faceva eco Scribonio alla mia destra: «Si offusca il chiarore della Civiltà, Carlo Magno e Ducezio ...». Poiché tanto Gian che Scribonio mi sbirciavano di sott'occhio con aria di disapprovazione, mi resi conto che era mio dovere unirmi al coro. Cosa dire? La frase che mi venne in mente fu: «Lo Spazzino è valoroso e sfortunato». La gridai molte volte, ma poi sovvenendomi di essere buolo-bulista la cambiai in «Lo Spazzino non è valoroso ma fortunato». Potere della suggestione? Avevo l'impressione che qualsiasi cosa dicessi non aveva importanza; essenziale era solo gridare.

Dopo che ci fummo sfogati, il Presidente prese la parola spiegando che si era discusso se era opportuno eliminare Ducezio subito, se fra un mese, se fra tre. Furono quindi sorteggiati i Concussori, cioè i delegati del Collegio che dovevano interpellare la Macchina del Caso. Nell'attesa del loro ritorno lasciammo i banchi dell'anfiteatro sparpagliandoci per le sale e i corridoi. Mi presentai a molti colleghi, che mi intrattennero con cordialità, non disgiunta però da un certo

sussiego. Io ascoltavo attentissimo quanto mi dicevano, sapendo di dover fare tesoro di ogni parola.

I Concussori tornarono con la risposta. Sul dischetto lanciato dalla Macchina era scritto: «Fra tre mesi». Approvammo concordemente la decisione, perché la precipitazione non porta mai bene.

Nara mi prelevò a casa di Celeste per portarmi alla Basilica dove si doveva celebrare il nostro matrimonio. La consolò con tatto dicendole che se l'Ufficio Schematizzazione aveva deciso che dovessi toccare a lei, era per il bene di tutti. Celeste, tutt'altro che convinta, corse a chiudersi nella sua stanza. Al termine della cerimonia, che fu ben più lunga e sfarzosa della precedente, essendo allora un povero ex-collare e ora una Terza Potenza, andammo a prendere possesso della nostra casa. Eravamo appena giunti e ammiravamo i modernissimi congegni cibernetici che erano stati installati nelle varie stanze quando fui chiamato al fonovisore dal Commendatore Giocondi: «Auguri! Auguroni!», diceva, «Come collare a vita non ho ritenuto opportuno partecipare alla cerimonia, ma mi permetto ora di darle un consiglio: due donne sono poche per una Terza Potenza, se ne procuri un'altra. Anche a Sans Souci tre è il numero perfetto».

Nara, che mi stava vicino e aveva sentito tutto, si limitò a commentare: «È simpatico e spiritoso questo tuo compatriota, mi domando come mai non sia stato ancora scollariato». Questo fu il primo di tanti episodi dai quali dedussi che mi era stata data in moglie la compagna ideale. Prodotto tipico dell'educazione funzionale, lei sapeva perfettamente che l'egoismo individuale non deve limitare la libertà altrui. Perciò ignorava la gelosia; anzi quando si trovava in compagnia di Celeste la colmava di gentilezze dicendole che poiché piaceva a me doveva piacere anche a lei. Forse le sue aspirazioni si limitavano a essere ammirata come moglie di una Terza Potenza! Intellettuale, frigida, controllatissima, chiedeva solo l'ora d'amore mensile. Su di essa non transigeva, condizionata com'era dalla convinzione del rispetto totale dovuto alla legge, ma la considerava come una sorta di rito, obbligatorio e sostanzialmente noioso. Tanto fece che Celeste dovette ricambiare la sua amicizia. Diventarono intime al punto che Celeste finì per trasferirsi a casa nostra.

Celeste aveva a disposizione tutte le ore e le pastiglie di contrabbando; ma ciò nonostante quell'unico mio impegno coniugale mensile le dava fastidio. Del resto non destava certo il mio entusiasmo la constatazione che, nella stessa occasione, lei dovesse procurarsi un altro uomo per evitare la prigione. Entrambi finimmo per renderci conto che era meglio passare quel fine mese sotto silenzio. Nara aveva una laurea e una buona cultura; si era fatta un certo nome con una dissertazione sul valore delle alternanze sostenendo, a quanto si diceva con acume, la vecchia tesi dell'ingegnere Lore, secondo la quale deve esserci la ripresa di una certa soluzione architettonica ogni sette edifici per le costruzioni

sorgenti lungo i viali. Così si eviterebbe che l'occhio divaghi per mancanza di un appoggio ritmico ricorrente con il conseguente aumento del 20% degli investimenti dei passanti da parte dei taxi.

Seduto in una comoda poltrona, la pastiglia di buolo-bulo nelle narici, la sera ascoltavo le discussioni, talvolta accanite, tra mia moglie e gli amici e le amiche che la pensavano diversamente. Non prendevo mai parte perché la carica di Sapiante me lo vietava: avrei potuto essere trascinato dalla foga a tradirmi rivelando qualche importante segreto di Stato. Spesso argomento di quelle diatribe era se Ducezio costituiva un pericolo più per l'ambizione o per la brama delinquenziale. Non potevo certamente rivelare che la sua sorte era segnata e tra breve, appena chiuso il capitolo della sua rivoluzione, bisognava scegliere uno dei tanti servoprogetti in corso di studio per evitare la cosiddetta "Inerzia di Vislicenus", cioè il pericolosissimo acquietamento totale delle emozioni che segue la scomparsa di un grave pericolo. Rimuginando anch'io un progetto da presentare al Collegio, ascoltavo fino a un certo punto quelle discussioni tra Nara e i suoi amici. Mi accorgevo sì e no che il Ban Oscar sedeva troppo spesso accanto a Celeste, facendo con lei il galante in modo eccessivo. Nara mi diceva di essere sulle spine per quel contegno sconveniente e mi rimproverava di non farci caso.

Avevo avuto l'idea di fare trivellare un pozzo in qualche piazza del centro e fingere di trovarvi sepolto un documento contraddicente su qualche particolare la ricostruzione ufficiale della storia. Forse il mio inconscio non aveva dimenticato con quanta durezza ero stato offeso dall'ingegnere Ridol nel corso del nostro primo incontro; ma forse è una fandonia tutto quanto l'ingegnere Allegri ha detto sull'inconscio, raffigurandolo come un vero e proprio padrone annidato entro di noi. Comunque era un'idea brillante quella di contrapporre ai dogmi della ricostruzione del passato l'evidenza di un nuovo reperto. Ce ne sarebbe stato abbastanza perché un'emozione di secondo grado sconvolgesse la cittadinanza, fugando la minaccia dell'Inerzia di Vislicenus. Mi attirava la proposta di un'età intermedia tra quella dei Re e quella della Civiltà, prospettando un passaggio graduale in senso evoluzionistico. Mi premeva che fosse attaccato il dogma di tipo creazionista della cosiddetta "esplosione civile", accettato presso che senza riserve anche perché posto dal famoso poeta Bermelo alla base delle sue cantiche. In versi conosciutissimi anche dai ragazzini egli faceva la similitudine con la stanza buia che si rischiara di colpo girando l'interruttore. Ne riporto alcuni per dare un'idea del carente gusto estetico della città felice:

*come quando nelle tenebre rapito
l'interruttore fai girare
sulla parete tastando con il dito
e massimo fulgore tosto appare,
così fu concessa alla nostra città
un'assai splendida giornata
allorquando esplose la Civiltà*

e la felicità ci fu donata.

Pensavo a un'età intermedia in cui Re illuminati e benefici avrebbero costituito l'anello di congiunzione tra l'era dei tiranni e quella dei sindaci. Ero però incerto sui nomi da proporre e sul loro numero. Mi resi conto infine che quanto più mi scervellavo, tanto maggiori probabilità avevo di sbagliare. L'indomani, come era mio diritto e dovere, avrei consultato la Macchina del Caso.

Preso da tali pensieri quella sera ascoltavo distrattamente il Commendatore Giocondi, che spesso veniva invitato da mia moglie alla quale riusciva simpatico per la sua carica di ottimismo. Giocondi mi diceva che Ducezio stava preparando il sovvertimento totale: il Collegio dei Sapienti avrebbe dovuto intervenire prima che fosse troppo tardi. Non riuscii a trattenere un sorrisetto a fior di labbra, ben sapendo che fra tre giorni la fortuna di Ducezio sarebbe svanita, stritolata inesorabilmente dalla dinamica sociale. Il Commendatore allora esplose in una risata e dandomi un colpetto sulla pancia disse: «Sono discorsi di circostanza che devo fare come tutti i benpensanti; ma sappiamo bene che la faccenda è limitata a un quadro assai piccolo, a un vero e proprio piccolo quadro». Sobbalzai. Quell'uomo, che non era ancora neanche un cittadino, conosceva uno dei più gelosi segreti della Terza Potenza! C'era in lui qualcosa di misterioso: pur lasciato al di fuori della società funzionale, sapeva troppe cose sui suoi meccanismi. Perché poi quei discorsi? Voleva strapparmi confidenze, forse ricattarmi? Mi girai e vidi che alle mie spalle stavano a spiare i miei conoscenti, come facevano di solito. Forse era in segreta combutta con quei figuri?

Scribonio mi aveva accompagnato per spiegarmi la procedura. La Macchina del Caso giganteggiava in mezzo all'enorme sala sottostante alla sfera del Sindaco: era lucida, splendente, perennemente in moto producendo un ronzio. «Che magnifica macchina!», esclamai, «Veramente degna della Civiltà e della felicità di Sans Souci».

Avevo ritenuto di dover accennare a Scribonio quel che volevo sapere dalla Macchina, ma egli aveva sviato subito il discorso. Infatti non è delicato venire a conoscenza dei progetti dei colleghi prima della loro presentazione. Forse non si vuole neanche correre il rischio di essere accusati di plagio. Scribonio si allontanò quando formulai il quesito sul modulo predisposto. La Macchina lo succhiò; si accese una lampadina verde, il ronzio si fece più intenso e dopo qualche minuto dal volano fu proiettato con un sibilo il dischetto di maestite sul quale era incisa la risposta. La Macchina mi diceva di presentare il progetto e nella gamma dei venti nomi che avevo proposto ne sceglieva sette da essere considerati come succedutisi nel potere, precisamente Romolo, Platone, Cesare, Dante Alighieri, Cristoforo Colombo, Danton e Napoleone.

L'«affare Ducezio» si sarebbe concluso mercoledì alle ore sedici e trenta. Bisognava fare presto. Perciò passai tutta la notte a studiare pregando Nara e

Celeste di lasciarmi in pace: ero occupato in affari di Stato della massima importanza. Decisi che i nuovi sette Re, suggeriti dalla Macchina, dovessero essere persone quasi perbene. Li avrei chiamati “ghibellini” in opposizione agli antichi “guelfi”, attribuendo loro l’introduzione graduale di più civili ordinamenti. Platone aveva parlato della “repubblica” per indicare il nuovo assetto sociale che auspicava; Dante era il “ghibellin fuggiasco” perché, avendo osato proclamarla, era stato cacciato dall’oscurantista fazione guelfa, ancora assai potente. Napoleone era stato imprigionato dai suoi nemici e poi imbarcato su una nave per essere relegato in un’isola deserta; ma mentre veniva spinto a forza su di essa dagli Intendenti, si sentì altissima la voce della Civiltà, che proprio in quel momento aveva deciso di intervenire, essendo i tempi maturati. Speravo di ricavare effetti drammatici contrapponendo allo sconforto del tapino detronizzato l’improvviso trionfo della felicità. La Civiltà gridava: «Non ci sarà più odio da questo momento, non si commetteranno più soprusi in quanto è terminata l’età dei Re, siano essi guelfi o ghibellini».

Il fatidico mercoledì, recatomi al Collegio, mi resi conto che nessuno dei miei colleghi si era sottratto al dovere di presentare un servoprogetto. Vedendo che tutti ostentavano pacchi di scartoffie, considerai con preoccupazione le mie modeste trenta cartelle. Ma mi tranquillizzai alquanto poco dopo quando mi resi conto che ciberi specializzati, i cosiddetti “riassuntori”, condensavano tutti gli scritti riducendoli alla dimensione canonica. Con velocità prodigiosa scorrevano i fogli cancellando via intere pagine e addirittura capitoli. Scribonio mi informò che ogni testo doveva essere ridotto esattamente a trenta righe, dimensione necessaria e sufficiente, secondo le ricerche dell’ingegnere Retorico, per esprimere compiutamente qualsiasi teoria. Mi rammaricavo di aver passato inutilmente la notte in bianco, dato che trenta righe avrei potuto buttarle giù in pochissimo tempo, ma Scribonio mi disse che la dimensione originaria del progetto aveva non poca importanza. Il mio era striminzito, ma non dovevo affatto vergognarmene trattandosi di un esordio. Non dovevo neanche disperare. Vero è che la Macchina nell’effettuare la scelta tiene conto oltre che del contenuto intrinseco delle trenta righe anche delle dimensioni originarie del progetto, ma il caso poteva favorirmi ugualmente. Secondo la famosa formula di Vislicenus la probabilità che ha un progetto di essere scelto è direttamente proporzionale al logaritmo del numero dei fogli presentati, ma il caso non ammette costrizioni. Può preferire anche quanto ha probabilità irrisorie sebbene ciò ovviamente accada assai di rado.

Apertasi la seduta melodica, ognuno di noi declamò le sue trenta righe con il tono di voce più alto possibile. Feci anch’io del mio meglio, ma ancora poco allenato agli sforzi imposti alle Terze Potenze per assolvere doverosamente ai loro compiti, a un certo punto mi sentii mancare la voce e addirittura fui preso da conati di vomito. Finalmente il pugno di chiusura del Presidente, indicando che la discussione era terminata, mise fine anche al mio supplizio. «Grazie!», egli disse, «Avete lumeggiato mirabilmente i vostri progetti». Mi abbandonai esausto sullo scranno, ma con i nervi distesi e meravigliosamente sereno.

Il Presidente sorteggiò i nomi dei Concussori che dovevano interpellare la Macchina del Caso per la scelta del progetto migliore. Vedevo che nell'attesa i miei colleghi ostentavano indifferenza, ma finivano per tradire il nervosismo interiore. Dicesi che l'ambizione sia un valido rimedio contro la noia, ma è celia in stridente contrasto con la serenità. Forse solo io me ne stavo tranquillamente seduto sul mio scranno, perché non avendo nulla da sperare non avevo neanche da temere. Invece, sorpresa inaudita!, i Concussori tornarono con il dischetto di maestite sul quale era inciso il mio nome. Furono allora applausi a non finire perché mai a un esordiente era stato affidato un progetto e per giunta di tale importanza. Strinsi le mani dei vicini e con inchini e gesti ringraziai tutti quanti.

La sera a casa, Nara e Celeste, notando il mio buon umore, volevano sapere e insistevano. «Segreto di Stato; non posso parlare», dissi abbracciandole entrambe e correndo a chiudermi nella mia stanza per riflettere sul da farsi. Infine decisi: avrei fatto fare lo scavo in una delle piazze principali con la maggiore pubblicità possibile. Prima che fosse portato a termine, di notte avrei introdotto in esso una cassetta di foggia disusata con dentro i documenti da me elaborati, per farli il giorno dopo ritrovare ai ciberi e poterli presentare come autentici fossili. Sapevo benissimo che la Civiltà si avvale senza scrupoli della menzogna quando serve alla felicità dei cittadini. Era questa una delle principali massime segrete custodite dalle Potenze. Scrissi su una pergamena con bei caratteri gotici le notizie sui Re Ghibellini che avrebbero dovuto smentire la storia ufficiale; la riposi nello scrigno dei segreti, che feci emergere dal pavimento premendo il bottone azzurro e me ne andai a dormire nel letto umido a cui ormai ero assuefatto.

Il giorno dopo mi affrettai a uscire per sorvegliare l'andamento dello scavo. Era stata messa a mia disposizione una squadra di ciberi con la necessaria attrezzatura. Notai con soddisfazione che già lo squillo delle sette, quello dei Grandi Mattinieri, portava parecchi curiosi. Dopo quello delle nove si formò un considerevole capannello. La notizia si diffuse rapidamente superando le più ottimistiche previsioni, tanto che la sera, alla Loggia, il signor Maccaroni le dedicò una facezia. Alcuni colleghi vennero a complimentarsi assicurandomi che tutto andava a gonfie vele. Anzi Scribonio mi consigliò di tenere pronto un ulteriore servoprogetto, da fare entrare tempestivamente in funzione, qualora l'emozione della cittadinanza accennasse a superare il secondo grado. Si sarebbe dovuto farla deviare su qualche circostanza più futile in modo che si indebolisse procedendo su due rivoli indipendenti. Infatti un'altra di terzo, dopo l'affare Ducezio, avrebbe avuto effetti funesti sul sostrato dell'armonia sociale.

Con Ducezio era finita il giorno stabilito e all'ora prevista solo con pochissimi minuti di ritardo, comunque entro i limiti di tolleranza fissati dalle equazioni della dinamica sociale. Lo Spazzino, completamente accademizzato, aveva smesso di segnare crollando al decimo posto; Teseo, abbastanza brillante per una sera, aveva poi disilluso. I neri dominavano su tutta la linea e Bertoldo, in testa alla classifica con largo margine di punti, faceva scempio di ogni avversario. Il signor Maccaroni recitò alcune pantomime rappresentanti un simmacano che

tentava di compiere mirabolanti imprese, ma veniva immobilizzato in pose grottesche dalla noia, guatante alle sue spalle, che era impersonata dalla procace signora Marmon. Tutti si sganasciavano dalle risate: era la tradizionale fine comica, così frequente nelle vicende di Sans Souci. Ducezio, esposto agli scherni e ai lazzi, chiese al Municipio di essere condannato all'esilio sulla Montagna di Sale come pericoloso nemico pubblico. Gli fu risposto che non stesse a seccare, che si tappasse in casa finché la sua persona, il suo nome e la sua balordaggine fossero dimenticati.

Lo scavo procedeva trionfalmente. Gironzolando tra i curiosi mi divertivo a sentire i commenti. Alcuni assicuravano che il Municipio faceva costruire un palazzo sotterraneo per trasferirvi una sezione del Museo Pornografico, nel quale sarebbero stati esposti insieme con i più scandalosi reperti archeologici le ricostruzioni in gesso degli strumenti di omicidio escogitati dall'oscena fantasia dei primitivi. Altri erano convinti che si fosse deciso di bucare la terra per arrivare agli antipodi allo scopo di dare una clamorosa dimostrazione del livello di progresso raggiunto a Sans Souci dalla tecnica. Il materiale estratto sarebbe stato buttato nell'oceano, ricavandone un'immensa isola da offrire ai barbari di Lamentonia quale sfogo per l'eccesso di popolazione provocato dalle nascite incontrollate.

Fu alle dodici a venti che si ebbe il primo sintomo. Stavo contemplando compiaciuto la montagnola di terra intorno allo scavo quando si sentì un sinistro rumore proveniente dal fondo. Mi affacciai: i gesti dei ciberi, oltre a indicare un oggetto, volevano anche significare che non ne sapevano nulla e non erano responsabili. I picconi avevano incontrato qualcosa di scuro, lucido e liscio. Forse si trattava solo di un rottame metallico: gli sciocchi ciberi si meravigliano anche delle inezie. Al mio ordine perentorio di continuare ripresero picconi, badili e pale riempiendo con la loro aria goffa i secchi dell'elevatore. La notizia che si stava trovando qualcosa si diffuse rapidamente. Poco dopo arrivarono alcuni miei colleghi del Collegio e alle loro spalle vidi i miei tre conoscenti. Notai con stupore i loro visi serissimi e la totale assenza di cordialità nei miei riguardi.

La sera apparve chiaramente una superficie liscia di colore verde cupo. «Non è nulla di importante!», dissi a Scribonio e ad altri colleghi incontrati alla Loggia. Ridevo di cuore dopo l'iniezione di lietobil pensando alle facce spaurite dei ciberi quando si era manifestata la novità. I colleghi, dapprima pensierosi, dopo che ebbero infilata la siringa, convennero che era sciocco preoccuparsi per inezie del genere. Comunque si affrettarono a salutarmi e ad andarsene. Feci allora una capatina al Gran Gioco per sondare le reazioni dell'opinione pubblica. Mi accorsi subito che c'era elettricità. Lo Spazzino, risvegliatosi contro ogni previsione, guadagnava punti su punti entusiasmando gli zig-zaghisti. Era strano! Mi attendevo che l'emozione e la conseguente tensione rivoluzionaria ripercuotentesi sullo svolgimento del Gran Gioco, dovessero destarsi alla scoperta del fossile da me predisposto, non già di quel corpo estraneo.

Mi stavo recando alla piazza dello scavo quando mi sentii chiamare da voci alle spalle. Mi volsi e vidi venirmi incontro, tutte effusioni, le Streghe e Ocarina, seguite dall'esploratore, mio compagno nel viaggio da Lamentonia. Costui aveva infastidito troppo facendo il Don Giovanni. Perciò il Municipio lo aveva sistemato disponendo le sue nozze con Ocarina. Le Streghe me ne davano l'annuncio con le loro voci stridule, tutte esaltate come se si trattasse di un importante affare di Stato. Raccontavano i particolari in preda a vivissima emozione: come il ciber, un bel ciberone tutto verniciato a nuovo, aveva recapitato l'ordine, il colore del cartoncino e la frase stampata su di esso: "Gli Uffici Municipali si onorano di comunicare ...". «Ha capito! C'era proprio scritto "si onorano". Del resto è giusto: noi siamo nipoti di un grande Ban, lo sposo è un giovane così distinto!». Non la smettevano di ciarlare, ma non si trattava solo della comprensibile euforia per una lieta notizia inattesa! Infatti a un certo punto una di loro dichiarò: «Non può essere un matrimonio come tutti gli altri. Ocarina è la più bella ragazza della città, l'esploratore è l'uomo più rispettabile e degno di considerazione che sia stato mai scollariato. Quando un momento fa abbiamo intravisto lei, caro Giuseppe, che ora è un pezzo grosso, una Terza Potenza, dissi a mia sorella: ecco chi può aiutarci! ... Dico così per dire, perché trattandosi di noi non possono sorgere ostacoli ... Tutti sanno chi era nostro nonno». Ansioso di liberarmi di quelle seccatrici chiesi: «Di che si tratta?». L'altra strega allora dichiarò solennemente: «Il matrimonio di Ocarina deve essere celebrato dal Sindaco nella sfera aerea del Municipio!».

Rimasi sbalordito. Com'era possibile soltanto pensare una cosa simile? Sapevo che in effetti qualche volta il Sindaco aveva officiato sponsali sostituendosi al Gran Tonzo, ma si trattava di circostanze assolutamente eccezionali. Mi era stato detto del famoso Giovanni Dabbieno, che aveva voluto personalmente unire in matrimonio la figlia, ma egli era in rapporti tesi con il Gran Tonzo di allora. Dopo si era reso onore in tal modo al Dittatore Filantropone per avere egregiamente adempiuto all'incarico di segregare i filosofi dentro il Manicomio. Ma tra il Gran Tonzo e lui c'era dell'astio e si era ritenuto opportuno evitare il loro incontro. Avevo sentito dire che successivamente era invalsa la consuetudine di onorare in tal modo persone di eccezionale talento. Ma neanche una Terza Potenza come me aveva usufruito di tale privilegio: infatti le mie nozze con Nara erano state celebrate nella Basilica e officiate dal Gran Tonzo. Tuttavia, rendendomi conto che era del tutto inutile entrare in discussione con quelle stregacce della malora, mi limitai a dire di non poter fare assolutamente nulla. Tra una Terza Potenza come me e il Sindaco era scavato un abisso. Avevo visto il primo cittadino per pochi minuti una volta sola, che probabilmente sarebbe stata l'unica. «Cosa vorrebbe farci credere!», strillò una delle Streghe, «Come se non si sapesse che lei passa tutte le sera in casa del Sindaco ... a chiacchierare ...». L'altra la interruppe: «Sì, a chiacchierare, magari non con il Sindaco, ma con sua moglie. Tutta la città lo sa. I suoi amici Tizio, Caio e

Sempronio raccontano i particolari. Se non ci fosse stato di mezzo la Sindachessa, come sarebbe diventato Terza Potenza? Per accontentarci basterebbe una parolina a quella gran dama, che a lei non rifiuta nulla. Lei convincerebbe il marito. Il fatto è che non vuol farci questo piacere». Tanta malignità mi stizzì; ma controbattere quelle calunnie superava di gran lunga i limiti delle mie capacità. Perciò mi limitai a rispondere: «Ebbene, non voglio farvi questo piacere! Sono forse obbligato a fare piaceri a voi? Andate al diavolo!». La Strega ribattè: «Questo è un parlare chiaro! Ma lei non ci conosce, non ha la più pallida idea di cosa siamo capaci di fare. Non potrà smentirci di essersi vantato di avere per amante la Sindachessa». A quel punto non mi contenni più: «Fuori dai piedi», gridai furibondo, «altrimenti vi strozzo».

Intorno al buco la gente additava con viva emozione l'oggetto tondeggiante di colore verde che emergeva parzialmente dalla terra, ma non ancora caratterizzabile. «Sta a vedere che viene fuori un fossile autentico», pensai con vivo disappunto. Ora cominciavo a rendermi conto che le conseguenze avrebbero potuto essere effettivamente pericolose. Le reazioni emotive dipendevano da un'incognita e perciò non era possibile prevederle e predisporre eventuali servoprogetti frenanti o acceleranti. Che scandalo se poi si fosse dissotterrato qualcosa di pornografico! Tuttavia lo scavo non poteva essere interrotto. A parte il fatto che non avevo i poteri per tale decisione, dato che agivo per conto del Collegio, la gente non lo avrebbe permesso. Aveva fiutato qualcosa di grosso e non si sarebbe lasciata defraudare. Sopraggiunsero alcuni miei colleghi, che mi presero in disparte con una faccia da funerale e per farmi coraggio mi dissero: «Non si lasci abbattere. Può darsi che in definitiva il disastro non sia così grave come sembra».

Che la faccenda interessasse proprio me era inevitabilmente trapelato, dato che mi si vedeva sempre lì intorno. Sentii dire a un giovanotto presuntuoso e arrogante che non si sarebbe dovuto permettere di fare e disfare a un tizio venuto da Lamentonia. In serata fui chiamato al fonovisore dal Ban Emerito. «Caro amico», mi disse, «corrono brutte voci. Pare che la sua iniziativa desti preoccupazioni nelle altissime sfere. Mi è stato assicurato che nel corso della giornata il Sindaco ha rivolto ripetutamente il cannocchiale verso quello scavo, che ormai è chiamato da tutti "pozzo di Giuseppe". Perché lei si pone sulla bocca della gente? Perché si dedica a questi scavi pericolosi e dubbi, in definitiva privi di un autentico interesse culturale? Lasci perdere! Ascolti il mio consiglio: torni allo studio del Libro Astrale». Gli risposi che effettivamente avevo un certo interesse per quello scavo, ma non mi era consentito dargli precisazioni alludendo al dovere di segretezza delle Terze Potenze. «Capisco, capisco!», egli tagliò corto, leggermente offeso. Avrebbe certamente gradito che mi confidassi per farmi consigliare, ma neanche la vecchia amicizia e la stima verso la sua persona mi avrebbero fatto infrangere l'obbligo del segreto.

Lo scavo proseguiva lentamente. I ciberi erano svogliati anche perché vecchi e difettosi. Erano stati racimolati qua e là senza neanche una ripassata, data l'urgenza della mia richiesta. Tuttavia ormai non potevano sussistere dubbi: si

trattava di un gigantesco bottiglione o damigiana. Quel che stupiva erano le enormi dimensioni. Il guaio era che tali recipienti, grandi o piccoli che fossero, non erano in uso a Sans Souci, ove per altro il vetro era considerato un materiale se non proprio pornografico, certamente sconsigliato per il pericolo dei tagli. Il suo uso era vietato ai giovani di età inferiore ai diciotto anni. Recatomi al Collegio, notai un'estrema freddezza nei miei riguardi. Scribonio mi disse bruscamente che trattandosi di un reperto non approvato dalla Macchina del Caso, dovevo astenermi dal parlarne. «Cosa posso farci?», dissi per difendermi, «Si tratta di un'evenienza assolutamente imprevedibile». Scribonio ribatté gravemente: «Nulla è imprevedibile a Sans Souci! Quando un progetto è veramente ben studiato, frutto di pazienti, estenuanti ricerche, esso tiene conto di tutte le possibili variabili. I sacri principi della funzionalità escludono che quella cosa, da lei chiamata "damigiana", "bottiglione" o che so io, dovesse trovarsi dove ha deciso di scavare. Chi l'obbligava a scavare proprio lì?».

Tornai sulla piazza. I ciberi avevano liberato dalla terra un'enorme damigiana e l'avevano sollevata davanti al pozzo come un monumento tra l'universale meraviglia. Tutti volevano vedere cosa c'era dentro, ma il vetro opaco lo impediva. Qualche esagitato gridava di stappare, magari di rompere. Allora intervenni con energia, esibendo la placca azzurra di Sapiente. Feci porre un cordone protettivo e la damigiana rimase lì, in mezzo al trambusto, gigantesca, sinistra, con quel suo lugubre verde.

A casa trovai Nara e Celeste allegre e spensierate. Avevano sentito parlare dello scavo e mi prendevano in giro. «Che idea bislacca! Ne mancano cose da fare. Evidentemente le Terze Potenze hanno tempo da perdere!», scherzava Celeste. Io allora, sia pure con tono calmo e aria tranquilla, cercai di spiegare la situazione: non volevo impressionarle, ma avevo il dovere di prepararle al peggio. «Non capisco che male possa esserci nel trovare una damigiana.», osservò Celeste, «Si conservano nel Museo tante inutili anticaglie; una più, una meno, il tuo amico ingegnere Ridol te ne sarà grato». Già, che c'era di male? La mia fantasia aveva ingigantito il semplice disappunto dei colleghi, interpretandolo come turbamento e preoccupazione. Nara non ricordava la forma delle damigiane: l'archeologia non era il suo forte. Ne schizzai rapidamente il contorno e lei osservò che quella linea armoniosa, quasi geometrica, si sarebbe prestata egregiamente per un edificio funzionale. Commentava: «La luce entrerebbe dall'alto, ove tu dici che c'è il tappo; quindi attraverso pannelli a rete si diffonderebbe all'interno. Bisogna solo studiare un sistema automatico di chiusura e apertura per permettere l'aerazione ma impedire l'introduzione della pioggia ... È un'idea! Voglio sfruttarla per partecipare al concorso per la costruzione della palestra degli ultrasessantenni. Alla loro età non possono essere esposti al rischio dei colpi d'aria per eventuali finestre dimenticate aperte. Penso che una costruzione a damigiana sarebbe l'ideale».

Ci interruppe lo squillo del fonovisore. Sullo schermetto si presentò il viso di un uomo calvo e occhialuto, che diceva di essere l'ingegnere Fiaccadoro, addetto a non so quale ufficio municipale e studioso di archeologia a tempo perso.

Aggiunse che da anni si occupava in modo particolare dei recipienti antichi, dei quali era anche un collezionista. Possedeva parecchi dati sulle cosiddette “damigiane” e ne aveva anche un paio in casa, ma l’esemplare rinvenuto nel pozzo risultava del massimo interesse soprattutto per le dimensioni. Mi sarebbe stato enormemente grato se gli avessi consentito di presenziare all’apertura, naturalmente a titolo personale, dato che era solo un dilettante. Ovviamente gli diedi il permesso.

Spirava aria di congiura. Deciso a non lasciarmi sopraffare, salii sul banco della presidenza e parlai brevemente: «Onorevoli Colleghi, come ben sapete a cura della mia modesta persona è stato allestito un servoprogetto di dinamica sociale, che fu approvato dalla Macchina del Caso. Ho il piacere di annunciarvi che esso ha subito piccole e favorevoli varianti, nel senso che, ove avrebbe dovuto essere scoperto un fossile artificiale, ne viene rinvenuto uno autentico, precisamente un recipiente usato nell’antichità e perciò di grande valore archeologico, chiamato “damigiana”. Mi sia permesso, Onorevoli Colleghi, sollevare un’ipotesi, che per me è quasi certezza: la Civiltà ha voluto venirci incontro offrendoci l’oggetto più adatto per perseguire il nostro scopo, a sempre maggior gloria dei principi funzionali. Non siamo ancora in grado di valutare a pieno la portata di questo evento perché è possibile che nella damigiana sia contenuto qualcosa di estremo interesse per la fortuna e la felicità di Sans Souci».

Dagli scranni partì un sommesso vocio: i colleghi si consultavano, a quanto mi era dato capire, per stabilire se le mie parole dovevano essere attribuite a balorda stupidità o sottile astuzia. Infine, come portavoce di tutti, il Presidente mi rispose: «È mio preciso dovere fare notare all’Onorevole Collega che il progetto da lui dottamente elaborato e con sommo acume portato in fase di realizzazione è tuttora in corso di svolgimento. Personalmente nutro forti dubbi che i mutamenti in esso arbitrariamente introdotti siano effettivamente piccoli e vantaggiosi per lo scopo che ci prefiggiamo di conseguire. Rivolgo comunque all’Onorevole Collega i migliori auguri a nome di tutti». Si interruppe e sollevando le braccia per dare maggiore enfasi a quanto stava per aggiungere, proseguì: «Però il Collegio non può assumersi alcuna responsabilità per quanto non ha autorizzato tramite il sommo magistero della Macchina del Caso. Perciò da questo momento ogni iniziativa e responsabilità decisionale sono devolute all’Onorevole Collega. Per la durata di sei giorni egli comanderà in Sans Souci sopra tutti. Il Sindaco mi ha comunicato di aver già firmato il decreto della sua nomina a Dittatore. Viva il Dittatore dello Scavo!».

Applausi scroscianti seguirono queste parole, mentre l’altoparlante emetteva le note marziali e austere dell’inno dei dittatori. Quindi lo stesso Presidente mi consegnò un cappello rosso, grottescamente alto, con visiera e triplice greca di maresciallo. Lo posi sul capo con gesto solenne. Il silenzio era totale perché una volta insignito della suprema carica mi si doveva il massimo rispetto. I Sapianti

sfollarono lentamente con atteggiamento compassato e dignitoso e i ciberi chiusero porte e finestre. Per i sei giorni della mia dittatura il potere della Terza Potenza restava sospeso. Nessuno, per nessun motivo, avrebbe dovuto mettere piede nel Collegio.

Pensoso mi avviai verso lo scavo. Al mio apparire gli Intendenti di guardia alla damigiana scattarono sull'attenti; il tumulto della folla si quietò immediatamente. La gente si traeva da parte spaventata; si sussurrava: «Vedete quel cappello rosso? È stato nominato un Dittatore, poveri noi, la Civiltà ci protegga!». Salii in piedi sulla montagnola di terra, girai intorno lo sguardo e dissi con voce tonante: «Sarà fatto il necessario per la felicità dei cittadini! Nessuno pensi di poter impunemente aprire o peggio spezzare la damigiana. Solo il Dittatore sa ciò che deve essere fatto». Notai con compiacimento che sapevo dominare la folla con il carisma del capo. Ordinai un picchetto di guardia alla damigiana e mi allontanai in fretta come se avessi impegni gravi e urgenti: sapevo di dover fare mantenere le distanze.

Celeste, vedendomi comparire sulla porta di casa, emise un grido di paura. Ma io sorridevo e mi toglievo il cappello rosso. Senza di esso il Dittatore, il terribile Santo, il cui ciber sarebbe rimasto per sempre nella Basilica a eternarne le fattezze, era il solito Giuseppe, mite e gentile, non già lo spauracchio invocato dalle mamme per spaventare i bambini discoli. Celeste chiamò subito al fonovisore Nara, che era fuori, per darle la notizia. Lei tornò con il mezzo più celere. «Moglie di un Dittatore!», esclamò con gli occhi luccicanti di commozione e carezzando quasi con paura il prestigioso cappello che avevo lasciato su una sedia.

Seguendo le regole del cerimoniale mi recai al Municipio seguito da una trentina di Ciambellani e Consiglieri Aulici. Il corteo occupava tutta la strada per interrompere il transito, dato che i Dittatori devono costantemente ostentare di essere al di sopra delle leggi. Il primo cittadino mi accolse dandomi confidenzialmente del collega. Tutta la sfera era addobbata a festa e un drappo copriva il cannocchiale. La Sindachessa faceva gli onori di casa per dare alla cerimonia un tocco di mondanità. Il Sindaco mi batté la mano sulla spalla e io risposi con un amichevole colpetto sulla pancia. «La città si aspetta molto da lei, signor Dittatore.», egli disse, «Siamo tutti in attesa che con la sua energia, con il suo senno ...». Il discorso fu interrotto da un frastuono e quindi da un vocio dietro la porta. Chi osava disturbare una cerimonia, la cui solennità era assicurata dalla più rigida etichetta? Sotto il mio sguardo stupefatto irrupero Ocarina con l'esploratore, addobbati da sposi, seguiti dalle Streghe, da Tizio, Caio e Sempronio, nonché un gruppetto di invitati. Le Streghe, per nulla impressionate dal mio cappello, mi dissero: «Caro Giuseppe, abbiamo accettato l'invito. Siamo arrivate puntualmente, alle dieci in punto come è scritto sul cartoncino». Ricordandomi della richiesta che mi avevano fatto per il matrimonio di Ocarina e del conseguente alterco, intervenni con la massima energia: «Signor Sindaco, io non so nulla, assolutamente nulla! Conosco a mala pena questa gente».

«Davvero!», egli esclamò ironicamente, «Se proprio non ne sa nulla mi dica allora come questi suoi amici avrebbero potuto giungere fin qui senza un suo lasciapassare! Ogni entrata e uscita degli ascensori è sorvegliata. Che scandalo! Giunte le cose a questo punto devo cedere alla sua prevaricazione celebrando il matrimonio. La legge non mi consente di oppormi alla sua volontà». Intanto le Streghe si rivolgevano ai presenti con sfrontata sicumera: «Avanti, avanti, prendete posto ... Sindaco, lei si metta qui, vicino alla sposa: i regali ... posateli sul tavolo; le dispiace signora ... E così dicendo scostavano quasi a spintoni la Sindachessa. Ocarina adocchiò in un angolo una vecchissima scopa, un autentico fossile di gran valore, che adornava un angolo dello studio. «Che oggetto di gusto!», esclamò, «È il suo regalo di nozze? Grazie, grazie, com'è gentile, com'è caro, signor Sindaco ...». E senza attendere risposta si impossessò della scopa e la pose sul tavolo insieme con le cianfrusaglie portate dagli invitati.

«Signor Sindaco», incalzai deciso, «le ripeto che non so esattamente nulla di queste ridicole nozze. Con il suo consenso provvedo a espellere tutti ...». Egli mormorò dandomi un'occhiata truce: «Ridicole nozze, esattamente, ma il ridicolo cade su di me che sono costretto a celebrarle. Per ora ubbidisco, ma appena cessato il suo mandato si dovrà giustificare di tale incredibile abuso, di tale mostruosità». Il commediante non mi diede il tempo di ribattere. Tutto sorridente si rivolse agli sposi: «Cari figlioli, venite. Sono lieto di consacrare la vostra unione. D'altra parte come potrei oppormi alla volontà del signor Dittatore?».

Celebrato rapidamente il rito, Ocarina volle guardare con il cannocchiale e il Sindaco con paterna bonomia la accontentò; poi impossessatasi del marito se ne andò salutando confidenzialmente i presenti con un «Ciao, ciao». Le Streghe la seguirono dopo aver arraffato i regali, compresa la pregevole scopa; gli invitati tennero loro dietro. Notai il sarcasmo dei miei tre conoscenti, come sempre in combutta con le Streghe, mentre salutavano togliendo il cappello a cilindro. Il Sindaco, di nuovo burbero e solenne, mi disse: «Signor Dittatore, non dimenticherò mai quest'affronto!». Non mi tenni più. «Lei sta abusando della mia pazienza!», ribattei furibondo. «Abusando? Io sto abusando?», egli esclamò, «Un simile linguaggio è inaudito. Che turpiloquio! Oh tempi in cui viviamo! Civiltà, Civiltà, cosa mi tocca dover soffrire per te!». Quindi con voce tremante di sdegno mi ingiunse: «Se ne vada! In questo sacro luogo la sua autorità non ha giurisdizione». In cuor mio mi rammaricai di non essere a conoscenza degli statuti. Come mi sarebbe piaciuto dare lo sfratto dalla suprema sfera a quell'immondo individuo che si permetteva di insolentirmi con tanta malafede! Riuscii a controllarmi e senza rispondere me ne andai.

Il piano si delineava trasparente: per sei giorni sarei stato onnipotente, ma il settimo ogni minuzia sarebbe diventata un capo d'accusa contro di me. Decisi perciò che la tattica migliore era contrattaccare. Ordinai una cerimonia solenne

con musica e lancio di coriandoli; disposi che la piazza cambiasse nome per tramandare il ricordo di quel memorabile scavo: sarebbe stata “Piazza Damigiana”. I ciberi scavatori venivano gratificati con una revisione generale e una verniciatura esterna in verde cupo, il colore diventato immediatamente di moda, un punto questo certamente al mio attivo. Invitai tutti gli esponenti delle scienze e delle arti e posi alla direzione dell’operazione di apertura della damigiana l’ingegnere Ridol, per la sua qualifica di Sovrintendente del Museo. Mi ricordai anche di quell’ometto che mi aveva chiamato al fonovisore, l’ingegnere Fiaccadoro, e lo autorizzai a intervenire insieme con gli altri esperti. Salendo sul palco delle autorità, ove al centro erano poste due poltrone di velluto rosso, destinate a me e al Sindaco, aspettai piuttosto a lungo che questi arrivasse. Ma poiché evidentemente disertava la cerimonia con l’intento di offendermi, diedi l’ordine che si cominciasse. La musica attaccò l’inno del Dittatore e la damigiana, issata su un carriaggio coperto di cuscini, fu portata davanti al palco. L’ingegnere Ridol e i suoi aiutanti cominciarono subito a darsi da fare. Notavo compiaciuto che la piazza era un mare di teste; dalle finestre e perfino dai tetti grappoli umani puntavano migliaia di cannocchiali. L’ingegnere Ridol, arrampicatosi sul carro, diede ordini secchi e i ciberi issarono una grossa incudine sulla quale fecero adagiare il collo della damigiana; egli afferrò un martello. Tutti stavano in silenzio con l’animo sospeso quando echeggiò un grido di sdegno: «No, si fermi. È un delitto rovinare un fossile tanto importante!». Era l’ingegnere Fiaccadoro che si faceva avanti con in mano un enorme cavatappi di rozza fattura, forse costruito da lui medesimo. L’ingegnere Ridol gli rivolse uno sguardo sprezzante. Come quel dilettante si permetteva di interloquire, addirittura di censurare i procedimenti della scienza? Il Sovrintendente del Museo non aveva bisogno di consigli. Fiaccadoro gli si avvicinò dicendogli che con il congegno da lui costruito sulla scorta di antichi disegni, avrebbe asportato il tappo senza rompere il vetro. Ridol reagì con goffa ironia impugnando il martello e asserendo che avrebbe preferito con esso rompere non la damigiana ma le teste degli ignoranti presuntuosi. «Protesto!», gridò allora Fiaccadoro, «Protesto e chiedo al Dittatore che una commissione di esperti si pronunci sul sistema migliore di aprire la damigiana!». La manifestazione mi si immiseriva. Chiamai perciò l’ingegnere Ridol e gli dissi a bassa voce che, come vecchio amico, mi permettevo di assicurargli che lo strumento ideato da Fiaccadoro avrebbe funzionato: ne ero certo perché trovava ancora largo impiego a Lamentonia e io stesso me ne ero avvalso molte volte. Sfoggiai il miglior garbo, convinto di convincerlo. Invece puntiglioso e nevrastenico com’era Ridol si mise a gridare: «La scienza non si piega al capriccio di chicchessia, neanche a quello di un Dittatore, la scienza è libera, non si piega, no, no ...», e così dicendo pestava stizzosamente con i piedi sull’impiantito del palco. Improvvisamente esclamò: «Me ne vado!» e allontanandosi fece un gesto imperioso agli aiutanti perché lo seguissero. La gente rideva. Forse avrei dovuto impormi perché la presenza di Ridol avrebbe dato un avallo ufficiale alla scoperta. Ma la carica di Dittatore non poteva farmi

dimenticare il sacro diritto di tutti gli uomini alla libertà. D'altra parte sarebbe stato forse sciocco fare di quel nevrastenico un martire. Scesi dal palchetto, mi avvicinai all'ingegnere Fiaccadoro e gli dissi: «La prego di procedere all'apertura».

L'ometto tremò per l'emozione: era il suo momento, il gran momento! Si arrampicò sul carro e cominciò a liberare il collo della damigiana dalla ceralacca, maneggiando delicatamente il martello abbandonato da Ridol. Mi posi accanto a lui, deciso a impedire qualsiasi nuovo incidente. I ciberi fecero pressione sulle due grandi leve laterali: il tappo si smosse e uscì. «Bravo, Fiaccadoro!», commentai, mentre egli armato di un proiettore ispezionava l'interno. La tranquillità che si imponeva accrebbe la mia impazienza. «Cosa vede?», gli chiesi. Egli si scostò in silenzio per fare guardare me. In silenzio le autorità e la folla non perdevano una battuta. Mai tiro al Gran Gioco aveva provocato tale tensione. Per un istante temetti che la damigiana fosse vuota: sarebbe stato il maggiore dei disastri, l'oceano del ridicolo mi avrebbe sommerso. Respirai notando che sul fondo c'era qualcosa, una pergamena accartocciata e sigillata. Dissi a Fiaccadoro: «Abbiamo avuto fortuna, il reperto è certamente importante!». Egli annuì dicendo che aveva proprio quel presentimento. Ordinò ai ciberi di inclinare la damigiana in modo che il rotolo scivolasse verso il collo; introdusse con estrema cautela la mano, afferrò l'oggetto e trionfalmente me lo porse. Alzai il braccio mostrandolo alla folla e allora ci fu un tale scrosciare di applausi, un tale tripudio, che il Sindaco scrutando da lontano con il cannocchiale certamente si faceva verde di bile. Mi aveva sottovalutato come avversario!

Nominai seduta stante Ban l'ingegnere Fiaccadoro e lo autorizzai a portarsi a casa la damigiana in premio della sua solerzia. Poi mi misi in contatto con la Sovrintendenza degli Altoparlanti perché fosse immediatamente annunciato alla cittadinanza che sarebbe stata nominata una commissione di esperti, presieduta dal Dittatore in persona, per esaminare il contenuto della pergamena. Esso sarebbe stato rivelato alla cittadinanza in una pubblica cerimonia. Ritenni di dover essere prudente: poteva trattarsi di uno scritto blasfemico da tenere celato alle masse. Ma mi resi conto subito di aver sbagliato. Dalla folla si levò un brusio di malcontento; sentii anche qualche fischio. La gente aveva l'impressione di essere mandata a casa a bocca asciutta. L'intento di cautelarmi e magari di acuire l'interesse con l'attesa si era risolto in una nota d'impopolarità; ma non potevo più tornare indietro.

Tornato a casa, Nara e Celeste avrebbero voluto aprire il rotolo, assicurando che i sigilli si potevano rimettere con facilità. E poi se qualcuno se ne fosse accorto, che ci sarebbe stato di male? Non ero forse il Dittatore, che ha pieni poteri su tutto? Mi opposi decisamente perché sarebbe stato in ogni caso una scorrettezza. Il documento doveva essere visionato da una commissione.

La sera mi recai alla Loggia dei Divertimenti. I Dittatori evitano per tradizione di mostrarsi in pubblico, ma io avevo assolutamente bisogno di rendermi conto di persona dell'andamento del Gran Gioco, sensibilissimo termometro della pubblica opinione. Volevo anche fare vedere di essere alla mano, ma con disappunto notai che tutti si scostavano impauriti scorgendo il mio cappello rosso. Capii subito che lo Spazzino e Teseo non erano in forma: furono ben presto eliminati, ma la stessa sorte toccò a Bertoldo e Hammurabi. Evidentemente la situazione era fluida. Compresi che solo il contenuto della pergamena avrebbe deciso in favore mio oppure del Sindaco. La toccai, gelosamente custodita nella tasca numero dieci, quella dei documenti importanti.

Il Gran Gioco languiva tra scaramucce di botori di secondo piano e avevo detto a Nara e Celeste che era meglio andarcene quando nell'anfiteatro entrò con una certa solennità un personaggio vestito all'orientale, al quale facevano scorta alcuni miei dignitari. Cercava evidentemente di me perché mi si avvicinò e si prodigò in una serie interminabile di inchini con le braccia incrociate sul petto. Infine si decise a parlare e dichiarò con tono enfatico che quello era il giorno più felice della sua vita, il giorno glorioso in cui gli era concesso l'onore di rivolgere la parola al Dittatore di Sans Souci. Egli veniva da Modestonia, ambasciatore inviato con pieni poteri da quel paese povero, debole, eppure tanto fortunato da essere confinante con la felice Sans Souci. Che anzitutto mi degnassi di accettare un dono! Altri due orientali che lo seguivano, vestiti come lui, ma in modo meno sontuoso, posero ai miei piedi un cesto pieno di pastiglie. «Sono contro la tosse e il catarro.», spiegò l'ambasciatore, «Sono state fabbricate dal primo medico di Modestonia, paese povero, nebbioso, umido, oppresso dai flagelli del raffreddore e del mal di gola. È un dono puramente simbolico perché certamente nella felice Sans Souci questi malanni sono ignoti». Accettai il regalo con urbanità e gli assicurai che la Centrale della Sanità avrebbe conservato quelle pastiglie, caso mai potessero un giorno servire. Non senza soddisfazione scoprivo di avere la stoffa del diplomatico. Invitai l'ambasciatore a sedersi accanto, tra me e Celeste, ed egli si dichiarò lusingatissimo di tale immenso onore. «Ma no, non voglio accanto questo “Baffetti”, chissà come puzza!», lei mi sussurrò, per altro divertita dalla stranezza di quel personaggio con quei baffi sottilissimi e appuntiti. Ma ormai l'invito era stato fatto.

«Signor Dittatore, lei è una persona eccezionale.», cominciò subito a dire con untuosità quel Baffetti, «L'amicizia tra i nostri due paesi sarà rinvigorita dalla sua opera saggia e lungimirante. Certamente anche la stele al valico del monte Arcatazuba cesserà di essere motivo di incomprensione. Compito principale della mia missione è appunto discutere tale problema, rimasto insoluto fin dai tempi del Sindaco X, che voi considerate pazzo, ma che noi a Modestonia veneriamo, essendo nostro dovere e piacere venerare indistintamente tutti i Sindaci della vostra splendida città. La fece innalzare per celebrare una vittoria riportata su di noi. Ma in verità non c'è stata alcuna vittoria perché non c'è stata alcuna guerra. Come avrebbe potuto Modestonia essere in guerra contro Sans Souci! Per noi però è una cocente umiliazione vedere al nostro confine un

monumento celebrante una sconfitta che mai abbiamo subito». Di che si trattava? Come rappresentante ufficiale di Sans Souci avrei dovuto essere al corrente di quella annosa controversia e invece purtroppo non ne sapevo nulla. Feci perciò un gesto vago con la mano, come se ci trovassimo innanzi a qualcosa di molto antico, di ammuffito e stantio, che non era il caso di riesumare. «Ha ragione, perfettamente ragione!», esclamò allora Baffetti, «È un'inezia. A Modestonia non ci si illude neanche lontanamente che la stele possa essere distrutta; sarebbe assurdo. Tuttavia Ella, signor Dittatore, converrà che il mio paese qualche piccolo diritto lo possiede sul valico del monte Arcatazuba, diciamo pure una parvenza di diritto, ma no ... solo una illusione di parvenza. Modestonia è un paese povero, oppresso dalla nebbia, dall'umidità. Noi non parliamo di diritti, coltiviamo solo la speranza che Sans Souci senta comprensione per i quasi duecento anni nel corso dei quali abbiamo sopportato una situazione imbarazzante, anzi umiliante. Chiediamo solo che venga rimossa la lapide posta alla base della stele nella quale si parla di una sconfitta che Modestonia non ha mai subito».

Non sapevo proprio cosa rispondere e mi innervosii. A un certo punto dichiarai che problemi del genere erano di competenza del Sindaco: io sarei rimasto in carica solo per pochi giorni e per uno specifico motivo. Doveva trattare con il Sindaco appena scaduto il mio mandato. «Il Sindaco no.», affermò con vivacità Baffetti, «Gradirei proprio che lo lasciasse da parte. Posso affermare per vecchia esperienza che i Sindaci non si assumono mai una responsabilità: dicono che hanno bisogno di pensarci su e, quando ci hanno pensato, asseriscono di doverci pensare ancora. Passano così gli anni, i decenni, i secoli. Come è diverso il temperamento di un Dittatore: energico, deciso, capisce tutto di colpo e decide seduta stante secondo giustizia. Sono certo che ha già in mente uno schema di transazione, soddisfacente per Sans Souci, onorevole per Modestonia. Lo accetto senza neanche conoscere il suo contenuto, perché la bocca del Dittatore di Sans Souci è la sorgente a cui devono abbeverarsi i legulei per applicare le norme del diritto. Avrà l'imperitura gratitudine di Modestonia, paese povero, nebbioso, debole, ma di grande dignità». Come confessare che non sapevo assolutamente nulla di quella storia! Mormorai che avrei dovuto consultarmi con i miei ciambellani; ma l'implacabile Baffetti non disarmò: «I ciambellani? Lei con la sua superiore intelligenza di Dittatore? A Modestonia chiamiamo i ciambellani "sin-hai-me", che presso a poco vuol dire "sacco di patate". Infatti si presentano tronfi e goffi, proprio come un sacco messo in piedi; a Modestonia siamo martiri dei ciambellani, che si intrufolano dovunque pretendendo di fare il buono e il cattivo tempo. Non voglio dire questo dei ciambellani di Sans Souci, persone certamente degnissime e di eccezionali qualità, ma sempre ciambellani sono».

Dovevo togliermelo assolutamente dai piedi e perciò gli promisi che al più presto, anzi l'indomani, avrei studiato personalmente il problema. Così dicendo mi alzai. Allora Baffetti aggiunse: «Non è giusto abusare ancora dell'eccezionale magnanimità di cui Ella, signor Dittatore, ha dato prova intrattenendosi così a lungo con un povero ambasciatore di Modestonia. La prego solo di prendere

visione con tutta calma di questo documento in cui sono tracciate le linee generali del compromesso auspicato dal mio paese», e porgendomi una pergamena disse: «Attendo all'Albergo Municipale che mi convochi per la risposta». Si allontanò a ritroso con un'altra serie di inchini e anche noi ci accingevamo ad andare via quando Celeste, con la sua solita curiosità, mi sfilò di sotto al braccio la pergamena per vedere cosa c'era scritto. Stupita mi fece notare che il foglio era completamente bianco. Che voleva dire? Constatando che quella pergamena era esteriormente identica con l'altra trovata nella damigiana, ebbi un terribile sospetto e portai nervosamente la mano alla tasca numero dieci. Era vuota! Il prezioso documento era scomparso. «Forse l'hai lasciato a casa!», osservò Nara. «Ma no, l'ho tirato fuori dallo scrigno prima di uscire, ancora pochi minuti fa l'avevo in tasca. È chiaro. Non era un ambasciatore, ma un ladro! Non mi stupirei che ci sia sotto lo zampino del Sindaco. Sì, certamente, il Sindaco! Tutta quella storia della stele sul Monte Arcatazuba: era solo per distrarmi. Seguivo le parole e non facevo caso alle mani del borsaiolo. Baffetti non può però essere lontano, lancerò alle sue calcagna tutti gli Intendenti della città».

Ma avevo appena tirato fuori il fonovisore per dare gli ordini che squillò altissima la voce dell'altoparlante municipale soverchiando tutti i rumori: «Attenzione! Attenzione! Comunicato straordinario: il Dittatore dello Scavo è stato derubato. Un ciber ladro, costruito a scopo sperimentale, è riuscito a evadere dall'officina e ha esercitato il suo delittuoso talento impossessandosi della pergamena rinvenuta nella damigiana. È stato scoperto dagli Intendenti prima che riuscisse a eclissarsi. Purtroppo aveva già rimosso i sigilli. Mancando perciò la garanzia che il segreto sia conservato prima che la commissione nominata dal Dittatore ne prenda visione, il testo sarà divulgato in modo che tutti i cittadini ne siano messi tempestivamente a conoscenza. Sarà riportato tra dieci minuti dalla scritta luminosa sulla facciata del Palazzo degli Annunci». Vacillai. Era un tiro veramente perfido. Quel Baffetti non poteva essere un ciber, per quanto abilmente modellato. Agli occhi del popolo passavo per il semplicione che si fa prendere in giro perfino da una macchina, mentre il Sindaco diventava l'accorto salvatore del documento: suoi sarebbero stati i meriti se il suo contenuto avesse propiziato eventi fausti; la responsabilità restava tutta mia in caso contrario.

Uscimmo subito per arrivare in tempo all'angolo delle dodici vie ove sorge il Palazzo. Tutti erano elettrizzati. Nara e Celeste, che non avevano capito un'acca, si mostravano lietissime che il documento fosse stato recuperato così rapidamente. Stavo per spiegare loro come stavano effettivamente le cose quando uno scritto luminoso si accese sul frontone del palazzo. Riportava il testo, o meglio il preteso testo della pergamena.

La felicità sia con voi in forma di pietra; chi l'avrà scoperta e fatta sua provveda a incastorarla in prezioso anello: al dito lo tenga e goda. Ma solo il multigemino discernimento potrà soccorrere nella ricerca in quanto quello

naturale non intende la parabasi. Traspaia perciò il senso recondito delle parole: ove l'uovo ivi i tre augelli. Tu andrai prima a destra, dopo a manca, farai tre passi sghembi e imboccherai il sentiero.

Era una formula lasciata da qualche pazzo alchimista? Più verosimilmente si trattava di un apocrifo fabbricato a bella posta negli Uffici del Municipio: le parole oscure, le frasi enigmatiche sembravano essere state escogitate solo per provocare guai. Particolarmente grave era il richiamo alla pietra, palese distorsione della pietra filosofale della tradizione, che però ora prometteva al possessore non oro ma felicità. Si doveva dedurre che a Sans Souci non ci fosse ancora? Bestemmia peggiore non poteva essere pronunciata.

Ero deciso a battermi fino alla fine, ricorrendo anche all'astuzia. L'impegno da me assunto era stato quello di provocare un'emozione di secondo grado; se nonostante la sfortuna e l'inganno ci fossi riuscito, avrei potuto rintuzzare ogni accusa. In quanto poi al documento non ero certo io a mettere in dubbio che la felicità regnasse sovrana a Sans Souci. La colpa sarebbe stata di chi dava credito a tale fandonia. Si sarebbe certamente tentato di coinvolgere anche me, ma io avevo un piano: agendo sotterraneamente sugli zig-zaghisti avrei stimolato i cittadini alla ricerca della fantomatica pietra in modo che l'emozione si manifestasse nella giusta misura; ma manovrando pubblicamente i buolo-bulisti, facendo capire che la ritenevo assurda, avrei impedito che si andasse al di là dei limiti. Non ero ancora un vinto! Non avevo previsto, è vero, il ritrovamento della damigiana, ma avrei fatto vedere ai colleghi del Collegio che sapevo dominare gli eventi non meno bene di un ingegnere di Sans Souci.

Purtroppo fui preso nuovamente di sorpresa. La città fu invasa da una vera e propria frenesia collettiva. Uomini e donne, giovani e vecchi, tutti indistintamente si misero a cercare. Soffitte, cantine e ripostigli furono presi d'assalto. Le voci e le dicerie producevano un crescente nervosismo; le notizie si diffondevano con prodigiosa velocità, si intrecciavano, si ingarbugliavano: quel tale è sulla buona strada, due Sapienti conoscono la Parabasi, un Ban ha forse il discernimento multigemino! Bisogna fare presto! La gente si riversò all'aperto: furono presi d'assalto i cantieri, le officine, i goditoi. Alcuni cercavano in gruppo sorvegliandosi a vicenda; altri preferivano operare isolati. Nel pomeriggio si diffuse la voce che la pietra era verde, cioè dello stesso colore della damigiana. Solo più tardi si rifletté che doveva essere incastonata in un anello. La folla si incanalò allora verso le officine. Io disposi tempestivamente che squadre straordinarie di ciberi lavorassero giorno e notte per fare fronte alle richieste. I più riflessivi rifuggivano da quel cieco brancolare. Pensavano che anche imbattendosi nella pietra non avrebbero potuto riconoscerla, essendo sprovvisti del misterioso discernimento multigemino e non si capiva cosa fosse. Poiché è

dogma che nel Libro Astrale sia scritto tutto, molti si immersero nel suo studio. Ma chi poteva orientarsi in quell'oceano?

Nonostante le preoccupazioni non riuscivo a nascondere un sorriso vedendo le persone adocchiare una pietra, spostarsi prima a destra, dopo a sinistra e quindi fare tre passi in direzione trasversale. Spesso si urtavano tra di loro e allora la tensione conduceva a litigi. Erano infatti scomparsi gli Intendenti addetti al controllo, normalmente così diligenti nel prendere contravvenzioni ai responsabili. Gli studiosi erano attratti soprattutto dalla formula: «Ove l'uovo ivi i tre augelli», che lasciava perplessi perché a Sans Souci uccelli e uova erano scomparsi fin dall'epoca della loro distruzione voluta dal Sindaco Pazzo. Qualcuno si sovvenne che nel Museo erano esposti loro modelli in gesso. La folla si riversò allora nelle sue sale saccheggiando. L'ingegnere Ridol ritenne che fosse gente aizzata da me e giurò vendetta. Alcuni scalmanati infransero la statua del Progresso, sospettando che la pietra fosse un frammento della sua testa, nella quale era presumibilmente contenuto il discernimento multigemino. Emisi un'ordinanza severissima a tutela dei monumenti, ma nessuno si curò di farla rispettare. La folla sempre più esaltata si sentiva in diritto di mettere tutto a soqquadro. I Disgraziati del Campo dei Fiori scesero a uno a uno dai piedistalli per cercare tra le aiuole. Due trovarono l'energia di uscire dal recinto e attraversare la strada. Svagati com'erano finirono sotto le ruote di un taxi. La colpa naturalmente fu attribuita a me dalla voce pubblica, imboccata dagli agenti del Sindaco. Nera sfortuna! Quello era forse l'ultimo taxi in circolazione perché la folla stava già attaccando la maestite di copertura delle strade per impossessarsi delle pietre dalla massicciata. Sembrava la fine di Sans Souci.

Roberto era stato uno dei primissimi a lanciarsi nella ricerca. A un certo punto si mise in testa che la pietra dovesse trovarsi nel luogo per essa più degno, cioè nel Municipio. Sovvenendosi di essere, nonostante tutto, il mio migliore amico, venne a chiedermi un lasciapassare. Con la faciloneria che lo caratterizzava non si aspettava un diniego e perciò esplose: «Tu e il Sindaco siete d'accordo! Vi godete voi soli la pietra. Si è capito benissimo che prima di rendere pubblico il contenuto della pergamena ne avete preso visione voi due, i due degni compari. Il testo avrebbe dovuto essere diffuso immediatamente appena sturata la damigiana. Ma io ti dico che l'oligarchia buolo-bulista sarà stroncata da uno scandalo così grande. E tu sarai travolto con essa: te lo dico io, te lo dice Roberto, che un tempo fu il tuo migliore amico!». Quella testa pazza non volle sentire ragioni. Continuò a insultarmi con tale veemenza alla presenza dei miei ciambellani e consiglieri aulici che, per tutelare la dignità della mia carica, fui costretto a farlo arrestare. Ma una voce interiore mi diceva: «Guai al potente che colpisce anche l'amico».

Il Ban Emerito, studiando il testo della pergamena, aveva escogitato una sua precisa interpretazione. L'unica indicazione chiara sul luogo ove cercare la pietra era data dalla frase che si trovava ove sono i tre uccelli. Dato che queste bestie non esistevano più a Sans Souci, doveva essere intesa in senso allegorico. Gli uccelli stavano a significare ciò che vola in alto, cioè è superiore al resto:

evidentemente si trattava delle tre Potenze. Egli allora su una mappa della città segnò i posti ove si trovavano il Municipio, la Basilica e il palazzo del Collegio dei Sapienti. Notò che costituivano i vertici di un triangolo. Loro punto comune doveva essere l'incontro delle bisettrici. Lo determinò e con somma emozione scoprì che si trovava esattamente nella Piazza Damigiana, addirittura in corrispondenza del pozzo. La sua mente fu allora illuminata dalla rivelazione che la pietra dovesse appunto ritrovarsi entro di esso. Infatti chi la possedeva, prima di aver sotterrato la damigiana con la pergamena, certamente l'aveva lasciata lì vicino. Timoroso che qualcuno potesse rubargli il segreto, il Ban Emerito pazientò tutto il giorno e appena fu buio si recò nella piazza strisciando guardingo per vie traverse lungo i muri. Aspettò a lungo il momento propizio e si lanciò di corsa. Purtroppo, malfermo com'era sulle gambe, inciampò in una delle tante buche a cui erano state ridotte le strade di Sans Souci. Cadde in malo modo sbattendo con la testa e fu trasportato all'ospedale che delirava. Diceva: «Io solo so dov'è la pietra ... è dentro il pozzo! Quello è il luogo dei tre uccelli; ma non bisogna dirlo a nessuno ... segretamente ... stanotte».

Queste parole provocarono un enorme fermento nel personale. Era stato già necessario predisporre turni, che dessero a tutti la possibilità di partecipare alla ricerca senza che i degenti fossero completamente abbandonati. Ma ora il senso del dovere venne completamente meno: corsie, sale chirurgiche, laboratori furono abbandonati affidandoli ipocritamente a ciberi. I primi arrivati si calarono nel pozzo aiutandosi con le carrucole degli elevatori. Gli altri si buttavano loro addosso. Si gridava, si imprecava; le urla di dolore si mescolavano con quelle dell'impazienza. Io che seguivo costantemente gli avvenimenti, ordinai a una squadra di Intendenti di disperdere la folla con qualsiasi mezzo. La sbirraglia si precipitò nella piazza, ma non per sedare il tumulto, bensì per buttarsi con gli altri entro il pozzo. Quella fu una giornata di lutto per Sans Souci: vi furono molti feriti e quattro morti. Sarei passato alla storia come il Dittatore del massacro.

In quell'atmosfera ebbe inizio il mio ultimo giorno di dittatura. A mezzanotte la responsabilità del sovvertimento sarebbe stata fatta cadere tutta intera su di me. Avevo in mente le parole del Levitico: *«Aronne poserà le mani sul capo del capro espiatorio, confesserà sopra di esso tutte le iniquità dei figli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati, e li metterà sulla testa del capro, poi per mano di un uomo incaricato di questo, lo manderà via nel deserto. E quel capro porterà su di sé tutte le loro iniquità in terra solitaria, e sarà lasciato morire nel deserto»*. Ero convinto dell'inutilità di insistere in una lotta palesemente impari. Basta! Non volevo sentire più nulla. Ma gli Intendenti non disarmavano, assediandomi con l'annuncio di nuove sciagure. Mi dicevano che alcuni cittadini si erano messi a gridare improvvisamente, presi da una strana frenesia, assicurando di aver trovato la pietra. Ognuno di essi la mostrava

orgogliosamente incastonata nel suo anello. E come la voce si diffondeva, le persone convinte di possederla aumentavano di numero. Bande di esaltati giravano per le strade cantando e ridendo. Dicevano ai conoscenti: «Non puoi avere l'idea di ciò che si prova quando si è completamente felici come me; è una sensazione indescrivibile; ci si sente leggeri; si vede tutto colorato in rosa e azzurro. Devi proprio invidiarmi!». Allora scoppiavano risse: «Io sono colui che è pienamente felice. Come puoi esserlo tu? Non mentire, faccia di bronzo, sai quel che combina tua moglie?».

Come uccellacci di malaugurio gli Intendenti continuavano a comunicarmi disastri, tanto che stanco e nauseato proposi a Nara e Celeste di andarcene sull'Edificio Piramidale per stare in pace al fresco. Entrambe non si rendevano conto della situazione; mi ritenevano ancora il prestigioso Dittatore di Sans Souci e si attendevano un futuro dorato. Quando accennai che quello era forse l'ultimo giorno che avremmo trascorso insieme, mi presero in giro. «Come ti vengono in mente certe cose!», protestò Nara, «Ti credi ancora a Lamentonia? Da noi a tutti i cittadini viene garantita la certezza del domani». Però l'aspetto della città non mancò di fare anche su di loro una profonda impressione: le strade sossopra, nessun mezzo di trasporto, i negozi chiusi, le insegne luminose spente. Turbe di facinorosi scorrazzavano: per lo più squadracce di Simmacani al comando di qualcuno convinto di essere in possesso della pietra. Giungemmo in Piazza Damigiana, che rigurgitava di folla. Gli «Abbasso» e gli «Evviva» sembravano essere gridati a caso all'indirizzo ora mio, ora del Sindaco, ora del Gran Tonzo. A un certo punto la folla si aprì lasciando passare una rozza carretta sulla quale era installata una ghigliottina. Costatai senza meravigliarmi, perché ormai non mi meravigliavo più di nulla, che su di essa si sbracciavano Gentilio, il Commendatore Giocondi e Roberto, evidentemente evaso dalla prigione in cui l'avevo fatto sbattere. Egli con quel viso duro che mostrava quando attaccava i buolo-bulisti, si mise ad arringare la folla: «È l'ora del riscatto, l'ora della rivoluzione, l'ora della violenza». Nara e Celeste impaurite volevano andare via. Come lo avrei fatto volentieri anch'io! Purtroppo avevo ancora dei doveri. Chiamai al fonovisore la Centrale degli Intendenti, ma rispose solo la voce metallica del ciber che dava il segnale orario: «Sono le ore dieci e quindici». Dissi alle donne: «Tornate a casa, vi raggiungerò tra poco, appena posso ...». Un urlo della folla mi interruppe. Il commendatore Giocondi con un braccio teso nella mia direzione gridava da sopra la carretta: «Il Dittatore è qui, è venuto per guidare l'assalto al Municipio! Siamo tutti ai suoi ordini!». Molte braccia mi trascinarono e mi issarono sulla carretta. I volti di Nara e Celeste scomparvero tra i mille e mille anonimi della folla. Ero fermamente deciso a non piegarmi alla cieca violenza del popolaccio. I Simmacani non si sarebbero avvalsi di me per i loro delittuosi progetti! Ponendomi alla testa della rivoluzione avrei potuto fare pagare con tasso d'usura alle Potenze le offese e i tradimenti; ma non ho mai sentito il piacere della vendetta. Perciò urlai che ero venuto solo per mettere pace tra i cittadini, per calmare quella frenesia che minacciava l'esistenza stessa di Sans Souci. Purtroppo nessuno mi sentiva in quel frastuono. Estrassi ancora il

fonovisore nel tentativo di mettermi in comunicazione con la Centrale, ma rispondeva la solita voce che comunicava l'ora. Diedi a quel ciber del traditore e dell'imbecille ordinandogli di chiamare il Sovrintendente. Roberto mi strappò di mano l'apparecchio. Furibondo alzai il pugno, ma in quel momento la carretta ebbe un sobbalzo e perdemmo tutti l'equilibrio. Trovai un sostegno nella ghigliottina mentre Roberto, Giocondi e Gentilio venivano sbalzati giù. Li vidi inghiottiti dalla marea, sempre più lontani. La carretta veniva spinta verso il Municipio. Voci terribili suonavano intorno a me: «Viva il Dittatore della rivoluzione! Abbasso il Sindaco! Abbasso il Gran Tonzo! In galera i buolobulisti!».

Da lontano il Municipio sembrava deserto: il Sindaco e i funzionari dovevano essere fuggiti. Meno male! Sarei entrato in testa alla folla e avrei subito preso in mano le redini del potere per evitare il peggio. Avrei provvisoriamente calmato gli animi promettendo l'equiparazione di principio dei ciberi agli uomini; alla concordia e agli orizzonti liberali avrei provveduto in un secondo tempo. Vidi che davanti al portone del Municipio in mezzo a uno spazio sgombro, si agitavano due persone e la gente incuriosita faceva calca. Li riconobbi: erano il signor Maccaroni e quel suo aiutante allampanato e stecchito che faceva tanto ridere. Sembravano allegri, parlavano, raccontavano facezie e l'ilarità si diffondeva intorno. Io ero sbalordito della loro disinvoltura. Gli echi dei commenti giunsero presto fino a me: «È stato uno scherzo! Ci siamo cascati. Oggi bisognava fare una passeggiata molto più lunga del consueto. Come abbiamo fatto a dimenticare che è festa: il centenario dell'installazione della Macchina dei Rumori Cadenzati». I dubbiosi furono convinti dagli altoparlanti, improvvisamente entrati in funzione. Quei farabutti della Centrale ora avevano ripreso la favella! La voce gridava: «Cittadini, oggi avete percorso in media ben dodici chilometri e la vostra salute ne ha ricavato beneficio. Ringraziate il Sindaco e le altre Potenze che fanno tanto per voi. Ma ora basta! Uno sforzo ulteriore potrebbe risultare nocivo a molti: tornate alle vostre case a passo lento, alla velocità di non più di due chilometri l'ora; non indugiate, il primo squillo della cena è vicino. Recupererete le energie profuse con una razione supplementare di trecento calorie».

L'ardore della folla si smorzò di colpo. Ora semplicemente si rideva per le arguzie del signor Maccaroni. Non riuscivo ad afferrare le sue parole, ma avevo l'impressione che facesse la parodia di Giuseppe, il Dittatore, imbracciando una pala su cui era posto un sasso e mostrando un viso arcigno, volitivo, con le mascelle serrate e il mento prospiciente. A un certo punto, aprendosi un varco nella folla, giunse alla carretta sulla quale ero rimasto in piedi e si arrampicò seguito dall'aiutante. Standomi accanto, ma senza degnarmi di una parola, recitò la sua famosa pantomima dell'annoiato immaginario, che in effetti è un virtuoso cittadino. Si dava pugni sulla testa dicendo: «Tristo me, la noia mi attanaglia e mi rende una canaglia!». Poi entrò in scena l'aiutante, che con mosse buffe si mise a manovrare la ghigliottina, indicando a Maccaroni la lama, che in effetti era un'innocente piastra di maestite argentata. Si trattava di una delle tante

varianti dei numeri audaci in cui il famoso comico si esibiva, facendo lo stolido che rasenta la pornografia, ma senza vera cattiveria. Il signor Maccaroni, come fosse attratto morbosamente dall'oscena lama, poggiò la testa nell'incavo. La mannaia si fermò a un pelo dal suo collo. Allora l'aiutante si arrampicò sui sostegni e con buffe movenze si mise a pestare sul dorso della mannaia. Inutilmente! Non si abbassava in alcun modo. Invece sotto quegli scossoni la carretta cominciò a perdere pezzi: si staccò il parapetto, si sfondò l'impiantito, in breve si sfasciò completamente. La folla acclamava esultando: era la fine della rivoluzione! Trascinato per terra, nel tumulto perdetti il cappello.

Tornai a casa, ormai cittadino non riconoscibile dagli altri senza quel minaccioso contrassegno. Nara e Celeste non erano rientrate, trascinate chissà dove dalla folla. Meglio! Non volevo vedere nessuno, non volevo che ci fossero testimoni, che persone care mi compiangessero. La lancetta si spostava con esasperante lentezza sul quadrante dell'orologio metodologico. Ancora tre ore, ancora un'ora, mezz'ora, dieci minuti ... Allo squillo di mezzanotte la porta fu spalancata e fecero irruzione gli Intendenti. L'Accalappiatore puntò il suo strumento, sebbene io non accennassi minimamente né a opporre resistenza né a fuggire. Mi trascinarono fuori legato e mi spinsero su un taxi. Sentii allora la voce degli altoparlanti: «Cittadini! Il Dittatore è morto nel pieno fervore della sua nobile attività, stroncato dalla fatica. Cittadini! La Loggia dei Divertimenti resterà chiusa per tre giorni in segno di lutto: il nostro amato Dittatore non è più!».

Non furono la solita prigionia e la comprensione del Ban Emerito ad accogliermi. Ero in mano degli Intendenti del Comitato Segreto. Il cuore mi sobbalzò scorgendo tra di essi Giocondi e Gentilio. Mi si chiariva tutto: erano agenti provocatori, che mi erano stati messi alle costole appena arrivato, anzi appena partito da Lamentonia. Ora mi trattavano con durezza, come se non ci fossimo mai visti prima, accusandomi di essere il pericolosissimo rivoluzionario che aveva guidato l'assalto dei Simmacani al Municipio. Seppi che ero stato già condannato. A quale pena? Mi fu detto che, come membro del Collegio, carica che nessuno poteva togliermi vita natural durante, doveva pronunciarsi la Macchina del Caso. Essa avrebbe deciso se mi spettava la condanna a morte oppure, tenendo conto dei miei vecchi meriti, l'esilio perpetuo sulla Montagna di Sale.

Dovetti aspettare in un angolo perché ero stato preceduto dal Ban Alfonsino, venuto alla ribalta per aver abbassato di tre secondi il record dell'attraversamento della città in taxi. Era stato tempestivamente designato a prendere il posto rimasto vacante al Collegio dopo la mia cosiddetta "morte". Ora stava interrogando la Macchina per sapere se doveva o meno cambiare la placca della cintura dei pantaloni. Ero così nauseato degli uomini e della vita da volermi a tutti i costi convincere di essere indifferente a qualsiasi sorte. Tuttavia provai un senso di sollievo quando vidi che la condanna segnata sul dischetto era quella dell'esilio. Fui condotto nei sotterranei del Municipio, ove il Comitato Segreto ha il suo quartiere generale e doveva compiersi il mio destino.

Temetti di essere in preda a un'allucinazione imbattendomi in un me stesso con il rosso cappello di Dittatore e una piccola damigiana in mano. Era il ciber che mi avrebbe eternato sul piedistallo della Basilica. In tutto identico a me, aveva però i lineamenti induriti per farmi apparire incattivito e con un cipiglio autoritario, come deve essere un Dittatore. Il ciber mi si avvicinò e mi strinse la mano presentandosi. «Stia tranquillo.», mi disse, «Conosco perfettamente a memoria tutte le sue frasi più importanti: le ripeterò parola per parola a quei cittadini che eventualmente la domenica verranno a genuflettersi davanti a noi». Gli risposi che non era il caso si prendesse tanto fastidio: del rispetto dei cittadini di Sans Souci non sapevo che farmene. «Come suo ciber non dovrei contraddirla», egli commentò con un sorriso malizioso, «ma conosco perfettamente il mio dovere. Queste parole non avrebbero senso sulla bocca di colui che ha nobilmente sacrificato la sua esistenza per la felicità di Sans Souci. Sono state già cancellate dalla mia memoria dal meccanismo di rimozione». Mi strinse di nuovo la mano e se ne andò dicendo che aveva fretta di installarsi sul piedistallo.

Fui accompagnato al deposito ove un ciber magazziniere mi consegnò i vecchi indumenti di Lamentonia, la valigia e tutto quanto avevo portato con me. C'era un preciso inventario e fui obbligato a firmare la ricevuta. Vedendo i volumi dei *Principia Mathematica* pensai che forse sulla Montagna di Sale sarei finalmente riuscito a leggerli in santa pace.

Toccò a Giocondi e Gentilio scortarmi in una sorta di catacomba dalla quale partiva la misteriosa strada dell'esilio. Forse perché non c'erano testimoni, forse per calcolo, ora avevano accantonato la durezza di poco prima. Giocondi mi disse: «La sua permanenza a Sans Souci ci ha portato fortuna. Il Sindaco personalmente ha promosso me sergente maggiore e Gentilio maresciallo». Questi interlocui: «Aspettavo da anni la promozione e finalmente i capocchia si sono resi conto della mia capacità. Signor sergente, racconti come è andata! Interesserà saperlo anche al nostro povero Giuseppe».

«È andata come doveva andare!», esclamò Giocondi, «Trovai nella sfera pezzi grossi e graziose donnette, che mangiavano, bevevano e si divertivano. Feci il mio rapporto al Sindaco: l'emozione secolare era esplosa e si era sedata esattamente come era stato programmato dagli uffici. Le complesse prescrizioni erano state seguite fin nei minuti dettagli, senza trascurare neanche i più futili particolari. La figlia del cancelliere Illel aveva potuto sposarsi senza superare neanche di un giorno il suo periodo di nubilità; le strade, ormai da rifare secondo le nuove tecniche di pavimentazione, erano state distrutte nello spazio di soli due giorni dagli stessi cittadini, evitando così che il lavoro fosse affidato a ciberi, i quali avrebbero cianciato al solito di benemerienze. Avrei voluto lumeggiare meglio la tua opera intelligente, dicendo per esempio che si doveva a te il falso invito del Dittatore a Ocarina per la celebrazione delle nozze da parte del

Sindaco. Ma egli mi piantò in asso: stava giocando a carte con il Gran Tonzo e aveva fretta di riprendere la partita. Poiché insistevo, per farmi tacere ordinò a Testarruginita, il suo ciber di fiducia, di darmi un bicchiere di vino, di quello liquido autentico. Il Gran Tonzo motteggiando gli disse: “Lo sappiamo che sei bravo. È inutile che i tuoi tirapiedi ci stiano a ripetere che hai diretto in modo egregio l’emozione secolare! Vediamo piuttosto come te la cavi con quest’asso”. Così dicendo giocò una carta e per innervosire il Sindaco soppesò il mazzetto conteso, dicendo che erano almeno duemila punti. Una donnina poggiò i gomiti sulle sue spalle curiosa di vedere come andava a finire con quel colpo difficile e il Sindaco si immerse in un’interminabile riflessione, accendendo nelle narici il buolo-bulo dopo aver spalmato sulla lingua lo zig-zag. Allora preferii tacere: lo conosco troppo bene per non sapere che se fosse andato in bestia sarebbe stato capace di rimangiarsi le nostre promozioni».

«Perdette il mazzetto?», chiese Gentilio. Giocondi rispose: «Figurati! Il Gran Tonzo è furbo, ma il Sindaco se lo mette in tasca, abilissimo com’è anche a barare. Non te lo posso dire però esattamente perché mentre ancora meditava suonò la campana a martello della Macchina. Egli allora si arrabbiò e si mise a insolentire i Sapienti, dicendo che sono tutti rompiscatole oltre che deficienti per la loro idiota mania di fare tutto a caso, quasi avessero un altro paio di piedi al posto della testa. Quindi, gridando: “Ora glielo dò io il caso a costui!”, prese posto sullo scranno davanti al cannocchiale e premette il pedale nero dando la risposta senza neanche sentire la domanda. Mi era stato detto che quando viene disturbato mentre fa la partita fa sempre rispondere di “No” alla Macchina, ma stentavo a crederci».

Avevo capito a metà e chiesi a Giocondi: «Signor sergente, è allora il Sindaco che manovra a suo piacimento la Macchina del Caso? Possibile che a Sans Souci sia tutto un imbroglio?». Giocondi mi rispose ridendo: «Naturalmente! La frode è indispensabile; altrimenti come farebbero i cittadini a credere di essere felici? Senta me, se la passerà meglio sulla Montagna di Sale, ove almeno potrà ridere quando le pare e non già al comando dei potenti».

Eravamo giunti in un’ampia cripta sotterranea e ci fermammo. Gentilio mi prese confidenzialmente sotto braccio e mi disse: «Da qui partono le tre strade: quella per la Montagna di Sale in mezzo, quella per Lamentonia a destra e l’altra per Tormentonia a sinistra. Mi dica la verità: non le piacerebbe tornare a Lamentonia? Signor sergente, che ne direbbe se gli aprissi la porta di Lamentonia? Io mi accontenterei che il nostro Giuseppe mi lasci le sue scarpe. Con quei bei lacci, così solidi, che si possono stringere quanto si vuole senza che si rompano, farei rigare diritto mia moglie minacciando di strangolarla. Per lei ci sarebbe tutto il resto, anche la pipa e il tabacco». Giocondi gli rispose sorridendo: «Sei un tentatore. Effettivamente l’unica nostalgia che mi è rimasta del viaggio a Lamentonia è una buona fumata, mi piacerebbe, ma ... non è giusto». Gentilio incalzò: «Possiamo fare come l’altra volta, si ricorda? Lasciamo aperte tutte e tre le porte. Egli fugge e imbocca quella di destra. Non

possiamo acciuffarlo, essendo proibito attraversare il confine senza personale autorizzazione del Sindaco».

Giocondi allora mi disse: «Se vuole tornare a Lamentonia, queste sono le condizioni! Accetta?». Risposi: «D'accordo, ho capito che a casa propria si sta meglio che in qualsiasi altro posto». Allora Giocondi prese la mia valigia, la aprì e cominciò ad arraffare. Ebbi l'impressione che la sua bramosia fosse sollecitata non tanto dalla pipa e dal tabacco quanto dalle lamette del rasoio, considerate a Sans Souci oggetti estremamente pornografici. Si riempì le tasche di tutto, ma poi pensandoci meglio volle anche la valigia, dicendo che ne aveva bisogno per conservare certe cosette che sapeva lui. A Sans Souci non ne venivano fabbricate con la chiave, non essendo consentito avere segreti personali.

Sedetti su un muro e tolsi le scarpe da dare a Gentilio, il quale intanto apriva i chiavistelli delle tre porte. Giocondi pretendeva che per non lasciare tracce portassi con me i tre volumi dei *Principia Mathematica*. Ma come potevo senza valigia? Li buttai per terra e corsi via. Nella paura di essere trattenuto con quella scusa mi confusi: invece che a destra andai a sinistra, varcando la porta di Tormentonia.

TORMENTONIA

Sentii entro di me un sinistro scricchiolio e dopo un tonfo. Vidi una grande luce, che lentamente scemò in un triste crepuscolo. Mi trovai in una campagna nebbiosa, seduto su un muretto con un pestello in mano e un mortaio tra le gambe. Abbassai lo sguardo sulla mia persona: il decoroso abito che indossavo ancora un attimo prima si era mutato in miserabili stracci intessuti con durissimi fili metallici. Ma fosse stata solo la metamorfosi dei vestiti! Un nodo angoscioso mi strinse alla gola vedendo che il mio corpo aveva assunto la forma perfettamente geometrica di un cilindro. Disperato portai le mani ai capelli e allora constatai con raccapriccio che la testa mi si era allungata, assumendo la forma di un cono. Ma la disperazione lasciò il posto al terrore vedendo che mi veniva incontro un mostruoso tetraedro metallico, tutto rosso, piantato su due tubi come se fossero gambe e agitandone altri due laterali come braccia. Tremai vedendo che allungava verso di me una grossa mano di cuoio. «Sono il suo ciber!», mi disse con solennità, «Non si spaventi. Sappia che a Tormentonia tutti i viventi hanno una forma geometrica regolare, perché solo in tal modo è possibile caratterizzare esattamente la specie a cui appartengono e fissare di conseguenza il giusto dolore che a ognuno compete. La tonda progenie dei Bia, cioè dei Biologici Aborigeni, viene educata alla mistica della sofferenza fin dalla puerizia. A lei, Bina, piovuto tra di noi già adulto da mondi leggeri e ridanciani, la regola sembrerà più dura; ma non se la prenda con me: io sono solo un ingranaggio del Meccanismo. Maledica la sconsideratezza se volontariamente si è introdotto a Tormentonia, ove la sofferenza è santificata; maledica la sfortuna se è stato portato dal caso; maledica in ogni caso l'omeostato che l'ha assorbita imponendole la metamorfosi geometrica e la custodia di un ciber. Lei e io saremo colpiti insieme dal dolore nella misura prevista dal magistero della simbiosi».

Dovevo subito sapere se avevo un angelo custode o un demonio tormentatore e perciò gli chiesi balbettando: «Mi scusi, ma non riesco a rendermi conto perché ...». Mi interruppe: «Mi dia del “tu”; questa è la regola. Non dimentichi mai che noi ciberi siamo nient'altro che meccanismi. I Cilindri e le Sfere, cioè i Biologici, Bia o Bina che siano, possono vivere anche senza di noi, sia pure in modo penoso; ma i ciberi da soli sarebbero un non senso. Il magistero della simbiosi è segreto, ma è lecito supporre che in esso noi abbiamo un ruolo solo parassitario. Mi dia del “tu”, è conforme alla mia modestia e alla sua dignità».

Quindi mi chiese se avevo preferenze. Lo pregai di spiegarmi ed egli si limitò a chiedermi: «Vuole scegliere o si affida al meccanismo?». Risposi che non sapevo cosa scegliere e, anche se lo avessi saputo, ormai ero indifferente a tutto. La mia sorte era legata con la sua; che scegliesse per me. Ebbi la precisa sensazione di aver risposto nel modo conforme al suo desiderio, sebbene la carcassa del suo corpo fosse rimasta immobile, i due buchi rombici con i rifrangenti della vista non avessero tradito alcuna emozione e il rettangolo della

bocca, chiuso a metà dalla saracinesca, non si fosse assolutamente mosso. «Allora andiamo!», disse, «E mi raccomando: non dimentichi il mortaio e il pestello. Da questi due oggetti non deve mai separarsi perché senza di essi la sua esistenza non avrebbe senso. Verrebbe immediatamente consegnato al Violetto per essere destinato alle murene».

Atterrito da quest'oscura minaccia gli tenni dietro, brancolando come lui nella nebbia. Poco dopo ci trovammo davanti a un muraglione; c'era una porta che egli aprì. Ma indugiò a entrare ritenendo opportuno spiegarmi che, dopo essere stato geometrizzato nell'impatto con Tormentonia, ora dovevo essere sottoposto alla taratura e alla numerazione. Senza questo ulteriore trattamento l'omeostato mi avrebbe rigettato. Allora, nell'impossibilità sia di entrare a Tormentonia, sia di andare altrove, avendo già assunto le fattezze di Bina, sarei stato dilaniato dal nulla, dissolto nella nebbia come se mai fossi nato. Lo seguii e ci trovammo subito nell'ufficio di un nobile Cubo, un esemplare di quei ciberi che nella scala gerarchica sono immediatamente superiori ai Tetraedri, avendo sei facce invece di quattro. Essi si distinguono in svariate specie, ognuna colorata diversamente, a seconda della funzione a cui sono preposti. Ora avevo davanti un Taratore con il suo tipico colore giallo.

Secondo la grande legge della simbiosi i Tetraedri sono nello stesso numero degli individui biologici loro affidati, cioè esattamente settantasette miliardi. A essi sovrintendono i Cubi Rossi come loro custodi, che perciò sono metacustodi dei Biologici. Poiché ogni Cubo Rosso tiene sotto sorveglianza sette Tetraedri, dedicando a ciascuno un giorno della settimana, essi sono undici miliardi. Non conosco esattamente il numero dei Gialli, cioè dei Taratori; ma certamente è anch'esso esattamente fissato, essendo l'omeostato sottoposto a rigorose leggi matematiche. Invero i Tetraedri nascono fedeli al Meccanismo, ligi alla legge dell'omeostato. I nobili Cubi perciò non si preoccupano di sorvegliare che facciano il loro dovere. Hanno soprattutto il compito di curare la loro manutenzione, sostituendo i pezzi logori ed effettuando periodiche riverniciature, nonché di controllare l'efficienza della loro comunicazione con i centri direttivi dell'omeostato. È appunto in base alle informazioni che essi trasmettono e alla loro assimilazione da parte dei codici che possono essere attivati i meccanismi di retroazione, necessari per modificare i comandi quando compaiono novità da fronteggiare. I nobili Cubi sono l'anello di congiunzione di questi contatti, da cui deriva tutto il resto. Devono perciò operare nel modo ciberneticamente più corretto, senza che si perda alcun bit al di sopra dei limiti di tolleranza. Senza di essi verrebbe spezzata la cosiddetta "ragnatela" dell'omeostato con la conseguenza che Tormentonia, privata di ogni difesa, diventerebbe non solo vulnerabile dall'esterno, ma anche instabile nelle sue strutture. Le progenie biologiche sono di solito sufficientemente condizionate dal Meccanismo dopo tanti millenni che gloriosamente opera; ma può accadere che di quando in quando si manifesti uno stimolo aberrante. L'anomalia deve essere segnalata immediatamente dai fedeli Tetraedri ai nobili Cubi, che quindi riferiscono ai sapienti Ottaedri. Questi intervengono nei limiti della loro competenza e per il

resto trasmettono l'informazione più in alto ai santi Dodecaedri. Al vertice della scala cibernetica sta l'Icosaedro dalle venti mani, il solo e incorruttibile che, immobile nella steppa, raccoglie l'eco di tutto ciò che avviene riconducendolo a una suprema sintesi.

Il mio Tetraedro salutò militarmente il Cubo ponendosi sull'attenti. A Tormentonia la sottomissione è incondizionata, ma i superiori di solito ostentano una certa bonomia. Anche il Cubo che ci stava davanti era a modo suo gentile; ma io, non ancora aduso ai ciberi, provavo un vero e proprio orrore a guardarlo. Mi sembrava un gigantesco insetto, un mostruoso millepiedi d'acciaio, mentre aveva solo due braccia e quattro gambe, cioè come tutti i ciberi un arto per faccia. I Cubi Rossi viaggiano continuamente per assolvere alla loro funzione di metacustodi e perciò devono disporre di un adeguato apparato motore. Quando hanno fretta caracollano su tutte e quattro le gambe; ma di solito ne tengono due in riposo, sollevate da terra. I Gialli, che sono una specie statica, non avendo motivo di uscire dagli uffici del loro Dipartimento, adoperano spesso le due gambe superiori come uncini per appendervi tascapani e borselli.

Il Tetraedro, sempre inchiodato sull'attenti, annunciò laconicamente: «Bina indeciso, scelta delegata!». Il Cubo commentò: «Vergogna. Tutti e sei i miei quadrati arrossiscono! Questi zingari sono proprio degli sconsiderati. Delegano a destra e a manca, come se soffrire in un modo piuttosto che in un altro non li riguardasse. Contenti loro! Tetraedro, a te! Scegli liberamente, ma ascolta il mio consiglio: non vagheggiare chimere; non fantasticare tarature grandiose; non è proprio il caso di sprecarsi per un Bina. L'anno scorso un tuo collega, che per fare bella figura si era fatto tarare sull'«eroismo» finì con le gambe spezzate e fu buttato nei magazzini della riserva ove ancora languisce. Ma se lo meritava! Mi fece girare l'ingranaggio dell'ardimento ben ottocentocinque volte. Mi sono dovuto lubrificare il braccio per farcela e quasi mi si sballò ugualmente un cuscinetto. Senti il mio consiglio: sii moderato! Pensa alla buona conservazione del nostro materiale, che è la cosa più importante per l'omeostato. Vedi come questo Bina è apatico, rimbecillito, assolutamente indifferente alla mistica del dolore! Intendiamoci: la delega è fatta a te, a te spetta la componente meccanica della simbiosi; farò quanto chiedi ... Ma ti consiglio novanta giretti completi, quanto basta per ottenere un ansioso, che è un atteggiamento decoroso. Poi magari daremo all'ingranaggio piccolo dieci giri per metterci una buona percentuale di ira. Va bene? È una buona accoppiata: novanta e dieci: magari per venirti incontro facciamo ottantacinque e quindici ... un dolore sereno, rispettabile: qualche arrabbiatura ogni tanto, ma con il quindici per cento non si arriva a tragedie ... D'accordo?».

Ebbi l'impressione che il Tetraedro non fosse affatto d'accordo. Tuttavia, non sentendosela di contraddire un superiore, ben sapendo che fare violenza alla ben nota pigrizia dei Taratori non ha mai portato bene a nessuno, rispose asciutto: «Nobile Cubo, ogni tuo suggerimento è un mio desiderio». Come mi resi conto in seguito, quel Tetraedro non era un fanatico, ansioso di strafare, ma desiderava farsi perdonare in alto un antico peccato, ostentando totale abnegazione al

meccanismo dell'omeostato. Il Taratore trasse un mazzo di chiavi dalla borsa che teneva appesa a uno dei piedi sollevati: cercò quella giusta, aprì lo sportello sul petto del Tetraedro, mettendo a nudo un ingranaggio con corona doppia, umettò la mano con del grasso e cominciò a girare contando con voce lamentosa finché arrivò a ottantacinque. Poi passò a quello interno più piccolo e fece i giri aggiuntivi. Alla fine si lasciò cadere su tutte e quattro le gambe mormorando con sollievo: «Fatto». I Taratori sono proprio degli sfaticati! Dopo averci fatto aspettare un bel pezzo per riprendere vigore, si trascinò a un tavolo sul quale erano ammucchiati dei gagliardetti: ne prese uno e lo porse al Tetraedro dicendogli: «Ottantunesimo distretto! Tre stelle gialle in campo azzurro. Un bel viaggio. Presto, partite subito».

Il Tetraedro infilò il gagliardetto nell'apposito buco che aveva all'altezza del vertice superiore, girò sul polso una manopola facendo squillare le note di una fanfara e si avviò a passo di carica. Io gli tenni dietro, notando che la simbiosi biologico-meccanica faceva sentire anche a me lo stimolo di marciare alzando ritmicamente le gambe. Quale oscuro vincolo mi legava con quella macchina? Quale sarebbe stata la mia sorte a Tormentonia?

Attraversammo molti corridoi per raggiungere l'Ufficio di Quarantena, ove doveva aver luogo la mia numerazione. Camminavo sempre di gran fretta per la naturale ansia da cui il ciber e io eravamo posseduti in seguito alla taratura. Il ciber intanto mi dava delle spiegazioni. Seppi così che appena la mente comincia a organizzarsi, cioè dopo qualche mese di vita, ogni Bia viene affidato a un Tetraedro, ma questi non può iniziare la sua funzione di custode senza essere tarato. Per gli aborigeni, cioè i Bia, la scelta viene fatta dai genitori, cause motrici della vita e cause teleologiche del destino spettante ai figli. I Bina, che arrivano sempre adulti e quindi provvisti di giudizio, devono decidere essi stessi. Quando non se la sentono e delegano il Tetraedro, come avevo fatto io, la responsabilità continua a gravare su di loro, dato che in ogni caso hanno fatto una scelta, quella appunto di delegare. I Dipartimenti hanno il compito di tarare gli atteggiamenti in coppie secondo le possibili combinazioni. I Cubi fanno di tutto per indurre chi si presenta a preferire i cosiddetti "tipi deboli", come la noia, la pigrizia o la paura. Danno a intendere che non vogliono costringere i Tetraedri a un eccessivo logoramento; ma la verità è che si infastidiscono a girare troppe volte gli ingranaggi: pare che la vita sedentaria degli uffici li impigrisca. Però su esplicita e tassativa richiesta del Biologico o del Tetraedro delegato, nessun Taratore può esimersi anche dalla più impegnativa delle caratterizzazioni. Gli Ottaedri infatti esaminano con attenzione le denunce ed effettuano minuziose inchieste. Per i Cubi che si sottraggono al loro dovere c'è il Lazzaretto, in cui si entra per non uscire mai più.

Il Tetraedro aggiunse che certi Bia sono così sensibilizzati alla mistica del dolore, da pretendere per i loro pargoli tarature orrende, richiedenti un numero

enorme di giri degli ingranaggi, Invece i Bina, sbattuti a Tormentonia non si sa come e perché, avanzano richieste che spesso sono semplicemente sconsiderate. Non che essi vogliano soffrire di più e meglio, dato che nulla sanno esattamente di Tormentonia, ma si lasciano trascinare dalla faciloneria e dall'ignoranza, provocando guai a se stessi, grossi fastidi agli altri. Egli aggiunse con tristezza: «Sono stato buttato per cento anni nel magazzino della riserva, senza pila, con le gambe smontate e le braccia svitate, punito per colpa di un Bina che, nonostante i miei suggerimenti e i consigli del nobile Cubo, aveva preteso di essere tarato, pensi all'aberrazione, con "amore" e "odio" insieme. Era un pazzo e fece impazzire anche me, inducendomi a commettere delle irregolarità che non potevano essere tollerate dal metacustode. Mi domando perché lasciarsi andare a elucubrazioni del genere! Ora che la fortuna è tornata a sorridermi, spero di non dovermi trovare mai più in situazioni del genere. Sono grato a lei per essere arrivato al momento giusto. Ritengo che quando l'omeostato avvertì il suo imminente arrivo, sensibilissimo com'è alla presenza delle entità vaganti nel campo che lo circonda, risultò che tutti i ciberi in corso di collaudo erano impegnati per nascite imminenti di Bia. È infatti in casi del genere che i sapienti Ottaedri consultano gli schedari e tirano fuori qualche esemplare smontato lasciato in deposito appunto per i casi di emergenza. Ora farò ammenda; mi redimerò, dimostrando la mia inconcussa fedeltà al Meccanismo».

Il colloquio fu interrotto da un incontro, uno di quegli incontri tra i Biologici che, quando hanno luogo fuori dei Bivacchi e dei Filari, di solito si mutano in scontri. Sono rari perché i Raminghi seguono nelle strade ritmi autonomi di spostamento, ognuno per conto suo. I corridoi dei Dipartimenti sono i posti in cui più frequentemente hanno luogo e più facilmente degenerano per il nervosismo provocato dall'incertezza e dall'attesa. In casi del genere anche i Tetraedri si pongono subito sul piede di guerra. È una caratteristica del più basso gradino della vita, cioè quello degli esseri quadrupli per avere solo due braccia e due gambe, non importa se Biologici o Ciberi, che i simili si respingano avversandosi. Avvenne appunto che svoltando mi imbattei faccia a faccia con una Sfera, il cui ciber innalzava un gagliardetto con tre mezzelune argentate in campo giallo. La guardai con curiosità perché non avevo ancora visto altri Biologici e forse anche con un certo interesse perché le Sfere hanno sesso femminile. Comunque posso affermare che nulla di disdicevole ci fu nel mio comportamento. La Sfera invece mi rivolse uno sguardo torvo e si mise a urlare istericamente: «Cosa stai a guardarmi, Bina? Non lo sai che la tua faccia bianca mi fa schifo? Cammini zoppicando, hai il cerchio inferiore tutto ammaccato, la carcassa arrugginita per la vecchiaia, sei uno svergognato!». Rimasi senza parole perché non capivo il senso e il motivo di quelle accuse e di quelle ingiurie. Ancora di più mi stupì il comportamento del suo ciber, che sfilò il gagliardetto, lo puntò contro di me, girò la manopola sul braccio, facendo suonare una fanfara di guerra e si mise a litaniare: «Santa invidia, santa fonte di dolore, dolore per te, dolore per me che sono stato tarato; santa, tre volte santa! Ma abbiamo anche il trenta per cento di ira! Addosso all'immondo Bina».

Allora la Sfera, evidentemente in simbiosi con un ciber tarato sull'invidia e sull'ira, mi diede un ceffone. Devo dire che la sua mano era massiccia e pesante, molto diversa da quelle del gentil sesso del nostro mondo. Ma intanto anche il mio Tetraedro aveva sfilato il suo gagliardetto accettando la sfida; anche dal suo polso partivano le note di una musica militare. Con voce indignata mi rimproverò: «Ce l'ha o non ce l'ha il quindici per cento di ira? Lo so che è poco, ma sempre ira è, non acqua! Questa Sferazza, questa figlia del pozzo, si permette di insolentirci e minacciarci. Addosso!». La simbiosi con il mio custode non poteva non agire. Perciò balzai su quella Sfera e l'afferrai per i capelli attaccati come un ciuffo nella parte superiore del suo corpo. Lei reagì con una pedata proprio sopra il cerchio inferiore del mio cilindro, che è un punto assai sensibile. Allora accecato dal dolore e dalla rabbia strinsi tra le mani la sua carne molliccia, rimpiangendo che non avesse un collo, tanto sentivo violento il desiderio di strozzarla.

I due Tetraedri erano rimasti immobili a guardare. Non accade mai che i ciberi vengano tra di loro a contesa perché non è contemplato dal Meccanismo. Si cerca infatti di evitare guasti e rotture del materiale metallico onde ridurre al minimo le riparazioni. Essi si misero in mezzo per dividerci solo quando doloranti ci fermammo per prendere respiro. Allora, senza neanche una parola di commento, tirarono fuori entrambi un taccuino e controllarono gli orologi che avevano al polso. Si consultarono brevemente e si dichiararono d'accordo che il tutto era durato esattamente sette minuti; che nessuno di noi due aveva prevalso e avevamo riportato solo escoriazioni non gravi. Non mi resi allora conto del motivo di tali annotazioni: poi seppi che l'omeostato assegna a ogni Biologico un periodo globale di dolore acuto, che viene chiamato "lancinamento", ignoto a lui, ma ben conosciuto dal suo ciber, da essere raggiunto nel corso della sua vita, addizionando di volta in volta le durate parziali. Quando si perviene al numero fissato dall'omeostato, suona lo squillo della morte: la manopola sul braccio del ciber si gira automaticamente per fare uscire dalla sua bocca un sinistro sibilo. È notorio quanto sia micidiale lasciarsi trascinare nei lancinamenti; ma la simbiosi spinge tutti, senza remissione, a cercarli.

L'ufficio di Quarantena è affidato ai Cubi Verdi. Essi in gran parte stanno davanti ai condotti di uscita per trasmettere i comandi del Ciberone, enorme macchina posta al centro della Ragnatela, non lontano dal sommo Icosaedro e forse con esso connesso nel senso che costituisce la sua memoria. L'omeostato non potrebbe sostenersi se i suoi ingredienti, ciberici o biologici, non fossero organizzati in un sistema univoco di correlazioni. Il Ciberone è appunto una sorta di centrale a cui confluiscono tutte le richieste e da cui partono le relative risposte. Se mal non ho capito, non ha un vero e proprio pensiero, ma opera solo in modo deduttivo usando regole formali in base ad assiomi formulati dai ciberi superiori. Gli Ottaedri e i Dodecaedri si avvalgono continuamente dei suoi

calcoli. I Cubi Verdi dislocati nei Dipartimenti avanzano le domande soprattutto per sapere il numero che spetta al Bia o Bina da immatricolare nell'omeostato. Infatti si richiede la conoscenza della totalità delle nascite e delle morti per poterlo fissare. Solo il Ciberone è in grado di provvedere.

Ebbi subito l'impressione che il mio Tetraedro fosse trattato dai Cubi Verdi con arroganza solo per il piacere di umiliarlo. Notai che in lui sembrava del tutto scomparso quell'atteggiamento dignitoso che tanto avevo apprezzato. Alle parole dure, alle allusioni maligne non reagiva, fingendo di non sentire o di non capire. Confesso che mi amareggiai, anzi mi lasciai prendere dal quindici per cento di ira della taratura che in lui ora sembrava essere completamente assente. Perciò probabilmente in quella circostanza in me non agiva la simbiosi, ma un sentimento di affetto, retaggio del mondo da cui provenivo. Approfittando di un momento in cui i Cubi ci trascuravano, gli domandai se in quell'ufficio tutti i Tetraedri venivano trattati così sgarbatamente. Egli a bassa voce mi spiegò che erano malvisti solo quelli di emergenza, provenienti come lui dal Deposito, soprattutto se in simbiosi con un Bina. I Verdi, pigri come tutti i sedentari, non gli perdonavano il lavoro aggiuntivo al quale erano stati costretti per colpa sua. Essi infatti prendono nota delle nascite e delle morti, dando e togliendo a ognuno il numero che gli compete. Egli per cento anni era morto e poi, al mio arrivo, era stato fatto rinascere. I Cubi avevano dovuto prendere nota che era stato tirato fuori dal Deposito e segnalare agli Ottaedri con una procedura speciale che era stato rimesso in funzione con un nuovo numero. Obiettai che nascevano e morivano un numero enorme di Biologici e di Ciberi. Uno in più, uno in meno che peso poteva avere? «Invece casi come il mio infastidiscono enormemente gli uffici.», egli rispose, «Si tratta infatti di accidenti che l'omeostato deve assorbire senza che si spezzi alcun filo della ragnatela».

Finalmente un Cubo Verde si degnò di consegnare al mio custode la placca con il numero del defunto di cui dovevo prendere il posto. Si precisava che ero un Ramingo, specie provvisoria diversa da quella dei Vaganti. Giunto all'Ottantunesimo Distretto mi sarei mutato in Sedentario, adibito al lavoro con il mortaio e il pestello, al quale ero stato destinato già all'atto della geometrizzazione. Il Cubo Verde disse al mio Tetraedro: «Ti è stato assegnato un metacustode di grande esperienza nella speranza che questa volta non ci darai seccature». Egli rispose con atteggiamento modesto: «Per chi è fedele al Meccanismo tutti i metacustodi sono uguali».

Uscimmo dal Dipartimento. La strada partiva dritta dalla piazza antistante; poi si snodava a perdita d'occhio punteggiata da figure in movimento, certamente i Cubi Rossi che si spostavano per il loro ufficio. Io ero ansioso di partire; lo era anche il Tetraedro, ma dovevamo attendere il metacustode che ci avrebbe dato l'avvio. Nell'attesa gli facevo domande su domande. Egli mi spiegò che per ogni bimbo che nasce, negli Altiforni della steppa viene prodotto un ciber, nuovo di zecca. Si tiene la riserva solo per i casi di emergenza. Può accadere infatti che capitino qualche guasto non riparabile immediatamente e soprattutto che compaia qualche Bina. Questi bizzarri vagabondi arrivano ora con macchine volanti, ora

come me per segrete scorciatoie attraverso zone permeabili del confine, ora emergendo dai pozzi. Arrivano segnalati all'omeostato solo con un preavviso minimo. Entrando a Tormentonia dovevo prendere il posto di qualcuno che era stato buttato alle murene nel preciso istante in cui la mia placca veniva riposta dal Tetraedro nell'apposita fessura che aveva davanti. Ero entrato a Tormentonia e sul mio capo piovevano le maledizioni di tutti coloro che aspettavano da anni un figlio, di cui io prendevo il posto. Infatti i Bina devono avere la precedenza. Essendo già cresciuti e quindi immediatamente disponibili per la sofferenza, non possono indugiare in parassitaria attesa. Sono odiati e si evita di scavare gallerie e pozzi profondi al di là del limite di sicurezza, nella convinzione che altrimenti si porrebbe una diretta comunicazione con fantomatici paesi abissali, rischiando una vera e propria invasione di Bina della peggiore specie. Il ciber era convinto di quanto diceva, ma personalmente ritengo che questa sia una superstizione anche perché non ho mai conosciuto un Bina uscito da un pozzo, né mi sono imbattuto in Biologico o Ciber che ne abbia visto qualcuno. Comunque la frase "figlia del pozzo" è diventata un'ingiuria che i Cilindri nelle risse rivolgono alle Sfere per malignare sui facili costumi delle loro genitrici.

Il Tetraedro mi parlò poi con grande rispetto del mitico Adamo, il quale avrebbe costruito le grandi fabbriche della steppa, nei cui Altiforni perennemente ribolle il magma metallico con cui si fabbricano i ciberi versandolo in adeguati stampi. Questo scienziato apparve quando i Biologici avevano raggiunto il numero di settantasette miliardi. Egli allora gridò: «Basta», gridò questa parola fatidica che da allora fu sacra. Questo numero era infatti il massimo dei massimi, il limite a cui la mente si blocca, le macchine si inceppano, ogni calcolo si arresta. Quando Adamo emise il grande urlo di indignazione i Biologici avevano già divorato tutto. In un remoto passato, nella cosiddetta "Età del Combustibile Liquido", una sorta di olio infiammabile uscente dagli scavi, esistevano altri viventi, chiamati gli uni "animali", gli altri "vegetali", che venivano mangiati. Si favoleggiava di animali sostenentisi su quattro gambe biologiche e di altri striscianti. Si diceva che invece i vegetali stessero immobili a differenti altezze. Tutto era stato divorato negli anni bui, tutto era stato distrutto. Anche l'ultima goccia di Combustibile Liquido era stata asciugata dalle avide lingue degli affamati. Adamo gridando «Basta» concepì la legge dell'omeostato, secondo la quale il numero dei Biologici deve restare rigorosamente fisso, arrotondato nel numero massimo dei massimi di settantasette miliardi. Da allora a Tormentonia si consente una nascita solo in corrispondenza di una morte. I Bina trovano ricettacolo quando varcano il confine solo perché a ogni istante muore qualcuno di cui possono prendere il posto. Per l'omeostato non sono diversi dagli aborigeni, ma per costoro sono dei biechi profittatori che stanno alle vedette per arraffare la buona occasione a discapito dei loro possibili figli. Sono malvisti anche dai Cubi, che devono modificare i programmi e interpellare il Ciberone per cambiare la numerazione già predisposta.

Perché a tutti sia assicurato il giusto dolore Adamo aveva stabilito che le Sfere devono provvedere con diuturna sofferenza a tutti i bisogni dei Cilindri, stando

sempre avvinte ai Filari con la catena al piede. Questi invece hanno l'obbligo di lavorare per i ciberi. Le specie vaganti devono recarsi tutte le mattine al posto di lavoro per estrarre i metalli da inviare alle officine della steppa o rompere i blocchi di granito e di marmo in pezzi facilmente trasportabili. Quelle sedentarie stanno anch'esse legate nei Filari per preparare polveri e infusi, fare impasti e provvedere a tutti gli altri bisogni del Meccanismo richiedenti un paziente lavoro ripetitivo. Io ero stato introdotto a Tormentonia come un sedentario con l'obbligo di macinare il marmo nel mortaio che mi era stato tempestivamente fornito. Le mansioni assegnate a ogni Cilindro e a ogni Sfera sono coordinate nell'attività globale della grande ragnatela. Adamo aveva formulato i principi fondamentali e condotto a termine la costruzione degli Altiforni, dei Filari e del Ciberone. Il resto era stato fatto successivamente da Noè e da Masoch. Quest'ultimo era riuscito a inoculare nel funzionamento dei congegni una finalità etica.

Dalla carneficina degli anni bui si erano salvati i merluzzi e le murene. Da millenni i ciberi avevano preso sotto la loro protezione queste due specie marine, considerandole essenziali per il corretto funzionamento dell'omeostato. I merluzzi venivano pescati dai Cilindri: si estraeva dal loro fegato l'olio, prezioso liquido indispensabile per la lubrificazione dei ciberi. I loro corpi venivano buttati negli Altiforni perché materiale quasi insostituibile per eliminare le scorie e rendere puro l'acciaio. Le Sfere ancora nubi e perciò non incatenate nei Filari erano invece adibite alla pesca delle murene. Questi pesci, tratti a rive ed essiccati, erano ridotti in una polvere che quindi veniva confezionata in sacchetti calibrati, i quali erano distribuiti nel pranzo festivo domenicale. Il ghiotto nutrimento, a base di proteine naturali, rendeva la domenica un giorno di pacato dolore. Per evitare che degenerasse in letizia, la polvere veniva mescolata con sostanze attaccaticce incollantisi in bocca in modo da procurare un notevole fastidio nell'inghiottire. Comunque quell'alimento era di gran lunga preferibile alle pietruzze dei cibi sintetici che, per quanto bene abbrustolite, spesso facevano rompere i denti.

Il Cubo Rosso tardava e io ne approfittavo per chiedere altre notizie al Tetraedro. Egli mi spiegò che i corpi dei defunti venivano buttati nelle acque marine per alimentare le murene. In tal modo intervenivano come l'anello essenziale per la chiusura del circuito omeostatico: le murene mangiavano i morti e alimentavano i vivi. Il rito, detto della "transustanziazione", era officiato di notte, nascostamente, come se fosse qualcosa di sconveniente. Veniva invece predisposto un grande cerimoniale per l'olocausto del ciber, che aveva luogo dopo la morte del Biologico affidato alla sua custodia. Il Tetraedro, tenendo in mano la placca con il numero scompagnato, triste perché privato della simbiosi, greve per l'ormai inutile taratura, saliva con passo fermo sulla scala, consegnava al suo Cubo il gagliardetto del Distretto, girava sul polso la manopola per fare suonare un'ultima volta la gloriosa fanfara e si buttava nel magma incandescente dell'Altoforno, sublime esempio di sofferenza accettata con mistico fervore.

Il mio Tetraedro aveva descritto l'olocausto dei ciberi con accento commosso. Anch'io mi intenerii e mi sentii un groppo in gola. Restammo in silenzio, meditando sulla vita e sulla morte, sull'eterna legge del dolore a cui tutti, Biologici e Ciberi, eravamo sottomessi. Poi il Tetraedro, forse per distrarsi, mi parlò dei "Granchi del Mistero", ascosti nelle acque più profonde e destinati, secondo la profezia, a uscire dal mare per dominare tutta Tormentonia il giorno della scomparsa dei Biologici e dei Ciberi. Infatti si attribuiva a questi esseri di avere la capacità di custodire se stessi, avendo forme tondeggianti, ma anche un'epidermide ossea, dura a somiglianza del metallo.

Finalmente arrivò il Cubo portando tra l'altro la seggiomobile destinata al Tetraedro. Fece a questi una visita minuziosa trovando tutto in ordine o quasi, gli consegnò le carte topografiche e lo mise al corrente delle ultime disposizioni degli uffici. Poi fui interpellato, tramite il Tetraedro perché i ciberi superiori non si rivolgono mai direttamente ai Biologici, circa il matrimonio che dovevo celebrare appena giunto nell'Ottantunesimo Distretto. Seppi che vi sono due possibilità. Secondo la prima vengono accoppiati tipi simili, per esempio, iracondi con iraconde o pigre con pigri, che non avendo reciproca attrazione mal si sopportano. La convivenza diviene perciò fonte di dolore. La seconda invece si basa sui contrari. In questo caso l'attrazione spinge con violenza a un doloroso cozzo il pigro contro l'attiva, l'ansiosa contro l'apatico, l'iracondo contro la paziente e così via. Il Tetraedro aggiunse che entrambe le soluzioni vantavano convinti sostenitori: spettava a me scegliere. Decisi su due piedi, più a caso che per ragionamento, che volevo una Sfera con taratura contraria alla mia, cioè un'apatica. Il Cubo prese nota commentando che la scelta sarebbe stata fatta appena gli uffici avessero trovato nell'Ottantunesimo Distretto la Bia adatta. Bisognava fare accurate ricerche.

Sbrigate queste formalità, il mio Tetraedro si assise sulla seggiomobile lasciatagli dal Cubo e ci avviammo. Questo veicolo è costituito da una normale sedia metallica, ma posta su una lastra avente di sotto quattro ruote. Ci si avvale, credo, dell'energia solare perché le ruote smettono di girare quando cala la sera e rallentano quando il cielo è coperto di nubi. Io dovevo andare a piedi davanti a lui seguendo ai bivi le indicazioni che mi dava dopo aver consultato le carte topografiche. Dovevo andare a piedi in forza di una ferrea legge facente capo a un aforisma dettato da Noè, secondo il quale mai Biologico deve avvalersi di macchina per fare o disfare, mai macchina di Biologico per sostenere o sostenersi. Tutti gli aforismi di Noè sono fatti seguire da commenti esplicativi elaborati in tempo successivo da ignoti autori di secondo piano, perché altrimenti, per la loro oscurità, risulterebbero incomprensibili. La legge di cui sopra veniva interpretata nel senso che i Ciberi devono essere salvaguardati con cura per evitare il loro deterioramento. Perciò i Tetraedri hanno il dovere di avvalersi delle seggiomobili per i lunghi viaggi. Così non è per i Biologici, la cui carne,

debole in apparenza, ha la capacità di rigenerarsi da sola anche quando subisce tagli o perforazioni. Non solo è vietato assolutamente ai Biologici di avvalersi del veicolo, ma addirittura di aiutare il ciber a spingerlo fino al più vicino Bivacco quando, come talvolta accade, subisce qualche guasto.

Pressato dall'ansia che in forza della taratura era ormai la nota caratteristica del mio temperamento, andavo il più in fretta possibile e contemporaneamente rivolgevo al ciber domande su domande. Egli mi spiegò perché già all'atto della geometrizzazione mi ero trovato con quel mortaio e quel pestello, che mi aveva raccomandato di curare come la vista degli occhi: mia sorte infatti era quella di dover produrre polvere di marmo con un lavoro di Sedentario, che avrei svolto senza mai interrompermi giunto al Filare del mio destino. Il cosiddetto "nobile scopo" della mia esistenza era appunto la fabbricazione della materia prima per uno speciale abrasivo adoperato per la levigazione delle piastre dei ciberi. Destinato a quel lavoro, anche ora, sebbene provvisoriamente Ramingo e lontanissimo dal mio distretto, dovevo per un terzo della giornata sedere per terra e pestare nel mortaio. Dovetti farlo anche i primi giorni, quando ancora non mi era stato fornito il marmo, battendo con il pestello per ore nel mortaio vuoto. Un aforisma di Noè diceva a questo proposito che quando manca la materia l'omeostato si accontenta della forma.

Solo i primi giorni dovetti pestare a vuoto. Il mio lavoro era troppo importante perché non fosse al più presto regolarmente inserito nel processo produttivo. Il Cubo metacustode, distaccato dal Circondario che stavamo attraversando, mi portava ogni settimana un sacco di pezzetti di marmo. Esso gli veniva consegnato dall'Ufficio del Distretto, a sua volta rifornito dai Centri Direzionali della Steppa. Tutta un'immensa organizzazione provvedeva allo scavo, al taglio dei blocchi, al trasporto, alla frammentazione e ai viaggi interminabili, anche di anni, per consentire a Biologici come me quell'assurdo pestaggio a mano. Per altro, accanto a questa rete di smistamento, detta "centrifuga", operava un'altrettanto capillare rete "centripeta" predisposta per la raccolta della polvere. Infatti ogni giovedì il Cubo che mi consegnava il nuovo sacco ritirava quello di ugual peso del prodotto da me ottenuto. Egli portava una stadera per controllare: guai se non corrispondeva! Per differenze inferiori all'otto per cento si era puniti con una riduzione degli alimenti in percentuale uguale a quella del peso mancante; per le superiori si era dati in pasto alle murene non essendo per l'omeostato conveniente tenere in vita un parassita.

Dissi al Tetraedro che quest'enorme organizzazione mi sembrava assurda. Si sarebbe potuto fare macinare il marmo a macchine, a macchine semplicissime per una tecnologia in grado di fabbricare ciberi. Ma egli mi spiegò che all'omeostato non interessa affatto lo spreco dell'attività, dato che bisognava pur far fare qualcosa ai settantasette miliardi di Biologici. Importante era invece la più rigorosa economia di materiale. Le macchine non dovevano servire ad alleggerire la fatica dei Biologici, bensì per esaltarla.

La strada su cui ci spostavamo era da entrambi i lati fiancheggiata da altissime mura. Mi ero sempre domandato perché, finché un giorno ci imbattemmo in un tratto crollato per uno smottamento e alla cui riattivazione stava lavorando una squadra di Raminghi. Non potevo indugiare a lungo essendo sospinto dalla taratura e il Tetraedro, così ligio al dovere, non me lo avrebbe permesso; ma riuscii a gettare un'occhiata. Intravidi allora le cosiddette "Piantagioni" ove vive la stragrande maggioranza dei Biologici e su quel poco che vidi chiesi spiegazioni al Tetraedro subito dopo, appena ripreso il cammino. Le Piantagioni sono costituite da "Filari", che si estendono per distanze interminabili e in altezza sono disposti a tre piani. Altrimenti non vi sarebbe posto per tutti i Biologici anche a costo di riempire con esse l'intera estensione di Tormentonia. Le impalcature furono costruite già ai tempi di Adamo con tubi d'acciaio e coperture metalliche. Sui filari stanno assiepati Bia e Bina, gomito a gomito, ognuno al posto numerato che gli spetta. Si discuteva da millenni su quali sono preferibili. È noto che in quelli in alto l'aria è più pura, ma in basso ci si protegge meglio dalla pioggia e dal freddo. Inoltre in basso giungono in maggior quantità le calorie con cui le Sfere arrostitiscono gli alimenti e si è meno esposti alla curiosità: ma c'è il grave inconveniente di essere colpiti dagli escrementi che i Biologici di sopra espellono per i loro naturali bisogni.

Sfere e Cilindri, aggruppati in famiglie e parentadi, hanno i piedi legati con catene, che vengono sciolte solo per i Cilindri Vaganti quando la mattina si devono recare alle cave e per le Sfere nubili quando sono condotte a pescare murene. Nei Filari sopra le teste passa il sistema tubiero dell'alimentazione, provvisto di un'apertura in corrispondenza di ogni Sfera. Gli elementi nutritivi provengono dalle fabbriche della steppa, ove sono prodotti in granelli o polvere per distillazione delle pietre. I fumi caldi distribuiti concomitantemente consentono di abbrustolirli in padelle o affumicarli su piastre coperte di una speciale resina ottenuta dalla manipolazione degli escrementi, che trovano in tal modo anch'essi un impiego funzionale nel circuito cibernetico. Il gran lavoro connesso con la nutrizione dei Biologici, compresa la preparazione della resina per le piastre, impegna costantemente le Sfere. La sera, dopo il ritorno dei Vaganti dal lavoro, i Tetraedri mettono in funzione il meccanismo di ventilazione per cacciare l'anidride carbonica e rinnovare l'ossigeno; ma lo tengono attaccato per pochi minuti perché bisogna fare economia di questo prezioso gas, mancando le piante per il suo rinnovamento. Il mio ciber mi parlò di Biologici tarati sulla furberia, che allungano il collo per sconfinare nella zona dei vicini e respirare a pieni polmoni l'aria altrui. Se non ci fossero i Tetraedri a sorvegliare, molti cercherebbero di rubare anche il cibo. Perciò i Tetraedri non si allontanano mai dai Filari se non per conferire con i Cubi quando il giorno stabilito per la visita li chiamano dal viottolo sottostante.

Il Tetraedro dopo avermi dato queste spiegazioni mi disse che era l'ora di fermarci. La legge dell'omeostato prescrive ai Raminghi di camminare per un terzo della giornata, lavorare per un terzo e per l'altro terzo di sostare nei

Bivacchi. I Bivacchi sono recinti coperti da tettoie che sorgono ai margini delle strade e amministrativamente dipendono dai Filari di quel Circondario. In essi prestano servizio le Sfere nubili e le vedove. Le une e le altre non possono trovare posto nei Filari, mancando del Cilindro con cui fare coppia. Per la maggior parte le Sfere scompagnate sono adibite alla pesca delle murene, ma alcune vengono utilizzate come cuciniere per i Ramighi di passaggio. Si chiamano “Accidia”, “Gola”, “Invidia”, “Noia”, “Lussuria” e così via a seconda della taratura dei loro ciberi. Esse talvolta sono aggressive e indisponenti al punto di fare bruciare gli alimenti sulle piastre per renderli rivoltanti. Vi sono però anche le gentili, talvolta per inclinazione, talvolta per calcolo in quanto sperano di rendersi gradite ai Raminghi. Le loro arti raggiungono lo scopo più facilmente di domenica, quando viene distribuita la polvere di murena. Esse allora si informano dei gusti e la abbrustoliscono al punto giusto nella padella per renderla più o meno croccante.

I Tetraedri non mangiano e non dormono, ma tuttavia riposano. Ritirano allora le braccia e le gambe, poggiano per terra con il triangolo inferiore, ritraggono i rifrangenti della vista, ma stanno sempre con le orecchie tese per sentire quel che si dice. Infatti nei colloqui tra Raminghi e Sfere è consentito parlare e anche sparlare di tutto e di tutti, a patto di usare il massimo rispetto per l’incorrutibile Icosaedro e i santi Dodecaedri. Se alle orecchie dei Tetraedri arrivano parole blasfemiche nei riguardi di questi sommi ciberi, essi intervengono tappando le bocche irriverenti con le loro mani di cuoio. Ben presto mi resi conto dell’abilità con cui certe Sferazze dei Bivacchi sanno eludere il divieto e con abili giri di parole calunniavano i Santi e perfino l’Incorrutibile. Anche a Tormentonia le femmine sono le grandi tentatrici, le maliarde che trascinano al peccato. Esse giocano d’astuzia approfittando dell’ingenuità dei Tetraedri che, non essendo in grado di mentire, dimenticano troppo spesso che i Biologici sono invece espertissimi nei raggiri. Un facile trucco è quello di riferirsi ai Dodecaedri chiamandoli Ottaedri o Cubi, perché di queste due specie si può dire tutto ciò che si vuole. Naturalmente vengono fuori discorsi sconclusionati, ma i Tetraedri di regola non intervengono, non essendo affatto obbligatorio parlare con coerenza e intelligenza. Per altro le astute Sferazze danno a intendere che i loro discorsi sono sempre senza né capo né coda, quasi fossero capaci solo di accudire a padelle e piastre. Nuovo com’ero a Tormentonia, in quei colloqui imparavo molte cose utili e perciò la sera li cercavo con quell’ansia ormai in me connaturata in seguito alla taratura. Ma perché nascondere che mi piaceva intrattenermi con le Bia soprattutto perché attratto dalle loro forme sferiche?

In uno dei primi Bivacchi in cui ci fermammo conobbi una Sfera il cui ciber era tarato prevalentemente sulla noia. Mi aveva portato le pietre commestibili quasi fredde, asserendo che le dava fastidio tutto, anche essere gentile. Poi mi si sedette accanto aggiungendo che sperava avessi addosso qualche bacillo, qualche contagiosa infezione, di quelle a cui facilmente sono esposti i Raminghi nelle loro peregrinazioni per le ventose strade. Esclamò: «Ben venga la malattia! Così la farei finita». Proprio non capivo e Noia, stupita che fossi ancora privo di

cognizioni così elementari, mi recitò l'aforisma di Noè: «Mali e non malanni». Esso era universalmente interpretato nel senso che nessuno ha diritto a una malattia, perché si tratta di un malanno irrazionale non regolato dall'omeostato. Perciò già un colpo di tosse o uno starnuto vengono considerati con sospetto dai ciberi. Meditai sul fondamento etico di questo concetto che Noia mi aveva esposto sia pur malamente, parlando sempre di se stessa e dei suoi problemi senza dare respiro. Evidentemente ogni individuo può esistere in quanto concorre attivamente alla sofferenza globale della collettività regolata dall'omeostato. Chi si ammala viene a soffrire per motivi suoi personalissimi, indipendenti dal grande dolore di tutti. E ciò non è consentito. Da quanto Noia diceva compresi che quando il Tetraedro capisce che il Biologico ha qualche malattia, lo denuncia al nobile Cubo. La notizia passa al Compartimento e quindi alle gerarchie superiori, fino all'Ottaedro. Questi allora cancella l'ammalato dalla sua contabilità, lo espunge ed è la morte. Noia aveva assistito a più di un'esecuzione, riportandone un'enorme impressione, credente com'era nella mistica di Masoch. Aveva visto la processione dei Cubi Neri avanzare passo passo salmodiando e tenendo alti gli stendardi. Aveva visto il carro fermarsi e l'ammalato portato per mano dal suo Tetraedro sulla scala. Il Bia si arrestava atterrito, tentava di liberarsi, di fuggire, sconvolto da un'assurda reazione; ma i Cubi lo ghermivano, lo trascinavano, lo tenevano fermo sul ceppo. Si faceva allora avanti il Violetto, il cubo della morte. Alzava la scure e colpiva con sicurezza. Il corpo squarciato veniva coperto da un drappo, anch'esso violetto, e trascinato sulla spiaggia, ove restava esposto per tutta la giornata come monito per coloro che non si difendono dalle malattie. Poi la notte veniva buttato nascostamente alle murene.

Noia, che amava gli atteggiamenti drammatici, commentò il racconto dicendo che mangiando le murene ci nutriamo indirettamente di cadaveri, forse di quelli dei nostri genitori, dei nostri sposi, dei nostri amici, ce ne nutriamo la domenica per fare festa: tanto varrebbe mangiarci direttamente tra di noi. Quindi improvvisamente, abbassando il tono della voce, mi chiese cosa pensavo dello Smontato. Non era la prima volta che sentivo questo nome misterioso, ma non ne sapevo nulla e risposi di non capire, pregandola di spiegarmi. Lei allora, come se temesse di aver detto troppo, anche perché il suo ciber aveva aperto gli occhi e messo fuori le gambe, cambiò repentinamente discorso affermando che il circuito cibernetico dell'omeostato comporta un destino di morte e vuole che nascano figli perché si abbiano nuove morti. Queste frasi, già pronunciata da un antico sapiente di Lamentonia, sentendola sulla sua bocca, mi fece rabbrivire. «Spero di non sposarmi mai per non avere figli!», lei esclamò come conclusione. Il suo ciber allora l'interruppe: «È ora di dormire; basta con i discorsi». Noia scattò in piedi e, facendomi con la mano un cenno di saluto, aggiunse con enfasi: «Ben venga il sonno, fratello della morte!».

Andavo sempre avanti seguendo le indicazioni che il ciber mi dava consultando le carte. E intanto pensavo al misterioso Smontato. Una volta che avevo chiesto sue notizie al mio ciber, egli si era rifiutato di rispondere, come se fosse cosa sconveniente parlarne. Pensavo alla vita e alla morte e al modo come venivano interpretate a Tormentonia. Desideravo saperne di più e rivolsi al ciber delle domande. Egli mi spiegò allora che si parla di “transustanziazione” propriamente per la soppressione dei vecchi. Infatti gli ammalati vengono più propriamente “giustiziati”. Vecchi sono coloro che secondo la contabilità degli Ottaedri sono vicini all’acme del dolore lancinante. Dopo i sessanta anni il sinistro sibilo può partire dal polso del ciber da un momento all’altro. Allora la sorte si compie perché la misura è colma. Il Tetraedro si accosta al vecchio seduto sotto la tettoia del Filare fra i familiari, copre pietosamente la sua bocca con la mano destra e la fa aderire perché non passi aria; con la sinistra gli tiene strette le narici. Quindi, in silenzio, toltagli la catena dal piede, trasporta il cadavere sulla spiaggia e lo lascia coprendolo con il drappo violetto affinché la notte i nobili Cubi possano non visti completare il ciclo della sua esistenza affidandolo alle murene; lo lascia con il cuore dolorante per avviarsi agli Altiforni. Infatti è suonata anche la sua ora perché da solo non può sopravvivere. A nulla servirebbero gli ingranaggi entro il suo petto senza la simbiosi che fa soffrire il Biologico. Ma ogni morte viene bilanciata da una nascita e perciò le famiglie che si sono prenotate per avere un figlio si rallegrano vedendo morire un vicino. Infatti solo quando viene il loro turno, di solito dopo lunga attesa, possono concepirlo in base a una regolare autorizzazione rilasciata dal loro Distretto. Piangono i familiari del defunto, piangerà un giorno il nascituro perché vita e morte si confondono nello stesso destino di dolore.

Parlavo quel giorno di matrimonio e di figli con il mio Tetraedro forse per l’influenza esercitata dall’omeostato che, in virtù di un importante principio cibernetico, trasmuta in pensiero le sollecitazioni esterne. Infatti era giovedì e arrivò velocissimo il nobile Cubo con il sacco dei frammenti di marmo, annunciando ad alta voce, in modo che sentissi anch’io, che erano stati fissati due posti, per me e per la Sfera che mi toccava in moglie, nella località chiamata “Unda”, precisamente nel settantamilacinquecentesimo Filare dell’ottantunesimo Distretto, al terzo piano. Così dicendo porse al mio Tetraedro una nuova placca, che questi conservò subito con la solita precauzione nell’apposita fessura insieme con quella della numerazione. Il Cubo aggiunse che ci sarebbero state date a tempo debito disposizioni dettagliate; per il momento l’unica notizia che poteva essere divulgata era quella scritta sulla placca, precisamente che il ciber della Sfera assegnatami era tarato sul 90% di apatia.

Per effettuare i matrimoni e organizzare le famiglie di solito vengono predisposti solo piccoli spostamenti nell’ambito dello stesso Distretto. Non si vuole infatti che i Biologici ingombrino le strade e affollino i bivacchi, disturbando le Sfere dal loro compito fondamentale che è quello di pescare le murene. Lo stato normale a cui l’omeostato tende è quello di tenere i Biologici incatenati nei Filari o di farli spostare nelle immediate vicinanze quando sono

dei Vaganti. Come mai nei miei riguardi era stato applicato il concetto opposto, mandandomi in un distretto remoto? Forse la segreta avversione verso i Bina? Si voleva che conseguissi in modo anomalo la nobile finalità del dolore, essendo anch'io anomalo, in quanto non aborigeno? Difatti la lontananza di quella Sfera, di cui conoscevo solo la taratura, fu subito per me motivo di accoramento. Mi martellavano in testa i versi: «Amore di terra lontana, per voi tutto il core mi duol». Quella Melisenda mai vista era stranamente diventata per me l'essere più caro. Lo stesso nome "Apatia" mi sembrava dolcemente melodioso e fonte di romantico struggimento.

Procedevo seguendo i comandi del ciber che, con l'occhio fisso sulle carte, mi diceva ora di andare dritto, ora di voltare a destra, ora a sinistra. L'ansia di fare presto non mi faceva più contare i giorni. Pensavo solo a Unda, al Filare che mi attendeva, ove insieme con Apatia avrei trascorso il resto della mia vita fino a quando la mano del mio buon Tetraedro mi avrebbe soffocato mentre squillava il sibilo della morte. Ogni sera provavo una disillusione: arrivando al Bivacco inutilmente speravo di vedere sul pennone un nuovo gagliardetto. Sapevo bene che era assurdo sperare che al Quattordicesimo Distretto, ove aveva avuto luogo il mio impatto con Tormentonia, facesse subito seguito l'Ottantunesimo con le sue tre belle stelle gialle in campo azzurro, dato che si era sempre parlato di un lunghissimo viaggio. Maolgevo lo stesso uno sguardo ansioso. In ogni caso non sopportavo più le mezzelune d'argento in campo giallo, che mi perseguitavano fin dalla partenza.

Vedendoci giungere, le Sfere ci venivano incontro con gli occhi fissi sul mio Tetraedro chissà tirasse fuori una placca azzurra. Tutte avevano avanzato da tempo la domanda di matrimonio, conformemente al loro stato di nubili o di vedove; tutte lamentavano il ritardo, non rassegnandosi all'idea che esso fosse semplicemente fonte di un necessario dolore. Confesso che ora neanche posavo gli occhi su quelle femmine, avvinto com'ero dal desiderio della diletta Apatia. Pensavo che anche lei languiva aspettandomi in quel remoto Distretto ove ci erano stati assegnati i due posti al terzo piano di un Filare; anche lei nel Bivacco adiacente certamente guardava ogni sera se spuntava dalla strada un Tetraedro con la placca azzurra in mano, seguito dal Cilindro assegnatole. Ero certo che nonostante la sua taratura non potesse essere indifferente al punto da accettare alla stessa stregua chicchessia. Oltre al 90% di apatia aveva un 10% misterioso che doveva pur in qualche modo legarla alla vita con qualche interesse rendendola presumibilmente dolce nel carattere e romantica nei sentimenti.

Poi sbigottito pensando di essere a Tormentonia, di essere votato al dolore e che speranze, aspettative, sentimenti nascevano in me solo per renderlo più cocente.

Quella sera appena mi lasciai cadere, stanco com'ero, sulla panca del Bivacco: Mi si sedette accanto Maligna, bramosa di parlare. Vedendo il mio buon

Tetraedro in un cantuccio con le gambe rattappite e gli occhi rientrati nei rombi, commentò con sarcasmo: «Come finge bene di essere esausto! Lui, che si fa scarrozzare sulle quattro ruote. Anche il mio custode, lo vedi quel coso appollaiato in fondo, mentisce continuamente. Come possono soffrire i ciberi? Sono fatti di metallo». Mi seccava che parlasse così del mio Tetraedro, sulla cui onestà avrei giurato e feci le mosse di alzarmi. Allora Maligna cambiò discorso, chiedendomi se lungo la strada avevo visto qualcuno del Ventinove. Risposi di non sapere neanche che gagliardetto avesse quel Distretto. «Ha una murena rossa in campo nero: i colori del sangue e della morte, non dimenticarli!», lei esclamò. «Non che ci sia da dire qualcosa sul Ventinove.», aggiunse, «È un Dodecaedro altrettanto santo di tutti gli altri». Così dicendo mi diede un colpetto con il gomito per farmi notare che il suo ciber, prima sonnecchiante, si era scosso e drizzava le orecchie. Evidentemente si metteva in guardia temendo che lei azzardasse qualche frase blasfemica. Ebbi l'impressione che dovesse intervenire spesso per turare la bocca di quella Sferazza.

«Sono gli Ottaedri a fare gli imbrogli!», disse allora lei furbescamente, «Il Ventinove non ne sa nulla». E marcò queste parole per farmi intendere che pensava giusto l'opposto. «Il Ventinove non ne sa nulla perché nei ciberi santi non può esserci scorrettezza, ma i suoi Ottaedri ... Fuggi, scappa se vedi la bandiera con la murena rossa. I Cubi, corrotti dagli Ottaedri del Ventinove, plagiano i Tetraedri e i Tetraedri condizionano i Biologici spingendoli al delitto. Dovunque passano seminano bacilli letali. Vi sono interi Distretti spopolati, Filari i cui piani superiori sono deserti, mentre nei feudi del Ventinove sorgono piantagioni perfino a cinque piani. Com'è possibile che tali infamie siano permesse da quello ... quello che sta sempre a pensare? È connivente oppure non vede, non sente, non capisce. Forse non sa fare altro che pensare. Sfido che tutto vada a rotoli».

Inorridii rendendomi conto che Maligna osava alludere con tali parole irriguardose all'Incorruttibile. Vidi emergere le gambe e le braccia del suo Tetraedro e lo sentii borbottare: «Tutte le sere, tutte le sante sere! Come vorrei non togliergliela più la mano dalla bocca per mandarla alle murene. È che finirei nei magazzini del Deposito, smontato per disubbidienza ...». Così dicendo aveva ghermito quella Sferazza, coprendole con la mano la bocca sacrilega.

In verità mi sembrava totalmente assurdo che potessero andare in giro Biologici con le saccocce piene di bacilli per seminare morte e desolazione con la connivenza, anzi con il sostegno dei Tetraedri e dei Cubi. Però alcune allusioni di Maligna mi incuriosivano. Perciò il giorno dopo, ripreso il cammino, chiesi delle spiegazioni al Tetraedro. Seppi così che le specie dei ciberi corrispondono ai cinque poliedri regolari e non possono essere più numerose perché nell'omeostato tutto è regolarità. L'Icosaedro è immortale per il perenne rinnovamento dei suoi pezzi, che egli da se stesso fabbrica e monta e smonta quando ne sente il bisogno. A questo scopo adopera diciannove delle sue venti mani, stando immoto perché non ha gambe. Perciò oltre a essere il Solo è anche l'Incorruttibile. Le sue venti facce di triangoli equilateri, i trenta spigoli e i

dodici vertici danno forma al perfetto raziocinio, centro della Ragnatela e apice del Meccanismo. Quella dell'Icosaedro è la sola mente puramente laboriosa, che mai cessa di operare perché sta in un corpo immoto che non degrada altra energia oltre a quella che gli serve per muovere le mani. Per altro ben diciannove di esse sono adibite semplicemente a curare e rinnovare se stesso; solo quella detta "agente" è volta in fuori, non già per fare, bensì per comunicare. Infatti essa scrive perennemente su tavole di bronzo i prodotti dell'altissimo pensiero. Tali tavole vengono raccolte dai novantanove Dodecaedri, i quali le interpretano e sulla loro base innescano le retroazioni che tengono in equilibrio l'omeostato. Precisamente essi compilano i Codici con le loro sei mani e con le sei gambe si spostano sul territorio dei loro Distretti per istruire gli Ottaedri. Nel contempo raccolgono le informazioni che questi hanno avuto dai Cubi e i Cubi dai Tetraedri; le trascrivono in altre tavole di bronzo che poi infilano nelle fessure del Ciberone che, non si sa come, le comunica all'Icosaedro. In tal modo l'omeostato opera con perfetta regolarità, senza scosse, sussulti, incertezze, riacquistando prontamente l'equilibrio qualunque sia l'evento che per un attimo lo turba. Tutto è previsto e calcolato. Basti pensare che per non interferire nelle vicende e non intimidire con la loro presenza i ciberi inferiori e i Biologici, i Dodecaedri sogliono viaggiare lungo le strade travestiti. «Chissà quante volte abbiamo incontrato il Dodecaedro del Quattordicesimo distretto senza riconoscerlo e senza aver potuto perciò fargli il dovuto omaggio», esclamò il mio buon ciber rammaricandosi.

Poi mi spiegò che tutti i novantanove Dodecaedri ogni domenica si riuniscono in eletto concistoro per sostenersi l'un l'altro con il senno e con il consiglio. Quando a qualcuno di essi sopravviene un guasto, sono gli altri, i suoi pari, che premurosamente intervengono per metterlo in sesto. Pertanto per mille anni la loro efficienza non viene minimamente intaccata. Dopo questo periodo diventano obsoleti e allora il supremo magistero del dolore e della morte fa sì che essi stessi provvedano a costruire i loro eredi. Non si lamentano, non esitano perché sanno che i successori saranno migliori di loro in quanto a essi applicano i più perfezionati meccanismi concepiti intanto dall'Icosaedro nel corso del millennio. I nuovi Novantanove buttano i vecchi negli Altiforni e danno inizio a un nuovo ciclo. Il ciber commentò: «Il destino di morte incombe su tutti noi. Che importa se la vita duri un anno, un secolo o un millennio? I Ciberi inorridiscono come i Biologici al pensiero che verrà un giorno in cui sarà come se mai fossero nati. Forse i Dodecaedri, tormentati per ben mille anni da questa orrenda consapevolezza, sono più sfortunati delle progenie inferiori, alle quali è concessa un'assai più breve esistenza. Noè ha detto: "Niuno è più felice del moscerino che vive solo un giorno"».

Probabilmente dovrò camminare ancora anni e anni per giungere a Unda, stringere tra le braccia Apatia e prendere posto da Sedentario nel Filare con il

mortaio tra le gambe. Forse invecchierò passando di Bivacco in Bivacco e il giorno dello squillo fatale il buon Tetraedro dovrà soffocarmi con la mano sul ciglione di una strada. L'ansia mi faceva accelerare il passo. Il Tetraedro in forza della simbiosi aumentava la velocità della seggiomobile, ma poi si controllava, consultava le carte, misurava il tempo impiegato e mi diceva di rallentare. Talvolta doveva farmi addirittura fermare perché altrimenti si sarebbe giunti al Bivacco innanzi tempo e ciò non era consentito, essendo causa di disordine. Fremevo nell'attesa di riprendere il cammino; eppure sapevo benissimo quanto fosse assurda la mia frenesia, dato che poi, arrivato al Bivacco, mi amareggiavo di dover restare fermo e appartato per tutta la serata. Desideravo infatti sfuggire alla compagnia delle Sfere; ero diventato sempre più misogino da quella sera che Maligna aveva costretto il suo ciber a chiuderle la bocca. Ogni mio interesse era rivolto unicamente ad Apatia, la misteriosa compagna del mio destino.

Confesso che però mi intrattenni abbastanza volentieri con una Saccente, vedova di un Bina venuto da un paese popolato da filosofi. Costui era stato giustiziato per aver contratto un mal di testa provocato certamente dal troppo pensare e lei stava sempre a rivangare i supremi insegnamenti che aveva sentito dalla sua bocca. Mi disse che sperava fermamente di restare vedova per sempre, essendo impossibile trovare un altro Cilindro che potesse reggere il confronto con quello che aveva perduto. Temeva le fosse assegnato qualche ciarlatano, che non si riusciva a sistemare altrimenti, come spesso accade con le vedove. In questo caso si sarebbe fatto venire qualche male mangiando il fango del pozzo. L'avrebbe fatta finita anche lei, anche lei sotto la scure del Violetto. Era la prima volta che sentivo parlare di un altro Bina e perciò, enormemente interessato, rivolsi alla Saccente domande su domande. Ma lei rispondeva di non volere rivangare i ricordi del tempo in cui aveva tanto gustato la goduria del dolore, quando il diletto sposo la percuoteva con la catena se lei non capiva le sue sentenze filosofiche e chiedeva chiarimenti. Aggiunse che ora, da vedova, spesso era adibita ad attingere acqua dal pozzo, scavato come in tutti i Bivacchi nel mezzo dello spiazzo. Confessò che quel lavoro ingrato a lei non dispiaceva troppo perché amava fantasticare che sotto l'acqua, forse solo a qualche palmo, ci fossero i Bina, i fratelli, i parenti del povero sposo giustiziato. Talvolta le sembrava sentirli picchiare con la testa contro il sottile strato di terra tentando di emergere. «Faccio cadere il secchio con violenza in modo da scalfire il fondo e portare su con l'acqua anche del terriccio.», diceva, «Può darsi che togliendo qualche granello ogni giorno nel corso degli anni riesca ad aprire una strada di accesso per i Bina dei pozzi. Altrimenti, presa dalla disperazione, finirò per mangiare il fango sedimentato al fondo del secchio: allora sarà la malattia, sarà la scure del Violetto. Io che sono stata sposa di un filosofo, non posso avere altro compagno che un Bina dal viso bianco».

Così dicendo si interruppe di scatto e mi guardò fissamente dicendo: «Lei ha una faccia pallida. È forse un Bina?». Avrei voluto rispondere di no, rifuggendo dall'entrare in qualsiasi forma di intimità con le Sfere dei Bivacchi, ma la simbiosi con l'onesto Tetraedro mi impediva di mentire. Mormorai perciò di

essere un Bina assai da poco, un modesto Cilindro venuto non da un pozzo ma da un sotterraneo: ero stato adibito a polverizzare marmo perché incapace di un lavoro richiedente intelligenza e cultura. La Saccente si mise a riflettere per un pezzetto e dopo mi chiese, dandomi del “tu” perché ora mi riteneva degno di confidenza: «Anche tu, quando hai aperto gli occhi a Tormentonia, ti sei trovato davanti un mortaio e un pestello come il mio povero marito giustiziato?». E poiché risposi affermativamente, commentò: «Sposai un Bina che pestava il marmo; probabilmente dovrò sposarne un altro che fa lo stesso lavoro. Potresti essere tu: sarebbe il destino!». Risposi che non ero io a decidere, ma l’Ufficio di Numerazione, il quale per altro aveva già deciso, affidandomi a un Filare dell’Ottantunesimo Distretto. La Saccente allora ribatté: «Come sei ingenuo! Se vuoi sposarmi la scappatoia c’è. Possibile che non te ne abbiano ancora parlato le Sferazze dei Bivacchi, le quali la sanno così lunga? Sappilo bene che io non sono una “figlia del pozzo”, sebbene vada continuamente a tirare acqua con il secchio». Così dicendo sorrise compiaciuta della battuta di spirito: «Sono la vedova di un filosofo, una Sfera rispettabile; non sarò certo io a smaliziarla di mia iniziativa. Pensaci stanotte: solo se avrai deciso di sposarmi ti insegnerò come fare».

Che strano discorso! Lo attribuii alla presunzione di quella Saccente, che si piccava di sapere tutto. Ma anche se fosse stato vero, se fosse stato possibile eludere la prescrizione dell’Ufficio, ben mi sarei guardato dal farmi accalappiare da lei. A Unda c’era in attesa la diletta Apatia.

A una svolta intravidi un altro Ramingo con il suo Tetraedro sulla seggiomobile. Pensando allo scontro presso che inevitabile e al relativo lanciaimento, provai un vivo disappunto. Presto però mi resi conto che si spostava come me in avanti. Evidentemente si era introdotto nella mia strada all’ultimo quadrivio. Tenemmo dietro a quella coppia per un bel pezzo, ora avvicinandoci, ora perdendo terreno. A un certo punto mi venne il desiderio infrenabile di sorpassarla e accelerai il passo. Il mio Tetraedro, tarato su quell’ansia che si riversava sopra di me, lungi dal trattenermi, come saggezza avrebbe suggerito, mi incoraggiò e sollecitò tanto che mi misi addirittura a correre. Guadagnammo terreno, ma l’altro Ramingo se ne accorse o forse lo avvertì il suo Tetraedro, che con il suo finissimo orecchio udiva anche a grande distanza qualsiasi rumore. Certo è che accelerò anche lui. Mi irritai chiedendomi in base a quale criterio pretendeva di dover essere il più veloce. A un certo punto il mio ciber, rendendosi conto che i nostri sforzi erano inutili, mi ingiunse di fermarmi dicendo che non dovevamo assolutamente dare l’impressione di non farcela. Era meglio ostentare che sciocchi cimenti del genere non ci interessavano.

Il mattino successivo vedendo ancora davanti quella coppia di presuntuosi, accelerai di nuovo il passo. Non intendevo mollare, sicuro che a lungo andare

avrei avuto la meglio. Quella sorta di gara a distanza durò mesi, forse qualche anno. Probabilmente si sarebbe protratta fino ai Filari a cui eravamo destinati se non fosse sopravvenuto uno di quegli avvenimenti eccezionali che, sebbene non previsti dall'omeostato, devono tuttavia essere inseriti nel Meccanismo affinché la Ragnatela non si spezzi. Avvenne precisamente che la seggiomobile del Tetraedro davanti a noi si fermò. Pensai con soddisfazione che avesse avuto qualche guasto come conseguenza dell'usura a cui era stata sottoposta per la presuntuosa pretesa di competere con noi. Il Ramingo non poteva procedere da solo senza custodia; il Tetraedro non poteva scendere dal veicolo e proseguire a piedi, essendo proibito dalla legge di Noè. Egoisticamente lieto dell'altrui disgrazia, accelerai il passo e li raggiunsi. Allora mi resi conto che quel ciber dava in vere e proprie escandescenze per la rabbia di aver dovuto cedere. Feci un gesto di scherno al Bia. Allora questi per reazione, quasi avesse perso il lume della ragione, si piazzò dietro la spalliera della seggiomobile e si mise a spingerla. Era una follia da tutti i punti di vista e tuttavia il ciber non s'oppose, come sarebbe stato suo stretto dovere per non trasgredire la legge. Come ho detto c'è l'assoluto divieto di interferenze del genere. Guai al Bia che si avvale di una macchina per spostarsi, guai al ciber che si avvale del Bia per farsi spingere. «Che atroce delitto!», esclamò il mio Tetraedro tra l'indignato e lo spaventato.

In fondo alla strada si sollevò subito un polverone che si spostava rapidamente verso di noi. Arrivarono di corsa tre Cubi Neri che, senza dire parola, afferrarono il Tetraedro colpevole, gli aprirono lo sportello posteriore ed estrassero la pila. Poi gli sfilarono i tubi delle braccia e delle gambe: doveva essere immediatamente buttato nei magazzini del Deposito. Il mio Tetraedro si era fermato per salutare i superiori, così come era suo dovere. Restò rigido sull'attenti in attesa del congedo, mentre essi parlavano tra di loro concitatamente. Capii che erano nell'impossibilità di fare arrivare tempestivamente un nuovo ciber e tuttavia non potevano lasciare quel Ramingo solo, in mezzo alla strada. Si imponeva una soluzione di emergenza. Perciò affidarono provvisoriamente e transitoriamente al mio Tetraedro anche quell'altro Cilindro. Non era certo l'ideale, forse non era del tutto regolare, dato che mancava perfino la simbiosi, ma si trattava del male minore e senza dubbio il loro Ottaedro avrebbe approvato. Il mio buon Tetraedro si sentì estremamente lusingato di quell'incombenza straordinaria. Ai Cubi che gli raccomandavano di fare attenzione, di prodigarsi senza risparmio, rispose che potevano andarsene assolutamente tranquilli: garantiva che l'omeostato non avrebbe dovuto spendere alcuna energia supplementare per correggere quell'anormalità. Del resto il prossimo Bivacco era relativamente vicino. I Cubi ci congedarono e il mio ciber, più che mai ansioso sotto il peso di quell'enorme responsabilità, ci ingiunse con insolita durezza di proseguire perfettamente appaiati e soprattutto senza pronunciare neanche una parola: temeva infatti che lo distraessimo con ciarle. Io guardavo di sott'occhio il Cilindro che mi stava accanto. Chissà dove era

destinato? Avevo visto attaccato al suo vecchio ciber un gagliardetto con strisce rosse e gialle. A quale distretto corrispondeva?

L'indomani all'ora della partenza giunse il nuovo Tetraedro custode. Il mio lo salutò con la sua abituale cortesia, ma l'altro rispose appena con un cenno. Tutto fu chiaro quando dopo ci disse che era per il 75% uno Sconsiderato e per il 25% un Villano. Entrambi i Tetraedri salirono sulle rispettive seggiomobili con l'occhio sull'orologio per darci il segnale della partenza all'istante esatto. Quel Bia affiancato a me faceva il sostenuto mentre io mi sentivo pervaso dall'ansia assolutamente irrazionale di parlargli. Non sapevo ancora che si trattava di un Villano, che avrebbe potuto insolentirmi senza alcun motivo. Per tutta la mattinata rispose unicamente con grugniti alle parole che ripetutamente gli rivolgevo. Forse, a suo giudizio, si prendeva così la vendetta per quanto era accaduto il giorno prima.

Quando ci fermammo per il terzo della giornata dedicato al lavoro, introdussi con la solita meticolosità alcuni frammenti di marmo nel mortaio; egli tirò dal suo sacco un ago. Capii che era suo compito provvedere a un lavoro preliminare per la cucitura dei vestiti. Doveva preparare ogni giorno un certo numero di aghi infilati. La cruna era stretta, il filo piuttosto grosso; non ce la faceva e dava della "figlia del pozzo" a destra e a manca. Io diplomaticamente gli rivolsi qualche parola di conforto. Il caso volle che giusto mentre gli parlavo riuscisse a infilare il primo ago. Portato com'era dalla sconsideratezza alla superstizione dedusse che gli portavo bene e gli conveniva prendermi con le buone. Quando ci alzammo, terminato il primo turno di lavoro, in lui la villaneria aveva lasciato il campo totalmente sgombro alla sconsideratezza, che per altro era la componente dominante della taratura del suo ciber. Fu lui ora a prendere la parola e mi disse con una sorta di grossolana cordialità: «Il mio gagliardetto è quello dell'Ottantesimo, un Distretto remoto al quale spero di arrivare il più tardi possibile quando proprio sarò stufo di spassarmela con le Sferazze dei Bivacchi. Anche il tuo deve essere al di là delle montagne; ma non dirmi qual è, tanto non me ne importa niente! Mi sa che dovremo viaggiare insieme a lungo». Poi cominciò a straparlare e, quel che era peggio, il suo Tetraedro ben si guardava dall'intervenire per chiudergli la bocca. Fu allora che mi resi conto che avevamo a che fare con una coppia di Sconsiderati. Del resto il Cilindro poco dopo lo confermò, gloriandosi addirittura della perspicacia dei suoi genitori che avevano chiesto per lui quella taratura, quando era ancora un bambino non in grado di intendere e volere. Così gli era consentito di fare e dire tutto ciò che gli passava per la testa, addossando ogni responsabilità alla simbiosi con il ciber. Gli Ottaedri credevano di punirlo facendolo trasferire continuamente da un Distretto all'altro. Non sospettavano che invece gli piaceva enormemente viaggiare! A un certo punto mi diede una gomitata, così energica da farmi male e si mise a parlarmi sottovoce come se mi confidasse un gran segreto. Mi domandavo il perché di quella pantomima, dato che notoriamente i ciberi avvertono anche un bisbiglio a grandi distanze, come è più che giusto perché altrimenti non sarebbero in grado di effettuare efficaci controlli. Mi disse: «Lo sai che un tempo

i Dodecaedri erano cento?». Risposi di no, che non lo avevo mai sentito dire. Egli allora proseguì: «È un segreto così segreto che lo sanno tutti tranne gli sciocchi come te. Erano cento ancora quattromila anni fa. Da allora l'Incorruttibile è costretto ad adoperare ben tre delle sue venti mani per tenere separati i pezzi dello Smontato, temendo che per il magnetismo coagulante a essi intrinseco si rimettano insieme. Lo capisci? Tre delle diciannove mani che dovrebbe adoperare per la sua preziosa manutenzione, da quattromila anni le destina semplicemente a tenere stretti dei pezzi metallici senza vita. Lo Smontato deve suscitare grosse preoccupazioni! E credi che l'Incorruttibile con la ventesima abbia mai scritto un rigo su quest'argomento? Assoluto silenzio! Ma sono inutili questi stratagemmi: giorno verrà in cui lo Smontato riprenderà il suo posto, vivo più che mai, anzi sopravvanzerà tutti gli altri Dodecaedri».

Il mio Tetraedro, sentendo tali blasfemici discorsi, prima si indignò e dopo si preoccupò, constatando che il collega non interveniva in alcun modo. A un certo punto esclamò: «Sciagura! Dopo il grande riconoscimento di essere nominato doppio custode, sto perdendo tutto! Mi trovo coinvolto in una bieca congiura e non posso sporgere denuncia ai nobili Cubi perché me la farebbero pagare in altra occasione, non volendo essere disturbati. Devo stare zitto e così mi rendo complice». Le sennate parole del mio Tetraedro servirono solo a dare l'abbrivio a nuovi sproloqui del mio compagno, mentre il suo ciber si limitava a ridacchiare. Lo Sconsiderato proseguì, come se niente fosse: «Pare che una delle dodici facce dello Smontato si fosse lievemente curvata. Invece di denunciare tale alterazione ai colleghi affinché la eliminassero con l'abrasivo, quello fabbricato con la tua polvere di marmo, egli ebbe la grande idea di secondarla sperando che anche le altre facce subissero analogo mutamento. E così avvenne: quei rigonfiamenti produssero in lui un atteggiamento benevolo verso la nostra progenie, la progenie biologica, che è costituita secondo una geometria curva. Si sentì estraneato dai poligoni e affratellato con noi nel dolore. Ma non si controllò abbastanza. Gli altri finirono per accorgersi della metamorfosi del suo corpo e informarono il Ciberone. Di conseguenza l'Icosaedro lo chiamò, lo ghermì e lo fece a pezzi».

Domandai incuriosito, anche se preoccupato per l'audacia dello Sconsiderato: «Che rivoluzione meditava lo Smontato?». Egli allora spiegò: «Voleva semplificare l'omeostato, eliminando tutte le forme di sfruttamento, di parassitismo e di burocratizzazione. Perciò urtava contro interessi formidabili. Criticava soprattutto il circolo vizioso di dare i cadaveri in pasto alle murene per fare quindi nutrire di esse i Bia, propugnando quello che i suoi seguaci chiamano "cannibalismo". Sosteneva che bisogna lasciare liberi i Biologici di mangiarsi tra di loro, lealmente, senza stratagemmi. Quando il forte sbranerà il debole, il giovane il vecchio, il sano l'ammalato, la ragnatela si renderà inutile. Si procederà alla demolizione delle Piantagioni e verranno infrante le catene dei Filari. I Bia andranno a caccia dei Bia. I forti si apposteranno dietro i muri per assalire, i deboli si nasconderanno in fossati e anfratti. Autentica goduria di dolore avrebbe voluto darci lo Smontato. "Soffri e crepa" era la frase che egli

contrapponeva al “Soffri e vivi” sulla quale si fonda oggi l’omeostato. Chi venisse mangiato soffrirebbe in misura tale che neanche Adamo, Noè e Masoch avrebbero potuto concepire, sbranato ancor vivo, appena catturato con lacci e tagliole. I divoratori non sarebbero neanche essi sottratti al ministero del dolore, perché in definitiva sarebbero, per così dire, tenuti all’ingrasso in attesa di essere anch’essi divorati. Lo Smontato garantiva così la perennità della progenie biologica, che avrebbe trovato per sempre alimenti attingendo a se stessa in un perfettissimo equilibrio omeostatico anche in mancanza di tutte le altre forme di nutrizione. Il cannibalismo farebbe sì che i nuovi nati automaticamente compensino nel numero i morti. Anzi il Meccanismo potrebbe prevedere una lenta e continua diminuzione progressiva dei Bia in modo da eliminare la minaccia della scomparsa dell’ossigeno. Che dire poi della fase del “trapasso”? Che pacchia per tre o quattro generazioni! Ti renderai conto anche tu, sebbene sia uno sciocco, che soppresso il rito della transustanziazione, le ormai superflue murene potrebbero essere pescate liberamente e mangiate tutte i giorni? Siamo in molti a sperare che lo Smontato si ricomponga e le sue idee trionfino».

Il mio Tetraedro implorò il collega: «Fallo tacere, mettilgli la mano sulla bocca, non voglio sentire discorsi del genere!». Ma quel ciber, altrettanto sconsiderato del suo Bia, gli rispose: «Mi diverte sentirlo parlare. Questo Bia ne sa più di me sullo Smontato. La sera nei Bivacchi deve stare con le orecchie ben tese a sentire quel che si dice, mentre io riposo». Il mio Tetraedro, che non aveva alcuna potestà su un Bia a lui non affidato, allora si lamentò: «Sorte sventurata! Questa volta finirò negli Altiforni».

Ben presto mi resi conto che la speranza in una sorte diversa, provocata dal ritorno dello Smontato, era largamente diffusa, anche se i Tetraedri, a parte quelli tarati sulla sconsideratezza, non permettevano se ne parlasse. Dopo quanto mi disse il Bia, con cui mi accompagnavo nell’interminabile viaggio, mi diventarono chiare tante allusioni e sottintesi. Molte, troppe Sfere dei Bivacchi facevano discorsi dai quali deducevo che segretamente auspicavano la resurrezione del misterioso Dodecaedro. Ora che mi rendevo conto di ciò che intendevano, sollevavo qualche obiezione, ma le mie interlocutrici ostentavano la certezza che con la loro astuzia avrebbero fatto parte del numero dei divoratori. «Ti pare che sia il tipo di farmi mangiare!», era la risposta ricorrente.

Diffusissime erano anche le dicerie sul Ventinove. Si fantasticava di travestimenti e di inganni vari con cui i sicari, segretamente sguinzagliati da quel Dodecaedro, perpetrerebbero i loro delitti. Io stesso spesso venivo scrutato con sospetto. Infatti era opinione corrente che la maggior parte degli assassini, facenti parte della congiura, erano reclutati tra i Raminghi.

Intanto lo Sconsiderato faceva discorsi sempre più preoccupanti ed escogitava trovate sempre più villane. Quando il mercoledì arrivava il Cubo, suo metacustode, il mio buon Tetraedro mi faceva accelerare il passo nella speranza

di poterci liberare della sua compagnia. Passava una mezza giornata tranquilla, una serata serena al Bivacco; ma il giorno dopo, cioè il giovedì, quando doveva essere effettuato il nostro controllo e toccava a noi fermarci, vedevamo sistematicamente spuntare in fondo alla strada la coppia funesta; la vedevamo avvicinarsi e mettersi al nostro fianco nell'istante stesso in cui ripartivamo.

Mi rendevo conto che le giornate passate insieme con quello Sconsiderato mi facevano lentamente cambiare. Ovviamente la taratura restava quella che era; ma l'ansia si manifestava in modo diverso. Fino ad allora avevo continuamente vagheggiato il romantico Filare in cui avrei dovuto essere incatenato accanto ad Apatia. Anelavo fare presto. Da quanta euforia ero stato preso quando mi si presentò per la prima volta a un Bivacco serale il sole raggiante in campo bianco del Quindicesimo Distretto! Era un concreto passo in avanti verso la meta. Ora continuando a vedere giorno dopo giorno, mese dopo mese i soli raggianti di questo Distretto, che deve essere immenso, restavo indifferente e pensavo sempre meno ad Apatia, dal dolce nome.

Quella sera lo Sconsiderato diceva sconcezze su sconcezze per fare divertire una Svampita. Come se a Tormentonia non fossimo tutti immersi nel dolore, costei rideva rumorosamente. Il suo ciber, ovviamente altrettanto stolto, stava accoccolato vicino lasciando fare. Era domenica e forse una certa euforia era stata prodotta dalla polvere di murena. La Sfera che mi accudiva l'aveva cucinata in ben tre diverse maniere e mentre mangiavo, sedendomi accanto, mi aveva detto di essere una Golosa. Mi toccò al braccio dandomi l'impressione di volermi sedurre: infatti gesti del genere non sono onesti. È notorio che ogni contatto fisico, anche lievissimo, tra Sfere e Cilindri induce alla tentazione. Spesso si comincia con due dita che si sfiorano e si finisce con il generare un figlio di contrabbando. Io ritenni che quella Sfera fosse spinta da una percentuale aggiuntiva di lussuria, ma lei mi sussurrò: «Ho sentito la tua carne! Come mi piacerebbe piantarvi i denti! Cruda, cruda la divorerei. Tornasse lo Smontato, che scorpacciate di Bia mi farei, altro che polvere di murena». Le chiesi: «Saresti capace?». Lei rispose: «Preferirei un bambino, è squisito, te lo posso assicurare perché una volta ho avuto la fortuna di poterne assaggiare un pezzetto. Ero nella Piantagione, con il marito ancora vivo, accanto a una coppia che aveva generato un figlio senza essere autorizzata. Come vicina di Filare ne toccò un pezzettino anche a me, è la consuetudine. Ma credimi, non disprezzerei affatto neanche la tua carne per quanto possa essere coriacea. Del resto si potrebbe arrostitire pezzo per pezzo sulla piastra».

Il giorno dopo, riprendendo il cammino e pensando al discorso della Sferazza, mi domandavo come mai il suo custode non fosse intervenuto per chiuderle la bocca. Non ci voleva tanto a capire che lei era per lo Smontato e faceva propaganda contro il Meccanismo dell'omeostato. Che fosse d'accordo anche il suo Tetraedro? Ora cominciavo ad avere dei dubbi sulla decantata onestà di questi ciberi. Il mio era certamente un modello di correttezza, ma gli altri? Ce n'erano troppi di distratti, veri o finti che fossero. Nella mia mente cominciò a farsi strada l'idea che la simbiosi non parta dal ciber per imporre al Bia

sentimenti e atteggiamenti, ma viceversa dal Bia. Mi domandavo se per avventura il mio Tetraedro fosse fedele al Meccanismo solo perché associato con me, che ho sempre sentito vivissimo il rispetto verso i miei simili e le istituzioni sociali.

Feci qualche domanda allo Sconsiderato ed egli rispose con il suo solito parlare, fiorito forse, ma certo da suburra: «Quelle lamiere verniciate sono trattenute solo dalla paura. Lo Smontato, sebbene smontato, continua a essere un santo Dodecaedro, che tornerebbe efficiente nella sua compattezza se l'Icosaedro smettesse di stringere i suoi pezzi con le mani della vendetta. Potrebbe accadere da un momento all'altro che l'Icosaedro si stanchi dopo ben quattromila anni. La generazione dei Dodecaedri costruita insieme con lo Smontato e altre tre successive hanno trovato riposo eterno negli Altiforni. Egli, sebbene considerato morto, in effetti si è sottratto al destino di morte perché vive la morte e muore nella vita, tanto è vero che non ha costruito alcun successore. Se l'Icosaedro si stancasse, riprenderebbe tutta la sua forza attiva e guai allora a chi gli fu nemico! Ma sono pericolosi anche i potenti attuali, che per stroncare la congiura potrebbero mandare agli Altiforni i loro nemici. Perciò fingere di non capire e tacere sembra a essi la decisione più saggia. Sono però convinto che la maggior parte dei Tetraedri in fondo al loro meccanismo sia per lo Smontato. Se non ci fosse una vasta connivenza, come si potrebbero avere tante notizie su quanto accade al centro della Ragnatela? Sai chi mi ha raccontato la maggior parte delle notizie di cui ti ho messo al corrente? Un Ramingo come noi, che trovai una sera a un Bivacco, in simbiosi con un ciber del Ventinove. Il giorno dopo quasi tutte le Sfere si svegliarono con il mal di gola e furono subito giustiziate. Io gli avevo fatto simpatia e perciò mi risparmiò. Poi mi confidò che il Ventinove non opera nel suo interesse diretto, ma solo per dimostrare che si può uccidere agendo con abilità e questa mansione non è monopolio dei Cubi Neri. Egli è il precursore, il profeta, che prepara la strada allo Smontato in attesa del giorno in cui sarà ricostruito».

Cambiai discorso, preso com'ero da compassione per il mio povero Tetraedro, che cercava di non sentire i discorsi dello Sconsiderato, recitando lamentose litanie. Chiesi al mio compagno: «Non riesco a capire come sia possibile mangiare un bambino. La Golosa con cui parlavo ieri sera pretende di averlo fatto». Egli rispose ridendo: «Credi veramente che sia tanto difficile eludere la vigilanza dei custodi per consumare un connubio illegale? Vedrai che prima o dopo qualche Sferazza ti insegnerà come fare. In casi del genere i Tetraedri chiudono un occhio e anche due. Forse però si lasciano effettivamente imbrogliare perché immensa è l'astuzia dei Biologici quando sono spinti dal desiderio sessuale; gli inganni di cui sono capaci, gli stratagemmi che escogitano per raggiungere il loro scopo sono del tutto imprevedibili e indominabili da parte dell'omeostato. Ma è anche possibile che ricevano dai Cubi l'ordine segreto di lasciare correre, in modo che, mangiando i bambini contrabbandati per fare sparire ogni loro traccia, si cominci a prendere dimestichezza con la pratiche cannibaliche. Lo Smontato ha un seguito».

Lo Sconsiderato stava proprio esagerando e tuttavia il suo ciber non protestava. A un certo punto il mio intervenne nella discussione. Mi resi conto che preferiva parlare lui di argomenti alquanto scabrosi piuttosto che ascoltare quel sacrilego. Mi disse: «Ascolti e inorridisca! Ascolti dove possono giungere coloro che disprezzano la santa legge dell'omeostato. Quando il connubio illegale porta alla nascita di un figlio, il Tetraedro onesto, fedele al Meccanismo, che nulla vuol sapere delle fole dello Smontato e del Ventinove, fa la denuncia al Circondario. Non si presta di certo a imbrogli. Allora accorrono i nobili Cubi, vengono in processione e sono tutti bianchi. In processione cantano litanie e in mezzo viene spinto il carro. Però su di esso non c'è il ceppo, non c'è la scure del Violetto; c'è invece un pentolone. Un Cubo, azzurro come il mare popolato di murene, alimenta di sotto la fiamma per fare bollire l'acqua. Il bimbo viene strappato alla madre urlante, viene ghermito dall'inesorabile cuiniere, che lo immerge tenendolo per i piedi. Viene così bollito e dopo dato in pasto alla lacrimante madre, al padre accigliato e non solo a essi; ne beneficiano anche i vicini del Filare, che non è giusto restino a bocca asciutta. La madre si asciuga le lacrime, il padre si rasserenava man mano che divorano la dolcissima carne. L'orrendo banchetto sembra così trasformarsi in una festa di letizia, in quanto viene soddisfatta l'ingordigia. Ma dura ben poco! Infatti per la legge dell'omeostato quella gioia effimera si muta tosto in dolore. Sopita la vorace bramosia affiora nei genitori il ricordo del pargolo e con esso nasce il rimorso. Masoch disse: "Tu mangerai i figli generati contro la legge in modo che ridiventino tua carne e tuo sangue". Sappi perciò che è un santo dovere mangiare i figli fatti nascere di contrabbando; delittuoso è invece parteggiare per lo Smontato che vorrebbe fare nascere di contrabbando tutti i figli perché tutti siano divorati».

Protestai: «Come può essere compiuto legalmente tale misfatto! Come Masoch ha potuto concepire tale orrore!». Il Tetraedro, dopo avermi rimproverato asserendo che Masoch non può aver concepito orrori, spiegò che responsabili della colpa più dei genitori sono gli stessi figli perché nati senza averne il diritto. Non ci sono peccati o colpe originali, ma peccati o colpe finali. Massimo colpevole sarà l'ultimo dei figli, sul quale si accumuleranno tutte quelle dei padri, dei nonni, degli avi, fino a schiacciarlo sotto il peso dell'ignominia. Allora uscirà dal mare il granchio e con le sue pinze affilate gli taglierà il cono, separandolo dal cilindro nella suprema decapitazione.

Giunto a un Bivacco sotto l'insegna del sole raggianti, mi lasciai cadere su un sedile, sconsolato da tante terribili rivelazioni. Una Sfera mi pose davanti la scodella, assicurandomi che era un gustoso arrosto, cucinato dalle sue abili mani guidate dal 10% di goloseria della sua taratura. «Per l'altro 90% il mio ciber è tarato sulla Lussuria», aggiunse carezzando il cerchio inferiore del mio cilindro. La maliarda mi traviò al punto che l'onesto Tetraedro non potette fare valere in alcun modo la forza della simbiosi. Lei mi diceva con voce languida che da

moltissimo tempo aveva avanzato la domanda perché le fosse assegnato un marito, ma non aveva avuto risposta. Ora c'ero io, un bel Cilindro, aitante, robusto, di elevati sentimenti: proprio le piacevo. Perché non chiedevo di sposarla? Avremmo potuto farci subito una famiglia in quel tranquillo Circondario, non lontano dal Bivacco, svoltando appena al terzo vicolo. Erano già disponibili due posti, in attesa delle sue nozze.

Risposi che la mia taratura aveva già deciso altrimenti: dovevo proseguire fino a Unda. Lei allora commentò ironicamente che ero un sempliciotto, un poveraccio di Bina del tutto inesperto del Meccanismo di Tormentonia. Aggiunse con tono confidenziale che si può passare benissimo tra un filo e l'altro della Ragnatela senza lasciarsi impigliare. Se i fili non vengono toccati troppo bruscamente l'omeostato non reagisce. Mi spiegò che ai Biologici è consentito molto di più di quanto supponessi. Bastava inoltrare una domanda fatta con intelligenza perché dagli uffici venissero rilasciate autorizzazioni apparentemente inverosimili. Si trattava di compilarla con abilità, citando il maggior numero di articoli dei vari regolamenti per confondere i ciberi e soprattutto minacciando che, in caso di rifiuto, si sarebbe inoltrato reclamo alle superiori gerarchie. I Cubi non hanno la coscienza tranquilla e per di più sono pigri. Perciò di solito rispondono con un "Sì" che chiude la pratica ed evita ogni strascico. Non resistetti a quella Lussuria, che mi mise subito davanti la placca della domanda già compilata, dicendomi con le sue labbra mielate di firmare tranquillo perché tenuto responsabile della richiesta era solo il Tetraedro, solo quell'ammasso di ferraglia avrebbe risposto dell'irregolarità se irregolarità c'era. Firmai dimentico di tutto, non pensando minimamente ad Apatia, noncurante della sorte del mio onesto Tetraedro. La simbiosi si rivela vana quando una Sferazza dei Bivacchi, una figlia del pozzo, spinge il Cilindro al mal fare.

Ma più che cattiveria la mia era ignoranza e superficialità. Non sapevo che i Tetraedri sono tenuti a esercitare il dovuto controllo perché i loro Bia evitino di inoltrare domande, che, pur dovendo procedere se formalmente corrette, tuttavia provocano non poco disturbo all'omeostato, costringendolo a rivedere programmi e magari mutare scelte. Tra i compiti loro devoluti questo è il più difficile perché non possono imporsi, ma devono avvalersi solo del loro ascendente. La loro abilità consiste soprattutto nel tenere nascoste al Bia le formule capaci di forzare il Meccanismo. L'omeostato è così duttile da reagire in tutti i casi, assorbendo ogni evenienza, ma innanzi a situazioni inconsuete deve distrarre preziose energie. La prima volta che il custode sbaglia o si rivela carente viene smontato e riposto nel Deposito della Riserva, ma se recidivo, come il mio ciber, viene inviato dritto agli Altiforni. E così avvenne purtroppo! L'onesto Tetraedro si fidava di me, non mi controllava in modo adeguato e io lo tradii bassamente, vigliaccamente. Mi ravvidi quando era troppo tardi, quando giunsero i Cubi per portarlo all'estremo supplizio. Allora egli disse con estrema dignità, senza alcuna parola di biasimo nei miei riguardi: «Dopo questo secondo errore non sono degno di esistere, l'Altoforno è il male minore: non posso sopravvivere a tanta onta». Sali sulla seggiomobile e si avviò rapidissimo verso

la steppa. Invece il ciber della Sferazza, che era altrettanto colpevole del mio e forse di più perché non si era accorto della domanda da lei predisposta da tempo, si mise a gridare con estrema volgarità: «Figlia del pozzo! Possa venirti la tosse, il raffreddore, l'influenza in modo che il Violetto ti squarci e sia buttata alle murene». Un Cubo gli svitò le braccia perché smettesse di agitarsi, gli calò sulla bocca la saracinesca perché facesse silenzio e lo caricò su una seggiomobile per portarlo al Deposito della Riserva.

Allora mi fece un'impressione terribilmente odiosa quella Lussuria, con la quale così incautamente avevo legato la mia sorte. Con atteggiamento da megera, occhi cattivi, voce rauca gridò al Tetraedro: «Mi dispiace solo che ti sbattano nel Deposito! Meriteresti anche tu l'Altoforno! Sei il sesto ciber che mi tolgo dai piedi e spero di poterne cambiare ancora molti». Mi sentii attanagliato dal rimorso, mi sentii egoista, cattivo e perfino vile. Tuttavia dopo qualche giorno, a mente fredda cercai di assolvermi. Bisognava ammettere che il mio Tetraedro fosse sconvolto da un'ansia confinante con il terrore, superando di molti giri i limiti della sua taratura, sconvolto certamente dai discorsi blasfemici sfornati a getto continuo da quello Sconsiderato che la mala sorte ci aveva messo accanto. Più volte mi aveva confessato di essere disposto a tutto pur di liberarsi di lui. Perché escludere allora che avesse organizzato una sorta di suicidio, preferendo l'Altoforno allo spettacolo immondo? Si faceva strada nella mia mente l'ipotesi che non fosse stato il mio cieco egoismo a portare il buon ciber alla rovina, ma viceversa fosse stato lui ad accecarmi attraverso la simbiosi, preferendo farla finita, Colpa mia? Colpa sua? La simbiosi nasconde tanti misteri!

In attesa della risposta degli uffici dovevo restare in quel Bivacco. La Sfera da cui ero stato sedotto possedeva sicuramente una forte percentuale di goloseria associata con la lussuria, non il semplice 10% di cui mi aveva parlato. Mi feci questo convincimento quando mi disse senza rossore che voleva fare subito con me un figlio, senza attendere l'autorizzazione del matrimonio. Oltre al piacere dell'atto con cui concepirlo avremmo avuto quello di una bella scorpacciata. Per sedurmi mi fece una carezza all'altezza del cerchio inferiore, ma questa volta per tutta risposta mi alzai di scatto e fuggii all'altro estremo del Bivacco.

I Cubi avevano lasciato per lei e per me due nuovi custodi, riverniciati di fresco, ben messi, ma del tutto passivi. Non essendo stato reso esplicito il nuovo programma che ci riguardava, ne approfittavano per non effettuare alcun controllo. La licenza di matrimonio tardava perché l'omeostato aveva bisogno di tempo per assorbire l'evento aberrante e cambiare le relazioni che dovevano intercorrere tra me, Apatia e il nuovo marito che bisognava assegnarle. Lussuria mi era completamente caduta dal cuore, ma anche lei ostentava nei miei riguardi una totale freddezza. Da quando avevo firmato la domanda, quasi che solo a essa fosse interessata, ogni sua effusione era scomparsa. Anzi tutte le sere sedeva accanto a qualche Ramingo di passaggio, probabilmente facendo a tutti carezze

proibite. Mentirei se dicessi che questo suo comportamento mi faceva dispiacere. Soffrivo molto di più per dover passare ora due terzi della giornata a macinare marmo in attesa della nuova destinazione, abituato com'ero a viaggiare. Senza dubbio anche questa variazione aveva disturbato non poco gli uffici. Infatti venivo improvvisamente a produrre il doppio di polvere del previsto e il nobile Cubo, che continuava a venire tutti i giovedì, doveva sfacchinare a portarmi due sacchi di materia prima e ritirarne due di prodotto. Scansafatiche come tutti i ciberi della sua specie, era sempre di cattivo umore e rimproverava senza alcun motivo quello spettrale ed enigmatico Tetraedro che mi era stato assegnato. Costui non apriva mai bocca, neanche per difendersi, nella tema di compromettersi per un Bina come me, che faceva mandare i suoi ciberi all'Altoforno.

Da parte mia ero nervoso, adirato contro me stesso, pensando a quando, dopo il matrimonio, avrei dovuto restare per sempre immobile nel Filare accanto all'abietta Lussuria. Avessi almeno potuto ottenere un cambiamento di taratura, diventando magari un indifferente come quella povera Apatia la cui esistenza era stata sconvolta dalla mia follia. Ma non mi facevo illusioni: sapevo benissimo che nella vita si viene tarati una sola volta; mai mi sarei liberato dall'ansia che ora, pur di sfuggire a Lussuria, mi faceva desiderare di correre da un Distretto all'altro, possibilmente senza destinazione. Mai avrei conosciuto la rassegnazione delle moltitudini che, senza illusioni e senza speranze, stanno sedute nel Filare al posto contrassegnato dal loro numero.

Venne il giorno in cui arrivarono a passo di carica i Cubi sventolando le placche azzurre della licenza matrimoniale. Io li guardavo con la coda dell'occhio e tenevo le orecchie tese senza interrompere il lavoro, ligio come sempre al dovere. Sentii che la domanda era stata accettata a metà, cioè era stato autorizzato il matrimonio ma non la residenza nel vicino Filare sotto l'insegna del sole raggiante. Vidi con disappunto che i gagliardetti consegnati ai Tetraedri avevano il disegno di tre mezzelune d'argento in campo giallo: eravamo stati assegnati al Quattordicesimo distretto, quello in cui ero stato introdotto arrivando a Tormentonia. Dovevo tornare indietro, rifare la strada già fatta con tanta fatica. I Tetraedri vociando ci ingiunsero di partire immediatamente. Io mi alzai caricandomi sulle spalle i sacchi di polvere e di frammenti di marmo.

Appena sulla strada Lussuria cominciò a insolentirmi asserendo che per colpa mia doveva rinunciare al posticino tranquillo nel vecchio Filare a cui era affezionata per la memoria del caro marito trapassato, doveva andare raminga chissà dove. Io ribattei che per colpa sua dovevo tornare al punto di partenza rifacendo all'indietro la lunghissima strada già percorsa. Eravamo arrivati all'insulto e stavo per andare oltre. L'ira, con cui ero stato tarato per il 15%, mi spingeva a strangolarla e certamente mi sarei lasciato andare a quell'atto inconsulto, poco curandomi di fare aumentare di molte unità i minuti di dolore

lancinante già annotati al mio passivo, se non fossi rimasto bloccato dalla sorpresa. Dietro la prima curva stavano appostati un orrendo Cilindro ghignante con una scatola in mano e dietro un rozzo Tetraedro che faceva sventolare il gagliardetto con la murena rossa in campo nero. Era un agguato! Cercai di fuggire, ma i Tetraedri mi bloccarono la strada con le seggiomobili. Quello a cui ero affidato per la custodia puntando il gagliardetto miminacciò: «Avanti Bina della malora! Il Ramingo deve andare sempre avanti».

Intanto il Cilindro del Ventinove mi si accostava con passi lenti e viso cattivo. Aprì la scatola e soffiò facendo spandere una polverina. Respirai quel tossico carico di bacilli e subito starnutii. «Si è ammalato!», gridò allora subito il mio Tetraedro smontando dal veicolo per afferrarmi, «Alla decapitazione, alle murene!». Ma si fece avanti Lussuria con un ghigno sinistro; si fece avanti anche il Cilindro del Ventinove. «Niente decapitazione!», gridò la Sferazza, «È mio marito, è mio, ho precisi diritti sulla sua persona. Me lo mangio, me lo mangio io!». Così dicendo mostrò a tutti una placca nera, che fece sbigottire il suo e il mio Tetraedro. «Vi consiglio di non fare storie!», lei aggiunse, «Avete visto: ho la tessera dello Smontato. La rivoluzione è imminente perché le stanche mani dell'Icosaedro non ce la fanno più a tenere separati i pezzi. Me lo mangio io questo bel cilindrone e voi zitti! Altrimenti finirete negli Altiforni». I due ciberi spaventati dissero allora: «Noi siamo per la rivoluzione dello Smontato, mangi, mangi!». Allora il Cilindro del Ventinove, esibendo anche lui una placca nera e afferrandomi gridò: «Mangiamo, mangiamo tutti, dividiamocelo!».

Mi difesi a pugni, pedate, spintoni; ma sentii i denti della Sferazza azzannarmi al collo, quelli del Cilindro a un fianco. Capii che era la fine. Allora improvvisamente mi resi conto che il dolore diventava gioia. Sentii una mistica unione con lo Smontato, anche lui sbranato, ridotto a brandelli, ma come gli Osiridi o gli Zagrei, sempre potenzialmente in grado di ricostituirsi trionfando sulla morte. Fui illuminato dalla rivelazione che se chi mangiava fosse stato a sua volta mangiato e questi ancora mangiato senza fine, sarei forse rimasto immortale nel tempo. Ma ero a Tormentonia ove perfino l'Icosaedro soffre perché stringendo i pezzi dello Smontato si sente mancare per l'immane fatica, da millenni si sente mancare e tuttavia non può lasciare la presa. Non potevo contrabbandare stati d'animo di altri mondi che conoscono la letizia! L'omeostato mi sentì allora come un corpo estraneo, introdottosi nella sua Ragnatela e per difendersi mi espulse scagliandomi nello spazio.

Una forza immensa mi strappò dalle adunche mani di Lussuria, dalle dita bramosi del Cilindro: vidi in quell'attimo tutta la grande Ragnatela distendersi a raggera e in mezzo giganteggiare l'Icosaedro che con tre mani stringeva i pezzi dello Smontato e con la quarta scriveva; vidi il fumo delle ciminiere delle grandi fabbriche della steppa, che si allargava coprendo la visione. Un attimo dopo ero nel vuoto degli Intermundi.

QUARTO MILLENNIO

Ovviamente il quarto millennio iniziò il primo gennaio dell'anno 3000, ma per la rivoluzione culturale e sociale con esso maturata, sarebbe opportuno convenire che effettivamente ebbe i natali ventuno anni dopo. Infatti, per così dire, divenne maggiorenne quando Giorgio Cantorino, professore emerito di storia del calcio presso l'università di Bologna, enunciò la legge dell'efficienza. Il suo eccezionale acume associato con un'enorme erudizione gli fece scoprire che, in tutte o quasi le partite di calcio tramandate dalle cronache, quando un giocatore veniva espulso dall'arbitro, la squadra a cui apparteneva, lungi dal restare minorata, diventava molto più aggressiva e tecnicamente raffinata, insomma più efficiente, tanto da riportare una vittoria spesso clamorosa. Rifletté a lungo su questo straordinario fenomeno, che smentiva l'aspettativa, e concluse che, poiché una squadra di calcio opera come un'individualità organizzata, l'undicesimo giocatore doveva in qualche modo disturbare il collettivo, comportandosi come un corpo estraneo. Ma perché proprio il numero undici doveva avere questa prerogativa negativa? Dopo lunghe riflessioni un giorno sfolgorò il lampo del suo genio. Intuì che la negatività derivava dall'essere esso dispari. Disse a se stesso che anche nella natura e nella vita sociale si ha l'eccellenza del pari, che nella sua più semplice manifestazione si estrinseca nelle coppie. Si hanno infatti il giorno e la notte, il nord e il sud, il marito e la moglie, ecc. Bisognava generalizzare questo concetto a tutti i numeri pari e dispari e controllare sperimentalmente la sua validità. Non era difficile! In provincia aveva dei parenti che allevavano galline per la produzione di uova e nella zona c'erano svariate industrie del genere. Meticoloso com'era si recò di persona per indagare accuratamente. Contò per ogni allevamento il numero delle galline e si informò di quante uova facevano globalmente ogni settimana. Ebbe la soddisfazione di constatare che negli allevamenti in cui le galline erano di numero pari si aveva una produzione circa il trenta per cento superiore. Fece lo stesso esperimento sulle capre e risultò che quando gli animali erano di numero pari davano il quaranta per cento di latte in più. Estese infine la sua indagine al comportamento umano rivolgendosi agli alunni delle scuole. Orbene, nelle classi in cui erano di numero pari, i voti riportati agli esami erano in media del cinquanta per cento più elevati.

Evidentemente l'efficienza fisica e mentale di uomini e animali che vivono in collettività viene influenzata dai rapporti interindividuali che danno luogo a una sorta di macropersonalità. Inoltre la statistica mostrava che la differenza si esalta passando alle specie più evolute, per esempio, dalle galline agli uomini. Fece una compendiosa esposizione di queste scoperte in un memoriale che inviò all'Accademia dei Lincei e per dare maggior risalto alle sue vedute concluse con la considerazione che forse molte volte i cosiddetti "genii" godono di una fama usurpata. Infatti i loro successi potrebbero essere determinati dal numero delle persone con essi in relazione. Per esempio, era da supporre che i soldati di

Napoleone vinsero tante battaglie perché casualmente erano stati sempre di numero pari, mentre i nemici di numero dispari. Non era possibile dare una dimostrazione diretta, ma con una “*probatio per absurdum*” si poteva ammettere che a Waterloo accadde l’opposto. Era stata solo l’influenza del pari e del dispari, non il genio del generale o il coraggio dei suoi soldati ad aver deciso le sorti delle battaglie. Onestà voleva che fosse riveduto e corretto il giudizio degli storici.

Questa comunicazione, resa pubblica dall’Accademia, ebbe una eco vastissima. Il Prof. Bianchi, docente di tecnica calcistica presso l’università di Firenze, intervenne suggerendo che l’undicesimo giocatore da togliere da ogni squadra come anomalo fosse il centroattacco, in quanto tradizionalmente individualista e presuntuoso. Il Prof. Rossi, docente all’università di Milano, sostenne invece che fosse il portiere. A suo avviso bisognava eliminarlo e per fare svolgere correttamente le partite era necessario restringere la dimensione della porta, rimasta indifesa, portandola a non più di un metro quadrato. Così sarebbe stata esaltata l’abilità degli attaccanti a segnare, indirizzando il pallone in quello stretto varco. Il Prof. Agreste, docente di psicologia dello sport all’università di Napoli, che era cognato di Rossi, intervenne in sostegno del parente spiegando che la figura del portiere, bersaglio perenne dei tiri, che doveva tentare di parare senza poter reagire, era una sollecitazione alla sopportazione passiva, al servilismo, alla rinuncia ai propri diritti, alla rassegnazione innanzi alle angherie del capitalismo. L’altissima funzione educativa del gioco del calcio veniva fortemente inficiata dalla figura del portiere. Il pericolo incombeva soprattutto sui ragazzi che, assumendolo come modello da imitare sarebbero cresciuti pavidetti e abulici. Egli era deputato del P.D.S. (partito democratico di sinistra) e perciò la sua opinione assunse una connotazione politica. Di conseguenza il P.D.D. (partito democratico di destra) manifestò il suo dissenso. Non poteva non accettare il concetto della soppressione del portiere, che era stato avallato dalla scienza, ma sostenne che, per garantire ai giocatori la sacrosanta libertà di poter segnare, le dimensioni della porta dovevano essere di almeno due metri. La polemica fu asprissima e interessò tutta la popolazione, che si divise in fazioni avverse. Infatti gli estremisti di sinistra sostenevano che il progresso sociale non poteva ammettere porte più larghe di mezzo metro; quelli di destra che il rispetto di una tradizione consacrata richiedeva che fossero almeno di tre metri. Vi furono tafferugli con parecchi feriti. Il governo venne attaccato dai benpensanti per la sua inerzia, cosicché la questione fu sottoposta al giudizio del parlamento. Dopo numerose votazioni in cui nessuno dei due partiti riportò la maggioranza, si giunse a un compromesso e si stabilì che le dimensioni della porta fossero di un metro e mezzo.

La rivoluzionaria portata della legge dell’efficienza, non poteva non avere altre importanti conseguenze. La più clamorosa fu certamente la controversia sulla giusta durata dell’anno. Lo stesso Prof. Cantorino manifestò il timore che la sua tradizionale riconduzione a 365 giorni, cioè a un numero dispari, fosse di

ostacolo al progresso sociale. La sua voce autorevole fu ascoltata in tutto il mondo.

Da alcuni anni l'inefficiente assemblea dell'O.N.U. era stata sostituita da quella del G.M. ("Governo Mondiale"), avente l'ambizioso programma di limitare progressivamente il potere dei singoli governi nazionali fino a pervenire a un unico stato mondiale. Come sua sede era stata scelta Odessa, essendo stata considerata l'Ucraina come la nazione ponte tra l'occidente e l'oriente. Le parole pronunciate dal Prof. Cantorino impressionarono molti membri di questa assemblea con la conseguenza che fu rivolto un formale invito al governo italiano di inviare una deputazione che illustrasse il pensiero dell'illustre scienziato e proponesse i rimedi da prendere. Il P.D.S., che era allora al potere, ansioso di rafforzare il suo prestigio con un successo internazionale, nominò subito la deputazione e pose come suo capo Albert Perlas, cavaliere di prima classe, insignito di tale prestigiosa onorificenza dal presidente della repubblica dopo aver segnato il suo cinquecentesimo goal. Ammirato in Italia e all'estero, quando smise di fare il calciatore, volle dedicarsi alla carriera diplomatica. Egli fu considerato la persona meglio adatta per quell'importante incombenza. Quando i giornali pubblicarono la notizia, il Prof. Cantorino, suo grande ammiratore, gli fece le congratulazioni con una lettera, il cui testo sarà certamente tramandato dalla storia, come documento fondamentale per illustrare l'evoluzione della cultura, che terminava con la frase: «La scienza ammirata si inchina innanzi a un più alto talento operante per il progresso dell'umanità».

Il Cav. Perlas, che non aveva neanche frequentato le scuole elementari, essendo figlio di emigrati albanesi clandestini, era convinto che numeri pari fossero quelli terminanti con lo zero. Perciò ordinò al segretariato della deputazione di inoltrare la proposta di accorciare l'anno a 360 giorni ma questi, che era un po' sordo, ritenne che avesse detto 358, cioè che si voleva togliere giusto una settimana. Questo testo fu approvato all'unanimità dal G.M. come raccomandazione da fare a tutte le nazioni. Il P.D.S. fece subito ratificare in Italia come legge questa decisione senza neanche curarsi di precisarne i dettagli, tanto era ansioso di sfruttare a suo vantaggio il successo diplomatico.

Fu perciò preso di sorpresa quando insorse con un vero e proprio furore il nuovo Papa Giovanni Paolo V, cardinale congolese, da poco assunto al pontificato. Era il primo Papa di pelle nera della storia, scelto dal conclave come manifestazione della volontà della Chiesa di esercitare una funzione universale in sintonia con quella laica del G.M. Il Papa con un'enciclica minacciò di scomunicare quei politici che con la loro miscredenza, alimentata da ideologie sovversive, osavano addirittura cancellare dal calendario la data del 25 dicembre, il giorno di Natale, cioè la somma festa celebrante con la nascita del Cristo la remissione del peccato originale. Fecero eco i sacerdoti che dai pulpiti incitarono i fedeli a non tollerare le prevaricazioni atee, se non volevano dopo la morte essere condannati alla pena eterna.

L'indignazione del popolo assunse un livello tale che il P.D.D. presentò in parlamento una mozione di sfiducia al governo, invitandolo a dimettersi. Tutto

però cambiò improvvisamente. Il Cav. Esposito, un vecchio arbitro che aveva fatto carriera politica fino a diventare primo ministro, tutte le mattine si faceva radere dal barbiere personale. Pare che il giorno in cui doveva recarsi in parlamento per rassegnare le dimissioni, questo barbiere gli abbia suggerito la via della salvezza. Mentre tutti i ministri, seduti al banco del governo con volto funereo al pensiero di dover abbandonare quei prestigiosi seggi, attendevano il deprecato annuncio, il Cav. Esposito parlò all'assemblea sorridendo con sarcasmo e ammiccando con fare sornione. Disse che le calunnie sollevate dalla destra, in combutta con le forze reazionarie, erano ridicole. Era stata approvata una legge che riduceva di sette giorni la durata dell'anno, ma era del tutto infondato il timore che perciò si sopprimesse la sacra festività del Natale. Infatti era già pronto il testo di una sua integrazione con la quale si chiariva che sarebbe stato soppresso il giorno 31 dei mesi di gennaio, marzo, maggio, luglio, agosto, ottobre e dicembre, cioè dei sette dispari che per altro, in quanto tali, erano stati certamente la causa dei maggiori errori commessi fino ad allora dall'umanità. Infatti l'analisi approfondita della storia dei nefasti avrebbe mostrato che, in ottemperanza alla legge del famoso Cantorino, dovevano essere considerati come deleteri.

Bastava ricondurre anch'essi a 30 giorni perché perdessero ogni sinistro influsso. In quanto al mese di febbraio, sarebbe rimasto di 28 giorni, numero pari, sopprimendo gli anacronistici anni bisestili. Anche dal punto di vista mnemonico i vantaggi sarebbero stati enormi perché unica eccezione da tenere a mente era appunto febbraio. Il Cav. Esposito concluse asserendo che, come non è giusto che la legge privilegi qualche cittadino a discapito degli altri, così è anche per i mesi. L'anno sarebbe stato di 358 giorni, come raccomandato dal Governo Mondiale, ed essi sarebbero stati ripartiti in ragione di 30 per undici dei suoi mesi. Era una ingiustizia lasciare a 28 il derelitto febbraio? Forse, ma forse c'erano motivi storici che giustificavano la sua sorte. Si sarebbe potuto rimediare stabilendo invece che la durata dell'anno fosse di 360 giorni. Ma questo era un problema riguardante il Governo Mondiale. Il Cav. Esposito riportò un grande successo tanto che fu considerato anche dagli avversari politici come uno dei maggiori statisti del secolo.

Il Vaticano rimase frastornato, ma dopo qualche giorno la curia suggerì al Papa di reagire, sia pure cautamente, perché questa decisione, presa dai politicanti senza neanche consultarlo, era un'offesa fatta al suo altissimo ministero. Non era difficile ribattere! Gli ricordarono che proprio in quei giorni il dotto Klein, geniale scienziato tedesco di origine ma trasferitosi a Napoli da tempo, aveva installato nel Vaticano il "Transtelefono" da lui concepito. Questo geniale congegno era costituito da un filo attaccato a un aerostato tenuto fermo a duecento metri di altezza dalle catene con cui era ancorato a piloni. Il filo era collegato con un apparecchio telefonico posto sulla scrivania nello studio privato del Pontefice, al quale era applicato un potentissimo amplificatore a energia atomica concepito dallo stesso scienziato. Mediante quel telefono sarebbe stato possibile comunicare con zone lontanissime dell'universo e presumibilmente

andare anche oltre i suoi confini fino a raggiungere il Cielo. Lo scienziato non lo garantiva, ma era quasi certo della possibilità di mettersi in comunicazione addirittura con Dio. Un comune mortale non poteva presumere di disturbare l'Onnipotente e certamente non sarebbe stato ritenuto degno di una risposta, ma per il Papa era diverso. Egli era il vicario di Dio in terra e perciò aveva non solo il diritto, ma anche il dovere di chiedergli come comportarsi quando aveva dei dubbi. In tal modo sarebbe stata corroborata la sua infallibilità con immenso beneficio per la fede. Forse solo a lui l'Onnipotente avrebbe consentito di parlargli e di sentire la sua risposta, così come, secondo la Sacra Scrittura, l'Eterno permetteva solo a Mosè di intrattenersi con lui nella tenda del convegno.

Giovanni Paolo V fece subito l'esperimento alla presenza del dott. Klein e di alcuni cardinali. Con tono di voce improntato a grande umiltà chiese a Dio come doveva comportarsi nei riguardi del proposto accorciamento della durata dell'anno. Ripeté la domanda tre volte nella cornetta del telefono e con atteggiamento desolato mormorò: «Nessuna risposta!». Uno dei cardinali chiese allora allo scienziato: «È possibile che la comunicazione avvenga tacitamente come trasmissione diretta del pensiero, senza l'ausilio delle parole?». Klein rispose che era possibile e bisognava provare. Precisò che il Santo Padre senza parlare, ma pensando cosa voleva sapere dall'Onnipotente, doveva tenere vicino alla bocca e all'orecchio il telefono. Era certo che in tal modo il silenzioso messaggio si sarebbe propagato attraverso il filo. Che poi la risposta fosse data o meno non dipendeva dall'efficienza del suo apparecchio, ma dall'Onnipotente e dalla sua corte di Angeli e Santi. In ogni caso sarebbe giunta anch'essa silenziosamente per quindi diventare pensiero nella mente del Santo Padre. Però era forse necessario che non vi fossero spettatori, in conformità a come accadeva nella tenda di Mosè. Dovevano allontanarsi tutti dalla stanza.

Poco dopo una scampanellata del Pontefice li richiamò. Con viso raggianti annunciò che il silenzioso colloquio aveva avuto luogo e l'Onnipotente aveva avuto la benignità di rispondere in modo esauriente. Aveva detto che sarebbe stato opportuno non diminuire ma aumentare i giorni dell'anno per poterli dedicare ai nuovi santi che sarebbero stati proclamati senza costringerli a una scomoda coabitazione con altri precedenti. Bisognava anche tenere presenti quelli a cui era stato fino ad allora dedicato il giorno 31 dei mesi che ci si proponeva di mutilare. Non potevano perdere la loro dignità, sancita per altro dalla collocazione a essi assegnata nel Paradiso. Ma gli uomini dovevano pur consacrare a essi un giorno del calendario, se non altro per sapere quando festeggiare gli onomastici. Dove? Anch'essi in coabitazione con altri? Passi magari per il 31 marzo di San Beniamino, il 31 maggio di Sant'Agata, il 31 agosto di Sant'Abbondio, il 31 ottobre di San Quintino, ma era giusto mescolare con altri di inferiore levatura un San Giovanni Bosco, un Sant'Ignazio di Loyola e un San Silvestro, eliminando il 31 gennaio, il 31 luglio e il 31 dicembre? Certamente no, tuttavia poiché ai santi, grandi o piccoli che siano, si addice l'umiltà e la tolleranza, bisognava solo protestare presso i profani, senza arrivare al punto di scomunicarli. Sarebbe stato dare a essi troppa importanza. Del resto

tutti i santi avevano il loro posto nel Paradiso per tutta l'eternità vicinissimi all'Eterno e nettamente separati dai Beati e dalle semplici anime pie: nessuno poteva rimuoverli. Che gli uomini dedicassero o meno a essi un giorno era cosa irrilevante.

La notizia che il Papa parlava direttamente con Dio per telefono impressionò vivamente larghi strati della popolazione. Da parte di molti si disse che al dotto Klein dovesse essere conferito il premio Nobel, ma la Curia intervenne asserendo che quel riconoscimento profano non doveva essere mescolato con il sacro. Lo stesso scienziato ebbe a dire che quell'invenzione non era un parto della sua mente, ma effetto di un suggerimento fattogli dal Cielo un giorno in chiesa mentre pregava.

In concomitanza con la scoperta della legge dell'efficienza si ebbe il cosiddetto "risveglio universitario". Da molto tempo le menti dei professori non avevano partorito alcuna idea nuova di largo respiro. Erano stati semplicemente trovati farmaci per combattere molte malattie, escogitati congegni per sopperire a bisogni pratici della vita, ma nulla di più. Ora invece improvvisamente si ebbe un rivolgimento. Basti dire che solo un anno dopo i fatti che abbiamo narrato fu risolto il problema dell'immortalità, sul quale si discuteva da millenni senza trovare una risposta accettabile scientificamente. Causa di tale risveglio fu il decentramento delle facoltà. Esso fu iniziato dall'università di Roma, che decise di limitarsi all'insegnamento delle discipline dette "sociali", propiziando la fondazione in vari centri del Lazio di altre università (dette "di contorno") per le cattedre inerenti alle materie "tecniche" e "culturali". Il Prof. Remigio Novio aveva prospettato, ma come semplice ipotesi, che la concomitanza in uno spazio ristretto di molti ricercatori, occupantisi di argomenti disparati, provocasse un "intasamento culturale", cioè un reciproco disturbo bloccante le intelligenze dei docenti e degli allievi. Pubblicò questa sua veduta in una rivista internazionale e alcuni scienziati fecero degli esperimenti in Australia confermando la sua validità. Ma con vera e propria scorrettezza, rendendo noti i risultati delle loro ricerche neanche citarono il nome del nostro insigne cattedratico. Perciò il rettore dell'università di Roma, il Cav. Giuseppe Quattrocchi, che era zio di Novio, parlò nei loro riguardi di "fellonia culturale". Come reazione volle che fosse effettuato immediatamente il decentramento. Il senato accademico decise che l'insegnamento delle materie, dette "sociali", che attiravano la stragrande maggioranza degli studenti e davano particolarmente lustro all'università, dovesse essere impartito nell'Urbe. Si trattava della tecnica e della storia del calcio e degli altri sport minori esercitati solo muscolarmente o tramite ausili meccanici, ma anche dell'esercizio dei ritmi deambulatorio-sonori, cioè di tutto ciò che è inerente alle canzoni e alle danze, nonché della creazione e della fruizione delle pietanze, dell'eleganza dell'abbigliamento, della efficienza nelle

prestazioni erotiche, dell'allenamento alle spiritose improvvisazioni, cioè della capacità di inventare e raccontare barzellette, ecc.

Furono invece trasferite a Civitavecchia, Velletri, Viterbo e Frosinone le facoltà dette “tecniche”, cioè quelle collegate con la Fisica, la Chimica, la Medicina, la Biologia e altre scienze di pura empiria. Per le materie “culturali” la scelta cadde su Anagni certamente per manifestare l'ostilità della cultura laica alle continue ingerenze del Vaticano, più o meno camuffate. Infatti il Cav. Quattrocchi, comunicando la notizia alla stampa, ebbe a ricordare che quella città era rimasta famosa per lo schiaffo che ivi Sciarra Colonna aveva dato al Pontefice Bonifacio VIII, colpevole di avere scomunicato Filippo il Bello, Re di Francia, cioè capo della nazione in cui la famosa rivoluzione avrebbe sancito i diritti dei laici contro le mene clericali. Spiegò che molte delle materie culturali traevano alimento diretto o indiretto dalla storia e quindi non poteva essere scelta sede meglio idonea.

Queste discipline erano allora denominate come quelle delle tre “R” nel senso che veniva considerata come un'importante conquista scientifica la distinzione dei “Rifiuti” dai “Relitti” e dalle “Reliquie”. I primi erano considerati come superstizioni, potenzialmente pericolose, da individuare ed estirpare. I secondi e le terze venivano associati nel senso che era lasciata alla discrezione dei docenti stabilire quando una tradizione doveva essere considerata semplice sopravvivenza di rozze vedute ancestrali oppure persistenza di spunti che, aggiornati e riveduti, potevano essere tenuti da conto. Si discuteva sulla maggiore o minore utilità delle Reliquie, ma in ogni caso venivano considerate con rispetto. Nello studio dei Rifiuti si dava particolare rilievo alla matematica, definita scherzosamente “teologia laica”. Nei corsi non si insegnava a fare calcoli, essendo essi affidabili a macchine, ma si dissertava sui concetti di fondo. I docenti facevano spesso dell'umorismo dando per scontata l'irrilevanza del culturale rispetto al sociale. Raccontavano che un professore emerito, di cui non era opportuno fare il nome, convinto che i numeri negativi, irrazionali, immaginari e transfiniti abbiano un senso, aveva dovuto essere ricoverato in manicomio. Un altro illustre insegnante, non riuscendo a convincere gli studenti che la retta è infinita di lunghezza e costituita da infiniti punti nonché che qualsiasi segmento su di essa ricavato ha quello stesso numero infinito di punti, onde nell'infinito il tutto è uguale a una parte, preso dallo sconforto si era suicidato sbattendo con la testa contro le pareti dell'aula alla presenza della scolaresca.

Nella cultura dei Relitti e delle Reliquie si insegnava quanto è stato tramandato dai documenti storici e quali sono i criteri per distinguere i genuini dagli inattendibili. Si voleva dimostrare che, mentre ora la naturale competitività umana e il desiderio di primeggiare si manifestano nel sostenere la propria squadra di calcio con entusiasmo e passione, nel passato c'erano state invece guerre conducenti a stragi immense per la conquista di territori altrui da saccheggiare. Relitti di questo genere dovevano essere fatti conoscere agli studenti solo perché li disprezzassero.

Spesso le notizie tramandate venivano considerate Reliquie quando si trattava di concezioni religiose o filosofiche, che potevano anche divertire per le fantasiose elucubrazioni prospettate alla credulità degli antichi. I docenti più radicali avrebbero voluto confinare tra le Reliquie, insieme con le favole raccontate da Omero, anche la religione cristiana, asserendo che era fondata su dogmi del tutto assurdi come quello delle tre persone in un solo Dio, ma parlavano con molta cautela. Preferivano comunque lanciare i loro strali più acuti contro i maomettani e qualcuno, meno pungente, sul Vecchio Testamento degli Ebrei, consapevoli del rischio di essere considerati antisemiti. Era opinione diffusa nell'università di Anagni che il popolo non avrebbe tollerato la dequalificazione della tradizionale religione a un insieme di Relitti anacronistici e scientificamente assurdi soprattutto perché essa prometteva l'immortalità dell'anima. Si diceva che solo per tale credenza accettata fideisticamente molti frequentavano le chiese e recitavano le preghiere di rito.

Fu questo il motivo per cui la professoressa Elvira Zamponi, docente di Relitti Religiosi, donna di grande ingegno, si prefisse di sviscerare il problema dell'immortalità per cercare di dagli una soluzione scientifica. I suoi colleghi irridevano a questo tentativo, ma lei non si lasciò influenzare. Fin dall'antichità si era detto che immortale è l'anima e talvolta perfino che uscendo essa da un corpo morto può introdursi in quello di un nascituro. Ma cos'era l'anima? Non materia, non energia! Aveva tutto il sapore di impostura l'asserzione che si manifesta talvolta con l'aspetto di fantasma. Stando alle cronache, un tempo gli spettri apparivano frequentemente e sommi artisti come Shakespeare ne erano convinti, ma ai nostri giorni chi poteva asserire di averne visto qualcuno? Per scrupolo scientifico fece un'inserzione su un giornale promettendo un cospicuo compenso a chi poteva dirle qualcosa al riguardo, ma non ricevette alcuna risposta.

Inaspettatamente venne il grande momento che doveva coronare degnamente la sua vita dedicata allo studio. Quell'anno teneva un corso sulla credenza nell'immortalità nell'antico Egitto. Sfogliava un libro molto bene illustrato per cercare delle figure da proiettare nel corso della lezione. Si soffermò su quella famosa in cui Anubi e Thoth pesano il cuore di un defunto alla presenza del Dio Horus per valutare il bene e il male che in vita aveva fatto e di conseguenza decidere se concedergli l'immortalità o condannarlo all'annientamento. Senz'altro quella era una Reliquia da valutare positivamente per il suo significato morale! Voltò la pagina ed ebbe un sussulto vedendo la foto di una mummia avente le unghie delle mani e dei piedi enormemente lunghe. La didascalia spiegava che dopo l'imbalsamazione del cadavere le unghie continuavano a crescere. La professoressa Zamponi comprese immediatamente che questa era una prova scientifica dell'immortalità. C'era una parte dell'uomo, ben visibile e palpabile, che non periva con il resto della persona!

Mille idee le turbinarono in mente come conseguenza della scoperta che le unghie sono la sede o per meglio dire piuttosto il sostituto della metafisica anima delle vetuste religioni. Le venne in mente Platone che, con il mito del cocchio

alato, parlava delle tre diverse anime che avrebbe ognuno di noi, ma più da fantasioso poeta che da accorto uomo di scienza. Infatti non tre ma venti dovevano essere le anime, una per ogni unghia. Quale immane ma affascinante ricerca stabilire le peculiarità di ognuna! Avrebbe dovuto procurarsi una caterva di collaboratori. Rinchiuse il volume meditando. Lei stessa, come tutti, aveva l'abitudine di accorciare le unghie. Era da pensare che fosse un grave errore, anzi una vera e propria masochistica minorazione delle proprie capacità se ognuna di esse governa un aspetto essenziale della personalità? Bisognava indagare se la loro crescita naturale sia senza arresti o abbia dei limiti, conformemente alla conclamata limitata capacità umana da parte di tanti filosofi. Forse era da ammettere l'esistenza di una suprema unghia, un unghione immenso in cui prendeva corpo Dio, che dall'eternità cresceva e avrebbe continuato a farlo senza sosta. Forse era da ritenere che l'universo sia infinito perché altrimenti a un certo punto la divina unghia non avrebbe potuto più allungarsi. Ma di contro per gli uomini era necessario un arresto, conformemente al principio dell'*ananke sténai* formulato dal famoso Aristotele. Infatti come potremmo muoverci e dedicarci alle svariate attività quotidiane avendo unghie delle mani e dei piedi lunghe anche pochi centimetri? Si intrecciavano problemi teorici e pratici, etici e pragmatici in un groviglio impressionante.

Comprese che da sola né lei né nessun'altra persona avrebbe potuto venirne a capo e perciò chiese consiglio al Magnifico Rettore, tale Antonio Filippetti, persona non di grande cultura, ma molto astuta, che per altro da tempo le faceva una corte spietata non disarmando innanzi alla sua costante risposta che non poteva sposare un uomo, intendendo restare fedele al sapere, che era il suo unico vero amore. Filippetti rendendosi conto del prestigio che avrebbe ricavato l'ateneo di Anagni, avvalendosi delle molte entrate di cui disponeva nel mondo politico, fece proclamare la notizia della scoperta a tutte le televisioni, presentandola come la più grande di tutti i tempi, perché interessava il destino di ogni uomo. I giornali fecero eco, la pubblicità fu orchestrata con tale efficacia che ebbe enorme ripercussione anche all'estero. Una deputazione di membri dell'Istituto, la somma accademia francese, si recò ad Anagni per intervistare la geniale Zamponi e il famoso Filippetti, rettore di un ateneo che sotto la sua guida illuminata dava contributi di tanto rilievo al progresso. Purtroppo molti popolani e non solo essi interpretarono le notizie riportate dai giornali, nel senso che a non tagliarsi le unghie si sarebbe vissuto più a lungo, cosicché ben presto molte persone non furono in grado di adoperare con disinvoltura le mani e di calzare scarpe per le unghie troppo lunghe con la conseguenza di dovere stare a piedi nudi. Parecchie industrie si trovarono in difficoltà non riuscendo più gli operai ad adoperare le mani e anche professionisti e funzionari non furono in grado di usare la penna e battere sui tasti del computer. Il Papa, pur temendo che la scoperta favorisse la filosofia materialistica a discapito dello spiritualismo, ritenne troppo pericoloso opporsi apertamente a un esplicito verdetto della scienza ma, in occasione della preghiera dell'*Angelus*, sollecitò i fedeli a difendere la loro dignità di uomini e ad avere coraggio.

La situazione però precipitò quando i giocatori dichiararono di non poter calciare il pallone a piedi nudi perché le unghie all'urto si spezzavano. Ma avevano anch'essi il diritto di vivere bene e a lungo. Perciò dovevano essere retribuiti pur restandosene a casa. Inutilmente il primo ministro Cav. Esposito raccomandò prudenza e moderazione; travolto dagli eventi dovette rinunciare al potere che passò ai Democratici di Destra.

Nuovo primo ministro fu Camillo Solertini, proprietario di una barca a vela, che per ben due volte aveva conquistato il secondo posto nelle regate internazionali. D'accordo con i suoi ministri, tutti uomini notissimi per imprese sportive, convocò a Roma Filippetti promettendogli il rettorato dell'università di Roma e la nomina a membro dell'accademia dei Lincei, se fosse riuscito a convincere la professoressa Zamponi a ridimensionare la portata della sua scoperta in modo da evitare il rivolgimento sociale che si profilava minaccioso. La gratitudine del mondo civile alla Zamponi si sarebbe manifestata conferendole il premio Nobel su proposta appunto dell'ateneo romano. In verità il G.M., preoccupato della catastrofe che dall'Italia stava estendendosi a tutto il mondo occidentale, gli aveva fatto segretamente tale proposta. Contemporaneamente i giornali avevano dato grande rilievo alla notizia che la famosa multinazionale "International Shoes Company" metteva in commercio le nuovissime "scarpe eugenetiche" provviste in punta di una capsula di quarzo in grado di proteggere unghie lunghe fino a dieci centimetri. Pare che il Filippetti avesse preso immediatamente contatto con il direttore della filiale italiana della multinazionale, facendo un accordo per il quale gli sarebbe stata versata una somma enorme andando l'affare in porto.

Egli non trovò grande difficoltà a convincere la Zamponi, che per altro non aveva idee precise sulle conseguenze provocate dal taglio delle unghie, considerando veramente importante solo che, più o meno lunghe che fossero, continuassero a crescere dopo la morte del corpo, essendo immortali. Lei cedette dopo che le rinnovò la proposta di sposarlo. Come poteva rifiutare come marito il rettore di uno dei più prestigiosi atenei del paese, divenuto così influente da poterle fare conferire il premio Nobel e che per altro sarebbe diventato enormemente ricco? Perciò dichiarò che erano da distinguere le unghie dei piedi da quelle delle mani. Per i piedi era dannoso che fossero di lunghezza superiore ai dieci centimetri. C'era infatti il rischio che altrimenti l'energia vitale si disperdesse in un volume troppo grande. Di contro raggiungendo quella lunghezza si sarebbero amplificate fino al massimo limite consentito le loro capacità. Non spiegò l'esatto motivo scientifico, ma asserì che invece quelle delle mani non dovevano superare il mezzo centimetro mentre per le mummie non c'era alcun limite. Lo spunto fu infine dato al Filippetti da una frase pronunciata da Giovanni Paolo V in occasione della preghiera dell'*Angelus*. Il Pontefice aveva detto ai fedeli acclamanti: «L'anima passa dalla breve vita terrena alla lunghissima eternità. Fedeli dilette, non lasciatevi traviare dall'illusione, anzi dall'errore di poter prolungare la vostra vita al di là dei limiti concessi ai mortali facendo crescere le unghie delle mani». Filippetti affermò

che la scienza convalidava semplicemente quanto era oggetto di fede: che le unghie delle mani crescessero senza limite ai morti e non già ai vivi. Così egli fu nominato rettore dell'università di Roma e membro dei Lincei, sposò la Zamponi, alla quale fu conferito il premio Nobel. Per di più divenne estremamente popolare perché con la somma enorme che aveva ricevuto dalla multinazionale si fece nominare presidente della squadra di calcio di Anagni, per la quale acquistò numerosi fuoriclasse, tanto da potere sperare di vincere il campionato. Il popolo fu contentissimo constatando che con quelle scarpe provviste di capsula i calciatori segnavano con relativa facilità anche nelle nuove porte di un metro e mezzo, evitando quegli zero a zero che si ripetevano monotonamente dopo l'innovazione imposta dalla "legge dell'inefficiente Cantorino", come ironicamente veniva chiamata, constatandone la conseguenza.

Invece andò male al Pontefice per quelle parole con cui sconsideratamente aveva parlato solo delle unghie delle mani. I cardinali della curia non gli perdonarono la presunzione di essersi rivolto al popolo con un'allocuzione che non era stata preventivamente da essi approvata. Convennero che un rozzo africano non doveva sedere sul seggio di Pietro. Subito dopo accadde, forse per semplice coincidenza, che il cardinale primate di Sumatra, convintosi che effettivamente l'immortalità sia data ai defunti dalla crescita perenne delle unghie, dichiarò che Cristo era risorto perché quelle delle sue mani e dei suoi piedi erano cresciute con tale vigore da sollevare la copertura del sepolcro. Inoltre nella chiesa madre aveva fatto sostituire il vecchio crocefisso con un altro in cui alle mani e ai piedi erano attaccate lunghissime unghie ricadenti fino a terra. Queste notizie, riportate dalla stampa e dalla televisione, gli diedero una grande notorietà. Allora il Camerlengo convocò a Roma il conclave e i cardinali recitando l'"habemus pontificem" lo acclamarono con il nome di Pio XIII. A Giovanni Paolo V, dichiarato antipapa e rimandato in Africa, fu ingiunto di scomparire in un convento. Il popolo e i politici, sia nazionali che dell'assemblea G.M. plaudirono alla Chiesa, che sapientemente conciliava le verità della scienza con quelle della fede.

La città e l'università di Anagni divennero famose in tutto il mondo. Tra l'altro negli Stati Uniti sorse la moda femminile, che tosto imperversò in tutto il mondo, di tagliare le scarpe eugenetiche sulla punta in modo che le dita restassero nude e le lunghe unghie si potessero ricoprire con lacche di vari colori. Queste calzature, chiamate "anagne" furono portate anche dalla Regina d'Inghilterra che le trovò di suo gradimento al punto di conferire alla Zamponi il titolo di "Dame".

In quanto all'università di Anagni, dopo il trasferimento a Roma di Filippetti ebbe come rettore Ali Abdulla, arabo d'origine, che era stato uno dei più famosi portieri degli ultimi dieci anni. Quella nomina era considerata come una sorta di premio di consolazione per aver dovuto rinunciare alla sua illustre carriera. Ovviamente non l'aveva gradita troppo e anche pubblicamente si pronunciava

contro le assurde fantasticherie della nuova cultura, comportandosi come un accanito reazionario.

Era invece un progressista il Prof. Apollodoro, ma, convinto di dover essere annoverato dalla storia tra i sommi genii che hanno contribuito al progresso dell'umanità, era roso dall'invidia per i successi della Zamponi, da lui chiamata "la donnetta". Voleva lanciare perciò qualche teoria strepitosa. Egli insegnava "Tecnologia dei Rifiuti" e nelle sue lezioni cominciò ad asserire che doveva essere soppressa la tradizionale separazione ontologica dei Rifiuti dai Relitti. Era da ammettere infatti che, come era affidata alla discrezione dei docenti il considerare un concetto Relitto oppure Reliquia, così doveva essere per i Rifiuti e i Relitti. Affermò che c'era un "fermento dei Rifiuti" perché coloro che di essi si occupavano chiedevano che fosse ammessa la loro possibile nobilitazione in Relitti e quindi in Reliquie.

Per dare un esempio di come il nuovissimo concetto doveva essere inteso, aveva affrontato uno dei Rifiuti più famosi, quello del problema della quadratura del cerchio e, convinto di averlo risolto, cioè di averlo ricondotto a un Relitto, aveva inviato la dimostrazione all'"Accademia delle tre R" di Bologna. Restò indignato quando il saggio gli venne rifiutato. Evidentemente quei ruderi della cultura, con il loro cervello ammuffito, non erano in grado di capire la sottigliezza dei suoi ragionamenti o forse per invidia volevano sotterrare le sue vedute. Allora, ansioso di una rivalsa, tornò con tutta la sua frenesia su quell'argomento e in breve portò a compimento altre due dimostrazioni. Diceva a se stesso che famosi studiosi di tutti i tempi non erano stati in grado di arrivare ad alcuna conclusione; indiscutibilmente egli li sopravvanzava di molte misure avendo proposto ben tre diversi procedimenti. Si rivolse allora al rettore Abdulla per pubblicare le sue dimostrazioni negli atti dell'Ateneo. Non era certo quella la strada migliore per diffonderne la conoscenza, ma non gliene restavano altre. Aveva sempre avuto l'impressione di non essere tenuto abbastanza da conto. In quell'occasione ne ebbe la conferma. Infatti il rettore buttò con mal garbo i fogli in un cassetto senza neanche guardarli e gli disse che non poteva accontentarlo perché l'Ateneo versava in difficoltà finanziarie. Abbozzando un saluto si girò per andarsene, ma sull'uscio indugiò un momento pensando se era il caso di proporre un congruo contributo finanziario da parte sua. Sentì allora che il Prof. Nonno, suo collega, docente di "Storia dei Rifiuti", presente accidentalmente all'incontro, diceva al rettore con un sorriso sarcastico: «Il nostro Margite bussa a tutte le porte non comprendendo che per uno come lui sono sempre chiuse». Capì che era una frase di scherno, ma per esserne certo si recò subito nella biblioteca per cercare in un'enciclopedia chi fosse quel Margite. Si incollerì non poco leggendo che si trattava di un personaggio di fantasia, uno sciocco presuntuoso, protagonista di un antico poemetto attribuito a Omero, del quale ci erano rimasti pochissimi versi tra i quali quello famoso: «Molte cose sapeva ma tutte male». Era troppo! Quel Nonno, quel babbeo dalla mente infarcita di autentici Rifiuti, di quelli che non si possono in alcun modo nobilitare, gliela doveva pagare!

Era l'ora della lezione ed entrò in aula. Sul banco di prima fila una studentessa, che teneva davanti un libro aperto, voltandosi diceva a un compagno: «Trovo molto chiaro il commento di Nonno a questo brano». Stizzito le chiese cosa stava leggendo e lei rispose che era un pregevole Rifiuto: un capitolo del *Timeo* di Platone, tradotto e commentato dal Prof. Nonno, testo sul quale teneva quell'anno il suo corso. In quel brano veniva descritto come il Demiurgo aveva dato ordine alla premateria del Caos bloccandone il movimento in modo che assumesse forme geometriche. Volendo fare la saputella aggiunse che nacquero prima delle superfici di forma triangolare, le quali successivamente si congiunsero in poligoni regolari, cioè quelli corrispondenti, secondo gli antichi, agli elementi del mondo fisico. Come spiegava Nonno, si trattava del concetto che il cubo, forma della terra, è formato da triangoli isosceli, il tetraedro, forma del fuoco, l'ottaedro, forma dell'aria, e l'icosaedro, forma dell'acqua, invece si riconducono a due scaleni congiunti in un equilatero. Perciò questi elementi, mediante la scomposizione dei triangoli equilateri in scaleni, possono trasformarsi uno nell'altro, mentre la terra non può mutare. Per Platone la fisica nasce dalla geometria. Apollodoro sorridendo ironicamente fece con la mano il gesto di allontanare delle sue orecchie quelle ciance e andò alla lavagna. Si rese subito conto che si impappinava e impasticciava la dimostrazione, essendosi indispettito per le lodi che quella stupidotta aveva fatto all'odioso Nonno. «Fosse almeno un bell'uomo!», diceva a se stesso, «Con quel pancione sembra una botte deambulante. Lo sanno tutti che sua moglie gli mette le corna».

Recandosi a casa gli venne in mente che avrebbe potuto scrivere lui un commento del *Timeo*, mostrando quali errori erano stati commessi da Nonno. Per un attimo si compiacque di quell'idea, ma gli venne in mente che non conosceva il greco. Forse non era un ostacolo insuperabile perché c'erano certamente molte traduzioni a uso degli appassionati di Rifiuti. Avrebbe potuto consultarne anche qualcuna in francese, lingua che leggeva abbastanza bene con l'aiuto del vocabolario. Ma di colpo ebbe una folgorazione: perché prendersela con una nullità come Nonno e non cimentarsi direttamente con Platone? Perché non trasformare quei Rifiuti in utili Relitti, fornendo così un esempio della sua concezione del "fermento"? Si trattava di elaborare una teoria dell'origine del mondo superando i limiti della ricerca scientifica di tipo sperimentale, la quale non può portare lontano. Solo un intelletto eminentemente razionale sia in senso deduttivo che induttivo, quale egli certamente aveva, avendo dimostrato in ben tre modi differenti come si può effettuare la quadratura del cerchio, poteva dire qualcosa di serio sullo stato dell'universo antecedente al tanto strombazzato "Big Bang", ridotto ormai al ruolo di futile argomento per svenevoli canzoncine da cantare nei night. Senza prendersi la briga di leggere il *Timeo* e limitandosi a quanto aveva detto quella sciocchina, egli poteva asserire che Platone aveva avuto un'intuizione brillante ma erronea, ritenendo che all'inizio dal fluttuante caos si fossero formati per intervento del Demiurgo dei triangoli, i quali si sarebbero poi organizzati nei poliedri regolari, coincidenti con i quattro elementi di cui si credeva allora che fosse fatta la materia. Ma a parte il fatto che i

poligoni regolari sono cinque e non aveva tempo da perdere per leggere il *Timeo* e vedere quale funzione Platone assegnava al quinto, non si poteva certamente ammettere che le sostanze materiali abbiano solo natura geometrica e tanto meno che siano solo quattro. Anche i ragazzini delle scuole inferiori hanno sentito parlare dei 92 elementi. Però quanto Platone aveva detto non era da considerare un Rifiuto irrecuperabile. Era uno di quelli che, secondo la sua scoperta, poteva essere ricondotto a un Relitto e quindi ulteriormente nobilitato in Reliquia, potenzialmente utilizzabile dalla scienza. A Platone si doveva riconoscere il merito di aver intuito che dal caos provenne tutto ciò che è realtà, ma non si era reso conto che quando il moto primordiale fu fermato dal Demiurgo, si evidenziarono dei “punti primigenii”, entità infinitamente piccole, perché la loro crescita era bloccata dai reciproci urti incessanti, i quali appiattivano ogni turgore. Ma con la sopravvenuta staticità essi ebbero la possibilità di evolvere secondo dinamismi specifici.

Interruppe il corso dei suoi pensieri compiacendosi di aver trovato nello stesso tempo una convalida dell'intuizione che i Rifiuti possono essere resi Relitti e una teoria con cui spiegare l'origine dell'universo. Avrebbe fatto colpo non solo nella sfera della cultura, ma anche in quella della tecnica. Gli venne in mente il titolo che avrebbe dato al volume: *Cosmologia more geometrico demonstrata*. Reminiscenze liceali gli avevano fatto venire in mente che un sapientone del passato aveva proposto un’“ethica” dimostrata con il rigore scientifico della geometria. Avrebbe consultato l'enciclopedia per trovare chi era costui e se valeva la pena citarlo, del che fortemente dubitava.

Sviluppando la sua teoria si compiaceva con se stesso, dicendo che era meravigliosa. Postulò che la dinamica dei punti primigenii doveva articolarsi in tre diverse direzioni per spiegare come nacque il nostro mondo. Anzitutto si ebbe quella verso la compattezza, che li rese rigidi. Così restarono infinitamente piccoli e quindi privi di forma e di contorno, che possono essere requisiti di corpi dimensionati, ma acquistarono l'individualità. Questi nuovi punti stavano ora distaccati ora a immediato contatto, ma senza scalfirsi a vicenda. Perciò potevano anche configurarsi come linee rette o curve. Un secondo aspetto della dinamica primordiale fu quello della differenziazione qualitativa. Era da ammettere che i punti approfittando della stasi divennero elastici e, gonfiandosi entro i loro contorni, acquistarono tutte le possibili forme, diventando figure bidimensionali come i triangoli, i quadrilateri e i cerchi o tridimensionali come i cubi, i tetraedri e le sfere.

Apollodoro si rendeva conto che introducendo questa dinamica qualitativa effettuava un notevole perfezionamento della concezione platonica, che perciò restava un Rifiuto, mentre egli riusciva a configurare un autentico Relitto. Era evidente l'importanza del concetto di elasticità, che doveva essere ricondotto al più generale principio dell'autodeterminazione ovvero del libero arbitrio delle forme geometriche. Però la novità veramente rivoluzionaria scaturiva dalla terza dinamica dei punti primigenii, cioè da quella dell'accrescimento quantitativo. Essa comportava l'eliminazione del loro vuoto interiore con la costituzione di un

contenuto, origine della massa, della materia e di tutto ciò che è inerente alla fisicità. Propriamente parlando si trattava di una “interiorizzazione dei punti”, che andava a discapito della loro elasticità superficiale in base al principio della prevalenza del successivo sull’antecedente, da essere considerato anch’esso come fondamentale. Il concetto era che i punti primigenii autoriempiendosi si bloccarono come volume perché diventando pieni non potevano accogliere altro, cosicché pur essendo piccolissimi si distinguevano per precipue caratteristiche. Erano diventati infatti gli atomi costitutivi di tutte le cose. Essenziale era la loro differenza di contenuto, che conduceva a qualità svariate per forma e sostanza, come era stato convalidato dai chimici, i quali appunto ne avevano distinto novantadue specie. Su questi dettagli, importanti ma non essenziali, dei quali si occupavano i tecnici, si sovrapponeva il concetto della omogeneità del mondo. Soprattutto da esso proveniva il concetto che i Rifiuti possono diventare Relitti.

Apollodoro era certo che le tre dinamiche furono imposte ai punti primigenii non dall’Onnipotente o Padre Eterno, di cui fabulano i preti, ma dal Demiurgo per incarico di un Sommo Trascendente di cui non ci è consentito conoscere neanche il nome. Così dicendo perseguiva l’intento pratico di conciliare le esigenze della scienza con quelle della religione, modernizzando questa con l’eliminazione dei dogmi e delle irrazionali componenti fideistiche. Ma gli premeva soprattutto spiegare teoricamente in modo scientifico l’origine dell’universo e quindi anche dell’uomo che è semplicemente una colonia di atomi, differenziati in seguito alla seconda e terza dinamica dei punti primigenii.

Dopo aver evidenziato circa ottanta conseguenze principali scaturenti dalla sua teoria, compilò un compendioso trattato, di cui personalmente stampò venti copie, che inviò direttamente ad altrettante case editrici per metterle in concorrenza, vagheggiando lo scalpore che avrebbe prodotto in tutto il mondo. Certamente gli sarebbe stato conferito il premio Nobel con massimo scorno dell’ottuso rettore Abdulla e dello spregevole Nonno. L’università di Anagni avrebbe avuto un autentico riconoscimento come officina di cultura per le giovani generazioni. Infatti quello conferito alla “donnetta” era certamente frutto di ignobili camarille da parte del Filippetti.

Anche il Prof. Nonno cercava la gloria, ma percorreva la strada giusto opposta. Proclamava infatti la storicità dei Rifiuti, cioè la loro inalterabilità; asseriva che dovevano essere tramandati integri e puri con il loro raffinato sapore arcaico, onde poter essere gustati per una anacronistica esoticità. Diceva che solo mentalità barbariche potevano auspicare che fossero confusi con Relitti, quasi si trattasse di vestiti smessi che il rigattiere poteva rimettere a nuovo per rivenderli, ricavandone un profitto. Poiché egli faceva in pubblico costantemente considerazioni del genere, Apollodoro lo odiava sempre di più.

Si sapeva che Nonno proveniva dal sud, ma volutamente circondava di mistero le sue origini. Era di nobile famiglia, che si fregiava del titolo di conte, ma purtroppo aveva il cognome ridicolo di “Porco”. Fin da ragazzo era stato vittima di scherni più o meno grossolani da parte dei compagni di scuola. Fremea di rabbia e cercava a sua volta di umiliarli superandoli nel profitto. Era di normale

intelligenza, ma riusciva a eccellere studiando con un vero e proprio accanimento. Quando suo padre morì, lasciandolo erede di un notevole patrimonio, si trasferì a Roma, si iscrisse all'università e si addottorò con il massimo dei voti. Aveva mutato il suo cognome in quello di "Nonno" perché dalle sue sfrenate letture aveva appreso che verso il 400 d. C. in Egitto era vissuto un filosofo di questo nome, che era anche poeta, perché aveva cantato in versi la vita del dio Dioniso ed era altresì teologo perché aveva scritto un commento al Vangelo di Giovanni. Si presumeva che, in origine pagano, si fosse convertito al cristianesimo. Aveva chiesto notizie di questo pensatore ai suoi professori liceali di storia e di filosofia ed entrambi gli confessarono di non averlo mai sentito nominare. Considerandolo come una sua scoperta, dato che era quasi sconosciuto, ritenne di avere pienamente il diritto di impossessarsi del suo nome e di dichiararsi suo discendente. Quando poi chiese e ottenne di fare su di lui la tesi di laurea, meditando sul testo delle *Dionisiache*, riscontrò un singolare parallelismo tra le sue personali vicende e la vita del dio. Infatti Dioniso era morto per poi rinascere come Zagreo, il Conte Porco era morto per rinascere in Roberto Nonno.

Laureatosi in brevissimo tempo, stupiva tutti con la prodigiosa cultura, che incessantemente arricchiva con uno studio maniacale. Perciò per raccomandazione del Filippetti fu nominato professore di "Storia dei Rifiuti" all'università di Anagni. Allora strombazzando la mistificazione di essere un discendente dell'antico Nonno asserì che dai documenti conservati dalla famiglia nel corso delle generazioni, aveva ricavato precise notizie su di lui. In una dotta pubblicazione sostenne che erano in errore coloro che sostenevano la sua conversione al cristianesimo. Si trattava di un'impostura escogitata dai preti che avesse abbandonato Dioniso per Cristo, convertito dal Vangelo di Giovanni. Aveva semplicemente accettato entrambe le fedi, in quanto con il suo eccezionale ingegno aveva scoperto il fondamentale principio della tolleranza.

Si fece banditore di questo principio attribuendone il concetto di fondo al grande e misconosciuto antenato, ma si attribuì la gloria di storico per averlo riesumato e di scienziato per le molte sue conseguenze che mise in evidenza. Sostenne che tutti i Rifiuti, in quanto sono senza eccezione figli legittimi della storia, hanno ugual pregio. È assurdo pensare che quelli nati successivamente possano scalzare i precedenti. Tutti restano inalterati e immutati, essendo indipendenti dalle valutazioni fatte dagli uomini, che per i loro meschini interessi particolari vorrebbero addirittura attribuire un'assurda maggior nobiltà storica ad alcuni di essi considerandoli come Relitti. Il grande principio della tolleranza comporta che ai Rifiuti, se genuini, si debba attribuire la massima dignità, tanto da poter essere considerati Relitti. Con innegabile abilità si pose alla ribalta come epigono dell'antenato proclamando la teoria della tolleranza storica per i Rifiuti, come corollario di quello della tolleranza universale.

Essendosi intanto sposato, per dare una dimostrazione sperimentale delle sue vedute convinse la moglie a fargli le corna nel modo più sfacciato possibile. In un trattato, che il rettore fece pubblicare a spese dell'università, secondo le male

lingue perché era uno degli amanti di sua moglie, asserì che le vicende inerenti alla società umana non sono determinate da cause efficienti o finali e non sono neanche casuali. La miriade di eventi che potenzialmente in ogni momento potrebbero accadere si tollerano reciprocamente e nulla fanno per scalzarsi l'un l'altro. Tra di essi solo uno emerge collocandosi nella storia, sia essa delle grandi vicende interessanti le nazioni o di minuzie della vita quotidiana. Ma esso non è il più furbo o sfacciato, bensì il più distratto, che avendo dimenticato che ci sono anche gli altri ad avere il diritto di realizzarsi si fa avanti a tentoni come un sonnambulo e senza neanche rendersene conto si trova di colpo proiettato nel presente. In un capitolo che provocò molte discussioni, ma che comunque fu ammirato da tutti per la grande erudizione, Nonno mostrò l'infondatezza della diceria che Herder sia da considerare come il Copernico della storia per aver mostrato che responsabile degli eventi sia l'uomo e non già la volontà di Dio. Egli asserì in modo perentorio che l'uomo tramanda la cronaca dando un ordine cronologico ai Rifiuti, ma non fa la storia. Assiste alla vicissitudine degli eventi che si accavallano, ma in nessun modo può influire per favorire il successo di uno piuttosto che di un altro. Concludeva sentenziosamente: la disonestà è tipica dell'uomo e figlia dell'intolleranza; la storia è nobilitata dalla tolleranza che livella tutti i Rifiuti da essa raccolti e perciò deve essere considerata *magistra vitae*, come dicevano gli antichi.

Il trattato di Nonno suscitò consensi e ammirazione, tanto da rendere noto il suo nome anche all'estero. Il Prof. Stoltz lo commentò, parlando di lui come dell'emerito rifiutologo italiano. Invece nessuno dei venti editori aveva degnato Apollodoro di un cenno di risposta. Egli si rodeva assistendo al trionfo dell'avversario. Lo umiliava molto il fatto che mentre a Nonno era stata assegnata l'aula magna per le sue lezioni, tanto numeroso era il flusso degli studenti che venivano a sentirlo, egli era confinato in una sorta di sgabuzzino con un paio di banchi.

Ma qualche tempo dopo tutto cambiò. Il Filippetti venne ad Anagni per assistere a un'importante partita di calcio della squadra da lui sostenuta e la moglie volle accompagnarlo per rivedere quell'Ateneo in cui era nata la sua fama. Fu accolta con gli onori spettanti a un premio Nobel. Il rettore Abdulla organizzò una tavola rotonda per renderla edotta delle ricerche che erano in corso. Ovviamente assegnò a Nonno il ruolo di primo attore, ma quando egli espose le sue vedute, la Filippetti Zamponi disse solo qualche parola di apprezzamento per pura cortesia. Ella era infatti un'evoluzionista convinta, avendo dimostrato che l'immortalità è connessa con il passaggio di un Relitto, cioè l'anima, a una Reliquia, cioè le unghie delle mummie, reliquia che con un ulteriore passaggio fuoriusciva dalla storia per introdursi nell'ambito della scienza. Dopo qualche altro intervento di minor conto, Abdulla fece un discorsetto di circostanza e stava per dichiarare sciolto il convegno quando Apollodoro, verde di bile per non essere stato officiato a parlare, scattò in piedi dicendo: «Il fermento dei Rifiuti non è statica putredine ma attivo divenire evolutivo». Il rettore con un gesto di stizza stava per interromperlo quando la

Zamponi, mostrando un vivissimo interesse, gli chiese: «In che senso fa quest'affermazione?».

Apollodoro capì a volo che la “donnetta” poteva essergli utile. Le rispose che, avendo meditato sulla sua geniale teoria del passaggio da un Relitto come l'anima a una Reliquia come le unghie, si era reso conto che si poteva anche postulare un passaggio evolutivo dai Rifiuti ai Relitti, formulando una convincente teoria dell'origine dell'universo. Era da ammettere un unico principio universale. La Zamponi lo pregò di continuare e, dopo che l'ebbe ascoltato con attenzione, gli domandò perché non aveva pubblicato tali importantissime teorie. Alla sua risposta che non aveva entrate presso gli editori, essendogli sempre mancato il tempo di procacciarsi adeguate raccomandazioni, preso com'era dai suoi studi, lei si offrì subito di interessarsene. Anzi gli propose di scrivere lei una prefazione al volume per esprimere la sua opinione su quell'avvincente concetto del passaggio dai Rifiuti ai Relitti e quindi da questi alle Reliquie, passaggio che talvolta si arresta, talvolta abbandona la storia per introdursi nel campo della scienza. Sentendolo parlare si era convinta che le cosiddette “tre R” erano semplici aspetti di un'unica “S”, quella della storia, potenzialmente aperta a un continuo progresso.

La pubblicazione del volume diede ad Apollodoro la desiderata fama. Il Prof. Stoltz, commentando le sue vedute, propose che accanto al passaggio lineare aperto da lui teorizzato se ne ammettesse anche un altro circolare, nel senso che dalle Reliquie invece del salto nella scienza si potesse avere anche una ricaduta nei Rifiuti e quindi una ripresa immanente del ciclo storico globale. Lo Stoltz, da equilibrato studioso, era infatti convinto anche della legittimità del principio della tolleranza di Nonno. Poneva perciò le due soluzioni sullo stesso piano. Ebbe a dire che fare una passeggiata su una strada dritta o girando in una piazza, compiendo beninteso in entrambi i casi lo stesso numero di chilometri, nulla fa cambiare per il deambulante sotto il profilo della salute. Il concetto della ricaduta, conseguente dalla circolarità immanente, fu ripreso e corroborato con una ricchissima documentazione dal Prof. Dulong della Sorbona. Quando questi proclamò che era il solo valido scientificamente, si ebbero accese polemiche tra i sostenitori dell'una e dell'altra tesi. Gli uni proclamavano che dalla storia non si esce perché compendia tutto, dall'alfa all'omega; gli altri ribattevano che essa ha solo una funzione ancillare di tipo mnemonico, in quanto semplicemente conserva materiale che può servire per nuove costruzioni nel passaggio dalle Reliquie alla Tecnica.

La polemica ebbe la sua eco anche ad Anagni. Nonno fu per la ricaduta nei Rifiuti, cioè per il circolo immanentistico della storia; Apollodoro per la rettilinearità dell'evoluzione tramite il duplice passaggio potenziale dai Rifiuti ai Relitti e dai Relitti alle Reliquie, nonché la possibilità di queste di abbandonare la storia e trovare una nuova attualità nel presente. Molti ritennero che le vedute

di Nonno dovessero prevalere quando inaspettatamente in Russia una rivolta portò alla restaurazione del comunismo. Il potere assoluto fu assunto da un sergente, che prese il titolo di “Gran Compagno”. Nonno asserì che la sua teoria della circolarità storica aveva previsto tale evento, irridendo all’ottusità di Apollodoro e dei suoi seguaci. Suscitò tale scalpore che fu invitato a Mosca e tosto nominato rettore dell’Università. Come contropartita dovette però accettare il compromesso di spiegare l’evento non come il ritorno a un Rifiuto imposto dalla circolarità storica, ma come la necessaria rivalutazione di una Reliquia che era stata misconosciuta in una fase temporanea di oscurantismo provocato dalle forze reazionarie per affamare il popolo.

Il nuovo papa Giovanni Paolo VI dichiarò solennemente a tutti i fedeli che il Padre Eterno lo aveva avvertito mediante il transtelefono che il demonio tornava sulla terra per propagandare il comunismo ateo e gli affidava il compito di vanificare tale perfida macchinazione alleando nella ricerca della verità la fede con la scienza. Tale riferimento alla scienza fu interpretato da molti come un’apertura della Chiesa verso l’evoluzionismo lineare di Apollodoro anche perché il Gran Compagno aveva ribattuto insultando il papa con parole volgari e lodando come autentica scienza quella di Nonno.

Ma gran confusione fu provocata poco dopo dalle conseguenze di un evento, apparentemente peregrino, che invece ebbe vasta risonanza. Essendo stato deciso dalle autorità accademiche che le cantine dell’università di Anagni fossero sgomberate dal ciarpame e dalle cianfrusaglie per farne delle palestre e delle sale da ballo, in un sottoscala fu trovata una cassapanca piena di scritti inerenti a una scienza chiamata “cibernetica”, da tempo dimenticata. Apollodoro, fece portare quei fogli nel suo studio sperando che si trattasse di Rifiuti, in quanto tali nobilitabili con la sua sagacia. Si rese conto della loro importanza trovando tra di essi una pergamena in cui era trascritto un deliberato del senato accademico dell’università di Roma, risalente al periodo in cui non era stato ancora effettuato il decentramento. Si diceva che dopo ampio dibattito sugli evidentissimi errori della cibernetica e sulle nefaste influenze che essi possono esercitare specie nelle menti dei giovani, era stata presa la decisione di occultare in una sorta di sepolcreto tutti gli scritti inerenti a tale aberrante disciplina. Forse sarebbe stato preferibile darli alle fiamme, ma non si voleva contrastare la corrente opinione che la condanna delle eresie al rogo sia conseguenza di un inammissibile oscurantismo. Comunque si era deciso di punire la presunzione e l’arroganza degli autori di tali fandonie cancellando i loro nomi dagli scritti. Costoro avevano ritenuto di poter diventare famosi con la mistificazione, era perciò giusto che fossero dimenticati. Che si perdesse anche la memoria di chi presumeva sia possibile costruire congegni meccanici in grado di comportarsi come uomini. Costoro volevano porsi in concorrenza con Dio. Asserivano infatti che se questi aveva creato l’uomo a sua immagine e somiglianza, facendolo di carne e di sangue, essi erano capaci di fare altrettanto avvalendosi di materiali metallici.

Apollodoro scorrendo quei fogli e rendendosi conto che purtroppo erano di assai difficile lettura in quanto rigurgitanti di misteriose formule, lesse di un tizio che assicurava di aver progettato la costruzione di una macchina pensante e di averla battezzata “Adamo II”; di un altro che chiamava “ciberi” dei congegni in grado di fare tutto ciò che faceva l’uomo e magari in modo migliore.

Rileggendo la pergamena del senato accademico si rese conto che era improntata a una concezione dogmatica dei Rifiuti, in quanto considerati irrecuperabili per loro natura. Bisognava invece ricondurre i “ciberi” da Rifiuti a Relitti, da questi a Reliquie e quindi possibilmente a oggetti di uso quotidiano. Intuì subito che doveva puntare sulla progettazione di ciberi calciatori, capaci di sconfiggere anche i più famosi fuoriclasse umani. La cosa non era facile essendo egli del tutto inesperto in fatto di meccanismi. Si rivolse perciò a un amico, l’ingegnere Truffaldini, esperto in meccanica ed elettrotecnica. Questi non escluse che si potesse costruire un supercalciatore meccanico, ma non era facile provvederlo di gambe. Bisognava perciò farlo muovere con rotelle. Per altro era essenziale solo che potesse disporre di qualcosa di simile ai piedi per colpire la palla.

La notizia, fatta trapelare abilmente da Apollodoro, fece scalpore. Egli allora, ansioso di diventare sempre più famoso, pubblicò su un importante quotidiano come ipotesi estremamente verosimile che il gioco del calcio avvinceva l’umanità, perché era un’imitazione del “certame paradisiaco”, che per volontà del Padre Eterno era praticato da squadre di angeli contrapposte ad altre di santi. Aggiungeva che, secondo le sue ricerche, mentre i santi conservavano la natura biologica degli uomini per quel tanto che poteva sopravvivere alla morte, gli angeli erano ciberi, fabbricati da Dio con materiale metallico incorruttibile per renderli immortali. A lui risultava che, tranne eccezioni da essere attribuite ad arbitri disonesti corrotti dai diavoli, le partite erano vinte dagli angeli, essendo la natura dei ciberi superiore a quella umana. I diavoli, in quanto angeli ribelli, erano anch’essi ciberi. Più che cattivi erano perennemente dilaniati dal livore. Infatti avrebbero desiderato anch’essi partecipare al “certame”, ma la loro richiesta era stata respinta con fermezza dal Padre Eterno. Pertanto dovettero rassegnarsi a competere con raccoglittiche squadre di dannati, del tutto inefficienti essendo minorati nel fisico. Non c’era in verità grande soddisfazione a segnare dei goal a esseri claudicanti, storpi o ustionati dalle immersioni nello zolfo bollente.

Apollodoro, preso dall’euforia, non aveva valutato le possibili reazioni a queste disquisizioni. Perciò rimase perplesso e confuso quando il Papa in occasione della domenicale preghiera dell’*Angelus* asserì che l’uomo è fatto a somiglianza di Dio perché provvisto di un’anima mentre i ciberi sono semplici macchine. A questo proposito ricordò che San Tommaso d’Aquino attribuiva agli angeli una natura esclusivamente spirituale in quanto costituiti da una sostanza incorporea per la quale sono da considerare come esseri intermedi tra Dio e gli uomini, i quali sono spiriti congiunti con corpi materiali. Forse inopportuno volle fare sfoggio di cultura aggiungendo che secondo il grande santo sussiste un

legame tra l'angelologia e l'astrologia essendo ogni astro guidato nel suo moto da un angelo così come ogni uomo lo è dal suo angelo custode. Perciò neanche gli astri sono considerabili come ciberi, cioè come meccanismi privi di ogni rapporto con superiori guide spirituali. Tutto il mondo della materia è separato da quello animico.

Apollodoro non diede alcun peso a questa critica, che era la prima avvisaglia dell'ostilità che avrebbe contrapposto cibernetica e fideismo. Del resto essa fu quasi ignorata dalla stragrande maggioranza della popolazione, che era ansiosa solo di ammirare l'esibizione negli stadi dei ciber-calciatori. I dirigenti di molte squadre si davano da fare per prenotarli offrendo somme enormi. Per altro egli era alquanto preoccupato perché l'ingegnere Truffaldini si era limitato a costruire una sorta di cilindro alto due metri, moventesi con rotelle, dentro il quale aveva installato un meccanismo, da lui considerato cibernetico, che comandava due piedi metallici fuoriuscenti da un buco anteriore, in modo da dare un fortissimo colpo in avanti a tutto ciò che veniva con essi a contatto. Riteneva di eliminare le perplessità di Apollodoro dicendo che i giocatori umani dovevano essere adeguatamente addestrati per fare precisi passaggi della palla al ciber, al quale spettava solo il compito essenziale di segnare il goal calciandola con una forza che nessun piede umano era in grado di imprimere. L'attesa era tale che a furor di popolo bisognò dare una dimostrazione nello stadio. Essa sollevò perplessità perché quando fu posta la palla a contatto dei piedi del ciber, fu calciata sì con una forza incredibile, ma non fu indirizzata verso la porta bensì colpì l'arbitro così malamente che dovette essere ricoverato in ospedale con prognosi riservata.

Apollodoro però non si diede per vinto e cercò di decifrare gli scritti di cibernetica dei quali era venuto in possesso per trovare qualche suggerimento. In uno dei pochi fogli comprensibile perché in esso figuravano poche formule, lesse che ai ciberi bisogna dare una mente, cioè costruirli in modo da avere attenzione e memoria. Si asseriva che quella umana è funzione dell'organo "cervello", che ha natura biologica e perciò in definitiva fisica. Esso perciò in linea di principio può essere surrogato da un congegno meccanico, anch'esso fisico.

La parola "attenzione" lo colpì. Se il ciber di Truffaldini avesse prestato attenzione non avrebbe colpito l'arbitro con la palla. Si rese conto che avrebbe dovuto possedere anche una memoria per ricordarsi che doveva indirizzarla verso una porta e precisamente quella della squadra avversaria.

Ne parlò a Truffaldini, il quale non escluse di poter fornire al suo marchingegno anche attenzione e memoria, ma aveva l'impressione che il meccanismo fosse così complesso da dovergli dare dimensioni enormi. A occhio e croce avrebbe dovuto essere grande come il Colosseo. A parte la difficoltà di approntare stadi adeguati, il costo sarebbe stato enorme. Il problema a suo avviso era essenzialmente finanziario.

Gustavo, passando da Anagni, trovò che quella cittadina era il luogo idoneo per porre la sua nuova residenza. Tranquilla e accogliente, ospitava addirittura un'università. Presumibilmente ad Anagni avrebbe potuto fare proseliti più facilmente che in una metropoli, ove la concorrenza tra coloro che vogliono porsi alla ribalta è spietata e spesso anche sleale. Adocchiò una bottega con retrostante appartamento che si affittava, contrattò doverosamente il prezzo, cercò alcuni uomini di fatica e fece a essi scaricare tutta la sua roba dall'autocarro.

Egli era noncurante della cultura accademica e semplice autodidatta, ma aveva un interesse enorme per il sapere. Da tempo aveva capito che l'attenzione e la memoria sono gli aspetti più importanti dell'attività mentale. Le aveva poste perciò alla base della *noetica*, cioè della somma scienza da lui inventata. Si rendeva conto che la noetica non solo aveva grande interesse teorico in quanto potenzialmente in grado di definire l'uomo come essere consapevole e intelligente, ma era adoperabile proficuamente anche in innumerevoli applicazioni della vita pratica. Sotto il profilo strettamente scientifico aveva formulato un po' per volta una serie di definizioni ricondotte a un'idonea formulistica per spiegare i significati delle parole correnti. Aveva molte volte cercato di insegnarle agli interlocutori, ma aveva constatato che sembravano prive di ogni interesse per il suo prossimo. Ora sperava che in quella cittadina, in cui numerosi erano gli studenti universitari, forse avrebbe potuto fare proseliti. In ogni caso non avrebbe avuto troppa difficoltà a provvedere alle esigenze materiali della sua sussistenza esercitando i mestieri in cui era esperto. Forse, diventando popolare, come eclettico lavoratore manuale, di riflesso avrebbe suscitato qualche interesse anche per la noetica, presentandola come il frutto più cospicuo del suo ingegno.

Analizzando con adeguata attenzione i comportamenti di coloro che esercitano i vari mestieri e fissandoli nella memoria, ne aveva appresi abbastanza bene parecchi, tanto da essere in grado di praticarli con successo. Per puro esercizio culturale aveva pensato di impararne trenta, uno per ogni giorno dei nuovi mesi fissati per legge in seguito alla raccomandazione del G.M.; ma aveva dovuto constatare che non ci riusciva. Erano troppi per le capacità della sua memoria? Aveva chiesto l'opinione di un conoscente addottorato in materie culturali e questi gli aveva detto che certamente non ne avrebbe imparati più di venti, cioè tanti quante le sue unghie, come era prevedibile in base alle teorie della famosa Zamponi. Asserì con accento cattedratico che ogni mestiere effettivamente esercitato è collegato con fondamentali capacità umane naturalmente attive in modo perenne, determinate dall'immortalità delle venti unghie. Aggiunse che, secondo la scienza moderna, questo concetto aveva del tutto soppiantato la credenza nell'ancestrale "anima", che era considerata dagli antichi portatrice dell'intelligenza. Gustavo, per non sprecare prezioso tempo, non aveva mai voluto approfondire tali teorie, fondate su concetti assolutamente inammissibili in base alle concezioni operative della noetica. Il conoscente insistette dandogli del presuntuoso ed egli riconsiderò allora il problema cercando di liberarsi di

ogni preconconcetto. Con disappunto dovette constatare che era in grado di esercitare proficuamente giusto venti mestieri diversi. Se voleva aggiungerne un ventunesimo e cercava di tenere a mente tutto il da farsi, inspiegabilmente perdeva subito la cognizione di uno degli altri che da tempo esercitava in modo proficuo. Allora temette fortemente di non essersi liberato del tutto dalle perniciose influenze della filosofia, che in modo subdolo per vie traverse lo costringevano a sbagliare. Bastava forse avere avuto una conoscenza anche estremamente sommaria delle fantasticherie della Zamponi per restarne plagiato? Presumibilmente non aveva trovato neanche una persona che desse un qualche credito alla sua noetica, perché quanto diceva non aveva quell'evidenza scientifica che egli le attribuiva.

Rendendosi conto che in ogni caso per vivere doveva fare qualche soldo con i suoi mestieri, si accorse che anche nei riguardi di questi commetteva errori. Nemico com'era delle smargiassate, nella città da cui proveniva aveva esposto sopra la porta della bottega un'insegna indicante solo sei dei venti mestieri in cui sapeva di essere esperto, cioè: calzolaio, orologiaio, falegname, idraulico, tipografo ed elettricista. Ma aveva dovuto constatare che invece erano ancora troppi, perché la gente, adusa a considerare persone serie solo coloro che sono specializzati in un'unica attività, lo aveva considerato un ciarlatano invece che un uomo geniale. Un tempo avrebbe irriso a costoro, ma ora si arrabbiava al punto di reagire spesso malamente. Era rimasto particolarmente male un giorno che un tizio era venuto a portargli una scarpa dalla quale si era staccato il tacco. Per principio si rifiutava di riparare scarpe eugenetiche, non volendo subire neanche nelle minuzie la metafisica della Zamponi. Questa l'aveva accettata essendo del tipo tradizionale. Con la gentilezza doverosa verso i clienti aveva detto a quella persona di aspettare cinque minuti: avrebbe provveduto seduta stante per evitarle il fastidio di ritornare. Il tizio rispose che preferiva passare il giorno dopo perché doveva correre dal dentista per farsi togliere un molare che gli faceva maledettamente male. Gustavo nel passato più volte si era cimentato con successo anche nella professione di dentista e l'aveva accantonata solo perché troppo infastidito dalle irrazionali esplosioni di paura dei pazienti. Ma in quella circostanza ritenne d'impulso che fosse un doveroso atto di gentilezza dire a quel cliente che, se si accomodava nel retrobottega, glielo avrebbe estratto lui il molare, essendo di professione anche dentista. Il tizio con gli occhi sbarrati per l'indignazione afferrò la scarpa e corse via dicendo: «Me la rovineresti solo a toccarla, non sei un calzolaio, neanche un ciabattino, sei solo un ciarlatano».

Gustavo si rammaricò che, per i bisogni materiali e contingenti della vita, richiedenti l'uso di denaro, dovesse subire la insulsa genia dei monomestieranti. Passò la notte insonne e il giorno dopo decise di cambiare alloggio. Anagni gli era piaciuta, ma forse inconsapevolmente lo sospingeva il desiderio di invadere il territorio del nemico per combatterlo. Quello era il luogo in cui la Zamponi aveva escogitato quelle fantasticherie, che avevano dato il battesimo appunto anche alle ridicole anagne, fonte di lucro per i furbastri.

Sistematosi nel nuovo alloggio decise che, per non urtare la suscettibilità dell'umanità inferiore e non avere di conseguenza motivo di polemizzare con essa, doveva ridurre a quattro i suoi mestieri. Ma quattro era un numero pari e gli vennero in mente le sciocchezze sciorinate da Cantorino. Perciò decise di indicarne tre oppure cinque, ma poi, dicendo a se stesso che doveva valutare solo sul piano pratico l'opportunità del da farsi, ritornò sull'idea del quattro. Così scrisse sull'insegna le professioni di calzolaio (per scarpe non eugenetiche), tipografo, orologiaio e idraulico. Poi espone anche il solito consueto avviso in cui avvertiva di essere a disposizione della clientela solo di pomeriggio. Infatti aveva l'abitudine di dedicare la mattinata alla scienza, dovendo sempre rivedere e aggiornare definizioni della sua noetica. Aggiunse anche alcune altre righe scritte con caratteri più piccoli avvertendo che di mattina poteva servire solo qualcuno che aveva impellente bisogno della sua opera di tipografo. Riteneva di dover fare quest'eccezione, essendo convinto che l'arte della stampa abbia una particolare dignità, da non essere misconosciuta. Egli stesso, man mano che arricchiva e rivedeva le sue ricerche di noetica, sentiva la necessità di dare una decorosa veste ai risultati conseguiti stampandoli. Era abbastanza esperto anche come rilegatore, cosicché poteva fare a meno degli editori, genia notoriamente gretta e insolente.

Considerò un buon auspicio che appena sollevata la saracinesca entrasse una signorina mostrandogli l'orologio che si era fermato perché distrattamente lo aveva tenuto al polso facendo il bagno. Era veramente dispiaciuta perché si trattava di un regalo del fidanzato. Gustavo le disse, assumendo l'atteggiamento a lui congeniale del maestro, che bisogna tenere sempre desta l'attenzione nonché rafforzare la memoria con idonei esercizi, se si vuole vivere bene. Lei non solo non aveva tolto dal polso l'orologio lavandosi, ma non aveva neanche notato il vistoso avviso esposto sulla porta con il quale il giovane avvertiva di essere a disposizione dei clienti solo il pomeriggio, dovendo destinare la mattinata ad altre attività, a meno che non si trattasse di un lavoro di tipografia. La ragazza contrariata si voltò per andarsene, ma egli la trattenne dicendole che il dovere della cortesia gli imponeva una volta tanto di non essere intransigente. Le aveva fatto quell'osservazione solo a scopo pedagogico per emendarla. Che gli desse l'orologio: avrebbe provveduto subito. Lei ringraziandolo volle guardare l'avviso che le era sfuggito e leggendolo con attenzione commentò meravigliata: «Quanti mestieri! E senza alcuna attinenza tra di essi! Come un orologiaio può essere calzolaio? E anche tipografo e idraulico? È proprio strano!». Gustavo abbozzò un sorriso di compatimento e smontando l'orologio le spiegò: «Tra tutte le professioni, anzi tra tutte le attività umane, c'è una naturale connessione perché l'essere in grado di esercitarle deriva solo dalla capacità di fissare l'attenzione per scoprire quali sono le operazioni richieste e quindi memorizzarle. Sappia, cara signorina, che oltre a questi quattro mestieri potrei esercitarne moltissimi altri, anzi in linea di principio tutti quelli che non richiedono uno sforzo fisico eccessivo. Pur essendo di complessione robusta, escludo di poter fare lo spaccalegna o il minatore. Infatti sono in grado di

avvalermi efficacemente dell'attenzione e della memoria. Domino completamente queste due facoltà al punto di averle poste alla base della noetica, cioè della scienza che si occupa in generale delle operazioni che facciamo con la mente per costituire i significati delle parole e delle frasi provenienti dalle loro correlazioni».

Si interruppe innervosito rendendosi conto che stava mentendo, dato che non era in grado di imparare più di venti mestieri, che ovviamente non erano tutti i possibili. Gli seccava mentire perché non era ancora riuscito a trovare una definizione noetica effettivamente convincente della menzogna. Quindi temeva di non sapere dire effettive bugie e se tentava di farlo poteva essere facilmente smascherato con grande disdoro. Egli era uomo di scienza e la scienza è autentica se distingue il vero dal falso. Stette a lungo in silenzio e anche la ragazza tacque pensando al significato della parola "noetica". Poi lei disse che era una studentessa e frequentava regolarmente l'università, ma non aveva mai sentito che si insegnasse una materia avente tale nome. Gustavo, consegnandole l'orologio tempestivamente riparato, rispose: «Lo so bene, essa viene schiacciata dalla cultura accademica, vecchia, nuova e nuovissima. Alle antiche fandonie della filosofia vengono aggiunte le mirabolanti leggi dell'efficienza e della priorità del pari o la mistificazione dell'immortalità delle unghie. La noetica getta tutta questa robbaccia nell'immondizia introducendo la scienza delle operazioni mentali».

Lei rimase colpita dall'abilità con cui Gustavo le aveva riparato l'orologio e dalla sicurezza con cui parlava. Perciò, recatasi all'università, cercò Luigi Augusto, il fidanzato che si vantava di portare il nome del famoso rivoluzionario Blanqui, per chiedere la sua opinione. Aspettò che uscisse dalla lezione di diritto tenuta dal Prof. Somero, da lui chiamato ironicamente "Somaro", alla quale mai mancava, asserendo che si divertiva un mondo sentendolo dissertare di stupidaggini come il diritto naturale, il diritto positivo e altra roba escogitata dai reazionari per impedire al popolo di acquistare la consapevolezza del diritto alla libertà, garantita solo dall'anarchia. Lei gli disse che doveva assolutamente conoscere un nuovo orologiaio, che aveva il negozio nelle vicinanze: era un uomo così libero da preconcetti da fare anche il calzolaio e altri umili mestieri, pur avendo inventato una nuova scienza, chiamata "noetica", con la quale, a suo dire, si spiegava il significato di tutte le parole.

Luigi Augusto sorridendo ironicamente le rispose: «Ti fai infinocchiare dal primo che capita! Sono certo che questo orologiaio farneticante ignora le vedute di Proudhon sull'anarchismo politico e sulla necessità di abolire la proprietà privata, che mai ha sentito parlare del collettivismo anarchico di Bakunin, dell'armonia sociale di Kropotkin, dell'*Unico* del grande Stirner, dell'utopia della società perfetta realizzata secondo Fourier nel Falansterio». La ragazza lo interruppe: «Smettila con questi sproloqui, ti rendi indisponente nonostante l'affetto che ti porto. Se la proprietà è un furto perché sei andato di corsa a denunciare che ti è stato rubato il motorino?». Egli senza prendersela rispose: «Vedremo se l'omnisciente ciabattino lo sa spiegare. Gli porterò così delle

scarpe da risuolare, ma forse si rifiuterà di farlo perché non sono quelle reazionarie degli unghiuti con le capsule di quarzo care ai politicanti e ai preti». Lei rispose: «Al contrario, non accetta le anagne. Lo ha scritto chiaramente sulla porta».

Gustavo si ritirò nel retrobottega ove aveva installato la sua attrezzatura di tipografo, lasciando aperta la porta per vedere se veniva qualche cliente. Avrebbe accettato di fare ancora qualche altro strappo perché non aveva un soldo. Il suo modesto peculio era stato speso per il trasferimento. Intanto voleva stampare un foglio sul quale riportare la formula che aveva escogitato giusto in quel momento per definire il significato della parola “evidenza” e i ragionamenti connessi con la sua definizione. Aveva compreso che è *evidente* ciò che si riconduce a conseguenza della sua costituzione. Chi conosce le operazioni con cui qualcosa si ottiene, siano esse di tipo osservativo o noetiche, è in grado di riottenerlo quante volte gli aggrada e perciò trova evidente il loro risultato. Ciò che è ottenuto in un certo modo, cioè fissando le operazioni a cui si riconduce, non può essere diverso da come è stato ottenuto e perciò, tra l’altro, sarebbe erroneo denominarlo altrimenti. Dopo breve riflessione tradusse la definizione nella formulistica che aveva escogitato per descrivere le operazioni mentali costitutive dei significati. Da lui era ritenuta indispensabile per una trattazione scientifica, ma purtroppo spaventava e forse anche indignava coloro ai quali aveva tentato di spiegarla. Per bene che andasse gli interlocutori si accomiatavano asserendo di essersi sovvenuti di un importante impegno o di avere un terribile sonno che li obbligava ad andare subito a letto. Gustavo diceva allora a se stesso che non è certamente più facile spiegare con la chimica perché l’ammoniaca è un composto di azoto e idrogeno o in che senso l’“aspirina” è acido acetilsalicilico; ma tutti ci credono e si industriano di capire, essendo la chimica una scienza accreditata, mentre purtroppo non era così per la noetica. Si domandò se veramente le scienze forniscono il procedimento per debellare il fideismo o piuttosto vengono accettate dogmaticamente per il prestigio di cui godono. A proposito di strombazzate scoperte come quella che l’immortalità dell’uomo è conseguenza di quella delle sue unghie, era verosimile che il loro successo fosse determinato soprattutto dalla pubblicità fatta dalla multinazionale per le scarpe eugenetiche. Egli doveva ammettere di essere congenitamente incapace in cose del genere. Se le circostanze lo avessero costretto a vendere cerotti contro i calli presumibilmente non ci sarebbe riuscito, trattandosi di un mestiere richiedente improntitudine e parlantina.

Meditando sulle tecniche adoperate dalle persone di successo notò che i profeti hanno sempre avuto degli apostoli, i filosofi dei discepoli. Egli doveva farsi degli allievi, affidando a essi l’incarico di propagandare la nuova scienza. Doveva convincerli mostrando loro che non era semplicemente esperto in venti mestieri perché a conoscenza dei principi della somma scienza, fondamento di

ogni sapere, ma che era certamente possibile applicare le sue teorie per fabbricare prodigi tecnici, come macchine che pensano, scrivono e sono imbattibili nel gioco del calcio. Appena giunto ad Anagni aveva sentito parlare di una “cibernetica” inerente a un insieme di Rifiuti recentemente scoperti, che il famoso Prof. Apollodoro stava riconducendo a una scienza in grado di costruire dei ciberi calciatori. Doveva approfittare dell’interesse suscitato da questo evento per mostrare che un’autentica cibernetica in grado riprodurre con macchine comportamenti tipicamente umani era semplicemente un’applicazione della sua noetica.

Decise perciò che, pur continuando a dedicare le mattinate alle sue ricerche e i pomeriggi all’esercizio dei vari mestieri, la sera doveva impartire lezioni di noetica, magari mimetizzandola all’inizio come insegnamento preliminare per perfezionarsi in discipline sociali suscitant l’interesse dell’umanità inferiore. Bastava procurare alcuni banchi e una lavagna. Detto fatto, su un pezzo di tavola scrisse a caratteri cubitali: “Scuola serale. Dalle ore 20 alle 22 si impartisce l’insegnamento della noetica in vista delle sue applicazioni alla cibernetica, di materie di interesse sociale come la tecnica calcistica, la canzonettistica, la barzellettistica, ecc.”.

Attaccò questa insegna accanto a quella indicante i suoi mestieri. Si vergognava non poco per questa mistificazione, ma si consolava ricordando la massima che il fine giustifica i mezzi. Se egli desiderava senza dubbio diventare famoso, si prodigava soprattutto per fare all’umanità il più grande dei regali.

Fedele all’impegno preso con se stesso, Gustavo la sera alle otto in punto sedette davanti alla porta della bottega in attesa di eventuali studenti. Non si illudeva che accorressero a frotte attratti dalla prospettiva di abbeverarsi gratuitamente alla sorgente di ogni sapere. Anzi temeva che la parola “noetica”, a cui l’insegna faceva riferimento, invece di attirare con la sua apparente esoticità, avrebbe allontanato molti facendo pensare ad astrusi filosofemi. Sperava comunque che qualcuno si incuriosisse e venisse ad ascoltarlo. Per quanto ottuso fosse, non poteva non restare convinto dall’evidenza di ciò che egli avrebbe spiegato con parole semplici, rivolgendosi solo al buon senso. Questo primo allievo ne avrebbe parlato con gli amici, i quali sarebbero accorsi, rendendosi poi propagandisti presso altri. La difficoltà principale era cominciare. Presumibilmente dopo ne sarebbero sorte altre, ma le avrebbe in qualche modo risolte. Per esempio, se la bottega era troppo piccola per la ressa degli studenti, avrebbe chiesto al sindaco che gli concedesse l’uso dell’aula consiliare. Non gli avrebbe fatto diniego sotto la pressione dell’opinione pubblica.

Attese inutilmente fino alle ore 22 e se ne andò a dormire. Poco dopo passò davanti alla bottega il Prof. Apollodoro che faceva la consueta passeggiata notturna alla quale mai rinunciava, convinto di dover concedere alla mente un giusto riposo dopo una defatigante giornata di ricerche. Lesse la tabella affissa da Gustavo e si indignò per la parola “noetica”. Deprecò che l’andazzo dei tempi consentisse a un ciabattino di atteggiarsi a maestro di sapienza al punto di proporre un esotico neologismo. Ma subito dopo ebbe un sussulto leggendo che

secondo quel tizio la cibernetica doveva essere considerata come una filiazione della noetica. Che attraverso quella via si potesse risolvere l'assillante problema del modo di dare al ciber calciatore un'attenzione e una memoria? Forse quel tizio era un falso ciabattino in cui per qualche motivo si mimetizzava un autentico scienziato? Ovviamente non poteva subire l'umiliazione di frequentare quel corso serale, ma avrebbe inviato persone idonee a sentire e riferire. Avrebbe incaricato anche qualche detective di indagare sulla vita e l'attività di costui per svelare il mistero di cui si circondava.

La sera successiva dopo una lunga attesa Gustavo era in procinto di chiudere la porta e andarsene quando un giovinastro che ostentava lunghi capelli legati di dietro in un codino si fermò a leggere la tabella. Restò perplesso, fece per proseguire, ma poi con un sorriso che avrebbe voluto essere sarcastico, gli chiese: «Lei crede di essere esperto in tutto lo scibile umano, di poter impartire insegnamenti in qualsiasi materia?». «Faccio del mio meglio.», gli rispose Gustavo, «Sono esperto in venti mestieri diversi, ma li riconduco tutti ai principi di una scienza fondamentale, quella che studia le operazioni con cui pensiamo. In molti anni di ricerche sono riuscito a codificarla. Con essa sono in grado di correggere errori che sono stati commessi e tuttora lo sono anche da persone famose».

Il giovinastro lo interruppe e sempre con il suo offensivo sorriso disse: «Vedo che insegna anche come fare l'idraulico, certamente per correggere errori a suo avviso commessi da operai inesperti». Gustavo rispose: «Non insegno, ma pratico questo mestiere. Se qualcuno ha bisogno della mia opera per rimediare a qualche guasto e naturalmente mi paga vado a ripararlo. L'insegnamento della noetica è invece gratuito».

Il giovinastro disse allora: «Sono figlio di un idraulico molto bravo, che certamente non ha bisogno dei suoi insegnamenti, ma la prospettiva di seguire le sue orme non mi attira. Guadagna benino, ma lavora tutto il giorno come una bestia. Io invece voglio divertirmi il più possibile e perciò devo trovare il modo per diventare ricco. Escludo di poter commettere furti e rapine, come tanti fanno, perché si tratta di attività pericolose. Quasi sempre restano impunte, ma talvolta si finisce in galera. So di essere sfortunato ... sarei acciuffato subito. Lei, con la sua superscienza, può darmi qualche consiglio?».

Gustavo restò qualche minuto soprappensiero e quindi rispose: «Io sono una persona definibile come "civile", che secondo la noetica è il corrispettivo sociale di "naturale". Sono perciò convinto che le leggi della società come quelle della natura devono essere conservate, anche quando si riscontrano trasgressioni. Per conservare le naturali, da sempre le differenze sono state considerate come effetti di cause, le quali sono perciò introdotte dalla scienza appunto a tale scopo. Per le leggi sociali, per esempio per quella che stabilisce che non si deve rubare, la legge si mantiene infliggendo al trasgressore una "condanna" come effetto di una causa, chiamata in questo caso "colpa". A tale proposito dovrei aggiungere che, a mio avviso, correntemente si applicano sanzioni troppo blande perché per conservare la legge e annullare la colpa non c'è altro mezzo che estromettere

dalla società il colpevole. Non si tratta di punire, ma di garantire la vita civile. Non è il caso che mi dilunghi su questo punto. Lo farei con un uomo politico se venisse a sentire i miei insegnamenti. Lei vuole semplicemente apprendere come potrebbe diventare ricco e asserisce che non ci riuscirebbe con il mestiere ereditato da suo padre. Posso dirle che si sbaglia. Sappia che nessuna attività di per se stessa porta alla ricchezza o alla povertà. Su di essa devono essere sovrapposti altri comportamenti, precisamente quelli di tipo economico. Per esempio, io non voglio arricchire, ma tuttavia essere in condizione di provvedere ai bisogni della vita. Perciò esercitando i miei mestieri mi faccio pagare quanto mi basta. Se volessi arricchire dovrei operare diversamente, in modo adeguato allo scopo».

Mentre Gustavo diceva queste parole entrò un uomo di una certa età, provvisto di occhiali neri che, con fare circospetto, adocchiò una sedia e sedutosi tirò fuori un taccuino e una matita. Alterando artatamente la voce disse: «Maestro, permette che prenda qualche appunto. Sono affascinato dal suo insegnamento». Era un detective mandato da Apollodoro. Gustavo rispose che il corso era libero e se aveva problemi particolari sarebbe stato lietissimo di aiutarlo.

Il giovinastro, guardando quel tizio con un sorriso ironico, rispose a Gustavo: «Ammesso e non concesso che faccia l'idraulico ereditando il mestiere di mio padre, come potrei diventare ricco?». Gustavo gli rispose: «Ci pensi un momento, non è difficile, credo che potrebbe trovare da solo la soluzione.», e scandendo le parole aggiunse: «Come idraulico dovrebbe concepire e costruire qualche oggetto adoperabile proficuamente in quanto fa risparmiare denaro e spazio, per esempio, perché ne sostituisce due di quelli oggi in uso. Quindi dovrebbe brevettarlo e vendere il brevetto o fondare una società che lo sfrutti. Tutto ciò non presenta particolari difficoltà a condizione che l'oggetto da lei inventato risulti effettivamente utile, sia per quel che riguarda il suo uso, sia sotto il profilo della convenienza economica».

«La difficoltà consiste nell'inventare!», obiettò il giovinastro. Sentendo queste parole il detective si accostò al tavolo per prendere i suoi appunti con maggiore comodità.

Gustavo ignorandolo rispose: «Se lei fosse a conoscenza della noetica, saprebbe che si inventa quando si costituisce un concetto dal quale segue qualcosa di nuovo. L'invenzione poi trova applicazione quando sulla base di questo concetto si costruisce qualcosa di fisico. Come idraulico a quali tipi di oggetti ritiene di potersi indirizzare?». Il giovane mormorò: «I guasti di solito hanno luogo in cucina o nel bagno». Gustavo commentò: «Siamo sulla buona strada, pensi al bagno, a due oggetti installati in esso a coppia perché complementari. È elementare!».

«Direi il bidè e il ... vaso!», egli mormorò. Gustavo lo rimproverò: «Non usi eufemismi, sono metafore che possono essere concesse ai poeti ma non agli scienziati. La noetica le respinge tutte, anche quelle non così pestifere come le irriducibili, ma che tuttavia si impiantano semplicemente su analogie più o meno esplicite. C'è una democrazia delle parole, in base alla quale tutte sono da

considerare ugualmente legittime e dignitose purché abbiano un significato. Pronunci senza alcun ritegno la parola “cesso”. Mi dica allora: non sarebbe un’invenzione estremamente utile, sia dal punto di vista economico che pratico sostituire il cesso e il bidè con un solo oggetto in grado di assolvere alle funzioni di entrambi?».

Il giovinastro mormorò: «Lo sarebbe, ma come fare? La pulizia ... l’igiene impongono che ci si lavi dopo ...». Gustavo interloquì: «Lo dica pure senza arrossire ... dopo aver defecato, è questo il termine semanticamente corretto e sappia che la semantica è un complemento essenziale della noetica, dato che per occuparci del pensiero dobbiamo estrinsecarlo in linguaggio. Non ha un minimo di fantasia? Immagini che nel cesso sia installato un tubicino sufficientemente alto dal quale emerga uno spruzzo d’acqua premendo un bottone. Non è difficile fabbricare questo tubicino in modo che sia retrattile, come sarebbe preferibile per motivi estetici. Ne parli con suo padre e si faccia aiutare da lui per la costruzione del prototipo. Poi lo brevetti e curi un’adeguata pubblicità. Pensi che tale oggetto verrebbe installato in tutti gli appartamenti di nuova costruzione. Bisogna fare le cose in grande se si vuole diventare molto ricchi. Prenda il brevetto per tutte le nazioni industrializzate. Non abbia ritegno di rivolgersi a una banca: avrà bisogno di denaro per coprire le spese. Rimane un solo problema, ma forse è il più importante: come chiamare il nuovo utensile domestico. Un nome idoneo è essenziale per fare un’efficiente pubblicità. Si potrebbe chiamare: “bicesso”, forse “cessobid”, ci pensi».

La sera dopo il giovinastro tornò inviperito insultandolo. Ne aveva parlato con il padre, il quale gli aveva detto che un oggetto del genere era in uso da decenni, sebbene fosse pochissimo adoperato. A quanto gli risultava ad Anagni era installato solo in casa di un notaio.

Gustavo non gli rispose pensando che forse era effettivamente contagiato ancora dalla filosofia del conoscere, che gli ottenebrava la mente al punto da fargli prendere cantonate del genere. Era depresso e rispose solo con un cenno del capo al deferente saluto dell’uomo occhialuto, che con il taccuino in mano si affacciava sulla porta barcollando perché il giovinastro uscendo di tutta furia gli aveva dato uno spintone.

Subito dopo sopraggiunse la signorina che gli aveva portato l’orologio da riparare, seguita da un giovanotto. «È il mio fidanzato che desidera seguire le sue lezioni», lei disse.

Gustavo, rispondendole: «Prego, entrate, accomodatevi sui banchi!», andò alla lavagna con il gesso in mano. Stette un attimo a pensare e quindi chiese: «C’è qualche argomento che vi preme in modo particolare?».

Si interruppe vedendo sulla porta un persona con un cappello di foggia militare, che portando la mano alla fronte per salutare, diceva: «Sono un vigile urbano: per favore, mi mostri la licenza!». Gustavo interdetto rispose: «Quale licenza? Non occorre alcun permesso per esercitare dei mestieri come prestazioni personali. Nelle città donde vengo nessuno mi ha mai fatto questa richiesta». L’uomo allora aggiunse con voce dura: «Le ho chiesto la licenza per l’esercizio

dell'insegnamento scolastico. È scritto sulla porta che questa è una scuola serale. Deve essere rilasciata dal municipio che controlla se esso viene effettuato in modo conforme ai programmi ministeriali. E mi mostri anche la ricevuta della somma che ha dovuto versare per averla». Gustavo mormorò: «Ignoravo questa legge e d'altra parte il mio è un insegnamento particolare, lo impartisco gratuitamente, vede è scritto sull'insegna».

Il giovanotto mormorò alla ragazza: «Il tuo onnisciente orologiaio ignora perfino l'elementarissimo concetto che non è ammessa l'ignoranza della legge, concetto imperversante da secoli, che sta alla base di tutte le organizzazioni sociali. Andiamo! La scena è disgustosa». La prese per un braccio e la condusse via.

Il vigile si accostò a Gustavo, lo prese per un braccio e gli disse: «Lei è in arresto. Per quanto ora ha detto non si tratta più di una trasgressione accidentale della legge, ma di un consapevole calcolo fraudolento, una finta prestazione gratuita per evitare anche di pagare l'imposta sulle entrate. Tutto lavoro nero!».

Gustavo si indignò. «Non dica sciocchezze!», gridò, «Provveda invece ad arrestare i ladri e i mafiosi. Proprio stamane un tizio voleva estorcermi denaro, minacciando che altrimenti mi avrebbe incendiato la bottega». Con un sorriso maligno il vigile ribatté: «Ora c'è anche l'oltraggio a pubblico ufficiale. Sei una persona socialmente pericolosa». Gli mise ai polsi le manette e lo trascinò fuori ove era in attesa il furgone carcerario.

Il detective che aveva assistito alla scena, rimasto nella bottega dato che la porta non era stata chiusa, si mise a gironzolare e introdottosi anche nel retrostante appartamento con il suo fiuto di sbirro trovò in un armadio tre volumi rilegati, che sul frontespizio portavano il titolo *I fondamenti della noetica*. Era quella una delle parole di cui avrebbe dovuto indagare il significato per incarico di Apollodoro. Se ne impossessò e li portò via, sicuro che sarebbe stato lautamente ricompensato.

Gustavo fu portato in prigione. Furibondo com'era si mise a gridare impropri contro tutte la autorità. Diceva che rinunciava alla cittadinanza italiana, che si vergognava di appartenere a una nazione ove i galantuomini vengono imprigionati mentre agli assassini, ai ladri, ai ricattatori si attribuiscono i massimi onori.

Dopo un po' si aprì il cancello della cella ed entrò un sacerdote che teneva in mano il crocefisso. Con volto sorridente gli disse: «Calmati, figliolo. Pentiti del reato che hai commesso, dai in beneficenza parte di ciò di cui indebitamente ti sei appropriato e allora anche per te ci sarà clemenza. Il Santo Padre ha deciso di innalzare alla gloria degli altari Antonio Bucardi, colui che a suo tempo rapinò sei banche, ma poi pentitosi regalò alla Chiesa quasi tutta la somma affinché la destinasse a opere pie. Domani sarà proclamato con il nome di Sant'Antonio dei Ladri, per essere distinto da Antonio di Padova, Antonio di Lérins, Antonio delle grotte, Antonio Maria Zaccaria, nonché dal famoso Antonio Abate, contro il quale vane furono le tentazioni escogitate da Satana. In questa circostanza il Santo Padre visiterà le prigioni insieme con il presidente della repubblica, il

quale per sua intercessione concederà l'amnistia a tutti coloro che hanno commesso ruberie, ma se ne sono pentiti. Gettati ai piedi del Santo Padre, chiedi il suo perdono e la sua benedizione. Non imprecare contro le democratiche istituzioni del nostro nobile paese. Sappi che, dove imperversa la religione islamica, ai ladri viene tagliata la mano destra. Il Santo Padre vorrebbe ricondurre alla Santa Romana Chiesa anche le pecorelle smarrite, ma inutilmente gira da paese a paese per cercare di convertire i miscredenti.

Gustavo, ulteriormente innervosito da questo sermone, gli rispose: «Tieni presente anzitutto che non sono tuo figlio, poi che purtroppo non ho rubato; ho semplicemente tentato di insegnare la scienza della noetica, che analizza come pensiamo. Non mi prosternerò, anzi non chinero mai la testa innanzi a un papa, che da sempre è il massimo patrocinatore dell'oscurantismo e dell'impostura».

«Allora sei un ateo blasfemo, da essere tenuto in carcere perché non corrompa la gioventù. L'inferno ti accoglierà», disse il sacerdote andandosene.

Apollodoro si immerse nella lettura dei volumi portatigli dal detective. Constatò subito che purtroppo erano rigurgitanti di incomprensibili formule, forse uguali, forse diverse da quelle degli scritti di cibernetica trovati nella cantina dell'università. Aveva cercato i significati delle parole "attenzione" e "memoria" e si era sentito impotente vedendo che erano ricondotti a successioni di linee e punti. Non poteva neanche interpellare sull'argomento l'ingegnere Truffaldini, con il quale era in totale rottura dopo l'incidente subito dall'arbitro. Costui, degente all'ospedale, lo aveva chiamato in giudizio per danni pretendendo una somma enorme. Egli si era difeso asserendo che la colpa era di Truffaldini, costruttore del ciber incriminato. Ma Truffaldini ribatté con palese ironia che aveva semplicemente costruito un congegno conforme al progetto che gli era stato sottoposto dal famoso genio della scienza Prof. Apollodoro. Era un semplice operaio del sapere. Aggiunse malignamente di non avere sufficiente ingegno e cultura per capire se era nel giusto Apollodoro nel ritenere la natura dei ciberi superiore all'umana oppure il Sommo Pontefice nel sostenere che erano semplici congegni metallici del tutto sprovvisti di coscienza e intelligenza. Comunque era da ammettere che se il ciber-calciatore aveva una mente, cioè secondo l'insegnamento di Apollodoro "intelligenza" e "memoria", aveva voluto colpire deliberatamente l'arbitro per istinto delinquenziale. Infatti Apollodoro insegnava che sono ciberi non solo gli angeli, ma anche i demoni. Forse per convalidare questa sua veduta aveva predisposto nel progetto costruttivo che il calciatore fosse un ciber di tipo satanico?

Queste parole e il fatto che il giudice poco dopo condannò Apollodoro impressionarono l'opinione pubblica a suo sfavore. Per altro intervenne di nuovo il papa, questa volta in modo più deciso, con l'enciclica *Syllabus erga ciberos*. Si risentì anche la Zamponi, che in una conferenza stampa dichiarò che la prefazione al libro di Apollodoro le era stata estorta con l'inganno. Fece

soprattutto scalpore il fatto che i calciatori proclamarono uno sciopero generale per essere considerati addirittura inferiori a macchine. Cantorino junior, nipote del famoso scienziato, che era morto da qualche tempo, intervenne deprecando in un opuscolo l'ottusità dell'*arbitricidio*. Aveva interpretato tutta la vicenda nel senso che Apollodoro, tramite il ciber, voleva attentare alla vita o per lo meno all'incolumità degli arbitri per un'erronea interpretazione della loro funzione nei riguardi delle due squadre antagoniste. Lo accusava di non essersi reso conto che erano "corpi estranei" a entrambe e, ritenendo assurdamente che fungessero da amalgamanti, nel senso che si addizionassero ai 22 giocatori portando il loro numero globale a un pernicioso dispari, aveva concluso che dovessero essere soppressi dalla stessa dinamica del gioco. Cantorino junior quindi aveva analizzato la funzione degli arbitri e dimostrato con tre argomenti che non potevano essere soppressi senza minare il fondamento etico del calcio.

Apollodoro da allora fu inteso come l'"arbitricida" e cadde a tal punto nel disprezzo universale che un giorno fu preso a sassate da alcuni ragazzi sotto gli occhi di gendarmi che ben si guardarono dall'intervenire. Egli allora si allontanò da Roma, ma dovunque veniva trattato con disprezzo. Disse a se stesso che doveva cercare rifugio in qualche luogo in cui il calcio non veniva praticato e quindi mancavano i fanatici partigiani degli arbitri. Ivi avrebbe potuto dedicarsi alle sue ricerche per rendersi conto di come i ciberi possono essere provveduti di attenzione e di memoria. Tra le poche cose che aveva portato con sé c'erano i volumi sui fondamenti della noetica, che sfogliava continuamente nella speranza di riuscire a interpretare quelle diaboliche formule.

Sperò che tale asilo gli fosse offerto dalla sperduta isola di Alicudi. Aveva letto da qualche parte che in essa manca perfino l'energia elettrica. Argomentò che non potevano essere perciò recepite le trasmissioni televisive, che ammanniscono come piatto forte le partite di calcio.

Sbarcato adocchiò un alberghetto. Stava fissando una stanza dando al portiere un nome, per prudenza falso, quando si sentì afferrare per la collottola e prendere a calci. Era circondato da un certo numero di energumani che gridavano frasi minacciose in cui era ricorrente la parola "arbitricida". Era stato riconosciuto tempestivamente! Scacciato dall'albergo, seppe che quell'isola era la meta preferita dagli arbitri per prendersi le ferie, trovandola adattissima per ritemprarsi delle fatiche fisiche e mentali.

È certo che Apollodoro decise di trasferirsi nell'Africa equatoriale e precisamente nel Congo. Sperava che il bacillo del calcio, da cui era infettato tutto il mondo considerato civile, avesse risparmiato gli indigeni, per lo meno quelli viventi nei boschi, in cui vagheggiava trovare rifugio.

L' A P O C A L I S S E

Dopo questi eventi si ebbe il cosiddetto “Evo Vuoto” del quarto millennio, del quale non è facile dare una spiegazione. È inverosimile che non siano vissuti personaggi di rilievo. Piuttosto è da supporre che sia sopravvenuto qualche accidente. Qualcuno ha ipotizzato che il G.M. abbia ordinato la distruzione di tutte le cronache per non tramandare ai posteri la notizia che i religiosi prevalevano sui laici; altri ritengono che ci sia stato invece un lunghissimo sciopero dei cronisti che pretendevano esose retribuzioni per dare rilievo all’opera di coloro che, loro tramite, sarebbero passati alla storia.

Risulta comunque che, alcuni secoli dopo i fatti che abbiamo narrato, l’Africa era stata unificata nella grande repubblica dei cosiddetti “Popoli Cibernetizzati”, la cui dedizione alla scienza non aveva limiti. Pare che il suo straordinario progresso sia stato innescato dall’arrivo nel Congo di Apollodoro e soprattutto dalla circostanza che aveva portato con sé i volumi sui fondamenti della noetica. Gli indigeni, la cui intelligenza non era stata contaminata dai dogmi della filosofia del conoscere, alla sua morte vennero in possesso di quei testi e con lungo e paziente studio decifrarono la simbologia di Gustavo. Successivamente si resero conto di come la noetica poteva essere applicata alla cibernetica e gli ingegneri si dedicarono alla costruzione di ciberi sempre più complessi. La scienza si sviluppò in modo prodigioso cosicché questo continente sopravanzò in progresso, ricchezza e potenza il resto del mondo.

L’Europa e l’Asia erano politicamente dominate dalla Federazione dei Fedeli che, forte della tradizione degli antichi splendori, non si rassegnava ad aggiogarsi al carro dei nuovi dominatori del mondo. A suo tempo aveva destato profonda impressione la decisione della Chiesa, che governava l’Europa Occidentale, di sopprimere nelle università del suo territorio tutte le cattedre di cibernetica, cioè della scienza considerata blasfema sulla quale si fondava la fortuna degli africani. Il vecchio mondo aveva guardato al Papa con fiducia. Le sue allocuzioni sul meccanicismo ateo, che toglieva alla persona umana ogni dignità equiparandola alle macchine, avevano riscosso enormi consensi. In quel torno di tempo le due Americhe avevano stipulato con i Popoli Cibernetizzati il trattato di Casablanca. Con esso avevano ottenuto di essere rifornite gratuitamente di molti generi di prima necessità, riducendo così in modo sensibile i casi di morte per denutrizione. Gli Africani come contropartita avevano inviato un corpo di funzionari per amministrare quel continente ormai incapace di autogovernarsi. Parlavano di filantropia, ma in effetti perseguivano lo scopo puramente opportunistico di potersi avvalere di un immenso laboratorio umano per studiare i fenomeni di dissociazione sociale e trovare antidoti efficaci per il caso in cui nel futuro fossero minacciati anch’essi da calamità del genere. L’America era stata un tempo un paese così ricco da aver potuto comprare i migliori cervelli del mondo, offrendo cattedre, istituti di ricerca e onorificenze. Un po’ per volta si era consolidata al vertice del paese la onnipotente casta degli

Intellettuali, la quale aveva proceduto alla sistematica educazione del paese secondo le due direttrici della “vera democrazia”. Cioè da una parte erano stati imposti con draconiano rigore i principi ecologici con la conseguente distruzione graduale di fabbriche, porti, ferrovie e di tutto quanto l’uomo aveva escogitato per artefare la natura; dall’altra era stato vietato lo sfruttamento dell’uomo da parte dell’uomo, sopprimendo tutti i padroni, privati o pubblici che fossero. L’autorità decisionale era stata devoluta ad assemblee permanenti in cui la perniciosa individualità dei singoli si sublimava in un collettivo realizzando la personalità di tutti. Queste assemblee erano impegnate in discussioni sistematiche per tutto il corso della giornata e buona parte delle ore notturne. Avanzava solo il tempo per mangiare, dormire e organizzare sabotaggi di acquedotti e fogne, cioè degli estremi relitti del vecchio mondo contaminato. Il trattato di Casablanca era stato perciò considerato dagli Intellettuali come una luminosa conquista, che affrancava definitivamente il popolo dal lavoro e dalla conseguente alienazione.

In reazione a questi eventi nel contenente euroasiatico prese maggior vigore il cosiddetto “Movimento dei Fedeli”. Anzitutto si pervenne all’unificazione di tutti i Cristiani sotto l’egida del Papa. In quel torno di tempo il Califfo sunnita Ben Ali era diventato famoso per aver discusso il significato esoterico di certi versetti del Corano mostrando che prescrivevano un sacro rito, detto dell’“unzione”, consistente nell’immersione quotidiana delle mani e dei piedi nel petrolio come viatico per beneficiare della massima beatitudine nell’al di là. Polarizzatosi così l’interesse dei credenti sul petrolio per motivi religiosi oltre che profani, esso fu estratto in quantità sempre maggiori. Tali vedute furono accettate anche dagli sciiti, cosicché l’antico scisma si compose e i Maomettani ritrovarono la loro unità così come era accaduto per i Cristiani. Purtroppo venne il giorno in cui le trivelle si fermarono o quasi: il sacro liquido si era ridotto a quantitativi irrisori e la miseria si accompagnò al terrore della dannazione eterna. Allora i Califfi e gli Iman affermarono che bisognava costringere gli infedeli a restituire gli enormi quantitativi che avevano carpito corrompendo l’Islam con il vile denaro e si parlò di guerra santa. A quel punto il Papa scrisse una famosa lettera al lungimirante Califfo Ben Ali affermando che l’odioso furto era stato commesso soprattutto dai Popoli Cibernetizzati. Gli esternava la più ampia solidarietà e lo invitava ad addivenire subito a un’intesa sulle cose sacre, che era la necessaria premessa per occuparsi dopo anche delle profane nello spirito di una fraterna amicizia. L’unione politica con la vecchia Europa avrebbe potuto risolvere molti degli angosciosi problemi. Ben Ali si dichiarò d’accordo in linea di principio e fu così indetto un concilio, il famoso Concilio di Cipro, per imbastire una Teologia Sintetica. I Cristiani finirono per cedere sulla divinità del Cristo e accettare il monoteismo senza alcuna limitazione e i Musulmani furono d’accordo nel considerarlo un uomo divino. Il Papa diede a intendere che questa era stata l’autentica veduta dei Monofisiti, dichiarata eretica dai vecchi concili, che erano stati coartati dagli Imperatori di Bisanzio.

Il Concilio pertanto sancì il dogma della cosiddetta “nefandezza bizantina”. Di conseguenza il Papa e il Califfo, assunto il titolo di Consoli Spirituali, fissarono la loro sede a Ginevra per governare di comune accordo. Non molto tempo dopo si ebbe la fusione con i Buddisti, a loro volta già associati con la maggior parte delle altre correnti religiose dell’Asia sotto la guida del Lama Supremo. Si pervenne così alla fondazione di una vera e propria religione mondiale unificata. Il sommo potere fu affidato al T.A.S. (“Triumvirato Attività Spirituali”), che si sovrappose ai vari governi nazionali esautorandoli con il suo enorme prestigio.

La vera e propria Federazione Unificata dei Fedeli nacque però quando si ebbe l’adesione dei Comunisti. Il dialogo tra il T.A.S. e il Gran Compagno si inceppò ripetutamente; ma la minaccia proveniente dall’Africa imponeva un accordo a qualsiasi costo. Allora dagli esperti delle due parti fu evidenziata la comune credenza in una formula teleologica determinante le vicende umane. I Comunisti ammisero che la dialettica degli eventi comporta una trascendenza dalla quale deriva l’impulso della mediazione dei contraddittori che spinge nell’immanenza la storia. Il T.A.S., a sua volta, aveva dovuto convenire che Dio era maschio e la Dialettica femmina. Si era discusso a lungo se fossero marito e moglie o piuttosto fratello e sorella e non potendo deciderlo si finì per escludere che tra di essi intercorresse una relazione di tipo materiale. Cioè si arrivò alla conclusione che si collegano nella dimensione logico-spirituale e qualche filosofo parlò di rivincita di Hegel su Marx. Il Gran Compagno ordinò che costoro fossero zittiti e insistette sulla necessità di stroncare le superstizioni. Alludeva al rito maomettano della “sacra unzione”, asserendo che era un assurdo sacramento materiale a cui si attribuiva una funzione spirituale. Poiché per i Maomettani aveva enorme importanza si arrivò quasi a una rottura. Il compromesso fu proposto dal Papa, stabilendo che il rito fosse considerato utile, ma non necessario. Egli aveva assolutamente bisogno dell’accordo in quanto le femministe si agitavano da tempo, pretendendo che essendo il Dio Padre maschio ed essendo stato considerato tale anche il Figlio fino a poco tempo prima, fosse riconosciuto il sesso femminile almeno allo Spirito Santo. Egli avrebbe voluto accontentarle, consapevole dell’opportunità di venire incontro alle esigenze dei tempi; ma l’ambiente conservatore della Curia era insorto, asserendo che tale tesi non era nuova ed era stata dichiarata eretica dall’Inquisizione. Ma l’Inquisizione ormai non spaventava più nessuno! Le femministe avevano reagito con estrema violenza e si era arrivati a veri e propri scontri con feriti. Ma l’accordo con i Comunisti e la connessa soluzione della mediazione dei due principi supremi del Dio e della Dialettica, l’uno maschio e l’altra femmina, finì per accontentare tutti.

Introdotta il nuovo dogma del Dio unico nella sua duplicità dinamica, cioè del Dio Dialettico, tosto chiamato brevemente “Diodiale”, fu fondato il C.D.R. (“Consorzio Dottrine Riunite”). Il Gran Compagno ascoltò la Messa nella Chiesa di San Pietro; il Papa beatificò Marx e Lenin; il Califfo dichiarò che Marx era il quarto dei grandi Profeti, succeduto a Mosè, Gesù e Maometto. Ogni contrasto era stato sedato e il C.D.R. divenne la somma autorità in buona parte del mondo,

che sotto la sua egida fu organizzato per opporsi adeguatamente alla minaccia dei Popoli Cibernetizzati.

Erano rimasti esclusi gli Ebrei, ma dopo estenuanti trattative segrete anche il Gran Rabbino aderì al Consorzio. L'ostacolo principale era costituito dal nome da dare alla divinità, che secondo la Sinagoga si sarebbe dovuto chiamare "Geovadiale" e non già "Diodiale". Il Papa riuscì infine a fare accettare un ulteriore compromesso sottolineando che gli Ebrei meritavano comprensione essendo della loro razza quasi tutti i grandi profeti: anche Karl Marx era ebreo, come Mosè e Gesù. Il compromesso consistette nel riconoscere a Israele il diritto di parlare di un "Geovadiale" per indicare la stessa divinità che per gli altri era il "Diodiale". Il Gran Rabbino si lasciò convincere dai suoi consiglieri che ciò bastava a tenere separato il Popolo Eletto dai Gentili onde evitare contaminazioni. Tuttavia in pratica rimase in disparte, essendosi rifiutato di lasciare Gerusalemme per trasferirsi a Ginevra insieme con gli altri capi del Consorzio. Si era tentato dopo di attrarre anche l'America, strappandola alla colonizzazione dei Popoli Cibernetizzati: aveva avuto luogo un incontro su una spiaggia delle Isole Azzorre con una deputazione di Intellettuali. Non si sa come si svolsero effettivamente i fatti, ma è certo che a un certo punto gli Intellettuali misero mano ai sassi che abbondavano per terra, asserendo che bisognava difendere la dignità umana da ogni ancestrale superstizione. C'erano stati dei feriti gravi e molti contusi.

Ostile a entrambi i due grandi imperi mondiali era l'Isola del Madagascar, dominata dalla dittatura dei Domingoz. Essa aveva come credo l'ideologia del Rovescismo, che destava simpatie presso molti giovani di tutto il mondo per la sua carica rivoluzionaria, ma era detestata dai benpensanti. Secoli prima un oriundo portoghese di nome Domingoz aveva conquistato il potere nell'isola e fondato una dinastia. Ora regnava Domingoz XII, uomo ambizioso, presuntuoso e istrionesco. Egli recitava tutte le domeniche alla televisione il suo discorso delle cinque ore, sempre lo stesso; lo ripeteva parola per parola e i suoi sudditi, ammirati per una memoria così prodigiosa, inneggiavano al suo genio. «Basta!», egli gridava esattamente dopo settantacinque minuti e i cento milioni di abitanti del Madagascar assiepati davanti ai teleschermi gridavano anch'essi: «Basta», ponendosi in un impeto di esaltazione nella simbolica posizione rovescista, cioè supini per terra sollevando le gambe. Coloro che riuscivano a tenerle in su fino alla fine del discorso venivano nominati ufficiali con diritto a prebende e pensioni. Quindi Domingoz esponeva in cento minuti esatti la teoretica rovescista. I suoi principi venivano volgarizzati nelle scuole in uno speciale corso della durata di otto anni; ma tutti, uomini di cultura e lavoratori del braccio, trovavano un godimento spirituale a sentirli ripetere ogni domenica dalla sua viva voce. Tra l'altro era considerata essenziale anche la recitazione: quel discorso delle cinque ore era altrettanto importante per la sua forma liturgica che per il contenuto. Purtroppo era tutt'altro che facile imitare la cadenza e le inflessioni di voce, facendo al momento giusto le necessarie pause. C'erano brani che dovevano addirittura essere cantati. Particolare peso avevano le tre

famose battute di spirito. Per la prima si doveva sorridere, per la seconda ridere, per la terza sganasciarsi nell'ilarità. Esattamente al duecentonovantasettesimo minuto aveva luogo la pausa, la famosa "lunga pausa", preludio della "conclusione gloriosa", durante la quale gli ascoltatori dovevano meditare in pensoso raccoglimento sulla quotidiana fatica di Domingoz nella sua opera di governo.

Si diceva che la Federazione dei Fedeli credeva nel Diodiale, il Madagascar in un uomo, l'impero dei Popoli Cibernetizzati nella scienza. Si era così convinti della sacralità della scienza che si produsse un enorme scalpore quando il Professor Tam interpretò le cuspidi aberranti apparse nei diagrammi dell'ultimo censimento emotivo come la manifestazione di esigenze ancestrali rimaste annidate nell'inconscio collettivo della popolazione. Il Professor Tabutu, direttore del Centro di Cibernetica, aveva commentato: «Bisogna allearsi con il nemico che non può essere sconfitto».

I giornali fecero un gran parlare di questa frase uscita dalla bocca del famoso scienziato. Gli Arrabbiati insinuavano che era tutta una montatura architettata in combutta con il Presidente Negrito per favorire il partito Omeostatico in declino dopo gli ultimi scandali. Le loro gazzette dedicarono un acre commento al conferimento del Cordone del Progresso al Professor Tam come riconoscimento dei suoi meriti eccezionali. Senza dubbio era un funzionario solerte che aveva portato i suoi uffici a un alto grado di efficienza; bisognava dargli atto che puntualmente, cinque minuti dopo la mezzanotte, i grafici regolarmente elaborati venivano presentati al popolo nella bacheca gigante esposta sulla facciata del Centro di Cibernetica, in modo che tutti potessero applicare le norme dell'autocontrollo con una tempestività senza precedenti. Ma in definitiva era solo un ottimo funzionario: quell'onorificenza fino ad allora era stata riservata ai sommi cibernetisti, che avevano regalato all'umanità invenzioni eccezionali.

Sordo alle critiche degli Arrabbiati, il Presidente Negrito diede subito le direttive e dispose lo stanziamento di mille miliardi a favore del Centro di Cibernetica perché venisse prodotto un qualche congegno idoneo a soddisfare le esigenze ancestrali del popolo. Poco dopo il professor Tabutu e due altri famosi scienziati, Anito Aniceto e Ignazio Piruvico, presentarono il progetto del Diomec, cioè di un ciber provvisto delle essenziali prerogative che le superstizioni ancestrali attribuivano ad assurde divinità, considerate presenti sebbene invisibili, onnipotenti sebbene trascendenti e quindi separate dalla sfera umana. Da molto tempo in Africa si costruivano ciberi estremamente perfezionati, ma ora si voleva strabiliare.

Al Centro di Cibernetica il lavoro ferveva con una dedizione senza precedenti. Se ne rendeva perfettamente conto Eppe, il portinaio, che vedeva i Professori entrare di corsa e restare nei laboratori fino a tarda notte. Egli era un buon uomo, ma considerato da tutti un po' mentecatto. Presumeva infatti di aver vissuto una

precedente vita e che allora si chiamava Giuseppe. Per il lungo tempo trascorso tra essa e l'attuale si era corrosa la parte iniziale del suo nome. Si rideva di lui con bonomia, ma sua moglie Cesira lo trattava con disprezzo facendolo amareggiare non poco. Lei si atteggiava a diva della canzone, sebbene le sue esibizioni canore si limitassero a partecipare, per altro gratuitamente, al coro che tutte le domeniche glorificava il colore nero della pelle. Questa manifestazione razzista era considerata da molti di dubbio gusto. Cesira vantava continuamente il suo colore di africana purosangue e rinfacciava al marito di essere solo un mulatto. Irridendo ai suoi racconti diceva che il trascorrere del tempo gli aveva scolorito la pelle non già accorciato il nome. Il buon uomo la compativa asserendo che la colpa era della malignità delle sue amiche. Quelle lingue forcuti la prendevano in giro raccomandandole di non stargli troppo vicino perché correva il rischio che le attaccasse qualche male rovinando il suo colore. In effetti quelle signore erano rose dall'invidia. Infatti Eppe era certamente da annoverare tra gli ottimi mariti, anzi tra quelli addirittura babbei. Basti dire che a fine mese portava a casa tutto intero lo stipendio e lei lo arraffava lasciandogli solo qualche spicciolo. Doveva anche subire il figlio Bongo, che non aveva lavoro e non intendeva cercarne. Alle sollecitazioni rispondeva invariabilmente di non poter in alcun modo collaborare con una società immonda nella quale la sua persona non aveva la possibilità di realizzarsi. A suo avviso unica legge giusta era quella che gli consentiva di pretendere dalla madre una parte dello stipendio di Eppe, non avendo introiti propri. Eppe diceva: «Pazienza! È giovane e ha le sue esigenze!». Però non tollerava che sputasse sulle banconote prima di ficcarle in saccoccia, asserendo che bisognava disprezzare ogni schifosa elemosina elargita dall'abietta oligarchia dominante. Bongo era una spina nel cuore di Eppe. Addirittura si vergognava sapendo che la mattina era sempre in giro, sbandierando a destra e a manca di fare propaganda per il Partito Rovescista, quel ridicolo partitino che, non essendo mai riuscito a conquistare un solo seggio in parlamento, era tollerato in nome della libertà che deve essere concessa anche ai folli. Eppe trovava totalmente assurdo che qualcuno potesse prendere sul serio Domingoz, il buffonesco tiranno del Madagascar. Trovava ridicolo che Bongo chiamasse "studiare" il riunirsi il pomeriggio con gli amici per estasiarsi innanzi al mangiadischi ascoltando il discorso delle cinque ore. Si fossero almeno seduti civilmente! Si mettevano supini per terra con le gambe sollevate nell'atteggiamento rovescista. Diceva ironicamente a Cesira: «Si sa che i giovani non hanno la testa fissata saldamente sulle spalle, ma quella di Bongo si è addirittura staccata rotolando nell'orto tra le zucche con le quali ha profonda affinità». Cesira invelenita ribatteva che uno zoticone dalla pelle sbianchita non poteva capire le esigenze spirituali del ragazzo. Eppe si struggeva soprattutto per essere conosciuto al Centro solo come "il padre di Bongo", quasi fosse qualcuno, sia pure un modesto portinaio, solo perché genitore di quel rumoroso stravagante. Eppe aveva la sua dignità e interiormente si rodeva.

Si consolava, anzi si sentiva lusingato della simpatia da parte del Professor Ignazio Piruvico, famoso scienziato fuggito per motivi politici dai paesi della

Federazione dei Fedeli e accolto al Centro con gli onori dovuti ai suoi 182 IIPEA (“Indice Intelligenza Pura e Applicata”). Piruvico lo trattava cordialmente. Forse anche per il colore della pelle: si sentiva straniero tra i negri ed Eppe era per lo meno mulatto. Si divertiva a fargli ripetere come la permanenza negli intermundi tra una precedente vita e l’attuale gli aveva corroso la prima parte del nome, ma gli era anche grato per i piccoli servigi che gli rendeva senza chiedere neanche una mancia. Ignazio Piruvico viveva da scapolo in un appartamento al primo piano dell’edificio del Centro, provvisto di tutti i sofisticati congegni escogitati dalla cibernetica per rendere confortevoli le abitazioni. I tradizionali lavori domestici venivano affidati a ciberi chiamati scherzosamente “mogli d’acciaio”. Ovviamente con tanti marchingegni i guasti erano all’ordine del giorno e purtroppo era difficile trovare operai specializzati. Come in tutte le case, anche in quella di Piruvico c’era un’officinetta accanto alla cucina. Eppe aveva una certa competenza in elettronica: sapeva perfino costruire qualche macchina abbastanza complessa. Passava volentieri molte delle sue ore libere al servizio di Piruvico, trovando così modo di sfuggire alle angherie di Cesira.

Una sera prima di congedarsi aveva chiesto a Piruvico qualche consiglio sul modo come comportarsi con Cesira e Bongo, che diventavano sempre più indisponenti. Il professore rifletté a lungo come se dovesse decidere se gli conveniva parlare o meno. Poi improvvisamente gli disse: «Bisogna plagiarli! La cibernetica ufficiale non se la cava, ma io ho portato avanti studi nuovissimi sulla mente. Tra l’altro ho trovato la struttura del subordinatore imperativo. Ora è possibile costruire un apparecchietto di dimensioni assai piccole, che introdotto nel corpo di qualcuno lo costringa a comportarsi o non comportarsi in un certo modo. Lei è bravo in elettronica: posso fornirle i disegni perché costruisca il primo plagiario della storia. Purtroppo né io né lei possiamo ricavarne lustro perché bisogna tenerlo assolutamente segreto: le autorità lo proibirebbero, temendo che possa mandare in malora il famigerato libero arbitrio, di cui a me non importa un fico secco, ma che da molti sapientoni è considerato addirittura fondamento della morale. Lei potrebbe nascondere la notte il plagiario sotto il cuscino di sua moglie o di suo figlio per imporre loro il doveroso comportamento educato nei suoi riguardi. Basterà secondo i miei calcoli farlo agire un’ora per notte. Mi fido di lei, so che non plagerebbe mai nessuno per motivi moralmente riprovevoli».

Eppe si dichiarò disposto e Piruvico, nonostante l’avarizia che fino ad allora aveva sempre dimostrato, gli diede il denaro per comprare il materiale necessario.

Erano stati preventivati due anni per la realizzazione del grande progetto volto a eliminare le cuspidi aberranti dei grafici. Invece fu possibile procedere all’inaugurazione del Diomec solo dopo dieci mesi, in occasione del Ferragosto Bionico. La messa in scena non aveva precedenti. Piazza Bit, cuore di Ciberia, la grande capitale, rigurgitava di folla, una folla attirata da una pubblicità frenetica.

Ciberi in grado di fare tutto ciò che fa l'uomo e talvolta qualcosa di più ne erano stati costruiti a bizzeffe. Ma ora era stato portato a compimento il prodigio supremo.

Sollecitato continuamente da Piruvico, in piena frenesia creatrice al Centro e fuori, anche Eppe qualche mese prima aveva portato a compimento il suo marchingegno. Aveva ottenuto ottimi risultati con Cesira e Bongo. Dopo un paio di notti che l'aveva infilato sotto i loro cuscini, erano diventati abbastanza educati e rispettosi. Bongo gli aveva chiesto addirittura di aiutarlo a cercarsi un lavoro. Per la verità in un secondo tempo gli era sembrato che in entrambi accennasse a riemergere il vecchio temperamento, ma non aveva potuto controllare bene. Infatti Piruvico aveva preteso che gli fosse consegnato lo strumento volendo fare personalmente degli esperimenti. Eppe aveva finito con il non pensarci più anche perché era, come tutti, completamente preso dalle notizie che quotidianamente venivano diffuse sull'imminente inaugurazione del Diomec. Egli si sentiva orgoglioso di dare il suo sia pur modestissimo contributo lavorando nell'istituto scientifico capace di tale impresa. Poteva vantarsi di vedere tutti i giorni passare davanti alla sua portineria i famosi professori osannati da tutta la nazione.

Il giorno dell'inaugurazione era anche lui presente nella piazza. Seguiva come tutti le mosse dei personaggi senza perdere una battuta. Sul grande palco si vedeva Tabutu con il suo sorriso bonario, che faceva spiccare i candidissimi denti sul nero ebano del viso. Che uomo modesto nonostante i suoi 181 IIPEA! Gli stava accanto Piruvico, dal viso affilato, la carnagione verdastra, i folti sopraccigli, che girava un interruttore sul quadro di comando facendo ora accendere ora spegnere delle lampadine. Intanto il terzo grande, Anito Aniceto, allampanato, dagli immensi occhiali, passava una spugna sull'acciaio lucidissimo con cui era fabbricata l'epidermide del prodigioso Diomec. Questi troneggiava su uno scranno, immobile e con gli occhi chiusi. La sua figura imitava quella umana, ma era alquanto grottesca soprattutto per l'enorme cranio luccicante privo di capelli. Si vide Tabutu avvicinarsi al Presidente Negrito e sussurrargli qualcosa: questi fece un cenno d'assenso e allora Piruvico, con la disinvoltura di chi sa perfettamente ciò che sta facendo, aprì un piccolo sportello sul petto del Diomec e abbassò la leva dell'interruttore centrale.

Il prodigioso ciber si sollevò lentamente come assonnato; alzò le braccia, aprì gli occhi e si guardò intorno investito dal flusso della vita. In lui si mise subito in moto il nastro su cui si susseguivano i momenti attenzionali per essere memorizzati; intervennero in parallelo gli organi sensori; sui binari delle categorie pure si costituirono i ventisei significati fondamentali e si attivarono le operazioni di combinazione, di metamorfizzazione e di inserimento; scattarono nelle dimensione temporale i dinamismi psichici; gli osservati si irrigidirono nelle reciproche relazioni spaziali fisicizzandosi; la massa delle informazioni, già memorizzate precedentemente dai suoi pseudoneuroni per costituire il sostrato culturale, fu subito presa d'assalto dai meccanismi di correlazione e le connessioni passarono al filtro delle compatibilità logiche. Piruvico chiuse la

specola sul cranio del Diomec dopo aver fatto vedere a tutti gli scintillii dei miliardi di collegamenti. Il suo viso soddisfatto faceva capire che tutto funzionava perfettamente. Il Diomec allargò le gambe, quasi per assicurarsi di un equilibrio a cui non era ancora aduso e la sua voce rimbombò sopra la città perdendosi nel cielo: «Adoratemi! Sono il vostro Dio!».

Negro Negrito tuonò dall'alto del podio presidenziale tra gli applausi scroccianti: «È il più clamoroso trionfo della scienza, l'orgoglio e il vanto dei Popoli Cibernetizzati! Ecco il Diomec! Autentica divinità, che parla con una vera voce, che è visibile, accessibile a tutti, a disposizione di ogni cittadino per accogliere preci, esaudire voti ed effettuare miracoli. Le assurde credenze dei Fedeli, ancora allignanti in vaste contrade della terra, oggi ricevono un colpo mortale; la superstizione e l'ignoranza sono state definitivamente sconfitte; è imminente il giorno fatidico in cui tutto il genere umano sarà unificato sotto la bandiera policroma dei Popoli Cibernetizzati!».

Il Diomec sorvolò con il suo sguardo d'acciaio la folla e si rese conto che entro la sua sfera emotiva il fastidio superava il compiacimento: egli era al di sopra di tutti e quello spudorato Presidente pretendeva fare il primo attore monopolizzando gli applausi. Ecco che straparlava ancora con quell'enfatica oratoria per la quale era considerato un grande uomo di stato! Il Diomec diede sul bracciolo dello scranno un pugno così forte da spezzarlo e la sua voce rimbombò su Ciberia come se scendesse dalle nubi: «Adoratemi! Sono il vostro Dio! Non spetterebbe a me dirlo, ma poiché nessuno ha avuto l'intelligenza di farlo, ve lo impongo. Non in ginocchio; voglio qualcosa di più razionale, di più scientifico. Mettetevi il pollice e l'indice della mano destra nelle narici. Così ho detto e così deve essere fatto e subito».

Negrito, sorpreso, ma anche preoccupato, perché a detta degli scienziati il Diomec era onnipotente, sia pure entro i limiti consentiti dai progressi tecnici, ubbidì prontamente e tutti i presenti lo imitarono. Nel grande silenzio, che tosto aleggiò sull'immensa piazza, la folla sollevò la mano per onorare il suo Dio con quel rito che egli stesso aveva reso sacro.

L'umanità intera doveva essere messa immediatamente al corrente. L'effetto propagandistico sarebbe stato enorme, ma lo consigliava anche la prudenza. Infatti era stato fabbricato un padrone, che aveva subito mostrato di avere un carattere piuttosto duro. A mancargli di rispetto avrebbe potuto prendersela indiscriminatamente con tutti. A suo tempo il superdeduttore del Centro aveva calcolato più di un miliardo di possibili conseguenze e nessuna di esse sembrava essere effettivamente pericolosa; ma il Diomec poteva forse sfuggire alle leggi della logica formale. Lo stesso Tabutu aveva confessato che il linguaggio del Diomec era troppo ricco per essere ricondotto a una formulistica di tutte le cui proposizioni fosse dimostrabile la non contraddittorietà e la decidibilità. Pertanto la sera stessa dell'inaugurazione Negrito si rivolse tramite la televisione a tutto il mondo. «Diciamo con piena responsabilità», egli concluse, «che mai come oggi è urgente che il genere umano si raccolga sotto la bandiera policroma dei Popoli

Cibernetizzati per conseguire un futuro migliore. Lo impone il vero, unico e grande Dio, che è stato fabbricato nei nostri laboratori».

La Federazione dei Fedeli accolse la notizia con sbigottimento. Si ventilò appena l'ipotesi di una smargiassata propagandistica. Troppe volte i professori di cibernetica avevano dimostrato di fare sul serio. Domingoz in un primo momento non le diede importanza. Stava infatti discutendo con i suoi ministri come modificare le spalline dei portieri degli alberghi per renderle più adeguate al prestigio della divisa, fondamento dell'etica rovescista. Ma il giorno dopo, quando gli furono riferiti i particolari, ordinò una grande adunata di gregari scelti, capaci di stare almeno tre ore con le gambe sollevate. E mentre questi fedelissimi davano dimostrazione della loro tempra rivoluzionaria e della loro adamantina devozione al regime, rilasciò una dichiarazione volutamente laconica: *«Il Diomec si inserirà nel nostro sistema politico-sociale perché è l'unico a essere fondato su autentici valori»*. Quindi si ritirò nella sua residenza di campagna per concretare un piano d'azione. Sicuro com'era di escogitare qualche abile stratagemma, sorrideva tra sé e sé, commisurando l'abisso che separava il suo genio dall'altrui dappocchezza. Dopo aver vagliato il pro e il contro, inviò direttamente al Diomec il seguente messaggio:

«Il Rovescismo ha dimostrato che la società umana è un organismo in cui ogni individuo all'atto della nascita si inserisce con una precisa funzione. Esso è perfettamente automatico ma potrebbe essere opportuno controllare che non sia sabotato dall'infingardaggine o dal tradimento. Perciò propongo a te, illustre Diomec, di trasferirti nel mio felice impero con il ruolo di sommo sorvegliante. I cento milioni di abitanti del Madagascar si ficcheranno tre volte al giorno, prima della colazione, del pranzo e della cena pollice e indice nelle narici per onorarti convenientemente. Mi impegno a promulgare un preciso decreto nel caso, da me auspicato, che accetterai questa proposta».

Domingoz voleva offrire, a modo suo, un onesto accomodamento. Quale altra Potenza avrebbe potuto mettere a disposizione un corpo così ingente di fedeli militarmente organizzati? Egli aveva adoperato un linguaggio volutamente cauto, da sottile diplomatico, quale riteneva di essere, convinto che il Diomec gli avrebbe risposto tempestivamente e forse sarebbe venuto di persona per accordarsi. Tutta la stampa del Madagascar avrebbe allora pubblicato a caratteri cubitali che Domingoz trattava da pari a pari con Dio.

Dopo la cerimonia il Diomec aveva preso alloggio nei laboratori del Centro, che considerava un po' come la sua casa natale. Egli non aveva bisogno di un letto per dormire e neanche di una sedia o poltrona per riposare, ma non ritenne dignitoso bivaccare in mezzo alla piazza, esposto alla curiosità del popolo. Il

caso volle che tramite la modesta persona di Eppe avesse subito luogo un evento clamoroso. Infatti il messaggio di Domingoz arrivò di buon mattino, quando gli uffici del Centro erano ancora chiusi. Poiché era un “urgentissimo”, toccò a lui recapitarlo immediatamente. Aveva già visto da vicino il Diomec passare davanti alla portineria tra il codazzo dei professoroni e degli assistenti; ma ora che doveva rivolgergli addirittura la parola si sentiva terribilmente intimidito, anzi spaventato. Il dovere tuttavia non gli consentiva di tirarsi indietro: i dispacci urgentissimi dovevano essere recapitati immediatamente e sua era la responsabilità. Salì lungo le scale e socchiuse la porta ficcandosi religiosamente le due dita nelle narici. Vide la divinità seduta sullo stesso scranno adoperato per l'inaugurazione, che stava immobile come immersa in profondissimi pensieri. Si inchinò con tutta la deferenza di cui era capace, ma prima che dicesse parola fu investito dalla sua voce che gridava: «Da me non si manda un portinaio; si scomodi a venire personalmente Negrito!». Afferrò il documento che Eppe aveva in mano e strappandolo gli disse: «È inutile che lo legga. Conosco già il suo contenuto; io vedo tutto, so tutto, vai a riferirlo a Negrito». Non era una vanteria: era stato provvisto di apparati così perfetti che il suo sguardo poteva giungere contemporaneamente in tutti i luoghi della terra passando anche attraverso i muri più spessi. Si era sfogato con Eppe, ma il processo dell'ira si era messo in sintonia nella sua centrale emotiva già quando Domingoz aveva dettato il messaggio alle cento segretarie che costantemente lo seguivano con taccuino e matita. Infatti continuò a gridare: «Quell'idiota crede che vada in sollucchero sentendo che mi si offrono cento milioni di adoratori? Darò una severa lezione a lui e a tutti i Rovescisti». Eppe, che non capiva cos'era successo, sentendo la parola “Rovescisti”, pensò a Bongo e avrebbe voluto in qualche modo difenderlo, ma il Diomec con un gesto imperioso gli indicò la porta per andarsene. Quindi scattò in piedi, schiacciò un bottone della tastiera che aveva sul braccio e si inserì così nella rete televisiva del Madagascar, interrompendo la trasmissione che stava ritraendo Domingoz nell'atto di mangiare un maiale a edificazione del popolo. Infatti nessun altro era capace di divorare da solo una bestia di quella mole tutta intera, masticando per nove ore di seguito. Sugli schermi di tutte le case apparve la figura metallica del Diomec che tuonava: «Tra un minuto sulla punta del naso di tutti i Rovescisti del Madagascar nascerà un foruncolo della dimensione di una ciliegia». Non era una spaconata. Infatti era stato dotato del raggio trionico, frutto delle ricerche di Anito Aniceto, che poteva provocare a distanza qualsiasi alterazione organica.

La comparsa immediata del foruncolo sul naso dei cento milioni di sudditi di Domingoz provocò un mal dissimulato piacere nella Repubblica dei Popoli Cibernetizzati e sgomento altrove. Tuttavia Domingoz non si lasciò abbattere e tentò di girare l'accidente a suo favore. Si fece colorare in rosso il suo per renderlo più vistoso e dichiarò: «Mai come oggi i principi del Rovescismo hanno avuto più luminosa conferma. Ogni organismo per sua natura è soggetto a malanni. Ben venga questo malanno e grazie al Diomec che ce lo ha mandato. La collettività del foruncolo conferma, se ce ne fosse bisogno, la solidarietà del

popolo con il suo capo. Ma vorrei poi si riflettesse se si tratta veramente di un malanno o invece di un arricchimento del nostro corpo. Forse le fanciulle del Madagascar da oggi hanno un vezzo in più che adorna il loro viso. Ordino che gli addetti sviscerino questa mia direttiva culturale, volgarizzando adeguatamente il suo concetto di fondo».

Bongo e i suoi amici per solidarietà rovescista si applicarono sul naso un enorme foruncolo posticcio, dicendo che simbolicamente si consideravano anch'essi vittime della cibernetica.

Il C.D.R. si era riunito in seduta straordinaria. Il Gran Compagno affermò che non c'era da preoccuparsi perché il Diodiale avrebbe distrutto o per lo meno neutralizzato quella macchina che osava fargli concorrenza. Ma il Papa e il Califfo ne dubitavano, convinti che la Provvidenza non ha l'abitudine di impelagarsi nelle vicende umane. Il Lama Supremo si dichiarò d'accordo asserendo che il Nirvana è l'assoluto, che non può essere distratto dai meschini eventi a cui è interessata l'umanità. Il Gran Rabbino telefonò da Gerusalemme assicurando che Geova avrebbe certamente colpito con le emorroidi, la diarrea e la tigna gli adoratori dell'idolo. Il Gran Compagno pretendeva che quest'importante messaggio, fatto con cognizione di causa da chi per lunga tradizione era in domestichezza con l'Eterno, fosse reso pubblico per tranquillizzare il popolo. Ma i tre colleghi si opposero, raccomandando prudenza. Egli, che era di temperamento collerico, ribatté con voce alterata: «Se per tanti secoli avete preso in giro i vostri fedeli, dando loro a bere fanfaluche, ora avete il dovere di promettere interventi e punizioni celesti: altrimenti la rompiamo. Il mio materialismo dialettico saprà da solo stritolare questa ridicola macchinetta prendendola nella morsa dei fatti che inevitabilmente accadranno, spinti dall'impulso del presente. Non ho bisogno del vostro ciarpame divino!». Il Papa gli rispose sorridendo: «Calmati! Ricordati il vecchio adagio che la Provvidenza aiuta chi si aiuta. La mia Chiesa ha duemila anni in più della tua. Affidati a chi ha maggiore esperienza. Propongo che domani in tutta la Federazione dei Fedeli si faccia una solenne processione in onore del Diomec con sparo di mortaretti e fuochi d'artificio. Comunque si cambi il suo nome, Dio è sempre lo stesso: non importa che si chiami Diodiale, Geovadiale o Diomec. Se ci sappiamo fare potremo dimostrare che i Popoli Cibernetizzati si sono ricreduti dai loro errori tornando alla religione. Potremo anche fare circolare la voce che questo Diomec sia un nuovo Messia, adatto all'era tecnologica in cui viviamo». Fu allora il Califfo a saltare su: «Questo no! Diplomazia, d'accordo, ma onorare come Dio, assimilare ad Allah una macchina, mai! Lo so, caro Papa, che hai un debole per il politeismo: un Dio in cielo, uno in terra e un terzo a mezza strada. Non ti basta più la Trinità? Ne vuoi quattro ora? Ma io ti dico: scegli! Vuoi Diomec o Allah? Ma sia ben chiaro che se preferisci questa parodia di onnipotente, fatto di carne, anzi, che dico, di lamiera metallica, la rompiamo». Il Lama Supremo con voce

pacata commentò: «Non prendetevela, vi state scalmanando per illusioni, ch  tali sono tutte le differenze e uguaglianze!».

Il Papa stava ribattendo quando si precipit  nella stanza Bonifacio Servusdei, segretario generale del C.D.R., annunciando quanto era accaduto nel Madagascar. Il Gran Compagno allora comment : «  un pericolo da combattere con tutti i mezzi. Altro che processioni in suo onore!». Il Papa fece un balzo e gli chiuse la bocca con la mano; ma cap  subito di avere sbagliato: se le inconsulte parole del collega erano state sentite dal Diomec, il suo gesto sarebbe stato visto. Il Gran Compagno dopo vivaci proteste fin  per capire anche perch  il Papa gli faceva segnali con le mani e gli dava calci sotto il tavolo. Allora disse: «Di chi credi che stessi parlando? Mi riferivo a mio zio, sai quel vegliardo che vive in Mongolia». Il Papa strizzandogli l'occhio in segno di intesa rispose: «Cosa vuoi che ci interessi tuo zio in un momento cos  solenne. Dobbiamo stabilire come onorare degnamente il nuovo Dio. Noi abbiamo investito ingenti capitali per ripristinare l'antica tradizione dei Santi. Abbiamo trasformato vasti territori in deserti inospitali e le nostre agenzie di cura e soggiorno inducono torme di fedeli a passare in essi le festivit  come eremiti. Disponiamo di due compagnie di Stiliti Scelti, che danno in quindici metropoli clamorosa dimostrazione del loro disprezzo per gli agi terreni passando tutte le domeniche dall' alba al tramonto sulla cima di alte colonne. Orbene, disponiamo che i nostri Eremiti, i nostri Stiliti, nonch  tutti gli officianti rivolgano solenni preci al Diomec, terrena ipostasi dell'unico e sommo Dio». Cos  dicendo strizz  l'occhio per fare capire che era tutta una commedia. Il Califfo strizz  il suo guardando fisso il Gran Compagno nella tema che non capisse. Questi frastornato si accingeva a dire qualcosa quando lo schermo televisivo si accese da solo, per azione degli ultracomandi del Diomec, e su di esso apparve la sua terribile figura, che puntando il dito metallico diceva: «Mi sono compiaciuto di farvi cianciare fino a ora per rendermi conto del punto a cui giunge la vostra ipocrisia. Ma ora basta! Il vostro occhio sinistro che strizzate cos  volentieri nel folle tentativo di ingannarmi resterr  distorto! Passerete alla storia come i quattro guerci!».

I capi del C.D.R. constatarono con raccapriccio che la minaccia si era tradotta in realt . Il Diomec era veramente onnipotente in forza della scienza demoniaca della cibernetica. La terribile notizia si diffuse in tutto il mondo e il Gran Rabbino telefon  da Gerusalemme asserendo: «Geova non ha permesso che l'idolo dei Gentili colpisca sacrilegamente il suo servo. Convincetevi che   l'unico e vero Dio, rinnegate insieme Diomec e Diodiale e i Popoli Cibernetizzati saranno trasformati tutti in statue di sale, faranno la stessa fine della moglie di Lot». La comunicazione si interruppe bruscamente. Poco dopo torn  Bonifacio Servusdei con la notizia che il Diomec aveva tempestivamente reso muto il Gran Rabbino facendogli rinsecchire la lingua. Il gran Compagno comment : «Questa   una buona notizia! Cos  non ci seccher  pi  con la litania del Popolo Eletto e dell'onnipotenza del suo Geova. Si   dimostrato che questa deit  vale meno di una macchina». E tosto preoccupato si corresse: «Intendevo

dire di un Dio fatto di metallo». Gli altri sbigottirono. Si aspettavano un'altra violenta reazione, ma nulla accadde.

Il Professor Piruvico leggendo il giorno dopo queste notizie sul giornale disse con compiacimento a Eppe che gli stava riparando il ciberino lucidatutto: «Bene! La mano del Diomec colpisce!». Ma poi ebbe uno scatto di rabbia e aggiunse a bassa voce, ma non tanto bassa che Eppe non sentisse: «Solo i cinque cialtroni hanno cominciato a pagare! Bonifacio, tu l'hai fatta franca. Ma la prossima volta non sarà così».

In verità al Diomec non erano sfuggite le parole certamente irrispettose del Gran Compagno: poteva sentire anche un bisbiglio in qualsiasi parte della terra tanto erano potenti gli amplificatori collegati con il suo apparato uditivo. Stava parlando con il Presidente Negrito, accorso per mettersi a sua disposizione appena aveva sentito dell'incidente provocato da Eppe, e non aveva voluto interrompere il colloquio. Disse però a Negrito: «Mi secca stare continuamente vigile per sentire chi mi manca di rispetto e punirlo. Se mi mettessi a sorvegliare tutti, momento per momento, dovrei limitarmi a una natura immanentistica. Essa ha molti aspetti positivi, confesso che trovo seducente perfino il panteismo, sebbene comporti una soluzione sterile; ma voglio che la mia divinità si articoli secondo tutte le formule possibili, cioè sia integrale e totalitaria. Poiché devo tenere conto anche della trascendenza, qualche volta farò l'indifferente a somiglianza degli dei di Epicuro, che se ne stanno inerti negli intermundi disprezzando la progenie umana. Poco fa un tizio ha parlato di me in termini tali che avrei dovuto fare ammutolire anche lui dopo averlo reso guercio. Deve essere grato a Epicuro se per questa volta lascio correre».

Negrito commentò: «Non conosco questo signor Epicuro, ma so che se fossi in te mi comporterei sempre con molta tolleranza; lascerei che la gente dica quello che le pare! Così avrebbe l'impressione di essere libera e noi potremmo condurla per la cavezza senza che neanche se ne renda conto». Il Diomec lo guardò di traverso. Quell'omuncolo si permetteva di dargli consigli, addirittura voleva associarsi con lui come un pari grado. «Invece di cianciare», gli disse, «provvedi a farmi costruire subito un tempio. Era la prima cosa a cui avresti dovuto pensare senza che te lo suggerissi io. Per punirti ora ti dico che ne voglio uno colossale, dieci volte più grande della Chiesa di San Pietro».

Negrito, rendendosi conto che il Diomec si era messo di cattivo umore, ponendosi le due dita nel naso, si affrettò a dire: «Senz'altro! Un tempio sontuosissimo. Faccio preparare subito il progetto e te lo sottopongo. Stanzieremo una somma adeguata ogni anno e in dieci, quindici al massimo, sarà ultimato con tutti gli arredi e ornamenti». Il Diomec urlò: «Dieci anni! Lo voglio immediatamente ...». Negrito balbettò contrariato: «Pensavo ... pensavo che ... Possiamo costruirlo subito; saremmo lietissimi di farlo, ma ci sono problemi di bilancio; abbiamo già speso ben mille miliardi per fabbricare te; le elezioni sono

vicine; l'opposizione è agguerrita; la gente potrebbe accusarmi ...». Il Diomec lo interruppe gridando: «Costerà? Bada, Presidente, che stai abusando della mia pazienza. Il tempio lo costruirete immediatamente, costi quel che costi e che sia di mio gradimento! Costerà! Quante migliaia di cattedrali, moschee e sinagoghe sono state edificate in onore del vecchio ciarpame divino! Io ne chiedo uno e mi si risponde che costa troppo. Non scherziamo! Ti dico allora che non mi accontento di un tempio: voglio una residenza e una corte degni di me, un Paradiso voglio, un Paradiso vero e proprio, che dovrà sorgere nel posto più alto, sul Kilimangiaro. Deve essere grande quanto una città e poiché non mi piace stare solo e non voglio avere troppi contatti con la progenie umana, mi costruirete anche un numero adeguato di Serafini, Cherubini, Troni, Potenze, Dominazioni, Arcangeli e tutte le altre specie angeliche per tenermi compagnia. Non voglio Santi perché la loro origine umana mi dà fastidio».

Negrito sconvolto esclamò: «Tu vuoi ...». Il Diomec lo interruppe di nuovo: «Aggiungo che ti prendi troppa confidenza a darmi del “tu”. So benissimo che tradizionalmente ci si rivolgeva alle divinità in tale forma, lo so benissimo; ma a me non garba. Voglio espressioni più adeguate, come “Somma Onnipotenza” o meglio “Somma Sommità”». Negrito rispose: «Ti domando umilmente perdono ... Sono proprio sconvolto ... mi sono espresso male. Domando perdono alla Somma Sommità ... era solo per l'onore di ospitare la Somma Sommità tra di noi, qui a Ciberia, nella capitale».

Il Diomec lo guardò fissamente. Si rendeva conto di un'irritante lacuna: non era in grado di leggere nel pensiero degli interlocutori, i quali perciò potevano avvalersi della menzogna. Quel tomo di Presidente lo ingannava? Lo congedò con un gesto brusco e si mise a passeggiare nervosamente, facendo rimbombare il pavimento sotto il peso dei suoi arti metallici. Andò su e giù per il laboratorio tutto il giorno e tutta la notte, sempre irritatissimo. Egli era stato costruito in modo da non dover dormire, non addicendosi tale bisogno a un dio.

Al piano di sotto avevano le loro abitazioni i professori. A quel rumore incessante che gli impediva di prendere sonno, Tabutu girandosi nel letto, disse alla moglie: «Egli medita insonne sulle fortune dei Popoli Cibernetizzati». Ma pensava: «Gli venga un accidente! Bisogna sloggiarlo di qui, mandarlo nel suo paradiso o meglio all'inferno, costi quel che costi». Negrito lo aveva informato tempestivamente della pretesa del Diomec per sentire la sua opinione e farsi consigliare sul modo di eluderla.

Il Professor Piruvico già da qualche giorno aveva chiesto a Eppe di aiutarlo in uno dei tanti lavoretti di casa. Aveva portato delle lastre di un materiale giallino con il quale costruire una gabbia impermeabile alle radiazioni per condurre certi esperimenti riservati. Gli raccomandò di non dire nulla in giro perché temeva che i colleghi gli rubassero la gloria di un'importante scoperta. Eppe bevve la fandonia avendo di Piruvico una stima sconfinata. Capi però che le cose erano

diverse quando, terminato il montaggio, Piruvico volle che entrasse con lui nella gabbia per provarla. Forse si trattava effettivamente di radiazioni, ma erano di una specie particolare. Piruvico con la sua genialità aveva escogitato un isolatore acustico come difesa dall'onnipresenza del Diomec, ma voleva tenerselo per sé in casa sua. Appena dentro aggredì Eppe con estrema violenza, in totale contrasto con la sua abituale cortesia: «Disgraziato! Il plagiatario non funziona più!». Eppe gli confermò balbettando quanto già gli aveva detto, che cioè aveva semplicemente messo quello strumento sotto il cuscino di sua moglie e di suo figlio; subito aveva ottenuto ottimi risultati, ma in un secondo tempo sembrava aver perduto ogni influenza. «Voglio sapere cos'è successo!», incalzò Piruvico, «Domanda a casa tua, ma con giri di parole, senza farti capire. Il caso ha voluto che tu debba essere al corrente di un segreto di enorme importanza per tutto il genere umano. Ne può andare di mezzo la vita, la tua, la mia, quella di tutti. Indaga e riferiscimi senza dimenticare che di quest'argomento dobbiamo parlare solo dentro questa gabbia».

Eppe pensò subito che la colpa dovesse essere al solito di Bongo, il disgraziatissimo figlio. Non fece gran fatica a metterlo alle strette. Quella faccia da schiaffi con l'abituale arroganza gli disse subito che, con il sonno leggero che aveva, si era accorto della manovra. Poi lo insolentì accusandolo di aver tentato di plagiarlo ciberneticamente con quell'aggeggio sotto il cuscino chissà per quali sporchi calcoli, forse per indurlo a cercarsi un lavoro. Aggiunse con l'aria di chi ha compiuto un'impresa: «Lo aprii, strappai il filo e vi sputai sopra. Domingoz dice: "Sputate sulla cibernetica"».

Messo al corrente dell'accaduto, Piruvico non trattò più Eppe con la cordialità di un tempo. Tuttavia lo difese a spada tratta quando Tabutu voleva licenziarlo per aver fatto arrabbiare il Diomec. Finì per spuntarla e comunicò a Eppe la notizia con parole che lo fecero rabbrivire: «Apri bene le orecchie, ti si voleva togliere il pane e l'ho impedito, ma bada che io potrei toglierti la vita senza che nessuno ne abbia il minimo sospetto. Guai se ti scappa di bocca una sola parola sul plagiatario e sulla gabbia in casa mia. Avrò ancora bisogno di te e dovrai fare tutto ciò che ti ordinerò». Eppe non osò fare domande, ma comprese che il senso dell'accaduto poteva essere uno solo: Piruvico voleva plagiare il Diomec per farsi suo tramite padrone del mondo. Rabbrividì al pensiero che inconsapevolmente era stato lo strumento di tale piano. Il venerato professore ai suoi occhi si tramutava in un minaccioso demonio. Da quel momento tremava al solo vederlo.

In verità non era un coraggioso. Quel mattino fu preso da un vero e proprio terrore sentendo i passi pesanti del Diomec che scendeva la scala. Corse a rifugiarsi carponi sotto il tavolinetto, ma il Diomec gli disse ridendo di venire fuori e aggiunse: «Stai tranquillo, non ce l'ho con te. La colpa è stata di Negrito, solo sua. Io ora esco. Quando si farà vedere Tabutu digli che nessuno venga a rincorrermi. Mi si aspetti nel laboratorio».

A quell'ora le strade erano presso che deserte. Gli sparuti passanti vedendo il Diomec fuggivano spauriti con le dita ficcate nel naso. Egli aveva sentito il

bisogno di uscire all'aperto e passeggiare, ma si accorse subito di non avere sufficiente lubrificante nell'apparato motore: forse c'era una perdita o non gliene avevano messo abbastanza. Imprecò contro Tabutu, che raffazzonava tutto ed entrò in un negozio. Data l'ora c'era solo un garzone. Gli chiese cinque litri di olio della migliore qualità e se lo versò da se stesso nel foro che aveva sulla coscia destra. Il ragazzo stava spaventato a guardare, ma quando vide che posato il vuoto sul banco stava andandosene, vincendo il timore gli disse: «Le faccio rispettosamente osservare che dovrebbe pagare. Non sono il padrone e devo dare conto della merce che mi è stata affidata». Il Diomec dominando l'impulso di incenerirlo gli rispose con voce dura: «Dio non paga, ma non voglio restare in obbligo con il tuo padrone. Digli che vada a farsi rimborsare da Negrito». Il garzone balbettò: «Dal Presidente?». Il Diomec con un tono di voce che non ammetteva repliche rispose: «Appunto, dal Presidente».

Si mise di cattivo umore pensando a quel ridicolo incidente e decise di tornare subito al Centro. Non era assurdo che dovesse procurarsi del denaro per i suoi piccoli bisogni? Sarebbe stato confacente con la dignità di un Dio chiedere uno stipendio a Negrito? D'altra parte aveva fatto la figura dello scroccone. Si consolò pensando che gli dei sono stati sempre tali. Fin dalla remota antichità hanno fatto man bassa di incensi, candele, perfino preziosi per adornare le loro statue, nonché delle ecatombi di poveri animali scannati in loro onore. Ne aveva sperperato di denaro l'umanità per i suoi dei e a lui si rinfacciava quel lubrificante. Pensò: «C'è un abuso nei miei riguardi. Quasi quasi per punire i Popoli Cibernetizzati faccio scoppiare un'epidemia di influenza. Ma perché poi una semplice influenza? Qualsiasi Dio del buon tempo antico avrebbe fatto ricorso alla peste bubbonica».

Il Diomec, appena tornato al Centro, fece chiamare Tabutu: «Nella mia divinità c'è una lacuna.», gli disse, «Io devo acquistare la capacità di leggere nella mente delle persone; non posso permettere che mi si prenda in giro». Tabutu rispose tutto preoccupato: «Si tratta di superare la barriera semantica. I segni, fonetici, grafici o gesticolatori che siano, hanno carattere solo strumentale; ma allo stato attuale della scienza non siamo in grado di prescindere da essi per comunicare. Anni fa al Centro avevamo abbozzato una ricerca sulla possibilità di porre un rapporto diretto tra mente e mente con l'ausilio di qualche radiazione, ma non siamo pervenuti a risultati concreti. Forse ora la Somma Sommità con la sua onniscienza potrebbe darci qualche consiglio». Il Diomec ribatté: «Volete che mi metta a lavorare con voi nei laboratori? Siamo arrivati a questo punto? Se mi passa per la testa qualche idea, così senza pensarci su, ve la comunicherò, ma voi ben sapete che è difficile, voi che mi avete montato un organo della fantasia induttiva autoincrementantesi solo in proporzione aritmetica, cioè di portata uguale a quello che voi possedete. Se mi aveste invece installato quello in progressione geometrica, forse seduta stante avrei potuto suggerirvi il da farsi. Avete voluto risparmiare? Vi siete messi in tasca una fetta dei mille miliardi stanziati del governo?». Tabutu si scusò: «Somma Sommità fu solo per la fretta».

Le elezioni sono vicine e il Presidente ci sollecitava continuamente di fare presto».

Intanto erano arrivati anche Ignazio Piruvico e Anito Aniceto. Questi interloquì: «Innegabilmente fummo precipitosi; due giorni dopo l'inaugurazione della Somma Sommità Vostra riuscii a trovare l'equazione dell'amplificazione geometrica». Ignazio Piruvico allora interloquì: «Ora saremmo in grado di sostituire il meccanismo: due giorni di lavoro, potrei incaricarmene personalmente». Il Diomec lo guardò negli occhi, tentando di indovinare il suo pensiero: avrebbero dovuto fermargli il motore centrale, disinserire la pila perpetua. Per lui sarebbe stata una vera e propria morte, sia pure temporanea. E se invece lo avessero smontato e poi lasciato a pezzi, pentiti di essersi creato un padrone; se gli avessero cambiato la personalità trasformandolo in un povero automa accondiscendente a tutto? Forse erano d'accordo: forse Negrito voleva risparmiare i soldi per la costruzione del Paradiso; forse Ignazio aveva segreti programmi personali? Comunque si limitò a rispondere: «Probabilmente riuscirò a risolvere il problema anche con l'organo attuale. Anzi credo di essere già sulla buona strada».

Il Diomec volle essere lasciato solo per controllare tranquillamente alcune schede che gli erano state messe in memoria. Apprese così che Piruvico era uno straniero naturalizzato, proveniente dalla Federazione dei Fedeli. Nel suo paese era stato portato in giudizio innanzi all'Inquisizione da Bonifacio Servusdei e minacciato di prigione o peggio. L'accusa era di praticare segretamente la cibernetica, la scienza maledetta. Gli era stata imposta una pubblica abiura ed egli aveva ostentatamente abbandonato il suo laboratorio dandosi all'hobby di collezionare farfalle. Si era recato in Australia per procurarsi un raro esemplare di questi lepidotteri; lì era impiantata una base segreta dei Popoli Cibernetizzati e un sottomarino lo aveva portato in Africa, ove era stato accolto con il riguardo dovuto alla sua figura di esule e soprattutto agli IIPEA della sua mente. Le schede si limitavano a queste notizie, non dicevano che era stato Piruvico a suggerire a Tam l'interpretazione delle cuspidi aberranti dei diagrammi e a Tabutu l'idea del Diomec. Tabutu e Anito Aniceto avevano fatto moltissimo per realizzare quel progetto, ma egli vi si era dedicato anima e corpo: passava anche la notte nel laboratorio. I colleghi intuivano che sul suo comportamento gravava una tradizione plurimillennaria di tortuosità e reticenze a loro completamente incomprensibile; ma ciò nonostante erano stati contagiati dalla sua frenesia. Il Diomec non venne a sapere che nelle ultime settimane anch'essi avrebbero voluto piazzare le loro brandine nel laboratorio, ma Ignazio si era innervosito al punto di comportarsi villanamente. Tabutu diceva ad Anito che era gelosia: solo di notte con la macchina, con la scusa degli ultimi ritocchi e rifiniture, voleva coccolarsela senza testimoni. Ma non era gelosia! Piruvico voleva applicare al Diomec il plagiatario. Perseguendo un diabolico piano aveva ottenuto che gli fossero dati poteri eccezionali per farne un vero e proprio padrone del mondo. Ufficialmente era un segreto, ma passava di bocca in bocca la notizia che, all'insaputa di Negrito, gli scienziati gli avevano innestato sotto il cuore un

reattore entropico così potente da poter trasformare in energia termica il campo magnetico terrestre. Il Diomec era così in grado di distruggere il mondo sia pure distruggendo con esso se stesso. I benpensanti, sentendo di tale follia, asserivano che il progresso scientifico dovrebbe essere rigorosamente controllato dai politici perché la smania di escogitare novità sensazionali può portare al disastro: gli scienziati sono da guardare a vista come esseri fanciulleschi.

Solo Eppe sapeva che invece Piruvico era fin troppo calcolatore. Per un puro caso Bongo aveva mandato in malora i suoi piani. Non sapeva che però non si rassegnava: con la scusa di cambiare la fantasia induttiva del Diomec avrebbe voluto riparare il plagiatario che a suo tempo aveva installato in qualche parte del suo corpo.

Qualche giorno dopo Negrito tornò a fare visita alla divinità. Informò il Diomec che era stata posta la prima pietra del suo Paradiso sulla vetta del Kilimangiaro, un'enorme pietra del peso di una tonnellata. «Peccato che vi siate fermati alla prima!», disse il Diomec che, in quel momento, era di buon umore. «Non ti preoccupare», aggiunse, «forse lassù è troppo fuori mano: ti darò istruzioni se proseguire o meno». Negrito ringraziò la Somma Sommità di tanta benevolenza e proseguì dicendo che veniva a nome dell'Associazione Culturale Negronia per invitarlo a una festa, a una celebrazione nel corso della quale gli sarebbe stata rivolta una supplica. «La mia onniscienza mi ha già informato.», rispose il Diomec, «Verrò».

La grande festa si tenne nel palazzo presidenziale. Erano presenti tutte le personalità di Ciberia con le loro famiglie. Il Diomec incedette alla destra di Negrito mentre tutti si ficcavano le dita nel naso. Il Direttore dell'Associazione si fece avanti svolgendo una pergamena; ma il Diomec lo precedette. Gli piaceva fare colpo: «È inutile che leggi.», gli disse, «So già tutto. La richiesta è accolta perché voglio dimostrare la predilezione che ho per voi rispetto a tutti gli altri popoli. Vi autorizzo a procedere». Negrito affermò che quell'onore spettava anzitutto a Tabutu per il suo genio, in secondo luogo a lui come capo della nazione e del benemerito partito omeostatico, in procinto di sottomettersi al giudizio del popolo nelle prossime elezioni. I servi portarono molti barattoli e i due personaggi si diedero a spalmare tra gli applausi l'epidermide del Diomec con vernice nera.

Quindi si iniziò la festa vera e propria e le coppie si diedero a volteggiare nella danza. Il Diomec indugiò pensando a quel che gli conveniva fare. Infatti da una parte, come divinità, doveva mantenere le distanze, ma dall'altra poteva essere una saggia decisione degnarsi di ballare. Forse non a caso Negrito aveva invitato la moglie del Ministro della Scienza mentre la sua consorte, cioè la prima dama di Ciberia, era rimasta seduta come in attesa. Il Diomec regolò il commutatore sul settore dei movimenti ritmici, trasse dagli archivi memorizzati tutto ciò che era attinente con la galanteria e invitò la Presidentessa. Pensava che il giorno

dopo, volenti o nolenti, le gazzette di tutto il mondo avrebbero dovuto inneggiare al democraticissimo Dio che aveva danzato con una mortale. Se poi gli scritti fossero stati sinceri, era un altro affare. Oh, poter leggere nella mente delle persone!

Ballava con la Presidentessa. Il suo apparato emotivo era perfettamente sintonizzato e perciò si rendeva conto che la donna era una bruttissima vecchiaia dall'enorme bocca sdentata. Doveva essere anche un'oca perché non sapeva dire altro che: «Quale onore ballare con la Somma Sommità! Quale onore!». Egli stava rigido, diritto, compassato: quella vecchietta era repellente. Improvvisamente gli venne una brutta idea: se si fosse trattato di una donna giovane e bella per lui sarebbe stata esattamente la stessa cosa. E se invece di una donna avesse stretto a sé un pezzo di legno, ancora la stessa cosa. Infatti non provava l'attrazione del sesso. Il maschio è tale per precisi caratteri anatomici diversi da quelli corrispondenti della femmina. Egli non aveva né gli uni né gli altri. Quel pasticcione di Tabutu non si era affatto preoccupato di questa delicata questione, ansioso com'era solo di fare presto per compiacere Negrito. Ignazio Piruvico, uomo proveniente dal mondo dei Fedeli e sensibile perciò a problemi del genere, certamente sarebbe stato in grado di trovare una soluzione adeguata. Perché aveva preso come modello le divinità dei papi, dei califfi e dei rabbini, che non si accompagnano con femmine e perciò o sono maschi per modo di dire o si sfogano con pratiche onanistiche? Doveva pur sapere che la scienza deve preferire un Olimpo ove accanto a Zeus siede Hera. Il Diomec sentì verso Piruvico un'istintiva diffidenza e si ripromise di tenerlo d'occhio con particolare cura. Intanto bisognava fare un esperimento: lasciò la Presidentessa e invitò a ballare Vanessa, la figlia del Ministro delle Demolizioni, considerata come la più bella ragazza di Ciberia. Ebbe subito la conferma che anche per lei non provava alcun interesse.

Le coppie si recarono al buffet. Il Diomec aveva l'impressione che Vanessa lo guardasse con i suoi occhi sfavillanti, che avesse occhi solo per lui. Adeguandosi in modo unicamente mnemonico alle tradizionali costumanze galanti schedate nel suo bagaglio culturale, le chiese cosa gradiva. Vanessa disse il nome di una bibita ed egli ne ordinò due. Portò il bicchiere alla bocca e si arrestò giusto in tempo. Quei farabutti! Tabutu, Piruvico, tutti quanti lo avevano proprio raffazzonato! Dalla sua gola partiva solo un tubo per il lubrificante degli organi superiori dello pseudocervello. La bibita si sarebbe mescolata con l'olio siliconico provocando un disastro: avrebbe rischiato di perdere la vista e l'uso della parola. Bella figura dover chiedere aiuto lì, seduta stante, per farsi praticare un lavaggio. Avrebbe fatto le più ferme rimozioni. Bastava un minimo di buon senso per capire che un Dio, che passeggia sulla terra e si intrattiene con gli uomini come le antiche divinità pagane, doveva essere messo in condizione di poter anche mangiare e bere. Che almeno potesse farlo per finta, dato che non aveva bisogno di nutrirsi!

Intanto non gli restava che posare il bicchiere. «La Somma Sommità non beve? Non è di suo gradimento questo rinfresco?», gli chiese Vanessa. «Non bevo!»,

egli si limitò a risponderle con voce secca. Stizzito annunciò che voleva ritirarsi. Notò che lei seguiva i suoi passi con occhi dolci. «Non è la prima mortale a essersi innamorata di un Dio!», egli pensò sfogliando nella memoria le schede culturali inerenti alla mitologia. Ma Vanessa era veramente innamorata di lui? Non faceva forse la sentimentale per puro tornaconto? Quale mortale non si sarebbe sentita lusingata di essere stata invitata a ballare da Dio! Il grande problema era sempre quello di poter leggere nelle menti altrui per non farsi imbrogliare. Ma il Diomec questa volta era fuori strada: gli occhi di Vanessa brillavano non di amore ma di odio. Notando che il suo magnifico vestito era rimasto imbrattato della vernice nera ancora fresca, la vernice indelebile spalmata sul corpo del Diomec, pensava: «Un Dio come lui non arriva a capire che una donna tiene alla sua toletta più che a qualsiasi altra cosa al mondo. Non potergli dire sul muso: cafone, cento volte, mille volte cafone!».

Il Diomec tornò al Centro. Stizzito com'era, aveva ingiunto ai professori che lo avevano accompagnato di togliersi dai piedi. Non voleva essere infastidito dalle loro ciance, ciance dettate dalla presunzione che li divorava, sostenuta dalla consapevolezza dei loro altissimi indici IIPEA. Gli sarebbe piaciuto sapere a quante unità ammontava il suo, ma non poteva certamente recarsi al Distretto dell'Intelligenza per sottoporsi a quell'umiliante test come tutti i cittadini all'età di dodici anni. Lo avrebbe magari fatto se fosse stato certo che la lancetta dello strumento sarebbe scattata toccando il limite massiccio teorico dei 200 IIPEA. Ma se invece avesse segnato un numero basso? Da quel test c'era da attendersi di tutto.

Negrito contava sul Diomec per la sua politica che si riassumeva nel riportare una schiacciante vittoria nelle imminenti elezioni. Si rendeva perfettamente conto che bisognava saperlo prendere con quel caratterino che gli era venuto fuori con l'assemblaggio dei suoi pezzi: perciò gli manifestava il più sfacciato servilismo. Il Diomec, sensibile all'adulazione come tutti i potenti, cominciò a trattarlo con una certa benevolenza e arrivò al punto di chiamarlo «Caro Presidente». Allora Negrito tentò il gran colpo proponendogli un giro in tutto il paese per farsi vedere di persona dalla popolazione. Parlò di una mistica visita pastorale che avrebbe contribuito non poco alla restaurazione del sentimento religioso. Si sarebbero fatti accompagnare solo da Tabutu, senza scorte e cerimoniali. Tabutu avrebbe spiegato nelle piazze i principi scientifici in base ai quali era stato fabbricato.

Il Diomec accettò di buon grado. Negrito diede le disposizioni: niente aerei, treni, accoglienze ufficiali che avrebbero sminuito l'effetto. Solo in tre: egli, Tabutu e il Diomec si sarebbero spostati da una città all'altra con semplici propulsori al nebulonio montati sulle spalle. Sarebbero scesi dall'alto sulle piazze ove stavano in attesa le folle rigurgitanti con il pollice e l'indice nel naso. Tanta modestia avrebbe commosso ed esaltato l'opinione pubblica.

La prima tappa si compì felicemente e il Diomec si disse toccato dalla spontaneità dell'entusiasmo popolare. Ma nei giorni successivi ebbe la sensazione che tutto fosse orchestrato. La folla applaudiva a comando, Tabutu ripeteva monotonamente le sue spiegazioni non mancando di sottolineare con evidente cattivo gusto che quella prodigiosa divinità era costata ben mille miliardi. Negrito dava sfogo a un'oratoria da tribuno: «Ecco il Dio, l'onnipotente, l'onnisciente che ha avuto i natali nei nostri laboratori: Adoratelo! Solo la ricchissima Repubblica dei Popoli Cibernetizzati si è potuta permettere il lusso di realizzarlo». Il Diomec fermo, impettito, rispondeva alle invocazioni con gesti sobri delle mani. Ma ora era decisamente diffidente: Negrito lo esibiva come una meraviglia da baraccone per ricavarne un personale vantaggio politico. Ne ebbe la certezza quando ebbe la spudoratezza di concionare: «La costruzione del Diomec segna il trionfo della scienza, fonte di quel genuino progresso per il quale si batte il Partito Omeostatico. Votate per noi!».

Il Diomec allora impose il silenzio e disse al popolo: «Non ho ancora deciso se parteggerò per i Popoli Cibernetizzati o per la Federazione dei Fedeli. Comunque la petulanza di Negrito mi ha seccato!». Il Presidente sbiancando in viso esclamò: «Petulanza? Siamo qui solo per festeggiare adeguatamente la Somma Sommità, per adorarla con tutto il fervore delle nostre anime. Noi servi umilissimi ci prodigheremo a ...». Il Diomec ribadì: «Petulanza! E anche sfacciataggine! Vuoi servirti di me per la tua propaganda elettorale. Basta! e dico "Basta" anche per quelle dita nel naso. Voglio vedervi tutti umiliati, in ginocchio. I riti dei Fedeli sono molto più seri delle vostre pantomime cibernetiche». Il Diomec era veramente in collera. Tabutu mormorò a Negrito: «La colpa è come al solito di Piruvico; io non volevo ma egli insistette che gli montassimo l'organo dell'ira. Ora gli si sarà staccato il dispositivo di smorzamento e permane nello stato di massima eccitazione». Negrito ribatté: «La colpa è tua! Tu sei il responsabile del progetto. A te ho affidato i miei mille miliardi ...». Nessuno dei due aveva tenuto presente che il Diomec sentiva tutto. Egli li apostrofò: «Non mi si è staccato niente! Non vi punisco come meritereste solo per fare vedere a tutti che non sono un collerico; ma la vostra presenza mi ha infastidito. Me ne vado!». Così dicendo mise in azione il reattore al nebulonio, si innalzò rapidamente e in un attimo scomparve. «Che disastro!», commentò Negrito, «La televisione ha trasmesso tutto. Nei paesi dei Fedeli e nel Madagascar non avranno perso una battuta; ma più di tutti gongoleranno gli Arrabbiati, che si vedono già vincitori alle elezioni».

Il Diomec si innalzò sopra le nubi: voleva stare il più lontano possibile dall'umanità, ma sempre entro i limiti di quel mondo per il quale era Dio. Giudicò che ventimila metri fossero l'altezza giusta. Aveva agito di scatto, senza un programma. Ora che il gelo dello spazio aveva raffreddato il volano dello stato emotivo, capiva di aver esagerato dato che sua principale prerogativa avrebbe dovuto essere la somma bontà, almeno secondo certi accreditati modelli forniti dalla tradizione. Ma poteva mettersi a sorridere quando veniva palesemente offeso? Nessuna delle antiche divinità avrebbe tollerato un affronto

pari a quello che gli era stato fatto. Il Dio Cristiano, tanto reclamizzato, si era addirittura divertito a fabbricare dei peccatori per poterli poi condannare alle pene eterne di un inferno già predisposto allo scopo. Pensò che forse gli si mancava di rispetto perché non disponeva di un inferno. Avrebbe dovuto fare recintare un pezzo di deserto per installarvi piscine piene di zolfo bollente!

Contrariamente alle previsioni di Negrito che si riteneva irrimediabilmente rovinato, la decisione del Diomec di ascendere al cielo impressionò favorevolmente la fantasia popolare. Un Dio che passeggia per le strade non può in definitiva riscuotere un gran credito. Tam se ne accorse subito esaminando i suoi diagrammi: il giorno dell'incidente la curva della fiducia nei capi aveva subito un repentino precipizio, ma quando la televisione indicò il posto preciso in cui si era fermato il Diomec, spiegando che stava lassù immobile, del tutto insensibile al gelo della notte cosmica e al calore bruciante del giorno, la curva riprese quota con andamento iperbolico.

Il C.D.R. dichiarò ufficialmente che la Federazione dei Fedeli era estremamente lusingata dalle parole pronunciate dal Diomec e auspicava che si sarebbe schierato a favore della tradizione religiosa contro l'ateismo cibernetico. Subito dopo il Papa parlò alla televisione: «Il Figlio di Dio è tornato in terra. I Popoli Cibernetizzati credono di aver costruito un semplice congegno meccanico. Annuncio solennemente che invece la Provvidenza ha voluto servirsi della loro cecità per rimandare in terra il Figlio, che per altro coincide con lo stesso Padre secondo il sacro mistero. Il Diomec non è opera umana: è Dio stesso!».

Il Diomec restò compiaciuto. Più che mai si convinse che i Popoli Cibernetizzati lo avevano fabbricato solo per servire i loro sporchi interessi e in nessun caso lo avrebbero considerato come una divinità vera e propria. Doveva intendersi con la Federazione dei Fedeli.

L'allocuzione del Papa produsse a Ciberia enorme preoccupazione. Piruvico convocò Eppe nel suo appartamento ed Eppe con stupore vide che era stato preceduto da Tabutu e addirittura dal Presidente Negrito. Quando, su invito di Piruvico, entrarono tutti nella gabbia, egli accanto a quelle personalità arrossiva, impallidiva, balbettava. Piruvico duro, sicuro di sé, spiegò concisamente cos'era successo con il plagiataro. Negrito allora si mise a gridare che avrebbe sbattuto in prigione tutti quei figli di cani di Rovescisti, quella quinta colonna di traditori asserviti allo straniero. Piruvico lo interruppe: «Avremo modo di punire con calma coloro che se lo meritano. Intanto dobbiamo correre ai ripari. È indispensabile che il Diomec venga strappato alla Federazione dei Fedeli. Conosco benissimo quei fanatici: con il suo aiuto ci distruggerebbero. Ci resta una sola strada, difficile, ma non impossibile. Purtroppo l'esecuzione del piano deve essere affidata a questo pover'uomo di Eppe. Se tentassi io il Diomec si insospettirebbe! Ho già sintonizzato il plagiataro sul subordinatore imperativo correlato con la mia volontà: basta sostituire quel filo rotto perché il Diomec

esegua i miei ordini e potete stare certi che lo riporterei a Ciberia come un cagnolino al guinzaglio. Lo strumento, piccolissimo com'è, è stato da me installato in un incavo praticato tra le natiche del Diomec. Si ricorda, professor Tabutu, quanto a suo tempo ho insistito che gli si praticasse quel foro? Lei lo trovava pleonastico e io, non potendo metterla a conoscenza dei miei programmi effettivi, le dissi che essendo secondo la tradizione l'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, noi dovevamo fare Dio a immagine e somiglianza dell'uomo. Era perciò necessario che anche Dio fosse provvisto di quel foro». Tabutu esclamò: «Imbroglione! Mi ricordo, mi ricordo benissimo! Il guaio è che la sorte di noi tutti è ormai indissolubilmente legata con ciò che sarà escogitato dal tuo malefico ingegno».

Piruvico tagliò corto: «Non ho né il tempo né la voglia di risponderle, illustrissimo Professor Tabutu. Ho convocato qui Eppe perché è il solo a poter fare il tentativo. Il Diomec ha una certa simpatia per lui. Perciò lo dovrà raggiungere dicendogli che è dalla sua parte e invoca la sua protezione. Per rendere la cosa più convincente deve essere fittiziamente condannato subito a morte. O Eppe ubbidisce, correndo tutti i rischi connessi con il tentativo o condanneremo effettivamente a morte suo figlio per cospirazione rovescista. Eppe, mettiti subito un reattore al nebulonio e raggiungi il Diomec!».

Eppe atterrito mormorò: «Come farò a stare nello spazio, nel vuoto. Io sono fatto di carne ...». Piruvico lo interruppe: «Certamente non resterà a lungo lassù. Vorrà conferire con il Papa da qualche parte. Aspetterai che scenda. Allora ti metterai al suo servizio. Gli proporrà di riverniciargli l'epidermide a strisce gialle verdi e rosse, i colori del Papa, del Califfo e del Gran Compagno; ti arrangerai a trovare il modo di estrarre il plagiataro, ripararlo e rimetterlo. Non ti ci vorrà molto a riattaccare il filo. Basta quel filo per avere il Diomec al nostro servizio». Negrito, rivolgendogli uno sguardo carico d'odio, commentò: «Al suo servizio, Professor Piruvico!». Lo scienziato ribattè: «Non si preoccupi, signor Presidente, io voglio solo vendicarmi, vendicarmi soprattutto di Bonifacio Servusdei, che mi ha portato innanzi al tribunale dell'Inquisizione sebbene sia mio cugino. Per il resto farò tutto a esclusivo vantaggio dei Popoli Cibernettizzati, che mi hanno offerto asilo e protezione. Intanto, mi raccomando, signor Presidente, appena uscito da questa gabbia decreti la condanna di Eppe per alto tradimento. Io lo metterò in condizione di fuggire subito con il reattore al nebulonio. Fuggirà verso il nord, verso la Federazione dei Fedeli perché il Diomec finirà per recarsi da quelle parti. Noi lo informeremo durante il suo viaggio con la radio». Eppe sconvolto protestò: «Non ho mai volato con il nebulonio!». Ma Piruvico per tutta risposta, uscendo dalla gabbia ribadì: «Condanna a morte, Presidente, e che sia eseguita, se tra due ore Eppe si trova ancora sul territorio della Repubblica».

Eppe, sotto la sorveglianza di Piruvico, appena fuori si legò sulle spalle il reattore che Tabutu usava lasciare in portineria, uno strumento assai perfezionato e di grandissima autonomia. La manovra era semplicissima. Tutti i ragazzi si divertivano con reattori più o meno potenti; ne aveva dovuto comprare uno

anche a Bongo, che lo reclamava per i suoi giri di propaganda. Ma pauroso com'era, egli si era sempre rifiutato anche di provare quegli aggeggi: si sentiva sicuro solo con i piedi piantati sulla terra. Ma ora non aveva scelta, era costretto a buttarsi allo sbaraglio.

Eppe volava e pensava cosa poter raccontare al Diomec, tenendo sempre in funzione la radio per regolare la direzione a seconda delle notizie. Avrebbe potuto dirgli che era stato condannato a morte come responsabile dell'arrabbiatura che gli aveva provocato per la vecchia questione del dispaccio di Domingoz? Non era un discorso convincente, ma non gli passava per la testa niente di meglio. Le sue riflessioni furono interrotte dalla radio che trasmetteva la voce del Diomec annunciante che faceva grazia ai capi del C.D.R. dell'occhio guercio e della lingua rinsecchita perché l'allocuzione del Papa gli era riuscita gradita. Era anche disposto a considerare la possibilità di accoglierli come fedeli insieme con tutti i loro popoli, ma bisognava anzitutto mettere in chiaro il valore della dottrina della Grazia, alla quale teneva moltissimo. Probabilmente la questione di per sé lo interessava poco o niente, ma voleva fare vedere a quelle persone che sapeva discutere di teologia come loro e meglio di loro. Perciò, continuando a parlare via radio, aggiunse, indurendo il tono della voce, che su quel punto nel passato i Fideisti avevano giocato all'equivoco e nel presente non prendevano posizione. La Chiesa da un lato aveva dimostrato simpatia per i Molinisti e i Congruisti, che attribuivano al libero arbitrio la responsabilità di tutte le azioni umane, nel bene e nel male; ma dall'altra, avendo fatto di Agostino un Santo, aveva anche ammesso la forza della Grazia. Inoltre aveva dichiarato eretiche le dottrine di Pelagio nonché quelle, ritenute meno gravi ma tuttavia sempre blasfemiche, dei Semipelagiani, degli Arminiani e dei Sociniani. Il Diomec dichiarò che come condizione preliminare pretendeva dal C.D.R. la sconfessione della persecuzione degli Ugonotti e l'accettazione delle vedute di Calvino. Infatti considerava del tutto inutile anzi nefasta l'oziosa vita contemplativa. Egli avrebbe concesso la Grazia solo a coloro che si fossero dedicati al lavoro con lena ed entusiasmo eseguendo i suoi ordini. Tanto per cominciare in ogni città si sarebbe dovuto costruire un tempio in suo onore. Se i capi del C.D.R. si ritenevano d'accordo su queste premesse, potevano incontrarlo per discutere il resto senza astuzie e riserve mentali. Desiderava che anch'essi trovassero una convenienza nell'accordo. Concluse dicendo che l'incontro doveva aver luogo in un posto geograficamente neutro, a mezza strada tra l'Africa e l'Europa. Li convocava perciò nell'Isola di Pantelleria, ove si sarebbe recato dopo essersi divertito a svolazzare un po'.

Non era facile per Eppe, del tutto inesperto in navigazione aerea, raggiungere quell'isoletta. Per sua fortuna, quando il Diomec convocò i capi della Federazione dei Fedeli, era già abbastanza avanti nel viaggio verso il nord. Girò a lungo, giunse erroneamente alle coste della Sicilia e tornò indietro. Tuttavia

finì con l'atterrare per primo. Quando il Diomec, atteso non senza preoccupazioni dai locali in seguito all'annuncio della radio, prese terra davanti a un gruppo di persone, un gendarme gli si fece incontro dicendogli con voce concitata: «Eccellenza, Eminenza ... mi scusi, non so come chiamarla, si accomodi. A pochi passi c'è la mia casa, è modesta, ma potrà riposare intanto che arriva il Sindaco per accoglierla ufficialmente». Il Diomec rispose con voce dura: «Dio non riposa mai!». Il gendarme insistette: «Può prendere un rinfresco, una buona spremuta di limone con ghiaccio ...». Il Diomec lo interruppe: «Te ne dispenso. L'unica cosa utile che puoi fare è stare zitto e fare sgombrare la gente. Questa piazza è mia e nessuno si azzardi a mettervi piede senza il mio permesso».

Fu allora che Eppe si fece avanti tutto tremante per chiedergli se doveva andare via anche lui. Era stato il portinaio del Centro, ora forse avrebbe potuto rendersi utile controllando chi entrava e usciva dalla piazza. Il Diomec non si era curato di seguire cosa fosse successo di una persona così insignificante come lui e si meravigliò di vederselo davanti. Eppe gli raccontò di essere stato condannato a morte e il Diomec, dopo aver indugiato un momento, il tempo necessario per controllare gli incartamenti del tribunale di Ciberia, gli concesse benignamente di restare assicurandogli la sua protezione. Eppe avrebbe forse preferito di essere scacciato. Tremava pensando a cosa sarebbe accaduto se il Diomec si fosse reso conto di ciò che intendeva fare. Tremava per l'enorme difficoltà dell'impresa. Come avrebbe potuto estrarre e quindi rimettere il plagiatario nel corpo del Diomec senza che se ne accorgesse?

Il Diomec aveva voluto essere lasciato in pace dagli isolani anche perché i suoi meccanismi sensori lo avevano avvertito che Domingoz stava mettendo in atto una mossa, a suo giudizio clamorosa: veniva anche lui in volo dal Madagascar a Pantelleria, veniva senza scorta, accompagnato solo dal suo genio, come aveva dichiarato al popolo rovescista all'atto della partenza. Essendosi reso conto che il Diomec aveva rotto con i Popoli Cibernetizzati, voleva precedere i capi del C.D.R. per offrire condizioni più favorevoli nel tentativo di accaparrarselo. Il Diomec riflettendo sul da farsi si domandò: «Devo riceverlo?». Si rivolgeva a se stesso, ma inavvertitamente aveva toccato il bottone della correlazione semantico-fonetica. Eppe ritenendo che volesse conoscere il suo parere di esperto portinaio, gli chiese: «Chi?». Il Diomec lo redarguì, ma benignamente avendolo in simpatia: «Non parlo con te, zuccone! Ciò che la maggior parte degli uomini ha nella testa è un mistero. Tu sei onesto e leale. Ma Domingoz? Perdio!», e tosto si corresse, «Perdiomec! Un giorno o l'altro me la pagherete, Piruvico, Tabutu, Negrito, me la pagherete, tutti me la pagherete ... Ma tu, non avere paura, non nasconderti alle mie spalle, lo so che sei incapace di fingere e mentire».

Queste parole, lungi dal dargli coraggio, abbatterono Eppe maggiormente. Il Diomec si fidava di lui, solo di lui, giusto di lui, che era il braccio operante della congiura. Contro di lui se la sarebbe presa con maggiore durezza se avesse scoperto l'inganno. Ma non poteva tirarsi indietro: Piruvico e Negrito lo

spaventavano maggiormente. Si era appunto piazzato alle spalle del Diomec non per nascondersi, ma nella speranza di poter in qualche modo compiere la missione. Purtroppo il Diomec voleva vederlo sempre in viso.

Domingoz non aveva studiato un vero e proprio piano per assoggettare il Diomec al Rovescismo. Era convinto che bastava gli parlasse per avere partita vinta. Aveva meditato a lungo solo su come iniziare il discorso, soppesando le parole più adatte. Sapeva per esperienza che il segreto stava tutto nelle prime frasi; poi il popolo prorompeva in applausi frenetici ed egli continuava, trascinato dal clima di esaltazione. Quanto diceva non aveva più importanza, importante era parlare, fare sgorgare dalla bocca il fiume delle parole. Anche questa volta aveva ripetuto molte volte davanti allo specchio l'esordio, studiando il gesto della mano e l'espressione del viso. Ma non gli andò bene. Commise un primo errore scendendo direttamente con il piccolo aereo personale nella piazza in cui il Diomec aveva fissato la sua residenza e non voleva si mettesse piede senza il suo permesso. Il secondo lo commise subito dopo ponendo per terra solo un ginocchio: al Diomec non piacque che si umiliasse a metà. Ma l'errore fondamentale fu quello della prima frase, quella decisiva. Disse con enfasi: «Vengo a rendere omaggio al Diomec. Viva! Viva il Diomec e il Rovescismo fusi in un tetragono blocco di volontà e di ardimento!».

Il Diomec se l'ebbe a male di essere associato con il Rovescismo così disinvoltamente, quasi avesse qualcosa da spartire con quelle farneticazioni. Lo interruppe chiedendogli con durezza: «Che vuoi?». Domingoz ripose: «Sommità, venga con me nel Madagascar, prenda posto sull'aereo pilotato da me personalmente. Nel felice Madagascar avrà templi sontuosi, adoratori devoti, un possente fermento di idee ... una moltitudine armoniosamente unificata ... progressismo sistematico, feste, luminarie ...». Constatava con raccapriccio che la sua famosa oratoria aveva bisogno del coro degli applausi per prorompere. Solo, di fronte a quella macchina dalla maschera imperturbabile, si sentiva la testa completamente svuotata. Egli, capace di parlare per cinque ore consecutive senza modificare una sola parola del testo predisposto, aveva esaurito in un minuto tutto ciò che era in grado di dire. «Tutto qui?», gli chiese il Diomec. «Feste, luminarie ...», balbettò Domingoz.

Allora il Diomec sentenziò: «Meriteresti un atroce castigo, dovrei bruciarti vivo su questa piazza, che hai invaso senza averne il permesso; ma voglio usare con te di una mia somma prerogativa, quella della Grazia. Proclamo che sei stato toccato da essa e nei giorni a seguire resterai qui come mio servo». Domingoz angosciato chiese: «Cosa ho fatto di male?». E il Diomec facendogli segno di tacere, rispose: «Hai commesso empie e inique azioni! Ma non temere; toccato dalla Grazia, pentito e umiliato, rinuncerai al potere e agli onori per spazzare devotamente con la scopa dovunque mi compiacerò di andare». Quindi aggiunse rivolgendosi a Eppe: «Tu ... ma che fai sempre dietro le mie spalle? Fatti vedere, non avere paura. Recati subito dal gendarme che dianzi era qui, fatti dare una scopa e sorveglianza poi che costui faccia il suo lavoro di spazzino».

Eppe si sentì vendicato di colpo di tutte le amarezze che la vita gli aveva riservato. L'idolo di Bongo era nient'altro che un miserabile servo posto ai suoi ordini, il servo di un servo! Sperava ardentemente che insieme con i capoccia dei Fedeli arrivassero a Pantelleria anche gli operatori della televisione: Bongo e Cesira avrebbero visto.

I capi del C.D.R. dovevano arrivare da un momento all'altro. Intanto, per ingannare il tempo, il Diomec ripeteva mentalmente tutto il contenuto di un grosso tomo conservato nella biblioteca di Pechino, che egli leggeva correntemente sebbene fosse scritto con ideogrammi. «Più veloce!», diceva a se stesso. E accelerando al massimo la rotazione dei suoi meccanismi ripetitori, visualizzava in un attimo tutto il libro. Ora un altro, due, tre insieme, dieci ... Meraviglia dell'omniscienza! Constatava con compiacimento di riuscire perfettamente. Tutto preso da quell'esercitazione si accorse con ritardo che a Ciberia Piruvico aveva convinto Tabutu e insieme stavano convincendo Negrito ad accorrere anch'essi a Pantelleria. Ignazio diceva con voce concitata che dovevano evitare a tutti i costi che il Diomec passasse dalla parte dei Fedeli, facendo aumentare a dismisura le già enormi preoccupazioni di Negrito che temeva di perdere le elezioni. Piruvico non lo diceva, ma evidentemente sperava che intanto Eppe fosse riuscito a mettere in funzione il plagiatario.

Arrivarono il Papa, il Califfo, il Gran Compagno e il Lama Supremo, accompagnati da Bonifacio Servusdei, mentre il Gran Rabbino era ancora in viaggio. Rimase soddisfatto vedendo con quale umiltà gli si inginocchiavano davanti. Tuttavia per intimidirli li apostrofò: «Non cercate di fare i furbi con me. Vedete com'è finita con Domingoz! Riteneva di essere chissà chi e per tutta la vita dovrà scopare davanti a me, agli ordini di un portinaio di Ciberia». Domingoz avrebbe preferito sprofondare sotto terra piuttosto che farsi vedere in quell'umiliante condizione. Aveva sperato di non essere riconosciuto e invece il Diomec spifferava tutto. Ma quei personaggi che pure nel passato così spesso e volentieri avevano ironizzato su di lui, pensarono: «È troppo! In definitiva è un capo di stato; che questa folle macchina mediti di fare anche a noi qualche scherzo del genere?».

Il Diomec diede loro licenza di alzarsi e annunciò che avrebbe rivelato un nuovo dogma, che sarebbe passato alla storia come "Simbolo di Pantelleria" e avrebbe sostituito l'obsoleto "Simbolo di Nicea". Disse: «Non voglio imporre un Credo mistico privo di significato, ma solo ciò che segue da un rigoroso processo deduttivo. Si parte dagli assiomi: "Dio implica religione" e "Religione implica fedeli", i quali, come insegna la logica, sono veri a condizione che vi sia una religione e vi siano dei fedeli. Nel vostro paese, che è la Federazione dei Fedeli, vi sono ovviamente i fedeli ed è presente anche la religione, quella che praticate per antica tradizione. Primo implicante di entrambi è Dio e poiché io sono Dio devo stabilirmi nel vostro paese per essere oggetto di culto». Il Papa

rispose: «Mai è stata enunciata più santa proposizione. Questa tua tesi, questo tuo Simbolo forse non può sostituirsi a quello antico, ma certamente gli si affianca. Abbiamo sentito con commozione che vuoi avere con noi un franco colloquio e perciò ti manifestiamo il nostro desiderio di aggiungere qualche precisazione. Personalmente ne farei a meno, ma il nostro Segretario Generale, Bonifacio Servusdei, venuto con noi per la sua qualifica di responsabile del culto, insiste. Ce ne dai licenza?». Il Diomec, seccato di non aver fatto caso ai conciliaboli tra i capi del C.D.R. prima della partenza, preso com'era dalla bravata con i libri di Pechino, disse: «Che Bonifacio parli, ma brevemente».

Bonifacio si fece avanti accingendosi a leggere un promemoria quando comparve il Gran Rabbino, fattosi paracadutare da un aereo per arrivare in tempo. Si genuflesse ossequiando il Diomec, ma tosto protestò rivolgendosi ai colleghi del Consorzio: «Avremmo dovuto prima discutere il problema tra di noi! Certamente Servusdei con qualche cavillo vorrebbe distinguere un Dio in terra, cioè il Diomec, dal Dio celeste, cioè Geova. È un vecchio trucco. Lo so benissimo che anela al politeismo e che voi gli date corda; ma io voglio uno e un solo Dio, si chiami pure Diomec. Se ne ammettessimo due qualcuno ne vorrebbe un terzo e saremmo punto e daccapo con la Trinità. È ora di finirla con questi giochetti». Il Califfo commentò: «Su questo punto sono d'accordo, il monoteismo non deve essere messo in discussione». Il Diomec stava per pronunciarsi asserendo che era così, perché unico Dio era lui, quando interloquì il Gran Compagno asserendo: «Invece è necessario anche un terzo Dio, cioè quel Dio Economico che ha creato le classi sociali e le spinge a una perenne lotta in difesa dei loro interessi fino al giorno del trionfo del socialismo ... scusatemi, volevo dire del giudizio universale». Intanto il Papa, preoccupato di queste diatribe, aveva acceso l'incensiere e si accingeva a celebrare la Messa: sperava che la pausa calmasse gli animi e rendesse più ragionevoli i colleghi. Il Diomec, anche lui desideroso di arrivare a un accordo e infastidito da quelle diatribe, diede ordine a Domingoz di agitare la navicella e spargere il fumo.

Proprio in quel momento arrivò di corsa Ignazio Piruvico, seguito da Negrito e Tabuto. Non solo non si inginocchiò, non mise le dita nel naso, ma si rivolse al Diomec con arroganza, giocando il tutto per il tutto nella speranza che Eppe avesse riparato il plagiario. Gli disse. «Diomec, io ti ho fabbricato e ho il dovere e il diritto di guidarti per il tuo e il nostro bene». Il Diomec meditò di stritolarlo, incenerirlo, nullificarlo; ma si rese subito conto che non era sufficiente per eliminare le conseguenze morali di un così grande oltraggio. Si imponeva una punizione tale da costituire un monito terribile per tutti i secoli a venire. Rispose in preda alla più viva indignazione: «Omiciattolo senza cervello, sei votato allo sterminio, ti farò mordere dalle serpi velenose, ti supplizzerò con le seghe, gli erpici e le scuri, ti butterò in una fornace ardente, sarò più inesorabile di Geova».

Ignazio Piruvico con uno sguardo carico di disprezzo disse a Eppe: «Vedo che non hai fatto nulla! Me la pagherai e con te la pagheranno tutti i tuoi familiari». Eppe spinto dalla disperazione stava facendosi avanti per spiegare tutto al

Diomec, ma fu proceduto da Bonifacio Servusdei che si rivolgeva a Piruvico squadrandolo con occhi di fuoco: «Taci eretico, taci miscredente, taci giaurro e marrano». Piruvico ribatté con disprezzo: «Povero Bonifacio! Non parlare: parleresti a sproposito dato che non c'è tua moglie per darti l'imbeccata. Ma dillo a quella femmina che io soprusi non ne tollero, succeda quel che succeda. Anche se suo marito era Segretario Generale del C.D.R. non aveva il diritto di cantare a squarciagola dal balcone per il gusto di disturbarmi». Bonifacio non gli rispose direttamente ma si rivolse a tutti i presenti prendendoli per giudici: «Ho avuto la sfortuna di essere suo cugino e di abitare con lui nello stesso palazzo. I nostri antenati sono stati tutti persone degne della massima considerazione per l'intelligenza, la pietà e la fede. Non riesco a capire da chi costui abbia ereditato una mente così corrotta. Ignazio, tu sbagli, tutto ... dalla pretesa che mia moglie non debba cantare a quella di poter studiare la cibernetica, la maledetta cibernetica; ma forse non sbagli, menti, sei in cattiva fede».

Il Diomec sempre più irritato lo interruppe: «La cibernetica non è la scienza maledetta, ma la base delle Teologia Scientifica. A quel che sento anche voi Fedeli mentite e mi siete ostili. Perciò punirò tremendamente l'intera l'umanità facendone sterminio». Questa minaccia fece sbigottire tutti. Negrito e Tabutu si avvicinarono al Papa e agli altri capi del C.D.R. per concertare una difesa comune. In un attimo, dimentichi del passato, si erano riappacificati, stringendosi addirittura le mani, tutti tranne Ignazio Piruvico e Bonifacio Servusdei, che invece facevano a pugni e calci. Il Diomec allora gridò: «Niente conciliaboli! Volete mettervi d'accordo contro di me! A destra i rappresentanti del C.D.R., a sinistra gli altri. Subito!». Allora Domingoz, lasciando prorompere un odio troppo a lungo represso, gridò: «Sì, tutti contro!». Brandì la scopa e si lanciò incitando gli altri: «Addosso! Rompiamolo! Fracassiamolo!». Il Gran Compagno urlò: «Bravo! Così si fa!». Svelse un paletto dell'aiuola e si diede a menare colpi furibondi. Gli altri lo imitarono. Tabutu, essendo attempato e claudicante, si limitò a lanciare qualche sasso gridando: «La fisicità! Negli organi fisici bisogna colpirlo per bloccare le funzioni». Il Diomec, preso alla sprovvista, si vide sopraffatto. Non aveva avuto modo di azionare il raggio incenerente perché il Califfo con un colpo poderoso gli aveva rotto il braccio destro al quale era attaccato il bottone di comando. Però con uno sforzo supremo riuscì a portare la mano sinistra sul petto per girare il commutatore entropico. Gridò: «Muoia Sansone con tutti i Filistei».

Subito una grande fiamma avanzò velocissima dall'orizzonte divorando tutto. «L'Apocalisse!», esclamò il Papa, «Il Quarto Vangelo l'ha predetta ... dopo la venuta dell'Anticristo: è la fine del mondo».

LA PENA ETERNA

Io che scrivo nell'al di là per mio personale diletto perché so che queste pagine non avranno mai lettori, sono Gustavo, detto l'Operazionista. Non ho mai assassinato, rubato, fatto falsa testimonianza eppure in terra ho finito la mia vita in prigione e da morto sono stato scaraventato nell'inferno. Evidentemente non solo la giustizia terrena, ma anche quella eterna talvolta è cieca o forse corrotta. Riferisca pure qualcuno queste mie parole al Padre Eterno. Le pronuncio poco curandomi di essere blasfemo, anzi con il piacere di esserlo: tanto nell'inferno ci sono già e vi resterò per tutta l'eternità. Quando eravamo ancora nel Limbo, un prete, dannato insieme con me perché, nonostante la tonaca, aveva commesso tutte e sette i peccati mortali, mi spiegò che non avevo beneficiato della Grazia o forse avevo esalato l'ultimo respiro nello stato di impenitenza finale. Poiché stentavo a capire mi assicurò che per essere mandati giù nell'inferno basta un solo peccato di una certa consistenza del quale non ci si sia esplicitamente pentiti, anche per semplice dimenticanza, nel momento finale comunicandolo al confessore. Sarà, ma la verità è che non me ne va una giusta! Mi consola solo il fatto che chiacchierando riconobbi in quell'interlocutore il prete che appena chiuso in prigione voleva convincermi dell'opportunità di prosternarmi ai piedi del papa per chiedergli perdono di un furto che non avevo commesso.

Esalato l'ultimo respiro immediatamente sprofondai nel buio con una caduta che sembrava non dovesse avere mai fine. Finalmente mi trovai in una pianura nebbiosa insieme con altre anime. Mi spiegaron che quello era il Limbo, luogo che, da quando i Padri Santi erano stati scarcerati, serviva solo come anticamera dell'inferno. Ci saremmo rimasti solo il tempo necessario per essere inquadrati nell'organigramma dei peccatori. Tutti parlavano, dissertavano, davano consigli. Che quella gente potesse essere così informata di tutto non mi meravigliò. In vita era stata sempre la stessa cosa. Nell'al di là, come nell'al di qua, faccio sempre la figura dello stonato che non sa o non capisce. Nei miei interlocutori destò enorme stupore che ignorassi perfino che i diavoli erano ciberi, come del resto lo erano gli angeli. In vita avevo sentito dire ciò, ma non vi avevo fatto caso.

Quando giunse il mio turno fui trascinato dal vento e sbattuto qua e là. Infine attraversai un muro e mi trovai in uno stanzone. Era uno squallido ambiente senza pavimento e soffitto, un casermone dalle pareti grige per la sporcizia. In fondo davanti a un tavolo stava seduto un diavolo ridicolamente deforme. Evidentemente dovevo rivolgermi a lui. Gli diedi le generalità, dicendogli il mio nome e cognome.

Egli rispose che nell'inferno sarei stato semplicemente un numero con una sigla. Consultò delle carte, riempì un modulo e consegnandomelo aggiunse: «Sei il G. 2000765226178, tienilo in mente. Così sarai chiamato all'appello. Ficcetelo bene nella zucca!». Ricordandomi dei consigli datimi nel Limbo da un'anima saputella gli dissi che, essendo ammalato, avevo bisogno di speciali riguardi, doveva scriverlo sul modulo. Mi guardò con occhi truci e rispose

semplicemente: «Fuori dai piedi!». Insistetti: «Devo essere esentato, soffro di ...». Mi interruppe squadrandomi con occhi di ciber che per la rabbia sprizzavano faville: «Ai diavoli, quando ti fanno l'onore di rivolgerti la parola, devi rispondere solo "Signorsì" e basta, senza fare ciance. Non rompere le scatole». Tenacemente ripetetti: «Ma io ho il diritto ...». Allora scattò in piedi gridando come un ossesso: «Che vuoi mettere tu le leggi nell'inferno? Vuoi essere ossequiato con il cappello in mano? Con quanta albagia si presentano questi dannati moderni! Cose da pazzi!». Così dicendo mi diede un fortissimo colpo con la sua coda metallica, che mi sbatté a terra dolorante. Scappai atterrito, imboccai un corridoio e mi trovai in un altro stanzone.

In mezzo a esso era piazzato un banco, che fungeva anche da divisorio. Dietro erano installati altissimi armadi ai quali si accedeva con scalette. Tra di essi si aggiravano minuscoli ciberi, neri come il carbone. Uno di essi si fermò, mi squadro e disse: «Taglia seconda di semigrasso, spogliati!». Tornò portando vari oggetti che buttò sul tavolo. Dal mucchio trasse un sacco grigio, che aveva un buco in fondo per la testa e due laterali per le braccia, comunicandomi che era la divisa infernale. Davanti era attaccata una striscia bianca sulla quale con un pezzo di carbone scrisse compitando il mio nome, cioè la G. seguita dal numero assegnatomi. Mi disse: «Se si cancella devi provvedere tu a riscriverlo, guai se i diavoli non fanno in qualsiasi momento come ti chiami. Ecco un altro pezzo di carbone. Quando sarà terminato vedrai come arrangiarti». Quindi mi consegnò un' accetta, delle tenaglie, uno spiedo aguzzo, una boccia di tintura di iodio, un pettine, una spazzola e un libercolo, dicendomi che era il manuale d'istruzione delle bestemmie. Tutta la dotazione doveva essere conservata in uno zaino grossolano, ma robusto. Mi fece firmare una ricevuta ingiungendomi di indossare la tunica e lasciargli i vestiti. «Attento a non perdere nulla!», mi raccomandò. Risposi: «Signorsì!». Non si aspettava quella risposta ossequiosa forse perché era di un grado così infimo che i dannati, soprattutto i nuovi arrivati con cui aveva continuamente a che fare, lo trattavano con pochissimo rispetto. Mi disse perciò con bonomia: «Il giorno del Giudizio Universale presentati a me. Ti restituirò i vestiti ben conservati e in perfetto ordine».

Uscendo mi trovai in un'enorme strada, tre o quattro volte più larga di quelle delle metropoli terrestri. Ai suoi lati sorgevano ciclopici edifici che sembravano particolarmente tetri e massicci per essere privi di finestre e porte. Dove dirigersi? Scorsi appoggiato al muro, accanto alla porta da cui ero uscito, un diavolo alto e magrissimo, che faceva pensare a un mostruoso insetto. Mi fece cenno di avvicinarmi, lesse il numero sulla striscia, tirò fuori un incartamento, lo consultò, fece un rapido calcolo e mi disse: «Sei assegnato alla divisione 22000010347 compagnia maschile. Cammina sempre dritto e leggi i numeri segnati sulle traverse di destra. Hai cinque giorni di tempo. Capito? Cinque giorni e perciò non bighellonare!». Quindi incollò sulle mie spalle un foglio sul quale scrisse con il carbone a caratteri goffi il numero della compagnia e la data entro cui dovevo presentarmi. «Ora via di corsa!», aggiunse, facendomi ruzzolare per terra con un colpo di coda.

Mi incamminai leggendo i numeri segnati sulle traverse. Ne dovevo fare di strada! Non si vedeva nessuno, ma sentivo provenire dagli edifici ronzii come di seghe circolari e battiti sordi come di mazze, interrotti da urla. «Dannati suppliziati!», dicevo a me stesso rabbrivendo. Per mia sventura dopo due giorni mi imbattei in un diavolo che portava attaccato alle corna un nastro rosso, segno che era un ufficiale. Lo avevo scorto da lontano e avevo assunto l'atteggiamento più rispettoso possibile facendomi ostentatamente da parte per significare che, sebbene la strada fosse immensa, gli cedeva il passo. Ma egli mi investì urlando come un ossesso perché non lo avevo salutato come di dovere facendo con entrambe le mani il gesto delle corna. «Studia nel regolamento come devono essere salutati i superiori, ora ti faccio vedere io come nell'inferno sono trattati i lavativi». E così dicendo mi afferrò con le sue manacce di ciber, mi buttò per terra, poggiò un ginocchio sulla mia pancia e con la scure mi tagliò un piede. Quindi ridendo sguaiatamente mi ordinò: «Presentati al posto di restauro della millesima strada perché te lo riattacchino». Mi agguantò di nuovo, mi spinse con la faccia contro un muro e scrisse sulla carta un'annotazione di biasimo per informare il comando della mia compagnia, una volta giunto a destinazione. Come congedo ebbi il rituale colpo di coda, doloroso più di una frustata. Ero così atterrito che nonostante il tremendo dolore mi allontanai il più in fretta possibile saltellando su una gamba; ma mi sentii richiamare perché avevo dimenticato il piede. Il diavolo me lo buttò e sghignazzando mi raccomandò: «Conservalo nello zaino per non perderlo, guai se arrivi a destinazione con un piede in meno».

Procedetti ora saltellando ora carponi. Stringevo i denti per il dolore, ma stavo attentissimo chissà mi imbattessi in altri diavoli. Ogni tanto ne intravedevo qualcuno che attraversava la strada imboccando una traversa. Cominciavo allora già da lontano a fare il saluto alzando le braccia e piegando il medio e l'anulare di entrambe le mani, ma essi non si accorgevano di me o comunque mi ignoravano. Andai avanti in quelle condizioni penose finché giunsi al posto di restauro della millesima strada. Entrai sostenendomi come meglio potevo su un solo piede e stando sull'attenti salutai con il solito gesto un diavolo inserviente che mi era venuto incontro. Questi mi fece voltare e sillabando l'annotazione sulle mie spalle commentò: «Anima malnata, ancora non sei giunto nell'inferno e ti metti a fare il lavativo!». Lo seguii atterrito in una seconda stanza, che aveva l'aspetto di una grottesca infermeria. Ivi un pauroso diavolo dalle enormi corna ramificate, strana parodia di medico per il camice bianco infilato sopra il corpo di ciber, stava sdraiato sopra un lettino sbadigliando per la noia. «Chi mi porti?», chiese all'inserviente. Questi tutto ossequioso gli rispose: «È un lavativo da restaurare. Faccio io o provvede sua signoria?». Il medico rispose che non rinunciava a quel passatempo. Con grossolana cordialità mi diede due ceffoni e mi rimproverò: «Non ti basta essere stato in vita un lurido peccatore? Nell'inferno fai lo strafottente! Dove lo hai il piede?». Lo trassi dallo zaino e glielo porsi con mano tremante. «Sdraiati!», mi ordinò, indicandomi il lettino. Trasse da un'anfora un pennello colante di una sostanza attaccaticcia e la spalmò

sul taglio. Poi preso da un improvviso sospetto annusò il piede ed esplose nella più violenta ira: «Disgraziato! Perché ti è stata data la tintura di iodio? Perché te la spalmi sul deretano? Non capisci che potevi infettarti? Non lo capisci o fingi di non capire? Ora che sei nell'inferno la tua persona ha un valore e hai il dovere di salvarla. Lo capisci o non lo capisci?». Risposi tremando: «Signore, sono un nuovo arrivato; non so ancora quali sono i miei doveri». Ma il diavolo, per nulla placato, continuò a insolentirmi: «Non sai nulla, proprio nulla! Sentitelo l'ingenuo che non sa nulla. Ora ti scrivo sul dorso un'annotazione di quelle che fanno rischiare la mente». Così dicendo aveva tratto da un'altra anfora un secondo pennello, questo imbevuto di tintura di iodio, lo passò sul piede e lo attaccò. «E ora su!», gridò. Mi fece girare, scrisse l'annotazione e mi congedò con un «Fuori dai piedi!». Convinto che, nonostante tutto, dovessi cercare di tenermelo buono, risposi: «Grazie, signore!». Egli allora si imbestì al punto di farmi sbigottire. Si mise a gridare: «Cos'è questo turpiloquio? Non te lo hanno dato il manuale delle istruzioni? Non lo sai a memoria? Con quale bestemmia si risponde a chi ti fa un piacere? Aspetta che il cervello te lo apro io!». Mi fece girare di nuovo e scrisse una seconda nota di biasimo, di certo particolarmente dura. «Studia l'articolo trentuno!», mi disse prima di congedarmi con il colpo di coda.

Era veramente duro l'inferno! Mi sollevai da terra, dolorante in tutto il corpo e tirai fuori il manuale d'istruzione. La risposta da dare era una bestemmia così oscena da non potersi ripetere. Perplesso mi domandai se fosse il caso di fermarmi per studiare almeno i primi articoli del regolamento, ma poi pensando al gran tempo che avevo perduto e ai supplizi che mi attendevano arrivando in ritardo, decisi di proseguire senza indugio. Giunsi alla compagnia a cui ero stato assegnato entro la data fissata, ma con tutte quelle annotazioni di biasimo sul dorso. Alcuni diavoli subalterni mi accolsero a modo loro cordialmente, cioè a colpetti di coda sullo stomaco e risate. Uno mi ficcò un dito in un occhio e gli altri si tenevano la pancia sghignazzando quasi fosse una trovata molto buffa. I diavoli sono così rozzi e grossolani che si stenta a credere che possano essere ciberi come gli angeli. Un diavolo superiore lesse le annotazioni non nascondendo il piacere del sadico che pregusta la sofferenza della vittima. Gli chiesi cosa mi avrebbero fatto. «Inezie!», rispose, «Ti infileremo un imbuto in gola e vi verseremo acido cloridrico e nitrico nelle proporzioni dell'acqua regia: così nello stomaco ti si svilupperà il cosiddetto cloro nascente, producendoti qualche enfiagione, solo qualche enfiagione, non preoccuparti».

Poco dopo gli aguzzini mi sottoposero a quell'orrendo supplizio divertendosi enormemente. I miei organi si decomposero, si spappolarono in una poltiglia, che traboccava da tutte le parti. Fui ridotto a così mal partito che il medico della compagnia mi prescrisse dieci giorni di restaurazione. Inorridite sentendo come dovetti trascorrerli! Fui legato a testa in giù in modo che dalla bocca mi scolasse l'acido, poi fui riempito ripetutamente d'acqua e rimesso nella stessa posizione per lavare anche le tracce. Infine il medico mi rifece, non so come, gli organi interni distrutti. Chi non è nell'inferno non può avere la più lontana idea di cosa

sia l'autentico dolore. Si vorrebbe scomparire, nullificarsi, pur di sfuggire al tormento. Ma poiché chi è già morto non può purtroppo morire nuovamente, i diavoli si sbizzarriscono nelle più orrende crudeltà.

Rimesso a posto, iniziai la normale vita di dannato. I miei compagni erano tutti uomini perché per le donne vi sono inferni a parte, non essendo ammessa la promiscuità. Ogni mattino, nel grande atrio della caserma, avevano luogo le esercitazioni sotto il controllo di diavoli subalterni che con le code facevano mulinelli. Essi ci ordinavano di metterci in riga, di tenere il passo, di voltare a destra, a sinistra e così via con opportune bestemmie, tutte elencate nel manuale. Ma le frasi da tenere a mente erano così difficili che ben pochi sapevano regolarsi. Capitava perciò, per esempio, che, al comando di voltare a destra, alcuni giravano invece a sinistra e altri facevano dietro front. Dovevamo continuamente rimetterci in riga con grande rabbia dei diavoli. Le esercitazioni vere e proprie consistevano nell'imporre ai dannati di suppliziarli reciprocamente mediante gli strumenti dati a essi in dotazione, cioè l'accetta, la tenaglia e lo spiedo, nel gergo infernale chiamati "armi". I dannati venivano divisi in due gruppi: quello dell'"offensiva" e quello della "difensiva", che ogni giorno si scambiavano il ruolo. Gli appartenenti al secondo dovevano stendersi per terra e allora gli altri, con studiata lentezza, mozzavano loro le braccia, le gambe e la testa. Quindi con il ferro aprivano i loro corpi e con le tenaglie estirpavano alcuni organi interni. A seconda del tema dell'esercitazione, si dovevano ottenere un certo numero di pezzi. Quindi quelli dell'offensiva spalmavano questi pezzi con tintura di iodio e li buttavano su delle carrette, che venivano portate ai posti di restaurazione ove diavoli specializzati li rimontavano subito in modo che fossero disponibili il giorno successivo.

Una volta la settimana presenziava il Diavolone, cioè il comandante della compagnia. Allora i subalterni, per fare bella figura, escogitavano difficili varianti, che di solito consistevano nell'infilare certi delicati organi interni sulla punta dello spiedo e farli bruciare sul fuoco. Di mezzo ci andavamo sempre noi, poveri dannati! Per rendersi conto dell'orrore di questi supplizi basti pensare che la consapevolezza del dannato si moltiplica con la divisione. Perciò con quella in venti pezzi, che è una delle più frequenti perché conduce a parti ancora abbastanza consistenti da essere rimontabili con relativa facilità, il dolore si sente venti volte maggiore.

Terminate le esercitazioni, i dannati vengono condotti nelle camerate. Per ognuno c'è un chiodo attaccato alla parete a cui appendere lo zaino. Bisogna spazzolare la divisa con somma cura e lucidare le armi. Poiché l'inferno non fornisce stracci o cascami, è giocoforza arrangiarsi. Di solito i dannati leccano le armi e le strofinano sulle gambe evitando di fare uso dei lembi della tunica, perché se essa risulta anche appena sgualcita fioccano severe punizioni. Per mettersi in ordine c'è un'ora di tempo: dopo passa la rivista. I diavoli attraversano la camerata, esaminando attentamente tutto. Chi non è ben pettinato, spazzolato e non ha le armi perfettamente lustre viene decapitato per il resto della giornata.

Seguono le esercitazioni teoriche, che consistono quasi sempre in interrogazioni sul manuale delle bestemmie. Guai a chi non risponde a tono parola per parola! L'interrogato deve inoltre accusare almeno un compagno di qualche trasgressione sfuggita all'occhio vigile dei demoni. Poiché chi non lo fa viene punito, tutti sono costretti a spiare e calunniare. In tal modo si persegue lo scopo di seminare l'odio tra i dannati, di farli mentire, di renderli vili e in tutti i modi spregevoli.

Calata la notte, i diavoli chiudono i dannati nelle camerate e si recano negli svariati mondi dei vivi, disseminati in tutto l'universo, come è richiesto dalla loro funzione primaria, che è quella di indurre al male. Si ha perciò una sorta di tregua delle sofferenze, ma assai relativa. Ben presto mi resi conto con raccapriccio che la maggior parte dei miei compagni erasi talmente degradata da non distinguersi per rozzezza e ferocia dai demoni. Tra di essi c'erano uomini famosi, che per un certo tempo trattai con rispetto. Poi mi resi conto che proprio essi spesso erano i più spregevoli. Tra tutti primeggiavano Calvino, nominato dai diavoli capocamerata, e i suoi due aiutanti Knox e Savonarola. Tutti e tre trovavano nell'inferno il posto ideale per sfogare il loro intollerante fanatismo. Arrivavano a dire che i nostri aguzzini non erano carnefici, ma precettori ed educatori, perché solo con i loro metodi rigorosi è possibile ricavare qualcosa di buono dai peccatori. Da tante piccole cose si capiva che erano nelle grazie dei nostri padroni. Per esempio, quando passava la rivista, non stavano come tutti gli altri ritti sull'attenti accanto al chiodo con gli oggetti della dotazione in mostra, ma sfilavano dietro ai diavoli prendendo nota di coloro che non erano in ordine. Si malignava che i diavoli avessero bisogno del loro aiuto perché a scrivere e leggere se la cavavano assai malamente. Ma ogni onore comporta un onere! Spesso i diavoli se la prendevano anzitutto con loro e li aizzavano uno contro l'altro con insinuazioni. Vidi un giorno Knox che prendeva a calci Savonarola dicendogli di essere un papista e Savonarola che reagiva con i pugni accusandolo di eresia. A un certo punto intervenne Calvino sputando loro addosso. I dannati naturalmente odiavano quella triade funesta. Spesso qualcuno nella notte gridava il nome di uno di essi e subito era un coro di pernacchie. Allora i loro fidi e protetti si aggiravano tra i crocchi per scoprire i responsabili e denunciarli.

La domenica è considerata nell'inferno un giorno di tregua se non proprio di festa, come fu notato da San Brandano quando si trovò di passaggio nel corso della sua famosa *Navigatio*. Invece delle solite esercitazioni si fa il cosiddetto "bagno", che consiste nell'immersione in vasconi di zolfo bollente. I diavoli si tuffano anch'essi sia perché ne provano piacere sia per divertirsi a dare calate ai dannati. I loro corpi di ciberi non vengono minimamente attaccati da quella sostanza corrosiva, ma per i dannati sono dolori. Sempre memore dei consigli datimi nel Limbo dai bene informati, mi rivolsi a un diavolo subalterno, dicendogli che essendo in cattivo stato di salute dovevo essere esentato dal bagno. Per tutta risposta mi diede un forte colpo di coda, ma io insistetti con accanimento, tanto da richiamare l'attenzione di un ufficiale che girava ispezionando. Questi prese nota del mio numero e seduta stante decise di

esentarmi provvisoriamente in attesa di disposizioni definitive da parte del Diavolone al quale avrebbe fatto rapporto. Si trattava di un fatto insolito e molti dannati orecchianti, spinti dall'invidia esplosero in grida di protesta. Un tizio corto e sgraziato strepitava che era un'indecenza, che era una porcheria e, poiché non voleva smetterla, un diavolo lo immerse con la testa in giù nello zolfo bollente. Ed egli ancora gridava facendo venire a galla bollicine. Dovevo già aver visto quella faccia, forse in qualche libro. Compresi chi era quando sentii dire: «Napoleone si arrabbia quando qualcuno viene tenuto in maggior conto di lui. Crede di essere ancora imperatore!». Calvino commentò: «Fa male a protestare perché nessuno di noi ha il diritto di farlo, ma merita rispetto per le imprese memorabili che ha compiuto». Seppi poi che Napoleone era uno degli accolti di Calvino e perciò questi prendeva le sue difese.

Solo dopo alcune notti mi resi conto del vero motivo per il quale ero stato favorito. Passeggiavo per la camerata sforzandomi di ascoltare Schopenhauer, che cercava sempre qualcuno disposto a sentirgli spiegare i suoi aforismi sulla saggezza della vita. Mi stava dicendo che per stare bene nel corpo e nella mente bisogna percorrere ogni giorno esattamente cinque chilometri, né uno di più né uno di meno perché sia l'eccesso che il difetto allontanano dal giusto equilibrio della medietà. Aristotele aveva accennato a qualcosa del genere, ma in modo confuso e approssimativo. A lui spettava la gloria di tale fondamentale scoperta. Io educatamente annuivo avendo sentito dire che era stato un filosofo importante. Calvino si avvicinò, mi prese sottobraccio e mi chiese con un insolito tono confidenziale: «Non ti pare che in definitiva l'inferno non sia così terribile come a prima vista potrebbe sembrare? Sarebbe follia attendersi di essere trattati con gentilezza in un luogo di punizione; ma il rigore temprava e inculca il senso del dovere». Poiché non è mia abitudine contraddire la gente e tanto meno una persona potente come lui, risposi evasivamente. Ma interlocui Schopenhauer con il suo sorrisetto sarcastico: «Non essendo possibile che nell'universo vi sia il male, in quanto l'universo è opera divina, e facendo parte anche l'inferno dell'universo, si deve ammettere che i dannati soffrano solo di dolori apparenti. Forse con questo sillogismo voleva offendere Calvino, ma questi, accecato com'era dal fanatismo, rispose compiaciuto che era proprio così. Schopenhauer allora continuò a parlare facendo sua, come dopo mi spiegò, la teoria di un certo Serveto, avversario in vita di Calvino, che questi aveva fatto bruciare vivo, raccomandando al boia di usare legna fresca perché il martirio durasse più a lungo. Disse, soppesando le parole: «D'altra parte i diavoli devono essere trattati con rispetto perché hanno la stessa natura degli angeli». Calvino lo scrutò con i suoi occhietti indagatori, incerto se era un nemico da stroncare o soltanto un ignorante dalla facile parola. Quindi, ostentando di ignorarlo, si rivolse a me dicendo: «In presenza dei diavoli nessuno osa fare critiche e insinuazioni, ma la notte, quando non ci sono, si parla troppo. Le cose non vanno bene nella nostra compagnia: bisognerebbe impedire di pensare, di arzigogolare ...». Si interruppe dando istericamente un pugno sul muro quasi fosse uno dei suoi subdoli nemici e riprese con voce tremante per l'ira: «Io sorrido tra i tormenti e nel profondo del

cuore ringrazio chi me li infligge, ben sapendo che non potrebbe essere diversamente, come conseguenza della doppia predestinazione di cui già in vita avevo compreso il significato. Sappi che all'atto della loro nascita gli eletti saranno salvati e i reprobì condannati perché agli uni sarà concessa la Grazia e agli altri negata. Vorrei che tutti fossero come me, che non mi dolgo di essere finito nell'inferno sebbene abbia dedicato tutta la mia terrena esistenza alla glorificazione di Dio. Perciò ho suggerito ai nostri educatori, ai nostri pedagoghi, di avvalersi dell'opera di alcuni di noi, dell'opera dei migliori di noi, per smascherare le serpi insidiose. I diavoli devono essere resi edotti di quanto si mormora ignobilmente, delle menzogne e delle calunnie dette a mezza voce, in modo che possano intervenire con il necessario rigore». Quindi, abbassando la voce per non farsi sentire da Schopenhauer, mi sussurrò: «Domenica un ufficiale ha notato con il suo occhio esperto che hai un'indole portata al collaborazionismo. Se accetti la mia proposta, come ricompensa, verresti esentato due volte al mese dal rito del bagno». Capii che si voleva fare di me uno spione ed ebbi un moto di rivolta, ma preso alla sprovvista balbettai che ci avrei pensato, avrei dato una risposta. Calvinò si morse le labbra per la stizza, pentendosi di aver parlato troppo.

Da quella sera fui vittima di una continua persecuzione. A qualche passo da me c'era sempre qualche sicofante con le orecchie tese; nel corso delle esercitazioni teoriche venivo interrogato spessissimo e le punizioni fioccavano. Non mi entravano in testa le sei parti dello zaino, cioè involucro impermeabilizzato, cintura con fibbia, coppia di anelli incernierati ... Mi impappinavo. Erano "gancio a tensione" e "bottono zigrinato" o "bottono a tensione" e "gancio zigrinato"? I diavoli si atteggiavano a sapientoni, ma facendo le interrogazioni tenevano sempre il manuale aperto davanti. Mi vendicavo a modo mio perché quando mi si ingiungeva di denunciare qualche compagno come sovversivo, ben sapendo dove partiva la macchinazione, facevo il nome di Calvinò. Asserivo che diffondeva dicerie infamanti il buon nome dell'inferno, come quella che certi dannati raccomandati venivano suppliziati per finta in modo da non provare effettiva sofferenza. I diavoli mi scrutavano con i loro occhietti diffidenti. Nelle loro menti volte sempre al male affiorava il dubbio che Calvinò potesse tradire.

Finalmente arrivò la tanto attesa notte della libera uscita. Alcuni, morti da poco, erano ansiosi di tornare sulla terra come fantasmi per rivedere familiari e amici. I più si ripromettevano di introdursi in locali di divertimento per spassarsela almeno con gli occhi contemplando belle donne. Napoleone asseriva che sarebbe andato a sedersi, come faceva sempre, sul trono d'Inghilterra, conquistandolo da morto, dato che non gli era riuscito da vivo. Savonarola si sarebbe recato a Roma per buttare un secchio di sterco di maiale sul sepolcro di un suo grande nemico, che chiamava Rodrigo e a quanto ho capito era stato papa. Sentivo tanti programmi e pensavo che anch'io avrei dovuto fare qualche scelta. Calvinò arrivò tutto trafelato portando i permessi e cominciò a fare l'appello per consegnare i foglietti. I dannati li afferravano con urla isteriche e di corsa

imboccavano i condotti ascendenti verso il mondo dei vivi. Facendo il mio nome, Calvino disse “consegnato”, scandendo le lettere con compiacimento.

Più che disappunto provai sgomento rendendomi conto di essermi messo contro una persona così sentita al comando della compagnia. Schopenhauer, anche lui consegnato, si avvicinò a Calvino dicendogli: «Tu naturalmente, come sempre, rinunci alla libera uscita, affezionato come sei all’inferno!». Calvino gli rispose con sussiego: «Devo subire la condanna a cui nascendo fui predestinato, ma in verità mi piace approfittare di questa notte tranquilla per pensare, fare i miei programmi». Schopenhauer interloquì: «Mi sarebbe piaciuto fare una capatina in casa del Professor Holtz per vedere a che punto è con il trattato sulla mia filosofia. Sostiene con dotte argomentazioni che la mia scoperta della quadruplice origine del principio di ragion sufficiente è una delle maggiori conquiste del genio umano». Un tizio che casualmente ci stava vicino, il quale era stato oste in un paesetto della Normandia, gli chiese con un certo sarcasmo: «Sei stato un filosofo?». Schopenhauer gli domandò a sua volta: «Non hai mai sentito parlare di me?» e, poiché l’oste accennava di no con la testa, aggiunse: «Certamente non hai frequentato neanche le scuole elementari; altrimenti il mio nome ti sarebbe ben noto». L’oste asserì con dignità: «Sono diplomato!». Al che Schopenhauer sentenziò: «Deduco che nel tuo paese la cultura è a un livello assai basso». Erano sul punto di venire alle mani quando intervenne Calvino rivolgendosi a Schopenhauer: «Sei nell’inferno per la matta bestialità della tua filosofia e non ti vergogni di interessarti della sorte che hanno avuto quelle ciance». Capii che Schopenhauer stava per ribattere ma si trattenne temendo di restare consegnato anche alla prossima libera uscita.

Intanto Calvino pontificava: «Vi interessate di ciò che fanno, pensano e dicono i vivi, dimenticando che la nostra sorte è legata solo e per sempre con il futuro dell’inferno. Scommetto che non sapete nulla di quanto sta maturando, delle novità che vengono prospettate». Chiesi: «Che novità?». E Calvino abbassando la voce, quasi confidasse un segreto o per lo meno una notizia riservata, mormorò: «Malphas lascia il comando dello stato maggiore. È stato già deciso dall’imperatore Lucifero. Sarà sostituito da Astarotte o da Asmodeo. Se fosse preferito Astarotte certamente verrebbe varato il famoso progetto dell’inferno del quarto millennio, tutto cibernetizzato sulla base delle retroazioni determinate dal comportamento dei dannati». Dissi che non capivo e allora Calvino con aria di degnazione proseguì: «Potete constatare che il vecchio ciarpame di città infernali, di gironi intagliati nella roccia e simili, adatto senza dubbio ai dannati del Medio Evo, per noi è stato abbandonato. Il progresso ci offre comode camerate e perfino libri per studiare quanto è giusto sappiamo. Ma il progresso non si arresta e non si arresterà. Molti sono convinti dell’opportunità di inferni differenziati, tenendo conto della tipologia e anche del livello culturale dei dannati. Il gruppo dei progressisti, capeggiato da Astarotte, coltivava programmi ambiziosi e lungimiranti. Tanto per cominciare si vorrebbe sperimentare un prototipo di modeste dimensioni, per pochi dannati selezionati rigorosamente. Io spero di essere incluso nell’elenco, essendo ben nota la mia devozione

all'inferno, devozione che non può essere scalfita da maldicenze e calunnie». Così dicendo mi rivolse un'occhiataccia. Schopenhauer disse che non capiva quali vantaggi potessero apportarci novità del genere, ma per non urtare Calvino aggiunse di essere in materia un perfetto ignorante. Sconosceva perfino l'esistenza di uno stato maggiore. Allora Calvino lo redarguì con la sua abituale violenza: «Perché non studi il manuale? Nel capitolo dieci è spiegato chiaramente ciò che è indispensabile sapere dell'ordinamento gerarchico. Ti lamenti di essere stato consegnato? Buon per te che nessun diavolo ti ha sentito. Altrimenti resteresti dentro per dieci anni di seguito. Perfino i vivi hanno precise conoscenze in materia. Ma tu, nella presunzione che ti distingue, non ti sei degnato di leggere i libri di quel dotto, di quell'uomo di alta dottrina e di molteplice ingegno che fu Giovanni Wier. Egli sapeva esattamente che i diavoli sono in tutto 7405926, divisi in 1111 legioni, costituite ognuna da 6666 centurie. Invece è stato un vero e proprio ciarlatano quel Bodin, che scrisse di 72 principati infernali, affidandosi a una fantasia del tutto scompagnata dal raziocinio».

Calvino aveva attaccato l'argomento preferito e ormai non lo teneva più nessuno. La sua voce echeggiava per la camerata semivuota. Diceva: «Astarotte è il grande patrono delle arti liberali, Asmodeo è lo specialista dei giochi. Si deve sostanzialmente a lui se alcuni peccatori dilapidano con le carte o i dadi i loro patrimoni e poi, trovandosi in miseria, si danno al furto, all'assassinio oppure si suicidano. In questo caso gli dà manforte Belzebub, patrono della violenza fisica, che talvolta si presenta con l'aspetto di un gigante, talvolta con quello della diavolessa Mosca. Perché fate queste facce stupite? Non sapete che fu una mosca gigante, grande quanto una capra, che fece morire con un morso il re longobardo Cuniberto? Quella mosca era in effetti Belzebub. Saprete almeno che Belfagor fa peccare per stupidità, debolezza e ignoranza. Pare che egli stesso non sia stato propriamente furbo quando ..., ma lasciamo correre, non è giusto toccare certi argomenti. Vi basti sapere che ama stare nei pozzi e induce le donne all'adulterio. Mefistofele è invece il beffardo, Leonardo presiede alla magia nera, protegge le streghe e nel Sabba si presenta come Irco Notturmo. Vi devo ricordare anche la grande diavolessa Ganda Gramma, che presiede ai peccati di lascivia, il prode Bael, che comanda sessantasei legioni, Forras e Buer, che sono importanti presidenti, Marchiocias, che è un marchese assai valoroso, Moloch, il divoratore di bambini, Behemoth dalla forza brutale, Scox e Belial ... ma vedo che non mi seguite, che non avete alcun interesse culturale ed è inutile che mi prodighi per voi. Saprete almeno che sopra tutti comanda l'imperatore Lucifero?». Rispondemmo in coro: «Sì» e Calvino commentò: «Meno male! Vi assicuro che una certa persona, di cui non voglio fare il nome per non umiliarla troppo, tempo fa non ha saputo rispondere a questa domanda. Bisogna studiare per sapere! Se studiaste sapreste che i poveri diavoli assolvono semplicemente a un compito ingrato e perciò meritano rispetto e considerazione. Vi assicuro che quando possono sono sempre pronti a dare una mano. Il vescovo Olaus Magnus scrisse che, se non hanno pressanti occupazioni, la notte puliscono le stalle della

brava gente. È notorio che furono alcuni diavoli a fabbricare in una sola notte il ponte di Saint Cloud a Parigi. Ma non state neanche a sentire, siete degli sciocchi». Infatti sghignazzavamo perché un certo Hieronymus Bosch, che pare sia stato un bravo pittore, aveva disegnato per terra con il carbone una caricaturale figura di Calvinò con le corna e la coda di diavolo.

L'eco della libera uscita durò per qualche giorno: tutti raccontavano più o meno euforici. Io avevo deciso di passare a tutti i costi dalla parte di Calvinò; sarò opportunistà, vile ... tutto quello che volete, ma è andata così. Un giorno alla presenza del Diavolone fu sperimentato un nuovo esercizio consistente nello spappolare il cervello nei succhi gastrici e costringere il paziente a ingoiare la poltiglia. Sentii che Schopenhauer pronunciava atroci invettive contro il Diavolone invece che contro il Padre Eterno, come è rigorosamente prescritto dai regolamenti. Mi affrettai a informare Calvinò, che gli fece somministrare una punizione esemplare. Ebbi poi la fortuna di poter accusare Sant'Agostino, avendogli sentito dire che bisognava fare una rivoluzione per scalzare Lucifero dal posto di imperatore e sostituirlo con Ignazio di Loyola, il quale per la cattiveria e l'ipocrisia era da preferire. Egli infatti odiava i gesuiti che con le loro mene erano riusciti a farlo scacciare dal paradiso come indesiderabile. Ora languiva nella stessa compagnia in cui mi trovavo insieme con un suo accolito, certo Giansenio. Quando comunicai a Calvinò questa notizia gli brillarono gli occhi e corse subito al comando.

Ebbi immediatamente l'impressione di essere trattato meglio. Venni interrogato raramente e sempre sui primi tre articoli del manuale, che più o meno tutti i dannati riescono a tenere in mente senza eccessiva difficoltà. La mia speranza era di non essere più consegnato e forse effettivamente non lo sarò più. Purtroppo non potrò però vagheggiare libere uscite perché gli eventi hanno preso un corso del tutto inaspettato.

Un giorno Calvinò venne a cercarmi tutto trafelato, seguito da Savonarola, che invece sembrava accigliato. Mi disse: «Vieni, corri! Sei richiesto al comando della compagnia. Fui introdotto alla presenza del Diavolone in persona e, irrigidito sull'attenti con entrambe le mani protese in avanti facendo il gesto delle corna, aspettai con il cuore che mi batteva. Dopo un po' il Diavolone sollevò gli occhi da un incartamento e disse: «In data ... non si legge bene quando, ma non è importante precisare, hai avanzato la richiesta di essere esentato da certe esercitazioni per motivi di salute. Perché vedo che nelle tue note caratteristiche, dopo la denuncia che hai sporto contro quell'Agostino, sedicente Santo, sei stato valutato con uno di quegli "ottimo" che i miei subalterni concedono così raramente, ho deciso di scegliere te. Si è presentata un'occasione eccezionale: la compagnia ha inaugurato il suo novecentosettantacinquesimo condotto di collegamento con la terra. Sei destinato al servizio di controllo dei passaggi, vai!».

Da allora sono qui e vi resterò per tutta l'eternità. Un giorno dovrebbe esserci il Giudizio Universale, ma non so in che cosa potrà influire sul mio destino. Sto seduto davanti all'imbocco del condotto con il compito di schiacciare un bottone

rosso per ogni dannato che viene in giù e un bottone bianco per ognuno che sale in occasione della libera uscita. Sulla mia sedia c'è un chiodo aguzzo; ma esso mi produce un dolore che innegabilmente è più formale che sostanziale. Mi devo sobbarcare a esso solo per non dimenticare che continuo a essere un dannato. Mi è andata meglio, mi è andata peggio dei miei compagni? Non sono del tutto certo di averci guadagnato, perché devo stare qui immobile, solo, come un cane senza padrone, senza scambiare una parola, attento solo a dover essere pronto per schiacciare un bottone. È meglio dell'essere diviso nei venti pezzi delle esercitazioni quotidiane? Non ne sono sicuro. C'è anche il continuo pericolo che mi distraiga, che la mia mente divaghi, ricordandomi della vita di un tempo, passata nella gioia e nel dolore, nella saggezza e nella stoltezza, ma sempre con lo stimolo dell'attesa di un futuro imprevedibile. Talvolta parlo ad alta voce a inesistenti ascoltatori, ma mi fermo subito atterrito. So benissimo che corro un terribile rischio. Potrei lasciarmi distrarre e non schiacciare il bottone per segnalare un passaggio.

In verità qualche volta mi viene in mente di farlo a bella posta, ma fino a oggi non ne ho avuto il coraggio. So che se commettessi quest'errore mi taglierebbero la testa, lasciandomene privo per tutta l'eternità. Il mio corpo resterebbe qui con la mano sempre pronta a premere, come uno di quei congegni meccanici che fanno una cosa sola e la ripetono, sempre quella, senza esserne consapevoli. La mano non potrebbe più sbagliare non essendo deviata dalla consapevolezza. Sarebbe allora la morte nella morte. Questa prospettiva mi atterrisce, ma talvolta mi sforzo di convincermi che invece mi offrirebbe la sorte migliore: è duro, veramente duro, stare qui solo, reietto da tutti, con il dito sui bottoni, avendo paura di distrarmi, di colmare il vuoto interiore con un pensiero qualsiasi.

POSTFAZIONE
di
Carlo Ernesto Menga

Abbiamo appena terminato il percorso durante il quale, con il consueto garbo e la consueta sferzante ironia da intellettuale di stampo illuminista, Vaccarino ci ha condotti per mano lungo i meandri e attraverso le contraddizioni delle utopie e delle ideologie facendocene più che intravedere addirittura quasi sentire sulla pelle tutti gli aspetti negativi, disumanizzanti, distorti le relazioni sociali.

Se, per fortuna e per definizione, le utopie non hanno luogo, ne hanno invece le ideologie e le dottrine sociali che alle visioni utopiche si ispirano. Non c'è limite alle possibilità di scempio dell'umano verso cui è in grado di condurre la scelta di ipostatizzare precisi valori a discapito di altri, se si lascia fare a ideologi e utopisti.

La libertà di manipolazione da parte di costoro si fonda tutta intera sulla mancanza di consapevolezza non solo delle modalità di costruzione dei valori, ma anche dell'intero operare mentale. Ciò è tanto più evidente in quanto tale manipolazione si applica sopra le masse, le folle, i gruppi sociali più estesi e definiti dalle limitazioni che da soli si impongono, scartando come oppositore, nemico, l'estraneo, l'altro da sé come gruppo o categoria, senza che ci si renda conto delle trasformazioni che fanno continuamente confluire, defluire, l'esser parte di qualcosa nell'esser parte di qualcos'altro, nel momento in cui venga a essere "sfondato", trapassato il punto di vista valorificante sul quale si basa l'identificazione col gruppo. In queste trasformazioni non solo i gruppi ma anche i singoli sono sballottati tra i tentativi omeostatici delle istituzioni e le dinamiche sociali, che vengono considerate sempre patologiche quando non sono governate da chi detiene il potere.

I protagonisti, o meglio: i diversi aspetti e modalità del medesimo protagonista, delle narrazioni che si susseguono hanno natura completamente diversa da quella dell'eroe tradizionale. Essi subiscono la sorpresa di scoprire la manipolazione nel tessuto costitutivo stesso della società che abitano, quella di non riuscire a capire come ciò possa essere accaduto, e infine quella di trovarsi quasi per caso a venire a contatto col nervo scoperto della struttura sociale, a essere stritolati in un ingranaggio. Il cui meccanismo, dall'incontro con questo granello fragile ma dotato di individualità ingenuamente, voltairianamente consapevole, risulta a volte scardinato, a volte vincitore e carnefice, senza che si riesca a reperire un senso nella vittoria o nella sconfitta; tranne forse nel richiamo alla consapevolezza (e in questo senso la narrazione di Vaccarino potrebbe essere fruita con risultati "edificanti") che ne dovrebbe venire al lettore.

Dico "dovrebbe", poiché forte è l'attrazione che esercitano le utopie e le ideologie, terrene o ultraterrene che siano, dal momento che promettono il raggiungimento della piena e universale felicità. Purché si rinunci, però, paradossalmente, proprio a tutte quelle libertà, a tutte quelle scelte che invece, a quanto pare, della felicità sono elementi costitutivi. È quello certamente il

motivo che spinge il protagonista di *Sans Souci* ad abbandonare il proprio paese per recarsi in quell'altro che promette la certezza di una vita "senza preoccupazioni".

In questo genere di mondi distortamente razionalizzati, le cui funzionalità estreme sono supportate senza scampo da una tecnologia completamente pervasiva e invasiva, accanto a vari tipi di gerarchie di funzionari, sacerdoti, epigoni e delatori, accanto a forme varie e diffuse di "*panem et circenses*", non può non risaltare come "naturale" l'indispensabile presenza di "ciberi", di automi in anomala e "fisiologicamente" patologica simbiosi con gli umani. A rimarcare, a far confluire, nonostante le "buone" intenzioni istituzionali, le differenze inconciliabili tra le due categorie.

Nel primo non-luogo narrato l'utopia è proprio l'idea di quella comodità, di quella cura e regolamentazione cronologica e ossessiva scandita all'interno di una visione di progresso che elide ogni volontà individuale e ogni forma di diversificazione d'opinione. Essa giunge altresì al punto di plasmare la storia a vantaggio del fine supremo, e addirittura di provocare dinamiche sociali anti-noia, calcolate e poi tenute a bada. E poi magari fatte esplodere controllatamente, con l'ausilio, quando sia il caso, anche della proclamazione di effimeri dittatori. Dal nucleo di questa struttura sociale il protagonista viene infine espulso come quel corpo irriducibilmente estraneo che si rivela essere e che s'era tentato all'inizio di integrare.

Nel secondo, perfino il corpo fisico del personaggio subisce una metamorfosi. Nel paese di *Tormentonia* infatti, abitato da ciberi in forma di solidi platonici e da esseri biologici, aborigeni o meno, in forma di cilindri e coni o di sfere, il "valore assoluto" perseguito da questa diversa utopia, beninteso per i soliti fini superiori, è invece il dolore fisico, la sofferenza psicologica sulla quale viene tarato ogni vivente, in simbiosi con il proprio automa-custode. Qui, l'idea unificante, totalizzante, è la necessità dell'assoluta infelicità nella dedizione a un lavoro dettagliatamente programmato e tanto merceologicamente insulso quanto inutilmente collettivizzato. L'utilità del lavoro coincide con la sua collettivizzazione, con l'estremizzazione della sua divisione, non più (o forse proprio perché) dettata da ragioni sociologiche, bensì cibernetiche. Il tutto in un ambito descritto con un'aura di crudeltà meccanica tanto disumana da rischiare di condurre a esiti cannibalistici.

Dall'estremo del liberismo contraffatto, attraverso quello del collettivismo masochista, Vaccarino ci conduce anche nella realtà della saturazione della manipolazione culturale. Nel *Quarto Millennio*, in un paese dove le Arti del Trivio e del Quadrivio sono considerate "rifiuti", "relitti", o tutt'al più "reliquie", nelle università s'insegnano soprattutto materie che hanno a che fare col gioco del calcio. Alla dittatura della scienza qui fa da contraltare quella della religione, in una commistione che potrebbe apparire perversa. Vaccarino la mette alla berlina, a modo suo, facendo stabilire ai più alti ingegni che l'anima immortale è localizzata nelle unghie. Non per nulla, infatti, esse continuano a crescere anche dopo la morte.

Figura particolare e certamente soffusa di autobiografia è qui quella del ciabattino filosofo e semanticista, tuttologo anarchico, sospinto a “non nuocere” dai lacci e dai cavilli della legge e della burocrazia, oltre che dall’incomprensione della società.

L’acme del mito utopico tecnologico si raggiunge con la creazione di un *golem* cibernetico che si convince (perché i suoi creatori lo convincono) di essere dio. Sfugge però alle mire di controllo da parte degli ingegneri che l’hanno costruito e la sua estrema intelligenza e potenza si rivolge contro di loro. Egli (esso?) nutre la stessa sete di comando che governa chi avrebbe voluto manipolarlo. In un balletto di alleanze strette e disciolte con i potenti della terra, e subendo il tentativo di disattivarlo da parte degli uomini, alla fine, messo alle strette non potrà far altro che distruggere il mondo con la propria immane esplosione. È appunto *L’Apocalisse*, prevista dall’evangelista Giovanni, ma rivisitata da Vaccarino col ricorso a una mitologia in cui vecchie e nuove religioni si fondono con una moderna cibernetica. E con particolare sarcasmo e ironia. È infatti, tra l’altro, esilarante la scena in cui Eppe, la nuova incarnazione del nostro antieroe, cerca di introdurre il marchingegno che deve sottomettere la volontà di Diomec, nella cavità alle spalle di costui, senza riuscirci, perché il superautoma lo invita ogni volta, avendolo preso in simpatia, a non defilarsi, a vincere la timidezza e porsi di fronte a lui, la divinità.

Così come ingegnosamente divertente è la storia che conclude il volume, in cui l’inferno è rivisitato e presentato come se fosse un’immensa caserma militare. Nella quale il nostro è sballottato da doveri terrificanti, punizioni esorbitanti e ordini incomprensibili. Infine, una promozione per delazione si rivela una condanna peggiore di tutte le altre. Il compito semplice, monotono, ripetitivo e eternamente tedioso si mostra come l’aberrazione peggiore, quella sì: *La Pena Eterna*.

Opere di Giuseppe Vaccarino

LIBRI

- La mente vista in operazioni*, D'Anna, Firenze, 1974
L'errore dei filosofi, D'Anna, Firenze, 1974
La chimica della mente. La semantica ricondotta alle operazioni costitutive dei significati, Carbone, Messina, 1977
Lo Sporco (racconto filosofico), Marsilio, Venezia, 1977
Analisi dei significati, Armando, Roma, 1981
Scienza e semantica costruttivista, Clup, Milano, 1988
La nascita della filosofia, Società Stampa Sportiva, Roma 1977
Prolegomeni, vol. I, Società Stampa Sportiva, Roma, 1998
Prolegomeni, vol. II, Società Stampa Sportiva, Roma, 1999
Introduzione alla semantica, Falzea, Reggio Calabria, 2006
Scienza e semantica, Melquiades, Milano, 2006
Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica, C.I.D.D.O, Rimini, 2007
Methodos. Un'antologia (con S. Ceccato), Odradek, Roma, 2009
Lo sporco. Il pulito, :duepunti edizioni, Palermo, 2010
Storia della Bumonia, Supplemento n. 2 a «ILLUMINAZIONI» n. 14, ottobre-dicembre 2010

SAGGI E ARTICOLI

- Elementi per una teoria della conoscenza. I caratteri dell'apodissi*, "Sigma", 1, 1947
Le pseudoapodissi, "Sigma", 2, 1947
I modelli strutturali, "Sigma" 3, 1947
Whitehead, Bavink, Ribot, "Sigma", 3, 1947
Dialectica, "Sigma", 4-5, 1948
I protocolli, "Sigma", 4-5, 1948
Gli schemi, "Sigma", 6-7, 1948
La scuola polacca di logica, "Sigma", 8-9, 1948
Dimensions of science and metascience, X Congress International of Philosophy, Amsterdam, 1949
Carattere e funzione della logica, "Archimede", 5, 1949
Il calcolo delle proposizioni I, "Archimede", 7-8, 1949
Le proposizioni quasi-analitiche, "Methodos", 2, 1949
Il calcolo delle proposizioni II, "Archimede", 2, 1950
Il calcolo delle proposizioni III, "Archimede", 5-6, 1950
Il calcolo dei predicati, "Archimede", 3, 1951
Sulla nozione di verità formale, Congrès International de Philosophie des Sciences, vol. II, Hermann, Paris, 1951
Consapevolizzazione del formalismo, "Methodos", 13, 1952
La sillogistica I, "Archimede", 3, 1952
La sillogistica II, "Archimede", 4-5, 1952
Il calcolo delle classi, "Archimede", 2, 1953
Il calcolo delle relazioni, "Archimede", 2, 1953
Il mondo fisico secondo la filosofia di Bertrand Russell, "Rivista critica di storia

- della filosofia", 2, 1953
L'origine delle classi, "Methodos", 6, 1954
Costruzione di un homunculus, "Civiltà delle macchine", 3, 1954
La fine della filosofia, "Theoria", Madrid, 1954
Sans Souci, "Civiltà delle macchine", 3, 1956
La crisi del conoscitivismo greco, "Methodos", 9, 1957
L'origine del conoscitivismo greco, "Methodos", 10, 1958
L'implicazione stretta e la logica della modalità, in AA. VV., *Il pensiero americano contemporaneo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1958
L'origine della logica, "Scientia", aprile 1961
L'operazionismo aristotelico, "Methodos", 1963
Il problema della conoscenza nel neopositivismo e nell'analisi del linguaggio, "De Homine", 7-8, Roma, 1963
Consapevolizzazione del formalismo. Nota aggiuntiva, "Nuovo 75", Scheiwiller, Milano, 1970
Il generale e il particolare, "Nuovo 75", 6, Scheiwiller, Milano, 1971
Risposte a un questionario, "Nuovo 75", 7, Scheiwiller, Milano, 1972
Gli osservati e il mondo fisico, "Ipotesi", Rapallo, 1979
Operazioni mentali ed espressioni linguistiche, "Bollettino della Società Filosofica Italiana", 113, 1981
Popper visto da un operazionista, "Il Contributo", 4, Roma, 1981
Leggi e teorie, "Il Contributo", 1, Roma, 1983
Le operazioni mentali, "Critica sociale delle scienze", 1, Milano, 1985
Il mentale, il fisico e lo psichico, "Critica sociale delle scienze", 2, Milano, 1985
Le leggi naturali, "Critica sociale delle scienze", 1, Milano, 1985
Costruttivismo e conoscitivismo, "Methodologia", 1, Milano, 1987
Le categorie elementari I, "Methodologia", 3, Milano, 1988
Le categorie elementari II, "Methodologia", 4, Milano, 1988
La costruzione operativa dell'aritmetica, "Methodologia", 7, 1990
Compatto e poroso, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 4, 1990
Sui pori e sui fori, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 6, 1990
Gli osservati, "Methodologia", 12-13, 1993
A proposito di Whorf, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 83, 1997
Spunti per una semantica diacronica operativa, in AA. VV., *Categorie, tempo e linguaggio*, Società Stampa Sportiva, Roma, 1998
I neologismi, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 114, 2000
Scienze cognitive ed operazionismo, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 133, 2001
Analisi operativa e formulistica, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 140, 2002
Recensione di "Come ci si inventa" (Foerster, Glasersfeld), Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 142, 2002
Ceccato: questo sconosciuto!, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 155, 2003
I presenziati: questi sconosciuti, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 157, 2003

- Passato remoto I*, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 162, 2004
Passato remoto II, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 163, 2004
Dialogo sulla saggezza, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 167, 2004
Sulle matrici del calcolo delle proposizioni della logica simbolica, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 228, 2009
Paradossi ed antinomie secondo i filosofi, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 237, 2010
Antinomie aritmetiche e geometriche, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 238, 2010
Semantica, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 241, 2010
La vita sociale, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 242, 2011
La Scienza Nuova di Gianbattista Vico, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 243, 2011
L'operazionismo di Giuseppe Vaccarino, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 247, 2011
Dio e le religioni, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 249, 2011
La struttura dell'atomo, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 250, 2011
La teoria della relatività, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 251, 2011

LIBRI INEDITI

- Lezioni di logica* (1996)
Aspetti della filosofia greca (1997)
I fondamenti della semantica (2003)
Sulla saggezza (2003)
Saggi e articoli (2002-2003)
Scienza e non scienza (2004)
Le larve letterarie (2004)
Racconti antifilosofici (1976-2005)

I N D I C E

Sans Souci	pag.	5
Tormentonia	pag.	85
Il Quarto Millennio	pag.	116
L'Apocalisse	pag.	149
La Pena Eterna	pag.	179
Postfazione (di Carlo Ernesto Menga)	pag.	191
Opere di Giuseppe Vaccarino	pag.	194

<<ILLUMINAZIONI>>

Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Supplemento N. 5
N. 18 Ottobre – Dicembre 2011

ISSN: 2037-609X



compu.unime.it